



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

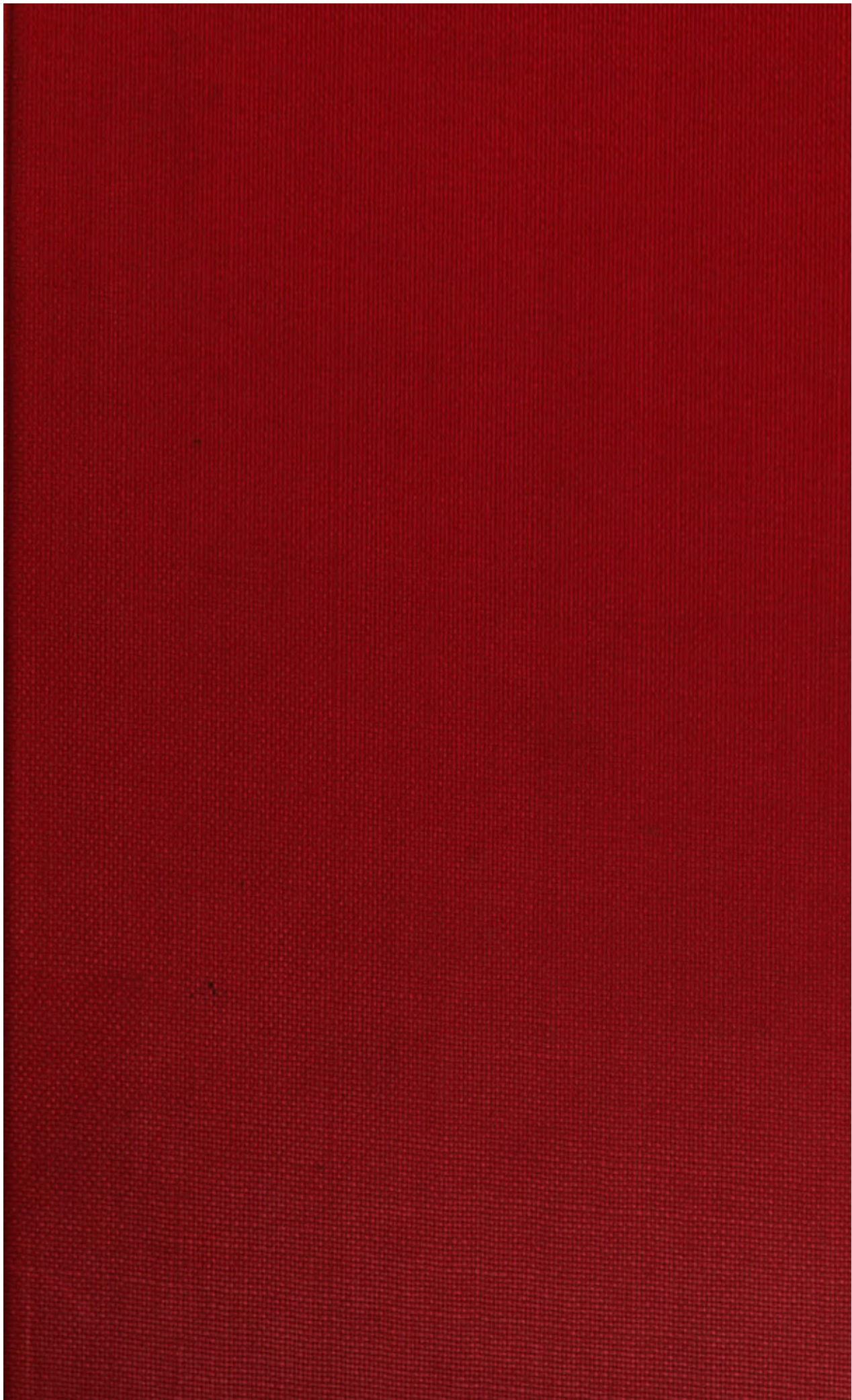
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





3000583050

IJ

QS7F*EPA

AX3

I H 025 (5)

Carnascialeschi.

Canti.

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the
date last marked below.

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*

TIA. V. 145.

•

•

•

•

CANTI CARNASCIALESCHI
TRIONFI, CARRI E MASCHERATE

~~_____~~
~~_____~~
~~_____~~

CANTI CARNASCIALESCHI

TRIONFI CARRI E MASCHERATE

SECONDO L'EDIZIONE DEL BRACCI

CON PRAFAZIONE

DI

OLINDO GUERRINI



MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
VIA PASQUIROLO, N. 14

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA



PREFAZIONE

Quando il magnifico Lorenzo de' Medici incoraggiava i fiorentini al lusso, ai divertimenti, alla celebrazione di un carnasciale perpetuo, ed egli stesso dava il buon esempio, sapeva troppo bene quel che faceva. Chi dorme in letto soffice più facilmente poltrisce, ed il Magnifico cercava che i buoni fiorentini si addormentassero bene sopra guanciali di rose perchè non si levassero a turbare chi governava. Del resto, quest'arte politica non era nuova. Bastava guardare a Roma, dove il lusso e le baldorie pontificie avevano spento sino all'ultima scintilla quel foco di popolo che divampò ai tempi d'Arnaldo, del Crescenziò, del Porcari, di Cola da Rienzo. Le famiglie già potentissime finivano anch'esse per chinare il collo a questo giogo delle vanità, e gli Orsini e i Colonna non erano più i dominatori del pontificato, ma erano già al bivio di diventarne o i difensori o le vittime.

Ma Roma era rimasta un po' troppo fuori dal movimento dei comuni e la pacificazione e la dominazione vi erano più facili. Firenze invece s'era temprata troppo nei contrasti, nelle battaglie e nella libertà per curvarsi così subitamente. Accanto all'epicureismo di Lorenzo, cui i migliori filosofi prestavano il mantello del rinovellato platonismo, viveva la ferrea religione del Savonarola, vivevano le antiche idee della rigida libertà municipale incarnata già negli *Ordinamenti di giustizia* e la semplicità mezzo spartana e mezzo cristiana di tempi più gloriosi e difficili. I *piagnoni* dovevano far tribolare ancor molto i Medici, e cacciarli e cadere solo quando, non le feste addormentatrici, ma le armi straniere ed il

boia del papa avessero spento nel sangue fino l'ultima scintilla della vecchia fierezza. Allora solo il sistema corrompitore di Lorenzo poteva trionfare e render molle fino nell'ossa quella Toscana che fu già una delle più fiere e turbolenti regioni d'Italia. Ma intanto tra le note gaie dei canti di carnevale prorompevano le cupe voci del trionfo del *Vaglio* e le ascetiche laudi del Benivieni seguivano ai canti squisiti e sensuali del Poliziano. Bisognava attendere la restaurazione medicea perchè le feste tornassero e le spensierate compagnie cantassero i maggi allegri per le vie fiorentine. Il gonfalonierato del Soderini dava ben altri canti. « Nell'ultimo anno — dice il Carducci — passa per le vie di Firenze un gran carro tirato da bufoli, dipinto a ossa di morti e croci bianche; sopravi, la morte nella spaventosa figura che le dette l'arte cristiana del medio evo; intorno, gran numero di cavalieri a foggia di morti, su cavalli strutti e spolpati convertati a nero e a croci bianche, ogni cavaliere con quattro staffieri pure a foggia di morti e con torce nere alla mano; uno stendardo nero pure a teschi ed ossa incrociate guida la orribile compagnia, la quale si trascina dietro dieci stendardi neri intonando *Miserere* a voci tremule e unite: dov'ella si ferma, sepolcri condotti con arte mirabile intorno al carro si scoverchiano e n'escon fuori persone vestite di nero con ossature bianche intorno al petto e alle reni e con torce nere alla mano, e si seggono sui loro sepolcri e con trombe sorde e con suono roco e morto, cantano:

Dolor pianto penitenza
 Ci tormenta tuttavia:
 Questa morta compagnia,
 Va gridando penitenza.
 Fummo già come voi siete
 Voi sarete come noi
 Morti siam come vedete:
 Così morti vedrem voi,
 E di là non giova poi
 Dopo il mal far penitenza.
 Ancor noi per carnevale
 Nostri amor gimmo cantando
 E così di male in male
 Venivam moltiplicando.
 Or pel mondo andiam gridando
 Penitenza, penitenza!
 Ciechi, stolti ed insensati,
 Ogni cosa il tempo fura.
 Pompe, glorie, onori e stati
 Passan tutti e nulla dura,
 E nel fin la sepoltura
 Ci fa far la penitenza

Si: penitenza per le tante stoltezze dei popoli, penitenza per la tanta corruzione e viltà dei signori, penitenza per le colpe di tutti. La grande Italia sta per morire. Invano Nicolò Machiavelli le si adopera intorno con gli eroici rimedi della disperazione; invano Francesco Ferrucci vuol rinsanguarla delle sue forti e pure vene. Ella è già morta e la sua sepoltura è l'alto Appennino: il papa e l'imperatore novellamente dopo sì lunghi secoli si porgon la mano sedendo a guardia della sepoltura; solo e, come l'anatomico nel camposanto, freddo e impassibile resta in piedi presso la tomba, per istudiare nel cadavere le cagioni della morte, il Guicciardini ».

Se Lorenzo il Magnifico non fu l'inventore di queste pompe carnavalesche, certo egli le incoraggiò per modo da potersi dire che furono fatte da lui splendide e meravigliose come la storia e le tradizioni ci narrano. Egli stesso compose molti canti in quelle occasioni, ed i canti sono in questo volume.

Il Vasari, che nella vita del pittore Piero di Cosimo ci lasciò la descrizione del Trionfo della Morte ricordato qui sopra, ci dà anche maggiori notizie sul modo e sulla pompa di queste mascherate. Nella stessa vita leggiamo che « Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnevale e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamenti e di grandezze e pompa quella sorta di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai con accomodare a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini e a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere, di notte, venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' lor signori travestiti secondo il soggetto della invenzione; sei o otto staffieri per uno, vestiti di una livrea medesima, con le torce in mano che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie; cosa che fa assottigliare gli ingegni e dà gran piacere e soddisfazione ai popoli ».

Certo ai popoli queste pompe davano ben peggio che soddisfazione: davan anche l'inerzia e la sonnolenza e il vizio, troppo necessari a chi vuol mantenere i principati nuovi. Il Magnifico precorreva, peggiorandole, le teorie scientificamente scettiche di Nicolò Machiavelli, e le poneva in opera.

Per seguitare ad esporre le notizie che il Vasari ci lasciò intorno a queste mascherate, ecco quel ch'egli dice nella vita di Francesco Granacci: « Perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnevale si facevano in città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paulo Emilio della vittoria ch'egli ebbe di certe nazioni straniere; nella quale mascherata, piena di bellissime invenzioni, si adoperò talmente il Granacci, ancor che fosse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, com'altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa e sono dette in Firenze *Canti*, non si trovano che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1515 negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di Leone X de' Medici da Jacopo Nardi, uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale, avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Camillo; la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza ed adorna che meglio non può alcuno immaginarsi; e le parole della canzona che fece Jacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria sei salita,
Felice, alma Fiorenza,
Poichè dal ciel discesa, ecc. »

Questo canto si trova tra i nostri col titolo di *Trionfo della fama e della gloria*.

E per finire con queste citazioni, che però danno lume grandissimo a intendere chiaramente che cosa fossero queste mascherate, ecco un lungo ed interessante brano dello stesso Vasari nella vita di Jacopo da Puntormo. « Il carnevale del medesimo anno (1513) essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione del detto Leone decimo, furono ordinate molte feste e fra l'altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città, d'una delle quali che era chiamata il *Diamante* era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del Papa, il quale l'aveva intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio, suo padre; e dell'altra che aveva per nome e per insegna il *Broncone* era capo il signor Lorenzo, figliuolo di Pier de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa

un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del *Diamante* fu dato carico a messer Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche o latine nello studio di Fiorenza. di pensare all'invenzione di un trionfo. Onde egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nella età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato; i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, intanto che si pensava non potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vinole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci, padre di Leonardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Puntormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri; nei quali fece, in diverse storie di chiaro oscuro, molte trasformazioni degli Dii in varie forme, le quali oggi sono in mano di Piero Paulo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus* ed il terzo *Fumus*, cioè: Saremo, Siamo e Fummo. La canzone cominciava *Volano gli anni, ecc.* Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del *Broncone* e desiderando che fossero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e letteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal *Diamante*. Il primo tirato da un par di buoi vestiti d'erba rappresentava l'età di Saturno e di Jano chiamata dell'oro; ed aveva in cima del carro Saturno con la falce ed Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli sopra i quali erano questi pastori erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dai lati con bella grazia:

gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe, teste di montoni, di cane e d'altri simili animali, ed i freni e redine fatti di diverse verzure e corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito da pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, secondo re dei Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a sacrifici; perciocchè egli fu presso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifici. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso aveano vesti sacerdotali all'antica con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, chi un vaso d'oro e chi altra cosa somigliante. Alle staffe aveano ministri ad uso di leviti, e le torce che questi aveano in mano erano ad uso di candellieri antichi e fatti con bello artificio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra cartaginese e governò di maniera che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della iustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra un carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro, con le lance in sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati aveano forma di trofei in vari modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati, che aveano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, sì come anco Cesare, di lauro e vestiti di vari abiti secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con

le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traversa ad uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Traiano imperatore giustissimo, dinanzi al quale, sedente sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano, sopra belli e ben guerniti cavalli, sei coppie di dottori legisti con toghe insino ai piedi e con mozzette di vai secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; i staffieri che portavano le torce in gran numero erano scrivani, copisti e notai con libri e scritture in mano. Dopo questo veniva il carro, ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con bellissime pitture di mano del Puntormo; fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro surgeva una gran palla in forma d'apamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto, armato d'armi tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente e la fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice: e questo medesimo significava il broncone secco, rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo di un fornaiolo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi, e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura
 E i varî stati e secoli dispone,
 D'ogni bene è cagione, ecc. »

Le canzoni citate sono nella nostra raccolta, e molte altre particolarità di queste mascherate si possono trovare ne' Diari di Antonio da San Gallo; ma il fin qui detto è sufficiente.

Così dunque i giovani fiorentini, per impulso e con la guida dei nuovi signori, andavano sciupando in baldorie il tempo e la pericolosa energia e le ricchezze guadagnate dai loro vecchi nei faticosi commerci e con la parsimonia severa. Si abituavano alle clamorose compagnie, al lusso elegante e smodato, ai facili amori, e le antiche e fiere canzoni popolari che avevano flagellato di sarcasmi papa Martino e glorificate

le donne di Messina combattenti, si cambiavano oramai in questi canti arguti e quasi osceni, modulati sotto i balconi delle belle fiorentine che si abituavano a non arrossirne. Così i Medici ammolirono la fierezza de' loro nuovi sudditi e dopo pochi decenni della loro dominazione non vi fu più speranza di risveglio in Toscana.

Venne presto il tempo nel quale di tutta la passata gloria non rimase più nulla. Fu allora che i Toscani, non avendo più ragione di insuperbire per le idee de' loro scrittori e dovendo pur insuperbire di qualche cosa, si proclamarono i soli a parlar bene in Italia. E davvero, se non c'era ragione di menar tutto lo scalpore degli accademici che prima del Manzoni tennero a battesimo la *lingua Toscana*, nondimeno era forza riconoscere che in Toscana soltanto si parlava allora bene. Di qui la stirpe de' linguisti, grammatici e lessicografi che pullulò d'allora in poi in Toscana diventata il tabernacolo della purità in fatto di parole, e l'incoraggiamento de' Medici a questi studi per nulla pericolosi. Si cominciarono a tirar fuori i testi vecchi, quasi documenti di nobiltà della lingua, si lasciarono le cose per le parole e oramai l'Accademia della Crusca stava per nascere armata del buratto santissimo, come già Minerva galeata uscì dal cranio paterno. *I Canti Carnascialeschi*, una delle espressioni più vive e bizzarre dell'arguzia fiorentina, una delle miniere più ricche, più pure di questa lingua messa sugli altari, non potevano essere dimenticati ed il Lasca ne procurò una prima edizione nel 1559 presso il Torrentino.

Questa edizione però ebbe a soffrire alcune traversie che giova ricordare.

Il Lasca, nel dare i Canti di Giovanni Battista dell'Ottonaio, Araldo della Signoria, pare che in verità si fidasse di testi non molto corretti. Il fratello dell'Araldo messer Paolo, canonico di San Lorenzo, pare che da prima volesse correggerli, ma poi, messo su dai molti nemici che quel bizzarro cervello del Grazzini s'era fatto con le sue dispute ed invettive a proposito della lingua, ricorse al Duca perchè l'edizione fosse sequestrata e l'ottenne. Le quistioni che da questa sentenza furono suscitate, sarebbero lunghissime a dire e Firenze, non avendo altro da occuparsi, non si occupava d'altro. La conclusione fu che i Canti dell'Araldo furono espunti dalla edizione del Lasca, anzi a dirittura tagliati via, e il canonico l'anno appresso diede fuori il suo testo a parte. L'edizione del Lasca è diventata quindi rarissima, ed integra non si trova, ch'io sappia, che in tre o quattro esemplari.

Quando la Crusca santificò i *Canti Carnascialeschi*, la ricerca ne divenne più assidua e fu allora che l'abate Rinaldo Bracci tolse a ristamparli nella edizione che ha la data di Cosmopoli (Lucca) 1750, col finto nome di Neri del Boccia. Questa edizione, cui potrebbero essere aggiunti molti altri canti che sono manoscritti nelle biblioteche fiorentine o sono stampati qua e là in raccolte recenti, è tuttavia la più completa e, malgrado le critiche che le si vollero fare, è accurata quanto al testo, sebbene difettosa nella interpunzione e nella ortografia.

Non è facile a trovarsi e costa caro, sì che ci parve inutile porgerla agli amatori di cose argute e di lingua classica in questa edizione dove la ortografia e la punteggiatura furono condotte all'uso moderno.

Si può dire che i *Canti Carnascialeschi* siano i canti fescennini della nostra lingua. Non erano, è vero, cantati alle nozze nè in versi alterni, ma dell'antico tengono qualche segno di somiglianza, non fosse altro l'arditezza, quella che Catullo chiamava *procax fescennina locutio*. E come i fescennini finirono per abbandonare il loro vecchio metro Saturnio e rimpulizzirsi in mano de' letterati, così i *Canti Carnascialeschi*, per quanto composti da poeti gravissimi, hanno sempre in loro una lontana eco di canzone popolare, di ballata, qualche volta persino di laude che, mentre da una parte fa pensare a quei canti che percorrono rapidamente l'Italia da un capo all'altro, rammenta altresì qualche volta i vecchi metri di frate Jacopone. Pare una forma popolare caduta in mano ai letterati e per questo sarebbe facile il sospettare che, se questa forma di canti entrò nella letteratura scritta ai tempi e per opera del Magnifico Lorenzo, preesistesse tuttavia in qualche modo tra il popolo che non fida alla carta ora, e meno allora, la poesia propria, e quindi non si trattasse di una invenzione come vogliono parecchi, ma di un adattamento.

Comunque sia, se si escludono i Trionfi e parecchi altri pomposi componimenti che sono letterari addirittura, è innegabile che il più di questi canti sono fatti pel popolo. Le parodie dei Lanzi, gli equivoci salati degli ortolani, dei cacciatori, dei pescatori e simili, le allusioni, anzi i nomi propri di birri, di ubriaconi ed altri tali che servono per solito di bersaglio ai frizzi ed alle beffe popolari, le rappresentazioni di brigate d'operai e peggio, come di votacessi, tutto insomma fa vedere che i canti non erano fatti per le dame gentili o i solenni cavalieri, ma per la plebe minuta che si voleva

far divertire riproducendo costumi, usando equivoci, cantando parole a lei intelligibili e grati. Dal doppio senso ardito al turpiloquio spaccato c'è poco. C'è solo la compiacenza più o meno grande che ci mette chi ascolta. Ora, poichè pur troppo la plebe non è così piagnona da negare il sorriso a un equivoco grasso, quando questi cominciano a diventar di moda, l'età dell'oro del turpiloquio è vicina. In Toscana poi, dai Medici in qua, fiorì sempre di nuovi fiori che non sono per appassire così presto, e tutti coloro che oggi sentono rimordersi il paolottismo ad ogni giuraddio, dovrebbero pur pensare che tanta sboccatura di linguaggio e facilmente corruzione di costume, vengono per filiazione diretta da quei cari sistemi di governare cui essi, nel segreto del cuor loro, serbano i voti e i rimpianti.

I governi corruttori sono miti in apparenza, anzi liberali fin dove non hanno paura; ma in fondo sono crudeli e ferocissimi e fanno le plebi, sulle quali spesso si appoggiano, a loro imagine e somiglianza. Il loro vangelo è quello delle tre *effe* borboniche *feste, farina e forca*, favorevole al lazzaronismo il più abietto e brutale. Il governo di Lorenzo de' Medici è appunto di questi. A fermarsi ai panegirici prodigati a questa pretesa età dell'oro delle arti e delle lettere, a contentarsi degli storici o superficiali o partigiani, a guardare insomma soltanto il difuori, sembrerebbe che mai principe più mite, mai più felice governo abbia avuto la Toscana. Ma se si spinge l'occhio un po' addentro e si lasciano le baldorie e i clamori pubblici al loro posto, si vede ben tutt'altro. Luca Landucci, un buon farmacista fiorentino devoto a Dio e al principe, scriveva ne' suoi ricordi ingenue parole che ci mostrano subito con quale ferocia questa plebe, apparentemente data ai sollazzi e alle feste, secondasse le crudeli repressioni del principe. Lorenzo non volle lasciare nemmeno in pace nel sepolcro di Santa Croce il cadavere di quel Jacopo de' Pazzi che per aver fatto parte della celebre congiura era stato già appiccato alla ringhiera del palazzo de' Signori ai 28 d'aprile 1478. Lo fece dissotterrare il 15 di maggio e seppellire in luogo infame lungo le mura di Firenze tra porta alla Croce e porta alla Giustizia. Ma la plebe, forse incitata, fece peggio e il Landucci narra a questo modo la scena feroce:

« A dì 17 maggio 1478, circa a ore venti, e' fanciugli lo dissotterrorono un'altra volta e con un pezzo di capresto che ancora aveva al collo lo strascinarono per tutta Firenze; e quando furono all'uscio della casa sua, missono el capresto

nella campanella dell'uscio, lo tirarono su, dicendo *picchia all'uscio* e così per tutta la città feciono molte dilegioni; e di poi stracchi non sapevano più che se ne fare, andarono in sul ponte a Rubaconte e gittorono in Arno. E levarono una canzone che diceva certi stambotti, tra gli altri dicevano *Messer Jacopo giù per Arno se ne va*. E fu tenuto grande miracolo, la prima che e' fanciugli sogliono avere paura dei morti, e la seconda si è che putiva che non se gli poteva appressare. Pensa, da' 27 d'aprile insino a 17 di maggio se doveva putire! E bisognò che insino colle mani il toccassino a gittarlo in Arno. E sì del vederlo andare a galla che andò insino disotto a Firenze, vedendolo tuttavolta sopra l'acqua, erano pieni e' ponti a vederlo passare giù. E un altro dì, qua giù inverso Brozzi, e' fanciugli el ritrassono fuori dell'acqua e impiccorono ad un salcio, di poi lo bastonorono, di poi pure rigittato in Arno. E dissesi ch'era stato veduto passare tra ponti di Pisa ch'andava sempre a galla. »

E mentre i famigliari e gli amici di Lorenzo, e Lorenzo stesso, trascorrevano la città cantando e ridendo, al Bargello davano la fune ad un povero romito pel solo sospetto di mali pensieri contro Lorenzo. « Morì a Santa Maria Nuova quello... romito, poichè fu molto straziato da diversi martirii. Si disse che lo dissolorono e' piedi e poi gli davano el fuoco tenendolo co' piedi ne' ceppi per modo che gocciolavano e' piedi el grasso, poi lo rizzavano e facevanlo andare sopra el sale grosso, in modo che di tal cose morì. »

Le liete grida del di fuori coprivano senza dubbio gli urli dei poveri martirizzati, ma tra questi Canti ci pare di sentirle fioche e lontane chiederci giustizia contro la fama usurpata dal loro carnefice. Ci pare, tra le gioconde rime del Poliziano, sentir come il canto del popolo inferocito *Messer Jacopo giù per Arno se ne va!*

Più tardi, quando la città aveva già visto passare anche quei tempi di lusso esteriore e stava sospettosa a guardar verso Roma, dove papa Alessandro VI, scatenando per l'Italia il proprio figlio Cesare, pareva macchinare la soppressione de' piccoli Stati e la formazione di un Regno grande e possente, le mascherate carnovallesche persistettero nella nota gaia e libera, ma qualche volta ebbero allusioni argute alle cose politiche. Il Machiavelli, che lasciando i gravi pensieri non sdegnava rimare anch'egli versi pel carnevale, ai canti composti col solito sistema degli equivoci salati faceva succedere per esempio il canto de' *Diavoli* o quello degli *Spi-*

riti beati dove c'è l'allusione alla elezione del cardinale Giulio de' Medici; o il canto dei *Romiti* dove son messi in canzone gli astrologhi e indovini che, nel 1524 o in quel torno, profetizzavano la fine del mondo.

Tuttavia, queste scorse del *Canto Carnascialesco* nel dominio della politica, o piuttosto queste velate allusioni ai fatti del giorno, sono l'eccezione. Questa forma di canto si produsse in Firenze in tempi poco propizi alla satira, e la satira soltanto avrebbe potuto conservar vivo il *Canto Carnascialesco*. Invece dell'arguzia geniale o passò alla seccatura della laude morale o alla trivialità della canzonaccia da bordello. Così sotto Cosimo, nel tempo in cui con la libertà fiorentina morirono tante cose belle, anche il *Canto Carnascialesco* morì; ma nella letteratura scritta rimase, come le iscrizioni, le tombe e gli archi rimangono a testimoniare del passato della storia civile.

È per questo che nel dare alla luce questo volume non ci pare di offrire ai nostri fedeli lettori una insigne opera d'arte soltanto, ma altresì un documento storico di non poca importanza e che necessariamente deve esser consultato da coloro che nella storia del rinascimento vogliono andare più in là della corteccia. Le cure che vi spendemmo per migliorare l'edizione del Bracci che la mala interpunzione e l'ortografia rendono spesso non intelligibile, non furono nè poche nè lievi. Speriamo quindi che non ci mancherà anche questa volta il favore che fin qui ci ha con invidiabile costanza accompagnato.

O. GUERRINI.

CANTI CARNASCIALESCHI

TRIONFI, CARRI E MASCHERATE

Del magnifico Lorenzo De' Medici.

TRIONFO DI BACCO E D'ARIANNA.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol' esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.

Queste Ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate;
Non puon fare a Amor riparo,
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.

Questa soma che vien dreto
Sopra l'Asino è Sileno,
Così vecchio è ebbro e lieto,

Già di carne e d'anni pieno.
 Se non può star ritto, almeno
 Ride e gode tuttavia
 Chi vuol' esser lieto sia :
 Di doman non c'è certezza.
 Mida vien dopo costoro,
 Ciò che tocca oro diventa ;
 A che giova aver tesoro,
 Poichè l'uom non si contenta ?
 Che dolcezza vuoi che senta
 Chi ha sete tuttavia ?
 Chi vuol' esser lieto sia :
 Di doman non c'è certezza.
 Ciascun' apra ben gli orecchi,
 Di doman nessun si paschi ;
 Oggi siam giovani e vecchi,
 Lieti ognun femmine e maschi :
 Ogni tristo pensier caschi ;
 Facciam festa tuttavia :
 Chi vuol' esser lieto sia :
 Di doman non c'è certezza.
 Donne, e giovanetti amanti,
 Viva Bacco e viva Amore ;
 Ciascun suoni balli e canti,
 Arda di dolcezza il core ;
 Non fatica, non dolore ;
 Quel c' ha esser, convien sia.
 Chi vuol' esser lieto sia :
 Di doman non c'è certezza.
 Quant' è bella giovinezza
 Che si fugge tuttavia !

CANTO DELLE FANCIULLE E DELLE CICALI.

Donne, siam, come vedete,
 Fanciullette vaghe e liete.
 Noi ci andiam dando diletto
 Come s'usa il Carnasciale ;
 L'altrui bene hanno in dispetto
 Gl' invidiosi e le Cicali :
 Poi si sfogan con dir male
 Le Cicali che vedete.
 Noi siam pure sventurate !
 Le cicali in preda ci hanno ;
 Che non cantan sol la state,
 Anzi duran tutto l'anno :
 A color che peggio fanno,
 Sempre dir peggio udirete.

Le Cicale rispondono :

Quel ch'è la natura nostra,
 Donne belle, facciam noi;
 Ma spess'è la colpa vostra,
 Quando lo ridite voi:
 Vuolsi far le cose, e poi
 Saperle tener segrete.
 Chi fa presto può fuggire
 Dal pericol del parlare.
 Che giova altri far morire
 Sol per farlo assai stentare?
 Senza troppo cicalare,
 Fate, mentre che potete.

Le Fanciulle rispondono :

Or che val nostra bellezza?
 Se si perde, poco vale.
 Viva Amore e gentilezza!
 Muoia invidia e le Cicale!
 Dica pur, chi vuol dir male,
 Noi faremo e voi direte.

CANTO DELLE FORESI NARCETRI.

Lasse! In questo Carnovale
 Noi abbiám, donne, smarriti
 Tutti a sei nostri mariti;
 E senz'essi stiam pur male.
 Di Narcetri noi siam tutte,
 L'arte nostra esser forese.
 Noi cogliemmo certe frutte
 Belle, come dà 'l paese.
 Se vi è niuna sì cortese,
 Ci 'nsegni i mariti nostri,
 Questi frutti saran vostri,
 Che son dolci e non fan male.
 Citriuoli abbiám e grossi,
 Di fuor pur ronchiosi e strani;
 Paion quasi pien di cossi,
 Poi sono apritivi e sani.
 Ei si piglian con due mani,
 Di fuor leva un po' la buccia,
 Apri ben la bocca e succia;
 Chi s'avvezza, e' non fa male.
 Mellon c'è co gli altri insieme,
 Quant'è una Zucca grossa;
 Noi serbiam questi per seme,
 Perch'assai nascer ne possa.:

Fassi lor la lingua rossa,
 L'alie e' piè, pare un drago
 A vederlo, o fiero mago;
 Fa paura, e non fa male.
 Noi abbiam con noi baccelli
 Lunghi e teneri da ghiotti;
 Ed abbiam ancor di quelli
 Duri e grossi; e son buon cotti,
 E da far de' sermargotti,
 Se la coda in man ti tieni;
 Su e 'ngiù quel guscio meni,
 E' minaccia, e non fa male.
 Queste frutte oggi è l'usanza
 Che si mangin dietro a cena;
 A noi pare un'ignoranza;
 A smaltirle è poi la pena:
 Quando la natura è piena,
 Dee bastar: pur fate voi
 Dell'usarle innanzi o poi;
 Ma dinanzi non fan male.
 Queste frutte, come sono,
 (Se i mariti ci 'nsegnate)
 Noi ve ne faremo un dono:
 Noi siam pur di verde etate;
 Se lor fien persone ingrato,
 Troverem qualch'altro modo,
 Che 'l poder non resti sodo;
 Noi vogliam far Carnesciale.

CANTO DEI BERICUOCOLAI.

Bericuocoli, donne, e confortini!
 Se ne volete, i nostri son de' fini.
 Non bisogna insegnar come si fanno,
 Che 'l tempo è perso, ed è pure un gran danno;
 Ma chi lo perde, come molte fanno,
 Convien, che faccia poi de' pentolini.
 Quand'egli è 'l tempo vostro, fate fatti,
 E non guardate a impedimenti o 'mbratti.
 Chi non ha 'l modo, dal vicin l'accatti,
 Chè prestan l'un all'altro i buon vicini.
 Il far quest'arte è cosa da garzoni,
 Basta ch' i nostri confortin sien buoni.
 Non aspettate ch'altri ve li doni:
 Convien giucare, e spender buon quattrini.
 Noi abbiam carte a fare alla bassetta,
 E convien che l'un alzi, e l'altra metta;
 Poi di qua e di là spesso si getta,
 Le carte, e tira a te, se tu intovini.

O tre o quattro o sotto o sopra chiedi,
 Che ti struggi dal capo insino a' piedi
 Infin che viene; e quando vien poi vedi
 Stran visi, e mugolar come mucini.

Chi si trova di sotto, allor si cruccia,
 Scontorcesi, e fa viso di bertuccia,
 Chè 'l suo ne va; straluna gli occhi e succia,
 E piangono anche i miseri meschini.

Chi vince per dolcezza si gavazza,
 Dileggia, e ghigna, e tutto si diguazza;
 Con dir che la Fortuna è cosa pazza,
 Aspetta poi pur che si pieghi e chini.

Questa bassetta è spacciativo giuoco,
 E ritto ritto fassi in ogni loco;
 E solo ha questo mal, ch'ei dura poco,
 Ma spesso bea chi ha bicchier piccini.

Il frussi ci è, ch'è un giuoco maledetto;
 E chi volesse pure uscirne netto,
 Metta pian piano e inviti poco e stretto:
 Ma lo fanno oggi infino a' contadini.

Chi mette tutto il suo in un invito,
 Se vien frussi, si trova a mal partito;
 Se lo vedeste, e' pare un uom ferito;
 Che maladetto sia Sforza Bettini.

Trarr' a mal giuoco, a spizzico si suole
 Usare, e la diritta a nessun duole;
 Chi ha le carte in man faccia che vuole,
 Sia ben fornito di grossi e florini.

Se volete giucar, com'abbiam mostro,
 Noi siam contenti metter tutto il nostro
 In una posta or qui pel mezzo il vostro,
 Fino alle casse, non che i confortini.

CANTO DI FILATRICI D'ORO.

Filatrici d'or siam, come vedrete
 Se del nostro filar prova farete.
 Consiste quasi il tutto nel tagliare
 L'oro, e saper le forbici menare;
 E chi tagliando fa l'oro stiantare,
 Nel filar sempre dolersi udirete.

Quando si taglia il fil, s'è lungo e bello,
 Si cuopre me' la seta assai con quello.
 Chi 'n scatola lo tien, chi 'n alberello,
 Chè l'oro assai si stima, e voi 'l sapete.

Soprattutto al filar pulita e netta
 Esser si vuol, perch' ad ognun diletta
 Un netto lavoro, che 'l gusto alletta,
 Nè mai più bel, che 'l nostro troverete.

Non è l'anel di piccola importanza
 A filar ben, che non si vuol far senza,
 E bench'un fesso in quel fosse a bastanza;
 Spesso con molti usar lo troverete.
 Guardate queste giovani pulzelle
 Ch'a filar sono leggiadrette e snelle;
 E se 'mpacciar vi piacerà con quelle;
 Pulito l'oro e netto troverete,
 Non abbiám'altro a queste mai insegnato,
 E ben che 'l tempo nostro sia passato,
 Del filar' or facciam qualche mercato
 Tal che serviti ben sempre sarete.

CANTO DI POVERI CHE ACCATTANO PER CARITÀ.

In questa vesta scura
 Andiam pel mondo errando,
 La carità gridando,
 Che 'l Ciel regge e misura.
 Guardate 'l nostro volto
 Per carità distrutto!
 Quando al buon tempo è colto,
 Sempre mantiensì il frutto;
 Chi dona, e dona il tutto,
 La carità il misura.
 Un amoroso stato,
 Di gentilezze è norma;
 L'amante nell'amato,
 La carità il trasforma.
 Colei c'ha far, non dorma
 Che 'l buon tempo non dura.
 Donne, se voi vedete
 Che carità ci regge,
 Perchè sì crude sete
 A questa nostra legge?
 Chi ama vede e legge
 Quel ben che dà natura.
 Questa rigidà veste,
 Quanti di fuor ne 'nganna?
 O donne, state deste,
 Sempre non piove manna:
 Tale altrui spesso dannà
 Che di sè ha paura.
 Dunque, donne, pensate
 Amar sempre con fede,
 Acciocchè poi troviate
 Dal Ciel grazia e mercede.
 Chi mette in fallo il piede,
 Fa poi la faccia scura.

CANTO DI DONNE GIOVANI E DI MARITI VECCHI.

Vecchi.

Deh vogliateci un po' dire
 Qual cagion vi fe' partire?
 Chi fu quella tanto ardità
 Che commesse questo errore
 D'aver fatto tal partita,
 Che v'ha tolto il vostro onore?
 D'aver preso altro amadore
 Vi farem tutte pentire.

Le Mogli rispondono.

Deh, andate col malanno,
 Vecchi pazzi rimbambiti;
 Non ci date più affanno!
 Contentiam nostri appetiti.
 Questi giovani puliti
 Ci danno altro che vestire.

Vecchi.

O trombette svergognate,
 Noi v'abbiam sì ben tenute!
 Ciò che voi domandavate,
 Ne savate provvedute!
 Conoscete la salute,
 E non date più che dire!
 Deh, tornate a casa nostra,
 E lasciate ogni amadore!
 Non ci fate far più mostra
 Di cotanto disonore:
 E terrenvi con amore,
 E faremvi ben servire.

Le Mogli.

Tanto aveste voi mai fiato
 Quant'ognuna tornar vuole!
 Non sarebbe lavorato
 Il poder d'este figliuole.
 Del passato ancor ci duole
 E vogliam prima morire.
 Deh ponete qui gli orecchi,
 Fanciullette a maritare;
 A nessun di questi vecchi
 Non vi lasciate sposare!
 Si vorrè prima affogare
 Che volerlo consentire.

Vecchi.

Or così vuol'ella andare,
 Ribaldelle, traditore?
 Le non voglion con noi stare,

Per cavarsi il pizzicore.
E' bisogna a tutte l'ore,
Contar lor quelle tre lire.

CANTO DI MULATTIERI.

Donne, noi siam Mulattieri
Naturali e volentieri.
Di padrone andiam cercando,
E vorremmoci acconciare,
Pur con donne sempre stando,
Perch'elle usan ben pagare.
Noi sappiam ben caricare,
E ciascuno ha buon randello
Ben pulito, grosso e bello,
Come vuol questo mestieri.
Sotto abbiám bestie gagliarde,
Grosse, e di buona misura,
Che potrebbon le bombarde,
Tanto son di schiena dura :
E nessuna non si cura
Camminar mentre che piove.
Volentier van sempre dove
Son guidate pe' sentieri.
Non facciam troppo divieto
Come si vada la soma,
Più dinanzi che di drieto,
Pur che sia la bestia doma.
A Vinegia, a Bruggia, a Roma
Cerco abbiám più paese.
Molte volte col marchese
Siamo stati a' suo' poderi,
Donne, se volete torre
Mulattier per un podere,
Vi farem sempre riporre
Della roba da godere :
Grano, vino, fichi e pere,
Olio assai, e delle fave ;
Sicchè non vi paia grave
Dar le spese a' mulattieri.

CANTO DI ROMITI.

Porgete orecchi al canto de' romiti,
Oggi per vostro ben dell'ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti ;
Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre d'amore sbeffati e scherniti.

Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
 In mano di donne belle e non discrete;
 E non potendo cavarci la sete,
 Fummo costretti a pigliar tai partiti.
 Siamci ridotti ad abitar nel bosco,
 Per evitar d'amor l'amaro toscò;
 E più contenti in questo viver fosco,
 Che viver con amor sempre in conviti.
 Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
 In libertà che con tante vivande
 Servire amor, ch'è una cosa grande,
 Per la qual molti son del senno usciti.
 Tenete strette allo spender le spanne,
 Perchè queste insaziabili tiranne
 Più vane che 'l midollo delle canne,
 Non sazian mai lor bestiali appetiti.
 Serbate questi triboli per segno
 Ch'ognun che sta nell'amoroso regno
 Imbola sempre; e non abbiate a sdegno
 Questo saggio consiglio de' romiti.

CANTO DE' CALZOLAI.

A queste belle scarpe, alle pianelle!
 Venite a comperar, donne e donzelle.
 Perchè l'usiate in questo Carnovale,
 Fatte l'abbiamo, e di cuoio cotale
 Che v'entreranno, e non vi faran male.
 Benchè sien strette. È gentile la pelle.
 Noi abbiam forme d'infinite sorte,
 Qual son più lunghe e quali un po' più corte.
 Perdonateci: egli è proprio una morte
 Potervi contentare, o donne belle.
 Quasi una forma, o più o meno un dito
 Serve a ciascuna che non ha marito;
 Ma poichè seco una notte ha dormito,
 Bisogna maggior forme assai per quelle.
 Mettete, donne, un po' qui su la mano,
 E stropicciate la schiena pian piano:
 Sentirete allargarle ammano ammano.
 Esser voglion così le buone pelle.
 Donne, noi vi darem le scarpe a prova,
 E portatele al fango ed alla piova;
 E se del far con noi poi non vi giova,
 Senza danari siensi vostre quelle.
 Deh mettetevi queste un po' da voi,
 Ma se volete, v'aiuterem noi;
 E sarà 'l meglio; perchè spesso poi
 Chi non fa piano, fa crepar la pelle.

E si può male inver senza noi fare
 La prima volta chi vuol ben calzare ;
 Perchè bisogna una certa arte usare,
 La qual v'insegneremo, o donne belle.
 Quando ve le calzate, e voi pignete
 Un poco il piede in qua e 'n là 'l volgete,
 Infin che drento tutto ve lo avete :
 Oh quanto stanno poi pulite e belle !
 La scarpa quanto più ella si porta
 Sapete che s'allarga e vien bistorta ;
 Ma la ritorna, si stringe e raccorta,
 Chi la bagna con acqua di mortelle.
 Queste pianelle sono alte all'usanza
 Un terzo è 'nvero, e non si può far senza ;
 A chi non è tal misura abbastanza,
 Fatica arà trovar maggior pianelle.
 Quest'altre che son fatte alla franciosa,
 Hanno la punta larga e spaziosa ;
 A chi n'usa gli par poi ghiotta cosa,
 Ma sono assai più utili che belle.
 Bisognerebbe, tante ce n'è chieste,
 La notte lavorassimo e le feste ;
 Ma noi non reggeremmo ; e già per queste,
 Molte ci vengon dietro per avelle.
 Noi v'abbiam, donne, or' ogni cosa mostro ;
 Questo in effetto è il lavoro nostro,
 Fra tutti ci sarà 'l bisogno vostro,
 E faremvi piacere, o donne belle.

CANTO DELLE RIVENDITORE.

Buona roba abbiam, brigata,
 E facianne gran derrata.
 Noi siam ben rivenditore,
 Ma di bella roba e nuova
 E d'averne sempre onore
 Quand'altrui ne fa la prova.
 Cioppe vecchie a noi non giova
 Di rivender mai, nè stracci ;
 Chè nessuno è a chi piacci,
 Una cosa stazonata.
 Chi vecchiume comprar vuole,
 Per vantaggio, e suoi avanzi,
 Quando poi l'adopra, vuole
 Volger dietro quel dinanzi :
 Pur non crediam se ne avanzi,
 Tanto spesso si ricuce.
 Ogni dì si straccia e sdruce
 Una cosa trassinata,

Noi abbiam cappe a dovizia,
 E gammurre, e gammurrini ;
 Mai più bella masserizia
 Abbiam noi, che è in panni lini,
 O volete grossi, o fini,
 D'un serrato lavorio :
 Chi avesse anche disio
 D'una coda, fia trovata.
 Tra più code, ben sapete,
 Costei una n'ha riposta.
 Pur' in ordin, se volete,
 Sarà sempre a vostra posta.
 Ell'è grande e poco costa ;
 Ogni fanciulla l'aocchia
 Perch' ell' ha buona pannocchia ;
 Grossa, e sta bene appuntata.
 Cuffie abbiam di più maniere,
 Chi ne vuol, dia danar su,
 A bendoni, ed a testiere,
 Pur le tonde s'usan più : .
 Acque abbiam di più virtù
 Per chi non può sgravidare :
 Pezza rossa usiam portare
 Per chi fosse un po' attempata.
 Se da noi voi comprenderete,
 Donne e uomin, quel ch'abbiamo,
 Portereno ove vorrete.
 Questo spesso lo facciamo :
 E nel luogo ove abitiamo,
 Facciam l'anno cento accordi,
 Dando mille buon ricordi
 Alla parte più ostinata.

CANTO DI FACITORI D'OLIO.

Donne, noi siam dell'olio facitori,
 Nè mai versianne una gocciola fuori.
 Ciascun di noi ha la sua masserizia
 In punto bene, e con assai letizia
 Compiam nostr' opra, e dell'olio a dovizia
 Sappiam di nostre ulive cavar fuori.
 Se voi aveste, donne, a macinare
 Ulive in quantità per olio fare,
 Siate contente volerci provare,
 Che siam de gli altri mastri assai migliori.
 A far dell'olio la pregna è nimica,
 Facci gran danno e dacci assai fatica ;
 Guasta i vaselli, e fa, come l'ortica,
 Cocciuole rilevate e pizzicori.

Donne, quant'olio fa chi forte mena,
 E sia gagliardo ed abbia dura schiena
 Tanto ne suol venir, ch' a mala pena
 Si può tenere che non trabocchi fuori.
 Il bello è poi che lo strettoio afferra
 L'ulive infrante, e preme, e strigne, e serra;
 Quando pigniam la nostra stanga a terra,
 Per forza fa che lo strettoio lavori.
 Escene l'olio e non fa quasi morcia,
 Talchè bisogno abbiam delle vostr' orcia,
 Chè ne farien le montagne di Norcia
 S'ell' avessin di questi facitori.
 Adopransi a far l'olio i romaiuoli,
 E pezza, gabbia, stanza e bigonciuoli;
 Faccianlo accompagnati me' che soli.
 Gli altri non son per esserci fattori.
 Però, donne gentil, l'olio farete,
 Quando l'ulive vostre in punto arete;
 Perchè se punto le sopraterrete,
 Vi dorrà poi non le poter trar fuori.
 L'ulive, donne belle, abbiam portate,
 Perchè più volentier l'olio facciate
 Per prova d'esse il lor sapor gustate,
 Ch'è dolce assai più che gli altri liquori.

CANTO DE' VOTACESSI.

Di Bardoccio siam garzoni,
 Poveretti compagni.
 Voi vedete la bigoncia
 Com'ell' è pulita e netta.
 Chi non sa far, poi si concia,
 Donne, d'altro che belletta:
 Ma chi cava, mette e getta
 Vota il pozzo in due frugoni.
 Forsechè vi parrà strano
 A gustar quest' arte nostra.
 Se ci guarderete in mano,
 Pur' assai vi si dimostra;
 Sì grand'è la terra vostra
 Ch'arte c'è di più ragioni.
 In su e 'n giù dimena un pezzo
 Col piombin nè resta punto
 Chi all' arte è ben' avvezzo,
 E 'l grembiule ha sempre in punto.
 Se 'l piombin n' esce poi unto,
 Tu lo netta e lo riponi.
 Donne, in questo Carnovale,
 Da votar dateci un cesso,

Che sarebbe manco male,
 Se gli avesse qualche fesso.
 Pur votar fatelo spesso,
 Perchè tutti siam garzoni.
 Ha ciascuno il suo piombino,
 Grande e grosso e benentrante.
 Quando al luogo sei vicino,
 È che 'l tondo è lì davante,
 Tu vel metti in uno stante,
 Poi lo cavi e lo riponi.

CANTO DE' CIALDONAI.

4-5

Giovani siam maestri molto buoni,
 Donne, com' udirete a far cialdoni.
 In questo Carnoval siamo sviati
 Dalle botteghe, anzi fummo cacciati.
 Non eran prima fatti che mangiati
 Da noi, che ghiotti siam, tutt' i cialdoni.
 Cerchiamo avviamento, donne, tale
 Che ci spassiamo in questo Carnovale;
 E senza noi inver si può far ma'e;
 E insegnerenvi come si fan buoni.
 Metti nel vaso acqua e farina drento,
 Quanta ve n'entra, e mena a compimento;
 Quand' hai menato, ei vien come un unguento.
 Un' acqua quasi par di maccheroni.
 Chi non vuole al menar presto esser stanco,
 Meni col dritto e non col braccio manco:
 Poi vi si getti quel ch'è dolce e bianco
 Zucchero, e fa 'l menar non abbandoni.
 Convien in quel menar che cura s'aggia,
 Per menar forte, che di fuor non caggia.
 Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,
 Se ti par buon le forme al fuoco poni.
 Scaldale bene, e se la forma è nuova
 Il fare adagio e ugner molto giova;
 E mettivene poco prima, e prova
 Come riesce e se li getta buoni.
 Ma se la forma fia usata e vecchia,
 Quanto tu vuoi, per metter, n'apparecchia,
 Perchè ne può ricevere una secchia:
 E da Bologna i romaiuol son buoni.
 Quando lo 'ntriso nelle forme metti,
 E senti frigger, tienti i ferri stretti,
 Mena le forme, e scuoti; acciò s' assetti,
 Volgi sossopra; e fien ben cotti, e buoni.
 Il troppo intriso fuori spesso avanza,
 Esce pe' fessi, ma questo l'è usanza;

Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
 Apri le forme, e cavane i cialdoni.
 « Nello star troppo scema, e non già cresce (1);
 « Se son ben unte da sè quasi n' esce;
 « E 'l ripiegarlo allor facil riesce
 « Caldo; e 'n un panno bianco lo riponi.
 « Piglia le grattapugie o un pannuccio
 « Ruvido, e netta bene ogni cantuccio.
 « La forma è quasi una bocca di luccio,
 « Tien ne' fessi lo 'ntriso, che vi poni.
 Esser vuole il cialdone un terzo o pìue,
 Grosso a ragione aver le parti sue,
 Ed a fargli esser vogliono almen due,
 L' un tenga e l' altro metta, e fansi buoni.
 Se son ben cotti, coloriti e rossi,
 Son belli, e quant' un vuol mangiarne puossi,
 Perchè se paion ben veggenti e grossi,
 Strignendo, e' son pur piccoli bocconi.
 Donne, tenete voi, e noi mettiamo;
 Se noi mettessim troppo forte o piano,
 Pigliate voi il romaiuolo in mano,
 Poi fate voi, purchè li facciam buoni.

TRIONFI DEI SETTE PIANETI.

Sette pianeti siam, che l' alte sede
 Lasciam per far del Cielo in terra fede.
 Da noi son tutti i beni e tutti i mali,
 Quel che v' affligge, miseri, e vi giova:
 Ciò ch' agli uomini viene, agli animali,
 E piante e pietre convien da noi mova:
 Sforziam chi tenta contr' a noi far prova,
 Conduciam dolcemente chi ci cede.
 Maninconici, avar, miser, sottili,
 Ricchi onorati, buon Prelati, e gravi;
 Subiti, impazienti, fier, virili,
 Pomposi re, musici illustri, e savi,
 Astuti parlator, bugiardi e pravi,
 Ogni vil' opra alfin da noi procede.
 Venere graziosa, chiara e bella
 Muove nel cuore amore e gentilezza:
 Chi tocca il foco della dolce stella,
 Convien sempr' arda dell' altrui bellezza:
 Fiere, augelli, e pesci hanno dolcezza
 Per questa il mondo rinnovar si vede.
 Orsù seguiam questa stella benigna,
 O donne vaghe, o giovinetti adorni.

(1) Le due Stanze segnate con le virgolette sono estratte dal Cod. Brac. e Ric

Tutti vi chiama la bella Ciprigna,
 A spender lietamente i vostri giorni.
 Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
 Chè, come fugge un tratto, mai non riede.
 Il dolce tempo ancor tutti ne invita,
 Cacciare i pensier tristi e' van dolori.
 Mentre che dura questa breve vita,
 Ciascun s' allegri, ciascun s' innamorì.
 Contentisi chi può. Ricchezze e onori,
 Per chi non si contenta, invan si chiede.

TRIONFI D'AUTORI INCERTI ANTICHI.

TRIONFO D'AMORE E GELOSIA.

Dal nostro acerbo inevitabil Fato
 Costretti siam a seguitar costoro,
 E qual sia il nostro stato
 Potete intender da ciascun di loro,
 Per cui v'è denotato
 Quanto sia de' suoi beni il cielo avaro;
 Poichè sì poco dolce ha tanto amaro.
 Nacquer costoro insieme anticamente,
 E così insieme vivono e morranno.
 Quasi sempre ogni gente,
 Come vedete, in iurisdizione hanno:
 Bench' ognun lietamente
 Servirebbe ad Amor, ch'è signor nostro,
 Se non fosse quell' altro orrendo mostro.
 Per la forma e per l'abito s'intende
 Chi costei sia, e gli effetti suoi fieri.
 Dal vestir ben comprende
 Ciascun gli acri ed avari suoi pensieri;
 Testimonianza rende
 La sua magrezza e 'l suo colore ancora,
 Come altri sempre distrugge e divora.
 Quattro volti ha, perchè per tutto vuole
 Gli orecchi suoi, la bocca e l'occhio porgere;
 Per l'amorose scuole
 Ciò che si dice e fa cerca di scorgere;
 Nè mai posar si suole,
 Ma sempre piange, e sempre mai mal vede,
 E peggio pensa, ed a verun non crede.
 Per me' veder, gli occhiali agli occhi porta,
 Co' quai vien raddoppiando il suo dolore;
 Perchè gli sono scorta,

Veggendo male, a mostrargliel maggiore.
 Di mille si conforta,
 Ma 'l suo sospetto in infinito accresce
 E dove un tratto abbocca mai non esce.
 Con questa spada ch'ella porta in mano
 Ferisce altrui, nè sana mai tal piaga;
 E noi qui la proviamo.
 Così sempre Costei di mal ci paga,
 Come detto v'abbiamo.
 E porò ciaschedun che liber sia
 Fugga questa perversa Gelosia.

TRIONFO DELLE QUATTRO COMPLESSIONI.

Quel Principe che regge il sommo cielo,
 Per conservar la vita de' viventi,
 Con amoroso zelo
 Quattro complession con gli elementi,
 Sotto corporeo velo,
 Miste, composte con diverse forme,
 Parte discorde in lor, parte conforme.
 Collera prima dal fuoco dipende,
 Col rubicondo Marte è stata unita.
 Chi sua figura attende
 La vede lampeggiare in fiamma ardita.
 Ciaschedun questa rende
 Pronto, animoso, acuto, audace e fero,
 Superbo, armiger, furibondo, altero.
 Quest' altra, e 'l sangue, che col bel pianeta
 Di Venere è congiunto in l' aer puro,
 La primavera lieta
 Rende il suo stato tranquillo e sicuro:
 Fa sua gente quieta,
 Ridende, all'egra, umana e temperata,
 Venerea, benigna e molto grata.
 Flemma la terza, col chiaro splendore
 Della lucente luna s' accompagna;
 E 'l verno e 'l molle umore
 Questa complession umetta e bagna.
 Senza nessun furore
 Rende suoi corpi pigri, umidi e lenti,
 Placidi, inetti, miti e sonnolenti.
 Il quarto loco tien maninconia
 A cui Saturno eccelso è coniugato;
 La Terra in compagnia
 Coll'autunno natura gli ha dato.
 Chi è di sua signoria,
 Son magri, avari, timidi, sdegnosi,
 Pallidi, soltar, gravi e pensosi.

Questo conserva la natura unita,
 Di qui deriva e vien la concordanza
 Dell' alma e corpo in vita;
 E se fra lor vien qualche discrepanza,
 Ragion pronta ed ardità,
 Frenando il senso con sua giusta legge
 Tal consonanza difende e corregge.

TRIONFO DELLE TRE PARCHE.

Quel primo eterno Amor, somma giustizia,
 Fiorenza, a te n' adduce
 Queste tre Parche, in cui la puerizia,
 La gioventù, la senettù riluce;
 Acciocchè l' amicizia
 Di questa età perfetta
 Conosca infino al Cielo essere accetta.
 Quando fu posto in terra ordine e amore
 Dall' immensa bontà;
 Perch' ogni cosa nasce, vive e muore,
 Nacquer costor della necessità:
 L' una dà vita al core,
 L' altra il viver mantiene;
 L' ultima è fine a nostro danno e bene.
 Però Lachesi il lino a rocca pone
 Che ci dà vita, e forte;
 Cloto filando dà perfezione,
 Atropo tronca il fil quando vuol morte:
 E così ferma e forte
 È questa legge, e fia,
 Che tutto nasca, viva e morto sia.
 Noi coll'età, che 'l Ciel benigno presta,
 Vincian fortuna avversa.
 La bianca puerizia aspira a questa;
 Senettù negra piange averla persa:
 Orsù tutti con festa
 Seguitiam Cloto nostra;
 Che più felice stato e ben ne mostra.

TRIONFO DELLE QUATTRO SCIENZE MATEMATICHE.

Queste quattro sorelle che vedete
 Ogni parte, ogni lito
 Del mondo han cerco per la lor quiete;
 Nè saziato hanno mai lor appetito,
 Sinchè son qui venute,
 Avendo alfine udito
 Che 'n questa terra ha loco ogni virtute.

Questa, che innanzi a tutte l'altre viene,
 Pel suo celeste ammanto
 Denota esser co'lei che 'n se contiene
 De' Cieli il moto, ch'ognun cerca tanto :
 Chi di virtù ha zelo
 Costei dal regno santo
 Scesa è a mostrarvi ciò ch'è scritto in Cielo.
 L'altra, che in man le seste sempre porta,
 Tutti i corpi figura,
 Ed ecci all'è scienze ottima scorta,
 Perchè si vede alfin che la natura
 Ogni opra sua comparte
 Con perfetta misura ;
 E il medesimo stil seguita l' arte.
 La terza vecchia è di giallo vestita,
 Che non senza ragione
 Coll'antedetta sua sorella è unita,
 Perchè i numeri in ordine dispone
 Per lei l'ordin si vede,
 Che la natura pone
 In ogni cosa che da lei procede.
 Quest'ultima, che segue in compagnia
 E rossa alquanto pare,
 Delle celesti spere l'armonia
 In parte facci nel mondo gustare :
 E così i nostri cuori
 Infiamma a contemplare
 Qual fia 'l piacer degli angelici cori.
 Quantunque queste donne sien sorelle
 Tutte di gran valore,
 E di saggi costumi ornate e belle,
 Nondimen rendon tutte quante onore
 A quella che va avanti.
 Queste con tutto il core
 Seguir vi piaccia, fiorentini amanti.

TRIONFO DEI QUATTRO TEMPI DELL'ANNO.

Porgete, donne, al nostro dir l' orecchio,
 S'amor vi scalda e' ndura,
 E vedrete sco'pito in questo specchio,
 Che vi dimostra ogn'anno la natura,
 Che l'età fresca e verde
 Col tempo si matura,
 Ed ogni sua bellezza e vigor perde.
 Tutta coperta d'erbe, fronde e fiori
 Vedete primavera
 Spargere al fresco vento mille odori ;

Scherzare a coppia, e più non gire a schiera
 Sotto le verdi fronde
 Ogni uccello, ogni fera
 Pel caldo umor, che nelle vene abbonde.
 Nuda la state, e dal sol cotta e tinta,
 A costei viene a spalle,
 Di varie spighe il capo ornata e cinta;
 E colla fa'ce le biade già gialle
 Mietendo va per tutto,
 Finch'ogni poggio e valle
 Il fior conduca al desiato frutto.
 Declina l'anno e già gli alberi priva
 L'autunno de' suoi onori;
 E sotto i piè calcando l'aura estiva
 Tutto giocondo lo fa uscir fuori.
 Or sotto il giogo preme,
 Arando, i franchi tori,
 E per l'altr'anno in terra asconde il seme.
 Squallido e rotto da pioggia e da vento,
 Grandine, ghiaccio e neve,
 Seguita il vecchio verno pigro e lento,
 A se medesimo dispettoso e greve;
 Chinando a terra il volto,
 Dove con seco in breve
 Degli altri tempi il sudor fia sepolto.
 Ma lasso! o donne, quanto è peggior sorte
 La vostra, che la loro!
 L'anno ritorna, e non gli nuoce morte;
 A voi non vale aver bellezza od oro.
 Adunque in giovinezza
 Conoscete il tesoro
 Che presto vi fia tolto da vecchiezza.

TRIONFO DEL VAGLIO.

Al Vaglio, al vaglio, al vaglio
 Calate tutti quanti;
 E con amari pianti
 Vedrete in questo vaglio
 Sdegno, confusion, noia e travaglio.
 Noi siam tutti maestri di vagliare
 E macinar la gente;
 Se ci è niun discredente,
 Vengasi a cimentare
 E farengli provare,
 Come si tratta chi entra nel vaglio.
 Non ci mandate segola nè vena,
 Qui entran biade grosse
 Che regghino alle scosse

E sien di miglior mena ;
 Ed anche a mala pena
 Si truova chi rimanga dentro al vaglio.
 Chi entra in questo vaglio e chi se n' esce,
 Chi piange e chi sospira ;
 E 'l vaglio sempre gira,
 E la forza gli cresce.
 Chi del suo mal gl' incresce,
 Fugga la furia e 'l pericol del vaglio.
 Se mille volte il dì il vaglio è pieno,
 Mille volte si vota ;
 Purchè 'l vaglio si scuota,
 Si vede ammano ammano
 Coperto tutto il piano
 Di gente, ch' esce pe' buchi del Vaglio.
 Chi non si sente ben granato e forte,
 Non faccia di sè prova ;
 E 'l pentir poi non giova,
 Ma cerchi miglior sorte :
 Meglio sarà la morte,
 Che sopportare i tormenti del vaglio.

TRIONFO DELLA PRUDENZA.

Viva prudenza e chi sua legge attende.
 Questa è colei che 'n terra e 'n ciel risplende.
 Questa leggiadra e trionfante donna,
 Che tutto il mondo regge,
 Unico refrigerio, alta colonna
 Di chi ama sua legge,
 Per liberare il suo famoso gregge
 Da tanti strazi e sì lunghe fatiche,
 Contr' a due gran nimiche
 Di nostra vita oggi per noi contende.
 L' un' è Speranza, e l' altra che ad un laccio
 Medesmo il collo piega
 Paura è detta, che nel core un ghiaccio
 Sì forte a tutti lega
 Ch' ogni riposo, ogni quiete nega
 A chi ne' suoi legami si ritrova :
 E poco a costor giova
 Cercar pietà dov' è chi sempre offende.
 Or l' una or l' altra di continuo giace
 Sotto 'l piè di costei,
 C' ha posto il mondo in sempiterna pace ;
 Sotto 'l piè di costei
 Che sotto il duro freno uomini e Dei
 Insieme accolti ad un giogo teneva :
 Nè impetrar si poteva

Mercè dov' ogni crudeltà s' accende.
 Chi crede dopo morte un' altra vita
 Più felice trovare,
 E l' alma, poichè sia da noi partita,
 Viepiù che in vita ornare
 Questa sol donna ci può liberare
 Da morte e porre in più felice stato;
 E fare ognun beato,
 Se col suo scudo ci cuopre e difende.

TRIONFO DI PARIS E D' ELENA.

Viva sempre e regni Amore,
 Glorioso, alto e giocondo;
 Ch' egli è sol felice al mondo
 Chi lo tien per suo Signore.
 Questo Duce eccelso e degno
 Paris è, giusto Troiano;
 Ch' Amor guida in ciascun regno,
 E noi sempre il seguitano:
 E di Grecia or ritornano
 Dov' egli ha rapito Elena
 D' ogni grazia e beltà piena,
 Come gli ha concesso Amore.
 Citerèa benigna è quella
 Che pel suo giudizio retto
 Questa Donna tanto bella
 Gli concede a suo diletto:
 E d' Amor vero e perfetto
 Gli ha congiunti e collegati,
 Tal che fra duo cor beati
 Non fu mai simile amore.
 Mai fu visto in alcun loco
 Due amanti a questi eguali;
 Che se l' uno arde nel foco,
 Nel cor l' altro ha mille strali:
 Tra gli Dei e tra i mortali
 Tal' amor giammai non fia;
 Quel che l' un, l' altro disia,
 Tanto è lor propizio Amore.
 Questo esempio a tutte quante,
 Donne belle, specchio sia;
 E chi trova un fido amante,
 Di costor prenda via:
 Per sanar tal malattia
 Non abbiate alcun rispetto;
 Ch' al venire a tale effetto,
 Mille vie ne 'nsegna Amore.

TRIONFO IN DISPREGIO DELL'ORO, DELL'AVARIZIA
E DEL GUADAGNO.

Quanta ignoranza vostra mente oscura,
Miser, soggetti a sì crudel signore,
Il qual per sua natura
Con fatica e sudore
S'acquista e tiensi con tanta paura.
E 'n questo dolce errore
Forse qualcun talora esser vedrai
Stanco per guadagnar, sazio non mai.
D' un vil metallo han fatto un loro Dio;
Onde ciaschedun poi sospira e geme;
E perchè frutto rio
Fa sempre il tristo seme,
Mai trova fin questo bestial disìo:
Ma raccogliendo insieme
La spera del Broncone, e 'l Drago mostra
Quanto sia grave la miseria vostra.
Ma se pure il tesor fa l'uom contento,
È molto breve la felice sorte;
Spoglianti in un momento
La fortuna e la morte,
E 'l nome vostro è in terra e 'n Cielo spento.
Quella è virtù più forte
Che l'uom dopo la morte fa immortale,
E portar sopra il Ciel colle sue ale.
Dappoichè 'l nostro dir par che non mova
L'alme ostinate sotto il ricco manto,
S'al mondo ancor si trova
Cuor generoso tanto
(Sebben con altro alla virtù non giova),
Almen si dolga alquanto
Che virtù giace, e non è fatto stima;
E 'l vizio col tesoro è posto in cima.

CANTI E MASCHERATE D'AUTORI INCERTI ANTICHI.

CANTO DI FORNAI.

Donne, noi siamo giovani fornai,
Dell' arte nostra buon maestri assai.
Noi facciam berlingozzi e zuccherini,
Abbiam de' grandi e paion piccinini,
Cociamo ancor certi calicioncini,
Di fuori pastosi e dentro dolci assai.

Facciamo ancor de' bracciatelli e gnocchi,
 Paion duri di fuor quando gli tocchi,
 Non grati all'occhio, anzi pien di bernocchi;
 Ma dentro poi riescon meglio assai.
 Se ci è alcuna a chi la fava piaccia,
 La meglio infranta abbiam che ci si faccia,
 Con un pestel che insino i gusci staccia,
 Ma al menar forte ell'esce de' mortai.
 Noi sappiamo ancor fare il pan buffetto,
 Più bianco che non è 'l vostro ciuffetto,
 Direnvi il modo che n'abbian diletto,
 Pensar di far non vorremmo altro mai.
 Convien farina aver di gran calvello,
 Poi menar tanto staccio, o buratte'lo,
 Che n'esca il fiore e l'acqua calda e quello
 Mescola insieme, e tutto intriderai.
 Or qui bisogna aver poi buona schiena.
 La pasta è fine più che più si mena:
 Se sudi qualche gocciol per la pena,
 Rimena pure in su, che fatto l'hai.
 Fatto il pan, si vuol porre a levitare.
 In qualche luogo caldo vorria stare;
 Sopr' un lettuccio puossi assai ben fare,
 E che lievito sia aspetterai.
 Intanto il forno è caldo, e tu lo spazzi,
 Lo spazzatoio in qua e 'n là diguazzi;
 E se vi resta cener, lo rispazzi:
 Nè l'ha mai netto ben chi cuoce assai.
 Sente il pan dentro quel ca'duccio e cresce,
 Rigonfia, e l'acqua appoco appoco n'esce;
 Entravi grave, e soffice riesce;
 D'un pane allor quasi un boccon farai.
 Per cuocere un arrosto od un pastello,
 Allato al forno grande è un fornello,
 E tutt'a due han quasi uno sportello,
 Ma non lo sanno usar tutti i fornai.
 O belle donne, questa è l'arte nostra;
 Se voi voleste per la bocca vostra
 Qualche cosetta, questa sia la mostra;
 Al paragon ne starem sempremai.

CANTO DI GIUOCATORI D'ALIOSSI.

Chi vuol di voi giuocare agli aliossi,
 Vengane, chè noi siam parati e mossi.
 Noi giucheremo ad ogni partito,
 Ad una posta sola e coll'invito;
 Perchè ci è molte volte riuscito
 Perder da prima e poi ci siam riscossi,

Noi v' insegnerem, donne, volentieri,
 Se voi volete di questi piaceri :
 Deg' i aliossi abbiam gravi e leggieri,
 Benchè si giuochi me' con questi grossi.
 Trovate il loco ove 'l terren sia asciutto;
 Che non si può così giucar per tutto;
 Perch' al cavare un aliosso brutto,
 Del molle netto mai cavar non puossi.
 Chi fa a gitto, all' arte fa 'l dovere,
 Ma si diè pure il giuoco mantenere,
 Che da sezzo si tra' maggior piacere ;
 Ma chi è in giuoco temperar non puossi.
 Bisogna aver la mazza lunga e grossa,
 Chè si tra' meglio e dà maggior percossa ;
 E mettersi spesso ogni sua possa,
 E tirasi alle volte di buon grossi.
 Non si può bene ogni cosa insegnare
 Così a mente. E' bisogna provare ;
 E però se volete cominciare,
 Sapreste tosto fare a gli aliossi.

CANTO DEGLI SCOPPIETTIERI.

Donne, l' abito e 'l foco
 Mostran che siam perfetti scoppiettieri,
 Atti tanto al mestieri
 Ch' a gitto sempre in tanto diam di loco.
 Rari usar trassinàr già gli scoppietti ;
 Oggi ognun vuole usargli ;
 Ma presto appaion, donne, i lor difetti,
 Che 'l fin loro è spezzargli.
 Chi non sa l' arte, lasci il trassinargli,
 Chè son pericolosi e poi v' è 'l fuoco.
 Chi lo scoppietto maneggiar' ognora
 Può, con facil destrezza
 Scarica quattro o sei volte per ora ;
 Ma chi no 'l stima e prezza,
 Guasta ben spesso l' arte, anche ne spezza,
 Nè senza danno suo del vulgo è giuoco.
 Chi minore o maggiore ha lo scoppietto,
 Vuol più o men misura ;
 E perchè non si strazi, metta stretto
 Ogni caricatura,
 Batti sei tratti, e 'l buco da piè stura,
 Stuzzica, metti polvere e dà fuoco.
 Donne, son molto meglio oggi i Taliani,
 Che gente a' cuna stata ;
 Stringete lo scoppietto con due mani
 Sulla spalla appoggiata ;

Se pigne indietro, allor fa gran passata,
 Nè vi spaventi paura di fuoco.
 Chi teme non far netto, ci va a stento.
 Noi scarico ch'abbiamo,
 La pezza e 'l nettatoio vi mettiam drento,
 E per tutto il nettiamo.
 Donne, l'arte è gentil che noi facciamo,
 E, volendo, potreste usarla un poco.

CANTO DEI SENSALI DI SCROCCHI.

Se la grazia del Ciel sopra voi flocchi,
 Mercatanti reali,
 Soccorrete i sensali,
 Necessitati a far trabalzi e scrocchi.
 Preghi ciascun di cominciar buon' arte,
 E non v' invecchiar drento;
 Perchè l' uom poi da quella non si parte,
 Benchè muoia di stento.
 Un tristo fondamento
 Rovina un' alta torre;
 Come di noi occorre,
 Inveterati in levaldine e scrocchi.
 Or polchè voi ammoniti ci avete
 Che, non sendo approvati,
 Far più quest' arte non ci lascerete,
 Che sarete condannati;
 Giudichianci spacciati,
 Perchè 'l danno ci ha in mano,
 E viver non possiamo
 Se così voi tenete aperti gli occhi.
 Creduto abbiamo per insino a ora,
 Poder sempre godere
 Infin che l'alma sia del corpo fuora.
 Che 'l diavol debbe avere:
 Or ci veggiam cadere
 In precipizio grande
 A smaltir le vivande
 Ghiotte, ch'abbiam cavate da' ba'occhi.
 Noi sappiam pur ch' a voi anche ne giova
 Di questo trabalzare,
 Chè ciaschedun di voi fatt' ha la prova,
 Molto dolce vi pare:
 Noi a chi vuol cascare
 Aiutiam volentieri;
 Pronti, destri e leggieri
 In dar parole e 'mburbascare i scrocchi.
 Deh provvedete alla nostra rovina,
 Perchè 'l diavol ci ha in preda!

Ma vita nostra e l' arte è sì meschina,
 Da non trovar mai reda :
 Chi vuol ch' altri gli creda,
 Non s' impacci con noi ;
 Perchè diventa poi
 Bomba di birri e campana di tocchi.

CANTO DI CACCIATORI CHE ERANO PASTORI E NINFE.

Donne, se 'l Cielo aspiri a i vostri amori,
 Stien vostri orecchi intenti
 A' soavi concenti
 D' este amoroze ninfe, e be' pastori.
 Noi cacciator dietro a più fer cacciando,
 Com' è nostra natura,
 Quest' animale e quell' altro pigliando,
 Oh che lieta ventura!
 Trovammo in certa valle amena e pura
 Queste leggiadre ninfe e be' pastori.
 Ma quanto e quale il lor contento sia,
 Per noi sprimer non puossi ;
 Ma i fiumi al suon di lor dolce armonia
 Han fermi, e' sassi mossi.
 Noi, perch' udire appien ciaschedun possi,
 Gli abbiám dall' aspre selve tratti fuori.
 Vedete questo lieve satiretto,
 Da dolce amor legato,
 Che sol di contemplar lor sacro aspetto
 È contento e beato :
 E l' ha sempre seguite in ciascun lato,
 Nè star senz' esse par che si rincori.
 Il Cielo, il paradiso e gli elementi,
 E tutti gli animali,
 Di musica son pieni e di concenti,
 Coi corpi de' mortali.
 Rare cose è nel mondo tra le quali
 Non sia misura, musica e tenori.
 Ma perchè volar d' ore ognor si vede
 (Donne leggiadre e care)
 Tempo è costoro omai vi faccian fede
 Di loro opre alte e chiare.
 Dolci armonie sentirete e preclare
 D' este amoroze ninfe e bei pastori.

CANTO DEI DISAMORATI.

Chi nostra sorte vede
 E delle vaghe donne i falsi inganni,
 Vedrà ne i nostri danni

Quanto sia in loro amor, costanza e fede.
 Noi fummo già felici e lieti amanti,
 Per oro e giovinezza;
 Or siam venuti in grand'angoscie e pianti.
 Prima può più bellezza,
 Non val più ingegno, forza o gentilezza,
 Sol giovani e danari:
 Chi ha da 'mparare impari
 Qualunque segue amore o in donna crede.
 La donna è vana e mobil per natura,
 Superba, avara e 'ngrata,
 Poco la vita d'altri o 'l suo onor cura,
 Quand'è punto infiammata;
 Segue chi fugge, e chi l'ha sempre amata
 Ha in odio e lo rifiuta;
 E con fortuna muta
 Nuovo amadore, e 'l vecchio lascia a piede.
 Vaglian gli amanti lor come le biade,
 Con buchi larghi e stretti;
 Chi vola via, chi resta in grazia o cade,
 Empiando i lor dilette.
 Proverann'ora un poco i giovanetti,
 Caldi in principio; e in fine
 Si troveran meschine,
 Ricercando ogni dì più fresche prede.
 Se non siam così giovani e gagliardi,
 Il troppo sempre nuoce;
 Facciamo a tempo, adagio, presto e tardi,
 Tal che 'l boccon non cuoce;
 E non vegniamo al popolazzo in voce.
 Presto vedrem vendette
 Di queste maledette;
 E 'n altrui troverem grazia e mercede.

CANTO DE' MEDICI FISICI.

Del ciel per grazia ed immortale amore,
 Medici siam di tanto ingegno ed arte
 Che 'n ogni tempo e parte
 Porghiam salute ad ogni infermo core.
 Come natura, il Cielo e gli elementi
 Di quattro varie lor complessione
 Crei ogni cosa, e cinque sentimenti
 Ed ogni naturale inclinazione,
 Con sicura ragione
 Vi saprem dire; e come a noi mortali
 Procedan tutti i mali;
 E rimediamo ad ogni gran dolore.

Ma non sol ripariamo al non morire,
 Chè maggior ben dal Ciel far ci è concesso ;
 Chè chi vogliam facciam ringiovanire,
 Come vedete in questi vecchi adesso :
 E per mostrarvi espresso
 Che questa è grazia e virtù e non inganno
 Qui tutti parleranno,
 Per dare al Cielo, a noi e a voi onore.
 Venga dunque ciascun lieto e contento,
 Chi rivuol sanità e giovanezza,
 Senza donarci veste, oro ed argento,
 Che 'n noi regna virtù e gentilezza :
 Ma nol muova bellezza
 Chi brama il perso tempo riacquistare ;
 Chè perchè possa amare
 Virtù, facciamo a' fedel nostri onore.

CANTO DEGLI STUDIANTI E DI CARNOVALE.

Questo che innanzi viene è Carnovale,
 E noi studianti di Parigi s'iano,
 Ch' a pietà mossi del suo grave male,
 Perchè ragion pur vale,
 La sua giusta difesa preso abbiano.
 Ma perchè non sia vano,
 Vogliam che 'l ver s' intenda
 E 'l giorno suo a Carnoval si renda.
 Che 'l Carnascial quest' anno abbiate errato,
 Nessun non se ne facci meraviglia ;
 E falso è quel ch' avete celebrato
 Il martedì passato,
 Che 'l vero Carnovale oggi si piglia.
 A chi ben vi consiglia
 Crediate, perch' abbiano
 Squadrato il Ciel coll' astrolabio in mano.
 E' non aveva ancor fatto la luna
 Il dì che Carnoval faceste voi ;
 Onde non più ragione o scusa alcuna
 Vi resta, salvo ch' una,
 Se d' accordo sarete oggi con noi.
 Agli astrolaghi poi
 Vostri date comiato,
 Chè gli hanno messo il fodero in bucato.
 Siccome apertamente s' è dimostro,
 E la ragion del taccuino approva,
 Metter voglianci tutto quanto il nostro,
 Accozzandol col vostro,
 E star cogli altri strolaghi alla prova.
 Ma se rifarlo giova.

Per certo egli è gran male
 Non far quando si debba il Carnovale.
 E però, donne, se prudenti siate,
 Sebben l' avete già fatto una volta,
 Dalla dottrina nostra ammaestrate,
 E del vero informate,
 Vi parrà buono il farlo un' altra volta.
 Arete fatto colta,
 E sarà poi ognuno
 Più forte la Quaresima al digiuno.

CANTO DEI TAGLIATORI DI BOSCHI.

Rozzi pastor noi siam, ma d'alti ingegni;
 La insegna vi dimostra
 Che l' arte nostra è tagliar boschi e legni.
 Or nuovamente nella Falterona
 Con certi fiorentini
 Tagliato abbiamo e sallo ogni persona;
 Benchè que' cittadini,
 Pochi quattrini avanzat' han di legni.
 A voi, donne gentil, perchè intendiamo
 Che grande entrata avete,
 Gli boschi per tagliar venuti siamo.
 Se da far ci darete,
 Tosto vedrete se in noi virtù regni.
 Consiste l' arte nostra in un sol punto,
 Nel dar gran colpi e buoni,
 Massime quando appresso il fin sei giunto;
 Ch' allor non t' abbandoni,
 Ma tocchi e suoni infin che giù ne vegni.
 In due colpi facciam quel ch' altri in venti,
 Che non lo faria Marte.
 Con queste scure e con certi strumenti
 Che noi rechiam da parte;
 E questa è l' arte degli alpestri regni.
 Pigliate per vostr' uso il legno verde,
 Donne, ch' è buon per voi.
 Nel vecchio è poco umore, onde si perde
 Il tempo, che duol poi,
 E anche noi vi facciam sù disegni.
 Di buon colpi si dà quando v' è fitto
 Il conio tutto quanto,
 Ma soprattutto vuol' esser diritto.
 Sendovi fesso o stianto,
 Menian tanto ch' a forza apronsi i legni.
 Non vorrebbe passar mai quindici anni
 Il legno che si taglia.
 Nel vecchio è più dispetto e molti affanni;

E 'l fuoco in quel si scaglia.
 Com' alla paglia, e col nuovo lo spegni.
 Il bosco quand' egli è dritto a bacio,
 Lo rimondiam col fuoco;
 Ma s' egli è posto innanzi a solatio,
 Favvisi un altro giuoco,
 E penan poco a metter tutti i legni.
 Il miglior legno ch' usi entrar ne' boschi
 Sopra tutti è 'l querciuolo
 Grosso e diritto. Ognun par che 'l conoschi.
 Piglia pur questo solo,
 Giovane tollo e nota questi segni.

CANTO DE' GIUSTI.

Viva, viva la ragione,
 E ciascuno ch' è suo campione.
 Noi siam tutti uomini giusti,
 Che abbiamo il torto a sdegno,
 E con questi mazzafrusti
 Ci partimmo dal suo regno.
 E di là, dove per segno
 Ercol pose le colonne,
 Per trovar queste madonne,
 Cerco abbiamo più regione.
 Quante volte con costoro,
 A combatter suti siamo!
 Ch' ogni cosa ch' era loro,
 Sottomesso a noi abbiamo:
 Abbiam tolto lor Fojano,
 Che ci fece già gran guerra;
 E per noi quel s' apre e serra,
 Non è più dell' Amazzone.
 L' abbiam tutte scavalcate,
 Per menar ben nostri sproni;
 Prese, morte e fracassate,
 Chi rovescio e chi bocconi.
 Menavan sì gran frugoni
 Qui coi nostri gran bernocchi,
 Che di testa uscivan gli occhi,
 Proprio lor per passione.
 Non curiamo alla battaglia,
 Stradiotti o balestrieri;
 Nè galuppi, una vil paglia,
 Nè scioppetti o bombardieri:
 E gli erranti cavalieri,
 Mandiam tutti sottosopra,
 Se n' è visto e vede l' opra
 Per costor che son prigionie.

Per ispegner guerra e lite,
 Abbiám dato a queste il botto;
 Ch' eran sopra noi salite,
 E 'l disegno abbiám lor rotto;
 E vogliám che stien di sotto,
 E non sien le prime in giostra.
 Lascin far l'opera nostra,
 Come vuol giusta ragione.

CANTO DEGLI STAMPATORI DI DRAPPI.

Donne, la varietà de i vostri cuori
 Ci ha fatti diventare stampatori.
 Feron quest' arte già gli antichi nostri,
 E pel tanto variare
 A tutte l'ore gli ornamenti vostri
 L'ebbero abbandonare.
 Così variando or torna, e noi pigliare
 L'arte vogliám de' nostri antecessori.
 D'ogni sorta stampiam fregi e balzane,
 Purchè da far troviano;
 Sa'vo che se ci arriva nelle mane
 Qualche pannaccio strano,
 Allor più volentier ci dondoliano,
 Chè si fan volentieri i buon lavori.
 Di belle stampe abbiám, non molto usate,
 Di forti e fini acciai,
 Che se del getto lor la prova fate
 Vi piaceranno assai.
 Conducon tosto e non falliscon mai,
 Che con buoni ferri si fan pochi errori.
 Molti che l' arte così ben non fanno,
 Se ne può mal fidare;
 Che 'n certi bei fregietti stianti fanno,
 Da fargli lor pagare.
 Ognun non sa con destrezza menare
 La stampa ritta e non del segno fuori.
 Se la fatica del nostro mestieri
 Saper da noi bramate,
 Questo bussetto che non è leggieri,
 Con mano un po' tastate;
 E se due volte in qua e 'n là il menate,
 Vedrete, ei vi trarrà de i sensi fuori.
 E però, donne, s' alcuna di voi
 Le accade il mestier nostro,
 Non togliete altri stampator che noi;
 E come vi s' è mostro,
 Siam buon maestri e riarrete il vostro
 Più facil che con altri stampatori.

CANTO DI CACCIATORI DI GOLPI.

Convienvi, donne, aprir ben l' intelletto,
 E faremvi vedere,
 Quanto sia gran piacere
 Il pigliar golpi; e tal volta dispetto.
 O pur noi siam venuti in questo loco
 Sperando da voi bene,
 E di tutto pigliam l' assai e 'l poco
 Del vostro porger bene.
 Perch' ognuna di voi i polli tiene,
 Del mal vi possiam fare
 Solo lasciando andare
 I go'poni ch' abbiam nel corbelletto.
 Noi pigliam volentier carne, cacio, uova,
 E i pippion ci son grati.
 Come si può vedere, ancor si trova
 Chi de' polli ci ha dati.
 Questi, come vedete, abbiam porta
 Coperti alla rassegna :
 Benchè ci è chi c' insegna
 Mangiarne, se può farsi il colpo netto.
 Questo, cercato il bosco, va alla tana,
 E noi gridiamo, a zingano!
 Allora egli entra dentro per la piana;
 E gli altri can vel pingano,
 E nel venire insieme, quelle fingano
 D' esser morte, le triste :
 E fanno quelle viste,
 Mentre che 'l zinan le tien pel ciuffetto.
 Perchè sappiate i piaceri e gli stenti
 Che troviamo in quest' arte,
 Noi siam per compiacervi oggi contenti,
 Sino al far false carte.
 Or se nessuna fosse in questa parte
 Che pur la golpe voglia,
 Bisogna che discioglia
 E discateni un nostro buon bracchetto.

CANTO DELLE SPIRITATE.

Donne, più non istate in tale errore
 Che gli Spiriti addosso dien dolore.
 Noi siamo state un tempo spiritate
 E 'n vari modi da lor tormentate;
 E quanto più eravamo straziate,
 Tanto il nostro piacere era maggiore.

In quel principio, noi non vi neghiano
Che non paia a ciascun a'quanto strano;
Ma tal piacer si sente ammano ammano
Ch' altri l' ha più car dentro che di fuore.

Quasi per ogni buco c' altri ha addosso
Entra lo spirito, e par ch' un succhio grosso
Ti vada penetrando infino all' osso,
Poi non fa mal se non vien con furore.

Come a'cun n' è temperato e discreto,
Così ci è qualche spirito inquieto
Ch' altri se 'i sente or dinanzi or di dreto,
Or di sotto or di sopra; e tutto è amore.

Allora quanto più una si dimena,
Scontorce il viso e rannicchia la schiena,
Suda e par ch' ella scoppi per la pena,
Più gliene giova; e dicesi ella muore.

Qualch' altro ci è c' ha assai del nuovo pesce,
Che con noi scazzellar non gli rincresce;
Entra ridendo e piangendo se n' esce,
D' altra forma è talor, d' altro colore.

Chi non ha col suo spirito destrezza,
Scapiglia altrui, straccia la veste e spezza:
Bisogna usargli qualche gentilezza,
Qualche vantaggio, e poi non fa romore.

Questi spiriti addosso a i maschi vanno,
Ma più spesso alle donne briga danno,
C' han poco tempo e che 'l cor gentil' hanno,
Non risparmiando vedove nè suore.

Chi bene un tratto con lor s' assicura,
Non ha mai più di spiriti paura;
Ma pargli avere avuto gran ventura,
E sol che non si partano ha timore.

In quel tempo che 'n corpo gli tenemmo,
In piacer grande e continovo stemmo.
Poich' egli uscì di noi, sempre vivemmo
Maninconose e con afflitto cuore.

Costringonsi in ampolla; ma più bello,
E di più industria è mettergli in anello;
E benchè gli entrin con fatica in quello,
Ringraziam poi dell' arte l' inventore.

Sentito abbiamo anche dir da qualcuno
Ch' addosso fino in due può averne ognuno.
Noi non provammo mai se non con uno,
Nè d' altro ci dogliamo a tutte l' ore.

Però se mai per tempo alcun v' avviene
Di provar, donne, così dolci pene,
Sappiate i vostri spiriti trattar bene,
Facendo lor, per mantenergli, onore.

CANTO DI CERCATORI DI MONETE.

Cercator siam di monete :
 Da tagliare in man portiamo.
 Sotto a ognun le man mettiamo
 Per le parti più segrete.
 Noi togliamo ogni moneta
 Tosa o fa'sa che si trova,
 Che la zecca ve la vieta,
 E tagliando a noi ne giova.
 Non vi paia cosa nuova,
 Al cercarvi state chete.
 Se monete forestiere
 C'hanno qui contradivieto
 Aveste, vogliam vedere
 Ben dinanzi e me' di dreto,
 Per ogni loco segreto ;
 Sicchè, donne, state chete.
 Noi possiam ben far piacere
 A chi ci usa gentilezza,
 E far vista non vedere
 A chi ci ama e ci carezza.
 Donne, con piacevolezza
 Ogni cosa aver potrete.
 Donne, pigliate de' grossi
 Che sien gravi e di gran peso ;
 Buon per chi aver ne possi.
 E se voi arete inteso,
 Buon partito arete preso,
 Ed a questo attenderete.
 Gabellotti e quattrinneri,
 Crazie nuove e damerini,
 V' intascate e grossi interi,
 E con essi buon florini
 Noi battiamo argenti fini
 Colle stampe che vedete.

CANTO DEI COREGGIAI.

Quattro coregge delle naturale
 Dar vi vogliam in questo Carnovale.
 Noi fummo in gioventù già chiavaiuoli,
 Ma perch' è faticosa arte, a' figliuoli
 Nostri l' abbiam lasciata, e non son soli,
 Ma tanti che quell' arte oggi fa male.
 Or che siam vecchi, coreggie facciamo,
 E meglio assai ch' e' giovani ; e le diamo
 A miglior pregio, e così non perdiamo

Il tempo e fassi questo capitale.
 Forse non ci credete? Or le provate.
 Noi tireremo e voi, donne, tirate.
 Se la coreggia scoppia, non pagate.
 Non siam per ingannarvi o farvi male.
 Noi ne facciam talvolta di segreto,
 E se qualcun s'abbatte a starci dreto,
 Ei se n'avvede. Ognun di noi sta cheto,
 Ch'una di queste per du' altre vale.
 Guardar queste bisogna a farle nette,
 Ch'un artefice nostro si credette
 Già farne, e poi quando le man vi mette
 Trovò ch'avea imbrattato l'orinale.
 Eccovene qui innanzi di più sorte,
 Pelose, larghe, strette, lunghe e corte;
 Le son morbide, grosse e tanto forte
 Che troppo forse l'arete per male.
 Se non v'aggiugne allor, donne, conviene
 La coreggia con man stropicciar bene;
 Così s'allunga, e così al buco viene,
 Entravi l'ardiglion senza far male.
 Queste coreggie che son sì pelose,
 Al mal del fianco fan mirabil cose;
 E chi che l'usi, o palesi o nascose,
 Rade volte o non mai ha un tal male.
 Portianle rosse, per mostrar d'avere
 D'ogni sorta, non che sien da piacere;
 Ma se voleste far nostro volere,
 Non usereste mai coreggie tale.
 Alto su, donne, accostatevi a noi,
 Darenvi le coreggie e farem poi
 Così vecchi due danze anche con voi,
 Sì ben come quest'altri in sulle gale.

CANTO DI PELLEGRINI TRUFFATORI.

Pellegrin, donne, in questo abito strano
 Siam, che gabbando il vulgo e 'l mondo andiano,
 In ogni loco, ogni clima, ogni parte,
 È 'l viver nostro alchimia, astuzia ed arte,
 E come alcun da questo oggi si parte,
 Solcando in rena, fonda ed oprà in vano.
 L'ammanto all'apostolica e 'l cappello,
 La schiava, il servo e 'l cappellan con quello,
 Son la civetta, la siepe e 'l zimbello,
 Dove gran gufi e spesso oggi impaniano.
 Trarsi le voglie sue, godere e spendere,
 Ch'è dolce cosa accattare e non rendere,
 Buscar monete e parolette vendere,

Fa che questo mestier solo eleggiano.
 Già, qui or no, ma bene in a'tri porti,
 Mostriam, gabbando altrui, suscitar morti,
 E dove uomin non sono astuti e accorti,
 La magia spesso, negromanti, usiano.
 Così 'l Ciel mestier vari agli uomin mostra ;
 Tant'è che questo è propio l' arte nostra.
 Donne, appetendo alla natura vostra,
 Quel che ci avanza al prossimo usar diano.
 Felice sol chi in questa età sì corta,
 Fia a trarsi sue voglie pronta e accorta.
 Del mondo quel più n' ha che più ne porta,
 E con questo ricordo vi lasciano.

CANTO DI DONNE SCHERMIDORE.

Per voi, donne, nuov' arte cavian fuore,
 Che siam fanciulle tutte schermidore.
 Perch' abbiam troppo co' mariti usate
 L' arme, donne, ci son tutte mancate ;
 O ce l' han rotte o le si son piegate,
 E son cagion di farci poco onore.
 Vo' vedete ch' abbiam sotto i brocchieri,
 E poi senz' altro stiam malvolentieri,
 Ch' a' colpi siam come a' sassi i bicchieri,
 E mal senz' arme fa lo schermidore.
 Però (zoccoli donne) udite un motto :
 A dirvi il ver noi abbiam l' arme sotto,
 Ma son coperte per amor degli Otto ;
 Pur volendo schermir, le trarrem fuore.
 Voi volete imparare? Attente, or sue :
 Allo schermir siam, donne, sempre due ;
 Poi si va qualche volta in giù e 'n sue,
 Vedesi allor stran gesti, altro colore.
 Vassi al ferir da prima adagio e piano,
 Da dove vuol chi ha la spada in mano.
 Purchè sia destro e che non meni invano,
 La cosa intanto vien quasi in furore.
 Viensi a' colpi, e l' un l' altro non s' aspetta :
 Chi ha bun' arme e al far ben s' assetta
 Ferisce assai e la ferita getta
 Ove la punta fa 'l sangue uscir fuore.
 Spesso anche, sebben dentro i colpi metti,
 La ferita che dai par nulla getti ;
 Ma ritiene, enfla e partorisce effetti
 Molto evidenti poi del chiuso umore.
 Se destra sei, come dicemmo dianzi,
 Muoviti pur or indietro or innanzi ;
 Ma guarda che 'l compagno non t' avanzi

Di terren, che saria pur grand' errore.
 Se d'una punta sua sottil t'accorgi,
 Col fianco destro il broccier dritto porgi,
 Che non dia dove vuol. Così lo scorgi,
 Ma spesso anche a chi dà piace l'errore.
 Nel più bel del combatter puoi vedere
 In aria or' uno alzarsi, or giù cadere.
 Altri pe' colpi è disteso a diacere,
 E tal si rizza che resta in umore.
 Gran cose fa chi è caldo e chi è trafitto,
 Alla fè ch'egli è tal ch'un colpo ha fitto
 Dentro ben tanto e nel fin resta ritto,
 Come quel ch'è di buon nerbo e gran cuore.
 Non schermisca una con due, chè spesso
 Forata è tutta. Si scontrano appresso,
 E fan due punte in un medesmo fesso,
 Bench'un le schiene e l'altro il corpo fore.
 Spesso la punta nel menare smuccia,
 E dove non accenna sdruce e sbuccia;
 Chi è ferito allor sospira e succia,
 Quando sente venire il sangue fuore.
 Non più, che chi fa impara. Eccì chi vogli?
 Trovi il broccier e l'arme scuopri, e toglì.
 Qui non è altri, ognun s'adatti, e spogli,
 Che far due colpi vogliam per amore.

CANTO DEGLI ANNESTATORI.

Donne, noi siam maestri d'annestare.
 In ogni modo lo sappiam ben fare.
 Se volete imparar questa nostr' arte,
 Noi ve la 'nsegneremo a parte a parte.
 Ei non bisogna molto studio o carte.
 Le cose naturale ognun sa fare.
 L'alber ch'annesti fa sia giovinetto,
 Tenero, lungo, senza nodi e schietto;
 Dilicato di buccia, bello e netto
 Quend'ei comincia a muovere e gittare.
 Segalo poi e fa nel mezzo un fesso.
 La marza in ordin sia un terzo o presso;
 Stretto quanto tu puoi vuol' irvi messo,
 Purchè la buccia non faccia stiantare.
 Così quanto si può dentro si pigne;
 Con un buon salcio poi si lega e cigne,
 E l'una buccia coll'altra si strigne.
 Così gli umor si posson mescolare.
 Senza fender' ancor fassi e s'appicca
 Come la buccia gentilmente spicca,
 Senza intaccarla, e poi la marza ficca.

Tra buccia e buccia, strigni, e lascia fare.
 Per quando piove, molto ben si fascia.
 Così fasciato qualche dì si lascia;
 Chi lo sfasciasse allora e' non è grascia
 Che non facessi la marza appiccare.
 Chi vuol buon'olio, ancor gli ulivi annessi,
 E meli, e fichi fansi grossi e presti;
 Veggiam che 'l modo intender voi vorresti,
 Ma voi 'l sapete e fateci parlare.
 Di questo modo si fa grande stima:
 Togli un cotal tondo e forato in cima
 Con ferro destramente, e spicca in primo
 La buccia intorno dove l'olio appare.
 « Spicco quell'occhio, e presto lo conduco, (1)
 « Ov'ho pria preparato un pezzo sdruco,
 « Che men ch'un grosso un po' la buccia suco
 « Mettovel drento, e suol rammarginare.
 Convien gran diligenza vi si metta.
 Guasta ogni cosa spesso chi fa in fretta;
 Riesce meglio ch'il suo tempo aspetta.
 Quand'egli è in succhio, e dolce, è miglior fare.
 Noi crediamo oramai che voi sappiate,
 L'annestare a bocciuolo è quel del frate,
 Che ne fa tanti l'anno, verno e state.
 Puossi ogni pianta col pesco annestare.
 L'alber che prima è salvatico e strano,
 Innestandol si fa di mano in mano
 Più bello e più gentil, nè viene invano;
 Ma vedrete i be' frutti, ch'e' suol fare.
 Donne, noi v'invitiamo a nestar tutte,
 Se non piove e se van le cose asciutte;
 E se volete pesche od altre frutte,
 Noi siamo in punto e possianvene dare.

CANTO DEL ZIBETTO.

Donne, quest'è un animal perfetto
 A molte cose, e chiamasi Zibetto.
 Ei vien di lungi e d'un paese strano,
 Sta dove è gemitio, ovver pantano,
 In luoghi bassi; e chi 'l tocca con mano
 Rade volte ne suole uscir poi netto.
 Carni senz'osso sol gli paion buone,
 Ma ne vuol spesso, e, se può, gran boccone,
 Poi due dita di sotto al codione,
 Com'udirete, si cava il Zibetto.
 Hassi una tenta ch'è un terzo lunga,
 Spuntata, acciocchè dentro non lo punga;

(1) Questa St. è del Cod. Ric.

Cacciassi dentro e convien tutta s' unga :
 O donne, ei vi parrà dolce di'etto.
 Così si cava quel grato liquore,
 Ma c'è a chi non piace quell' odore.
 Egli è pur buon, ma 'l troppo fa fetore
 Di qualche tanfo a chi lo tien mal netto.
 Bisogna al metter dentro ben guardare
 Il luogo ov'è 'l Zibetto, e non scambiare ;
 Chè si potria d'altra cosa imbrattare
 La tenta, e fassi male al poveretto.
 Chi non ha tenta piglia altro partito,
 Truova stran modi, o almen fa col dito ;
 E poi lo danno a flutare al marito.
 Se non ha tenta vien da lui il difetto.
 È certe volte il trar pericoloso,
 Perch'egli ha 'l tempo suo e vuol riposo
 Tre giorni o quattro. Pure un rigoglioso
 Non guarda a quello, e traene un stran Zibetto.
 La virtù del Zibetto, donne, è questa :
 Mettivi il naso, è scarica la testa ;
 Della donna del corpo ogni mal resta,
 E non ci è meglio per chi ha tal difetto.
 Chi avesse poi durezza nelle rene,
 La punta della tenta ugnere bene ;
 Metta ove è 'l male e subito ne viene
 Fuor la caldezza, ed hanne gran diletto.
 Di fare ingravidare ha gran virtute ;
 Molte altre ancor, ma non ne direm piue ;
 Forse abbiam detto troppo, donne. Or sue
 Provate se gli è 'l ver quel ch'abbiam detto.
 Se ne volete, noi ne vogliam vendere.
 Del più vivo ch'avete convien spendere.
 Non siate dure, e' vi bisogna arrendere,
 E menare, a volerne un bossoletto.

CANTO DELLA NEVE.

Chi vuol con questa neve trastullarsi,
 O belle donne, e' non è tempo a starsi.
 La bella neve, donne, oggi v'invita,
 L'è oggi bianca e doman fia fuggita ;
 E così fa la vostra età fiorita,
 Che presto è vecchia, e poi bisogna starsi.
 E se vi par così da prima strano
 Toccar la neve, vel farem più piano.
 Quando l'arete un po' tenuta in mano,
 Vedrete che si perde il tempo a starsi.
 Prima convien aver dove si metta
 La neve, e far la palla andare stretta,

Serrata bene, e poi alfin si getta,
 Ma gli è ben ver che conviene imbrattarsi.
 Dello imbrattarvi punto vi curate :
 Dimenando e menando vi nettate ;
 O scuter da qualcun sì ben vi fate
 Ch' e' panni restin netti, e nulla parsi.
 Ma non si vuol per una palla o due,
 Donne, far fin ; quanto farete piue,
 Più ve ne gioverà, in giù e 'n sue
 Mandar le palle, e contro a palle farsi.
 Ben' è dappoco chi fugge una palla
 Di neve, ed è chi ci volge la spalla,
 E 'l colpo in prova facendo si falla :
 Meglio è a far così ancor che starsi.
 Se spender noi vogliam poche parole,
 A far di fatti cominciar si vuole.
 Il fare, o donne, insegnar sempre suole,
 E chi comincia in odio ha poi lo starsi.

CANTO DELLE PESCHE.

Per far quel ch' oggi ognun suole,
 Diam le pesche a chi le vuole.
 Ogni pesca non si spicca,
 Quali acerbe e qual mature ;
 Chi le labbra a quelle appicca,
 Son talvolta arcigne e dure :
 Poi secondo le nature
 Chi più sode e mezze vuole.
 Non par giovin se non fresche,
 Bench' alcun ci è che 'l affetta ;
 Ma chi vuol, donne, le pesche
 Preme assai come s' assetta :
 Perchè 'l tempo invan si getta
 Non le dando ove si suole.
 Alcun l' usa al pasto avanti,
 Noi l' usiam innanzi e 'ndreto.
 Quel sol piace agl' ignoranti,
 La più parte le vuol dreto.
 Ognun l' usi e stiesi cheto,
 Nanzi e 'n dietro, ove le vuole.
 Tonde in punto e quelle rosse
 Son qui sotto, e ognuna nuoce.
 Queste assai più lunghe e grosse
 Da smallar, son pesche noce
 Alla bocca un pochin cuoce,
 Ma chi l' usa alfin non duole.
 Noi n' abbiam d' ogni ragione
 Belle e buone in eccellenza.

Se n'han voglia le persone,
 Non facciamo altrui credenza.
 Fatene la sperienza.
 Noi ne diamo a chi ne vuole.

CANTO D' UOMINI VECCHI, ALLEGRI E GODITORI.

Poichè visto il tempo abbiamo
 Sì veloce via passare,
 Far buon tempo e trionfare
 Tutti noi disposti siamo.
 Noi vivemmo in giovinezza
 Come antichi onesti e gravi.
 Or vogliam con allegrezza
 Consumar quest'anni pravi:
 Poich' i matti come i savi,
 Ad un fin tutti hanno andare.
 Senza tanto antivedere
 Nostra vita a caso fia.
 De' sollazzi e del godere
 Cercherem per ogni via:
 Chè ci par somma pazzia
 Miglior sorte ricercare.
 Noi abbiam di tor disposto
 Lo stidion per nostra insegna;
 Chè ci pare che 'l iare arrosto,
 Cosa sia nobile e degna:
 E ciascun di noi s'ingegna
 Questa regola osservare.
 Noi corriam coll'aste in basso,
 Come franchi paladini;
 Ma la bestia ad ogni passo
 Ci fa sotto mille inchini,
 Non potendo a noi meschini
 Ritta più la lancia stare.
 Questi giovani galanti
 Ch' a noi sempre presso stanno,
 Sendo noi poco bastanti,
 Al giostrar soddisfaranno:
 Poich' e' vecchi far non sanno
 Se non ber solo e mangiare.
 Dell' entrar sì fieri in giostra
 Ci dà il vin talvolta ardire;
 Poi mancar la forza nostra
 Sentiam tutta in sul colpire:
 Ma di poi che riuscire
 Non ci può questo giostrare,
 Far buon tempo e trionfare
 Tutti noi disposti siamo.

CANTO DI MERCATANTI DI GIOIE.

Donne, noi siam mercatanti,
 Che vegniam di stran paesi.
 Se prendete nostri arnesi,
 Siam contenti tutti quanti.
 Se volete una catena,
 Noi n'abbiam d'oro e d'argento.
 Se 'l sapeste! Egli è gran pena
 Chi d'amore è mal contento!
 Ma 'l piacere è metter drento,
 E far pian che non si stianti.
 Se voleste un bell'anello,
 Noi faremvene un presente
 Il più grosso, ed il più bello
 Alle donne è 'l più piacente:
 Che com'una donna sente
 Lascerebbe il Ciel co' santi.
 Se vo'este paternostri,
 Donerenvi questa resta;
 Perchè siate a' piacer nostri,
 Frate Bartol fa gran festa:
 Poi si caverà di testa,
 E faravvi di bei fanti.
 Se voleste delle perle,
 Grosse son d'ogni misura;
 Le son buone al cento pelle,
 Fan gagliarda la natura.
 Non bisogna aver paura,
 Sentirete i dolci canti.
 Noi abbiam un bell'uccello,
 Destro più ch'una bertuccia.
 Egli è grosso bianco e bello,
 Chi lo tocca alfin si cruccia:
 Poi sta ritto senza gruccia,
 E sa far di dolci canti.
 Donne, questa è la ricetta,
 A chi vuol far figliuol maschi.
 Deh prendetela con fretta,
 Ognuna di voi si paschi.
 Non bisogna altr'erba o 'mpiaschi,
 State pur co' vostri amanti.
 Donne, chi sente d'amore
 Prenda delle nostre cose.
 Le son tutte pien d'odore
 Di viole, gigli e rose:
 E son buone per le spose,
 A far lieti i loro amanti.

CANTO DE' TOCCATORI.

Non ci piace il lavorare
Di legname, seta o lana.
Ogn' altr' arte ci par strana,
Fuor che questa del toccare.
Sol chi perso ha 'l gusto vile,
Reputiam ch' è Toccatore.
L' è quest' arte assai gentile,
E può ir per la maggiore.
Chi non sa fa per timore,
Poi non sa ciascun toccare.
Chi non è impronto o importuno,
Nè i suoi occhi ben comparte,
Toccherà pochi o nissuno;
Piuttosto usi in altra parte.
Non si vuol mai di sua arte
(Gli è proverbio) vergognare.
Chi non fugge e fassi innanzi,
Che ce n' è assai di coloro,
Gli tocchiam tutti dinanzi:
Van le cose al luogo loro.
Puossi a gitto di costoro
Otto e dieci il dì toccare.
E perchè spesso è qualcuno
Che com' altri il tocca, schizza,
Sempre, come tocchiam' uno,
Due in un tratto se ne rizza.
Abbia pure un, s'ei s' ha stizza,
Se gli abbassa nel toccare.
Usiamo anche starci cheto
D' un rapporto, s' è importante,
S' un ci dà qualcosa dreto,
Com' è tocco in quello stante.
L' uom diventa poi Cessante,
S' ei si lascia trasandare.
Donne, avendo voi paura
D' esser tocche, al tutto caschi.
Ci è la legge di natura,
Non toccar mai se non maschi.
Sol da lor par venga e naschi
Il fondamento del toccare.
Sempre in punto ascoso sotto
Più d' un terzo d' aste abbiamo.
Questa in man presa di botto,
Per toccar fuor la caviamo;
Tanto dreto ad un poi diamo,
Che si compia di toccare.
Bench' a noi sia comportato,

Nessun cerchi scior tal nodo.
 Chi non è matricolato
 La gabella paga e 'l frodo :
 Massim' oggi è scarso il modo
 Di potersi scapolare.

CANTO DI MAESTRI DI FAR CANNE DA MISURARE.

Maestri siam di far misure a braccia.
 Guardate se ci è nulla che vi piaccia.
 Natural cosa, donne, è la misura,
 Ma spesso colto ci è chi non s' ha cura.
 Il viso è quel che mostra la natura
 Di color con chi altri ognor s' impaccia.
 Queste son quattro braccia e queste dua :
 Chi lunga o corta, ognun si tien la sua ;
 Ma dire il ver, non è più mia che tua,
 Che l' un l' altro serviam, se se ne spaccia.
 Delle più belle abbiam ch' ognun non vede.
 E pruova ne può far chi non lo crede.
 Oh quanta gente ognor ce ne richiede !
 Così crediam ch' a voi quest' arte piaccia.
 Bisogna che sien due al misurare,
 Ed è più faticosa che non pare.
 A dir il ver la diritta è provare,
 Chi vuol che qualche cosa più gli piaccia.
 La punta innanzi va ; fate così.
 E' ci sa mal non esser fuor di qui ;
 Ma se noi siam tra voi e noi un di
 Appunto mostrerem come si faccia.
 Fate pur che diritta stia la canna,
 E ben s' accosti perchè meglio appanna ;
 E poi ve n'entra assai e men s' inganna.
 Ponete mente or voi come si faccia.
 Il terzo è qui, ed il quarto ha questi segni.
 Donne, volete voi che vi si 'nsegni
 Conoscer qual misura in ciascun regni ?
 Aprite gli occhi e guardateci in faccia.
 I panni vari son, qual largo o stretto,
 E così la misura. Ecco 'l passetto :
 Un braccio o dua o tre, quest'è l'effetto ;
 Chi vuol buona misura a noi si faccia.

CANTO D' UOMINI CHE VANNO COL VISO VOLTO DI DIETRO.

Le cose al contrario vanno
 Tutte, pensa quel che vuoi.
 Come 'l gambero andiam noi,

Per far come gli altri fanno.
 E' bisogna oggi portare
 Gli occhi in dietro e non davanti,
 Chè così s' usa di fare.
 Traditor siam tutti quanti.
 Tristo a chi crede a' sembianti,
 Chè riceve spesso inganno.
 Però vi facciamo scusa
 Di questo nostro ire a dreto.
 Ei s' intende, oggi ognun l' usa,
 Questo è modo consueto :
 Chi lo fa dunque stia cheto,
 Noi sentiam che tutti il fanno.
 Crediam questo me' riesca,
 Poich' ognun dà di dietr' oggi.
 Se riceve qualche pesca,
 Vede e pensa ove s' appoggi.
 Con man tocca pria ch' alloggi,
 Poi non ha vergogna o danno.
 Chi non porta dietro gli occhi,
 Per voltarsi indietro, incorda.
 Di gran colpi convien tocchi,
 Per vergogna fa alla sorda.
 Dietro al fatto si ricorda,
 Quando sente il mal che fanno.
 Non pigliate meraviglia,
 Se le donne ancor fan questo.
 Ciascun' oggi s' assottiglia,
 Ogni mese è lor bisesto.
 L' un soccorre all' altro presto,
 E così tutte vi vanno.

CANTO DELLA NUOVA MILIZIA DEL SOFFI'.

Dappoichè 'l gran Soffi ha soggiogato
 La Persia e la Soria,
 Di nuovo ha disegnato
 Di sottopor l' Egitto e la Turchia
 Alla sua signoria.
 Ma perchè 'l suo disegno non sia vano,
 Condotto ha questo invitto capitano.
 Ed è tanto il valor che 'n questo regna
 Che fino in quella parte
 E' nota la sua insegna.
 Nome che tenne già l' antico Marte ;
 Nè compagnia più degna
 Al mondo oggi si truova che la nostra,
 Siccome il nome e 'l bel vessillo mostra.
 Ma se pare ad alcuno il nome brutto

Di quel vaso che bolle,
 Non pensi al nome, ma riguardi al frutto;
 Perchè non dà o tolle
 Il nome, e questo volle
 La fama sua e de' compagni insieme,
 Chè senza lui a fare il Soffi teme.
 Onde del suo gran regno persiano
 Quell' eccelso signore,
 Come vedete, a questo capitano
 Manda oggi imbasciadore,
 Perchè gli porta amore.
 E per far lui e chi 'l serve contento,
 Manda gran quantità d'oro e d'argento.
 Perchè mostri ciascun festa e letizia,
 Massime i macinati,
 Chè sotto questa novella milizia
 Saranno ricreati,
 E di nuovo esaltati;
 Siccome vuole e piace alla fortuna,
 Che nulla è stabil mai sotto la luna.

CANTO DI ROMITI.

Quanto può in terra Amore
 Vogliam, donne, mostrarvi,
 E 'nsieme noto farvi
 Quanto nuoce l'uscir dell'ermo fuore.
 Più volte Valdisasso
 Dovete aver sentito ricordare.
 Quivi sotto un gran masso
 Stava costui là carne a macerare,
 Attendendo a 'nfilzare
 De' paternostri con gli altri romiti;
 E in que' silvestri liti
 Vivon costoro, amando di buon cuore.
 Or sendo qua venuto
 Di nuovo a soddisfare un boto loro,
 Gli venne oggi veduto
 Una che siede nel bel vostro coro.
 E perch' al mondo è soro,
 Non crede or ch'altro paradiso sia
 Se non dov'ella stia;
 E più creder non vuole altro Signore.
 Ecco poi come fa
 Chi non è uso a veder donne in viso;
 Ch' a voi prigion si dà
 Al primo sguardo, e lascia il paradiso.
 Costui è stato diviso

Già tanto tempo dal consorzio umano ;
 Ora in un punto insano
 Diventa e cade in tanto acerbo errore.
 Donne, prender vogliate
 Ciò ch'ei vi dà, chè so vi troverete
 Più in man che non pensate,
 Chè non ha poco, come voi credete.
 Poi con lui danzerete,
 Nè indarno i passi vi parrà aver persi ;
 E noi a'tri conversi
 Seguirem l'orme del nostro maggiore.

CANTO DELL'ORSO CHE BALLA.

D' Ungheria, donne, in Italia passati
 Con quest' orso qua siano,
 E menandolo a mano
 Siamo al farlo danzar sempre parati.
 Noi l'abbiam da piccin fatto avvezzare
 A fuggire il riposo,
 Però lo stare ozioso
 Tanta noia gli pare
 Che, come i velli suoi sente toccare,
 Presto si rizza e fa suo' giuochi usati.
 Volentier, donne, alle braccia far suole,
 Sendo a scherzar diretto ;
 Ma quand' e' va di sotto,
 Tanto gl'incresce e duole
 Che giammai per quel dì danzar non vuole,
 Ma sta con tutti i sensi addolorati.
 Quest' orso di ballar mai non accetta
 Se non sente sonare,
 Nè in tana vuole entrare
 Se non pulita e netta.
 Però se l' orso al danzar vi diletta,
 Della natura sua sete informati.
 Poichè 'l nostro orso è di natura umana,
 Chi vuol lo lecca e tocca,
 E puossi insino in bocca
 Mettergli ognor la mana :
 E quanto più si palpa la sua lana,
 Più i membri all' atteggiar son preparati.
 Chi vuol dell' orso nostro aver diletto
 Quando si rizza e danza,
 D' allargarsi è l' usanza ;
 Perchè nel luogo stretto
 Pignendo, v' entra con sì gran sospetto
 Che molti ne son già dolenti stati.

CANTO DI CONTADINI
CHE VENDONO FRUTTE D'OGNI RAGIONE.

Donne, come vedete, attorno andiamo,
 E la dovizia con noi conduciamo.
 La dovizia alle donne molto piace,
 Anzi quant'è maggior, tanto più piace.
 Chi di tal natur'è si compiace,
 E 'l far col poco pargli un giuoco strano.
 Però prendete, donne e giovinette,
 La dovizia che 'nnanzi altrui vi mette,
 Che non vadin le cose tanto strette
 Come già per l'addietro, e noi 'l sappiano.
 Su, donne, a queste frutta aprite il grembo,
 Dappiè pigliando della veste un lembo.
 Tenete ben, perchè 'l tenere a sghembo
 Spesso fa che di fuor noi le versiamo.
 Queste gran ceste che voi ci vedete,
 Son pien di frutta, ed usar ne potete
 Dinanzi e dietro, come voi volete,
 Al pasto; benchè noi dietro l'usiamo.
 Fra l'altre noi abbiam certi baccelli
 Lunghi, grossi, pastosi, sodi e belli,
 Ch'è solamente un conforto a vedelli;
 Pensate quando in corpo poi gli abbiamo.
 Fichi e castagne d'ogni sorta sonci,
 Col riccio e senza, come tu l'acconci
 Son buone; e i pesciolin da far riconci
 Pur nel tegame, come usati siamo.
 Eccì del gran di Ca'licutte ancora,
 Di poco tempo venuto di fuora.
 Chi di voi in seme entrar ne voless'ora,
 Intenda ben come noi 'l seminiamo.
 Chi ha 'l terreno gentil faccia che vuole,
 Che ne' sodi miracoli far suole.
 Ver'è ch'è più fatica; ma non duole
 A chi sa che non getta il seme invano.
 A quest'ultima parte ognun stia attento,
 Che 'l vomero entrar vuol tutto ben drento
 A voler ch'altri venga a compimento;
 E sopra tutto gran solchi facciamo.
 Orsù, brigata, ognun mostri letizia,
 Dappoichè avete in casa la dovizia;
 E nessuno da quì innanzi masserizia
 Faccia del suo, ma a comun viviamo.

CANTO DE' DIPINTORI.

Di paesi lontan, donne, vegniamo
 Per vostro amore, e l' arte del pittore
 Con somma diligenza noi facciamo.
 Colla nostr' arte imitiam la natura,
 E siam mastri perfetti;
 E quando abbiamo a fare una figura,
 Troviamo i vasetti,
 Dove serbiamo i buon colori eletti
 Acciocchè più bel getto far possiamo.
 Se noi vogliamo al natural gittare,
 Bisogna i nostr' ingegni
 Per cotal' opra bene assottigliare.
 Tor penne' buoni e degni;
 Così co' nostri retti e buon disegni,
 Ogni figura bella dipigniamo.
 La tavoletta abbiamo pe' colori
 Per potergli acconciare;
 La mistione è fatta di liquori,
 Ch' ognun di noi sa fare;
 Dell' olio ancor bisogna adoperare,
 Col quale opere degne poi facciamo.
 E però, donne, se niuna bramasse
 Far far qualche pittura
 Ch' al natural di lei assomigliasse,
 Siccome la natura,
 Farenlo noi, avendo buona cura,
 Di farlo in modo che vi contentiamo.
 La biacca de' colori è la maestra,
 E lacca adoperiamo.
 Bisogna alla figura la man destra
 Quando noi lavoriamo,
 E la bacchetta aver dall' altra mano.
 Così natura facendo, facciamo.

CANTO DE' SENSALI.

Non è sempre più sapere
 Mercatare a tutte l' otte;
 Però or si fa di notte,
 A vedere e non vedere.
 Chi vuol presto dare spaccio
 A' trabalzi e barattare,
 Venga via fuori al buiaccio,
 Senza star troppo a pensare:
 Perchè me' non si può fare
 Ch' a veder e non vedere.
 A chi pare aver mal fatto,

Come spesso a molti avviene,
 Nel rifarlo un altro tratto
 Gran vantaggio si conviene.
 Però fa, chi vuol far bene,
 A vedere e non vedere.
 Fare al buio è sol trovato
 Per un bene universale,
 Perch' a far simil mercato
 Non bisogna alcun sensale :
 Però in fatto e' non è male
 Il vedere e non vedere.
 A chi far così non piace
 Pigli un' altra opinione,
 E per via manco fallace
 Sol mercati al paragone.
 Pure è men confusione
 Nel vedere e non vedere.

CANTO DI DONNE PESCATRICI.

Come si suol tra gli uomini trovare
 Pescator sempre mai,
 Delle donne anche assai
 Si trovan, come noi, atte a pescare.
 Da uomini d'ingegno anticamente
 Quest' arte del pescar fu già trovata ;
 Or perchè son le Donne anche prudente
 L'abbiam tutte imparata :
 E chi l' ha qualche tempo esercitata
 Come noi sempre è vago di pescare.
 Gli uomini è ver che ci hanno all' arte avvezze,
 Ma con più reti a tal mestiero andiano,
 Perchè peschiam, sendo stracche le rezze,
 Col bucine e con mano :
 E se non fosse pel frugar villano,
 Non ci è arte più dolce che 'l pescare.
 Or perchè noi intendemmo in questa parte
 Ritrovarsi di molti in compagnia,
 Qualcun che si diletta di quest' arte,
 Pigliamo in qua la via
 Per dimostrargli il tutto e dove stia
 Ogni vero segreto del pescare.
 Bisogna prima a chi la rete tiene
 Usar qualch' arte a farvi entrare il pesce,
 Perchè, nel farsi innanzi e 'ndreto bene,
 Ogni cosa riesce.
 Quando la colta vien che 'l fiume cresce
 Allora ognun si studi di pescare.
 Quando il gagliardo pesce entra di colta

Dentro al buccine, rezze o vangaiuole,
 Nel guizzar, qualche maglia alcuna volta
 Romper per forza suole.
 Or chi tai colpi sopportar non vuole
 Non si metta al pericol del pescare.
 Chi volesse di noi col giacchio aperto
 Pescar con voi non è tropp'usa al mondo,
 Perchè tra voi non ne piglia di certo,
 Se non chi fa col tondo;
 Che dovunque si getti, o a proda o 'n fondo,
 Si può dir che quel sia vero pescare.
 Eccì tra noi qualcuna che si tuffa,
 Quando gli è 'l tempo o che 'l pensier le tocca;
 E stando sotto, co i pesci s'arruffa,
 Mettendosegli in bocca.
 Nondimen, ben che se ne pigli in chiocca,
 Non piace a tutte noi simil pescare.
 Noi abbiam questi barbi smisurati
 Con nostra industria in le reti condotti,
 Che fin nei pellicin ci sono entrati
 Nè mai ce gli hanno rotti:
 E però chi va dietro gli avanotti
 Non s'intende niente del pescare.
 « Or per mostrarci grate al vostro sire, (1)
 « Come con tutti per natura usiano,
 « Vi doniam questi pesci anzi al partire,
 « Perch' ognun pigli in mano
 « Quel che gli piace più, grosso o mezzano,
 « Secondo che gli accomoda il pescare.

CANTO DE' GODITORI, E UNITI.

Siam gli Uniti, che 'n piacere
 Vogliam vivere e godere.
 Questo qui è il Magrin grasso,
 Che ci acconcia la cucina;
 E per darci qualche spasso
 Dà a ciascun la sua gallina:
 Un fagian per medicina,
 Per volerci mantenere.
 Ciascheduno ha la sua dama,
 Che la notte non rinresca,
 Com'è giorno, ognuno brama
 Di ballare alla moresca:
 E ccsì d'accordo in tresca
 Ce ne andiam, cantando, a bere.
 Noi pensammo il primo giorno

(1) Questa St. è del Cod. Ric.

Non prezzare oro ed argento ;
 Nè siam come alcun qui 'ntorno,
 Che ne vuol trenta per cento :
 Ancor poi non è contento,
 Perchè più vorrebbe avere.
 Giovanetti, se volete
 Che la dama v' accarezzi,
 Co' danari che vo' avete
 Fate lor di questi vezzi ;
 Nè vi dolga che si spezzi,
 Chè se n' ha un gran piacere.
 Voi vecchion ch' avete il modo
 Trionfare allegramente,
 Vi morrete ad ogni modo,
 Chè la roba è poi niente.
 Se la bestia non si sente,
 Attendete almeno a bere.
 Ricchi, donne ed artigiani
 Imparate dagli Uniti.
 Non stentate come cani
 Finchè gli anni sien finiti.
 State sempre in su' conviti,
 E poi aspetti chi ha d' avere.

CANTO DI BALESTRIERI.

Balestrier siam saggi e dotti,
 Ma per guerra stati rotti.
 Noi siam tutti ben forniti,
 Fedel veri e buon Soldati,
 Destri, forti e molti arditi,
 Buon cavagli e meglio armati.
 Quando siam poi ben pagati,
 Di e notte facciam fatti.
 Non vogliam far triegua o patti,
 Se per soldo siam condotti.
 La balestra a coscia tesa
 Sempremai destri portiamo.
 Poco giova il far difesa,
 Ch' ad un tratto entrar vogliamo.
 Carichiamo e scarichiamo
 Quattro e sei volte per ora.
 Non si fanno appena fuori,
 Che son presto mal ridotti.
 Vaglion poco e posson meno
 De' nemici lance e stocchi ;
 E' si vengon prima meno
 Che sien visti, non che tocchi.
 Fanno fatti sol cogli occhi,

Portan tutti lance buse :
 Un marchese gli rinchiuse
 Fra' pantan, come vil ghiotti.
 Noi scorriam sempre per tutto,
 Sin di giuso sotto e sopra ;
 Prendiam sempre e facciam frutto,
 Tanto bene ognun s' adopra :
 Chè val più in questo nostr' opra,
 Che di cento caporali ;
 Che non sendo naturali,
 Fanno pruove in su' ridotti.

CANTO DI GIOSTRANTI A CAVALLO.

Viva, viva la potenza
 D' esta diva alma Fiorenza !
 Questo nostro gran signore,
 Di Ginevra e d' Ungheria,
 È venuto con furore
 D' esser vostra compagnia.
 Non apprezza signoria,
 Anzi vuol fama ed onore,
 E cavalca per amore
 Con sì gran magnificenza.
 Cavalcare è l' arte nostra,
 Ma vogliam la bestia nuda ;
 Perchè quando siamo a giostra
 È più destra e manco suda,
 E s' ell' è di schiena cruda,
 Regge meglio alle percosse.
 Colle nostre lance grosse
 Dimostriam nostra potenza.
 Abbiam sotto corridore,
 E gagliardo a maraviglia,
 Che in manco di due ore
 Facciam più di cento miglia.
 Se si scuote un po' la briglia,
 Prestamente in piè si rizza,
 E così due slanci sguizza
 Chè non può aver pazienza.
 Per tener la bestia sana,
 Riposianci quando piove.
 Si farebbe bolsa e strana,
 Se n' è fatte mille pruove.
 Non lasciate andar altrove,
 Donne, questi forestieri,
 Perch' avendone mestieri,
 Serviran con diligenza.

CANTO DEI CAVADENTI.

Siam maestri più valenti,
 Che mai fosser cavadenti.
 Però, donne e pulzelle,
 Chi ha guasto i mascellari,
 Chi nelle man ci si mette
 Noi vi abbiam molti ripari.
 S' al pagar non sete avari
 Vi guarrem de' vostri denti.
 Apra pur tosto la bocca
 Quando il dente si dimena.
 Chi di noi le labbra tocca
 Lo trarremmo della stiena.
 Senza doglia e senza pena
 Ad ognun caviamo i denti.
 Da potere altr' arte fare,
 Abbiam certe medicine;
 Lime e ingegni da curare
 Natte, nèi, scrofe e gavine.
 Bossoletti ed ampolline
 Abbiam pien di buon unguenti.
 E pel duol della matrice
 Olio abbiam perfetto e bello.
 Polver tutte, erbe e radice,
 Sugo buon di favagello;
 E per gli occhi abbiam di quello
 Che li fa chiarie lucenti.
 D' ogni mal d' ogni natura,
 Se la piaga non è guasta,
 Noi facciam perfetta cura
 Dove noi mettiam la tasta.
 S' una sola non vi basta
 Metterenne più di venti.

CANTO DI CURANDAI.

Donne, vorremmo trovare
 Chi ci desse da curare.
 Chi avesse fazzoletti,
 Tele grosse ovver sottile,
 Per darci a curar s' assetti,
 Chè ne vien verso l' aprile.
 Vi preghiam, donne gentile,
 Che ci diate da curare.
 Bella stanza e bel paese,
 È Rimaggio dove stiamo.
 Ci assottigliam per le spese
 Perchè roba non abbiame.

Tutti noi giovani siamo
 Da potervi contentare.
 Chi ad un tratto sol ci pruova,
 Volentier poi torna a noi.
 Se il curaf nostro gli giova,
 Mai lasciar non ci vuol poi.
 Se ci provaste un po' voi
 Ve ne areste da lodare.
 L'acqua con che noi bagniamo
 Esce d'una certa vena
 Ch'uno al primo faria sano,
 Tanto dolce liquor mena.
 La non tocca i panni appena,
 Che gli fa bianchi tornare.
 Quando piove, donna mia,
 Noi non curiam per niente
 Ma pigliamo un'altra via,
 Come fa chi è intelligente.
 Noi ce ne andiam prestamente
 Dietro a' fior, per non ci stare.
 Donne, le cose sottile
 Tutte addosso le portiano,
 E le grosse e le più vile
 A quest'asin le pogniano.
 Se non si menassi a mano
 Sempre vorre' scaricare.

CANTO DI CIURMADORI DELLA CASA DI SAN PAGOLO.

Noi siam mastri per natura
 Di malori e cerusia,
 E per nostra fantasia
 Giam pel mondo alla ventura.
 Del velen dell'idra abbiamo,
 E del tigre e basilischio.
 Di San Pagol nati siamo,
 Però ci mettiamo a rischio.
 Noi facciam, sol con un fischio,
 Ch'ogni fiera velenosa
 Divien' umile e pietosa,
 Nè più nuoce alla natura.
 Noi abbiam qui una biscia,
 Ch'ha 'l suo busto bianco e puro.
 Per la testa un velen piscia,
 Che faria ingrossare un muro.
 Donne, se col cor sicuro
 La voleste un po' provare,
 Noi ve ne vogliamo stare
 Se vi fa danno o paura.

Chi avesse in sè difetto,
 Fosse morso da scarpione,
 Noi abbiamo olio perfetto
 Che può ire al paragone.
 Se tarantola o scorzone,
 Donne belle, vi pungessi,
 Fatevi ugnè tutti i fessi
 Di vostra gentil figura.

Chi avesse attratti i nerbi
 Noi gli facciam risanare.
 Chi gli avesse enfiati, acerbi,
 Questa polver fa purgare.
 Da velen lo fa scampare,
 Chi di questa bee col vino.
 Noi ne diam per un quattrino
 Perchè giova alla natura.

Noi abbiam qui una barba
 Che faria pregna una vecchia.
 Se d'aver figliuol vi garba
 Venderem, che si sparecchia.
 Ella getta come secchia
 Un liquor soave e buono.
 Noi non ne diamo, donne, in dono,
 Perchè accresce sua natura.

CANTO DEL ROMITO DELLE RELIQUIE.

Donne, questo è 'l buon romito,
 Di reliquie ben fornito.
 Ei n'ha una solamente,
 Infra l'altre, molto bella.
 Hallo visto molta gente
 Far miracoli con quella.
 Una sposa fa novella,
 Senz' avere alcun marito.

Fe' miracoli a Compiobbi
 N'una ch'era tutto diaccio.
 Liberato ha ignudi e gobbi,
 E storpiati da un braccio.
 Date, donne, qualche spaccio
 A questo buono romito.

Mai non mostra quando e' piove
 Le reliquie a discrezione;
 Ma potrebbe bene altrove
 Darvi più consolazione.
 Fate come le persone,
 Se volete buon partito.

Chi sentisse mal di rene
 O di petto o di matrice

Vi trarrà d'affanni e pene,
 Vi farà sane e felice.
 Più virtù che non si dice,
 Le reliquie han del romito.

CANTO DEGLI SPAZZACAMINI.

Visin, visin, visin,
 Chi vuol spazzar camin?
 Alli camini, signora,
 Or su chi vuole spazzare?
 Fa spazzar dentro e di fuori,
 Se li vuoi far ben nettare:
 E chi non ci può pagare
 Diaci carne, pane e vin.
 Al corpo di me l'altr'iere
 Noi spazzammo ad una donna
 Ch'ella ne donò da bere.
 Questa sì degna madonna
 Poi mi prese per la gonna
 E donommi un bel carlin.
 E le donne e l'acqua e 'l fume
 Cacciano il messer di cà,
 Che gli to' de gli occhi il lume
 Quando il camin brutto sta.
 Vanne il fumo qua e là,
 Se gli è ben pieno il camin.
 La nostra è pur gentil' arte,
 L'altre poi non son covelle,
 Calzolar, treconi e sarte
 Le son tutte bagattelle.
 Mille leggiadre zittelle
 Fan spazzarci i lor camin.
 Al camin che non si spazza,
 Vi s'appicca sotto il fuoco.
 Qual è poi di trista razza,
 E' fa mal spesso non poco:
 E per questo in ogni loco
 Di spazzar s'usa i camin.
 « Non si puote dir mai sambra (1)
 « Se non abbia un buon camino;
 « Sempre il fummo è tutto in cambra
 « Dov' entrar non può Pasquino.

(1) Questa Strofa del Cod. Br. così variata si trova nel Cod. Ricc.

« Non si puote dir sambra
 « Dove non è camin.
 « Il fume è tutto in cambra
 « Dove non va Antonin.
 « Per certo che li è il vero,
 « Ch'el fumo è mal vicin.

« Il fummo a fè è un mal vicino,
 « Che rovina ogni camin.
 Il camin ch'è poco usato
 Sempremai gran fummo getta ;
 E se gli è filigginato
 Fa l'entrata poca e stretta :
 E però chi ha una gran fretta
 Spazza male ogni camin.
 Quando non è in capo il sacco
 E la voglia pur m'invita,
 Non mi veggo giammai stracco
 Se mi dà padrona aita.
 Orsù vien, madonna ardita,
 Se tu vuoi spazzar camin.
 Quand'egli è buono il camino
 E che gli è spazzato e bello,
 Con buon fuoco allor vicino
 Fai bollire il pignattello.
 Vi si cuoce il fegatello
 Con castagne e con buon vin.
 Su, signor, se vi bisogna,
 Li vogliam tutti spazzare.
 Non abbiám già troppa rogna,
 Bench'ognun s'usi grattare.
 Ci vogliam raccomandare
 Alli vostri buon camin.

CANTO DI VEDOVE.

Noi siam vedove pulzelle,
 D'alto sangue e ben dotate.
 Di costumi e panni ornate,
 Vergognose, oneste e bel'le.
 Noi cerchiam nostra ventura
 Sol per viver con onore.
 Sempre fu nostra natura
 D'aver netto il corpo e 'l core.
 Noi sentiam tutte d'Amore,
 E viviamo in gentilezza,
 Chi velata e chi in trezza,
 Che tal mai non pinse Apelle.
 Alle nostre serrature
 Ci son fatti i ragnateli,
 Tanto fatte sono scure.
 Non voglion più nostri veli.
 Purch' a noi siate fedeli
 Oggi è 'l dì vi farem ricchi,
 E da noi verun si spicchi
 Per goder nostre mammelle.

CANTO DI DIPINTORI.

Viva, viva li pittori,
 O signori e donne belle!
 Con sua arte e sue pennelle,
 Con suo feste e suoi colori.
 Siam maestri di quest' arte
 Eccellente e tanto degna,
 Che s' apprezza in ogni parte.
 Quel ch' è vostra è nostr' insegna,
 Perch' ognun di noi disegna
 Con perfetti e buon colori.
 Noi abbiam color perfetti
 D' ogni prova e di ragione,
 Bianchi, azzurri e violetti,
 Verdi e rossi al paragone.
 Puossi usar d' ogni stagione
 Il pennel pien di colori.
 Per ritrarre al naturale
 Sperti siamo nel mestieri
 A chi ha poi le parti uguale,
 Coloriamo al suo doveri
 E facciam nostri doveri
 Come dotti e buon pittori.
 Sappiam' anche in prospettiva
 Tutta l' arte si può fare.
 Vera abbiam geometria
 Nel partire e compensare.
 D' un triangol tondo fare
 Noi sappiam senza colori.
 Incarnati ancor si truova
 Senza lacca e son perfetti,
 Quando noi facciam la pruova,
 Un color di due eletti.
 Qui fondiam nostri dilette
 Per aver dell' opra onori.
 Se vi piace, signor cari,
 Portar sai o camicetti,
 Senza costo, ovver danari,
 Operiam color perfetti.
 Vi saremo sempre soggetti
 Nell' entrare ed uscir fuori.

CANTO DI GARZONI CALZOLAI.

Calzolai perfetti e buoni,
 Siamo tutti buon garzoni,
 Per saper far una scarpa
 Non diciam se sappiam fare.

Nanzi di, ancora all' alba,
 Sappiam tutti lavorare ;
 E sappiamo anche conciare
 Cordovani e buon montoni.
 Spago abbiám perfetto e buono
 Da due capi setolato.
 Lavoriam senza perdono
 Tanto è quel ben'incerato,
 Con tomale tramezzato,
 Sol d' un pezzo e non tacconi.
 Perfettissimi quadrelli
 Tutti abbiám per nostra fè,
 Ma ci mancano gli anelli,
 E vorremmo i vostri che
 Cinque, quattro, sette e tre
 Cucirem da buon garzoni.
 Noi siam tutti apparecchiati
 A servirvi tutte quante,
 Se noi siam da voi provati
 Ci volete sempre avante.
 Ognun' è tanto galante,
 Che non trova paragoni.
 Noi facciam lavor gentile,
 Grosso e di buona ragione.
 Nè l' abbiate punto a vile
 Se serviam vostre persone,
 E portiamvi affezione
 Comè fanno i buon garzoni,
 « Questo nostro buon maestro (1)
 « Ci ha condotti di Marsiglia.
 « Acciò siam provvisti presto
 « Tienci tutti in sua famiglia.
 « Con lui, donne, a meraviglia
 « Serviranvi i buon garzoni.

CANTO DI SOLDATI VENTURIERI.

Temporale e la natura
 Ci fa andare alla ventura.
 Noi siam suti caporali
 Già gran tempo in molte terre ;
 Di buon nerbo e naturali,

(1) Questa Strofa del Cod. Br. trovasi in tal guisa variata nel Cod. Ricc.

« Questo nostro e gran maestro
 « Ci ha cavati di Sicilia.
 « Perchè sien coperti presto
 « Vuole tutti in sua famiglia,
 « Sempre mai con alte cifa
 « V'amerem co' nostri cuori.

Siamo usati in molte guerre.
Abbiam rotto sbarre e serre
Senza punto di paura.
Siamo stati in ferrarese,
Ed ancor coi veneziani.
Combattendo col marchese,
Ci rinchiuse in que' pantani,
Ch'era il sangue de' cristiani
Infin presso alla cintura.
Noi combattemmo una porta,
E pigliammo il bastione.
Fuor ne venne tale scorta
Che ci diè confusione.
Dispiccossi un gonfalone,
Che ci parve cosa scura.
Quando fa 'l marchese guerra,
Tristo a quel che gli va a petto.
Le sue porte chiude e serra,
Per istar senza sospetto.
Chi combattesse nel letto
Vincerà senza paura.

CANTO DI MAESTRI DI GABBIE.

Maestri siam che sappiam fare
D'ogni sorta gabbie belle.
Chi ne vuol venga per elle
Da noi, donne, a comperare.
Chi volesse un usignuolo
Ingabbiar gentile e bello,
Tolga questa gabbia solo,
Che l'abbiam fatta per quello :
Perch'egli è un certo uccello
Che star vuole il dì rinchiuso ;
Poi la notte, com'è uso,
Vi potrà ben ristorare.
Abbiam pur gabbie ritrose
Per pigliar gli uccelli all'esca
Con panico od altre cose,
Purchè 'l disegno riesca.
Ma chi vuol far ben, non esca
Degli uccel provati e buoni ;
Chi si parte da' pincioni
Non s'intende d'uccellare.
Ma guardate non mettesi,
Donne, in queste gabbioline
Un uccel che le rompessi,
Perchè son molto piccine,
Fatte di legname fine ;

Sicch' un tordo o grosso uccello,
Romperia qualche sportello
Che s' arebbe a racconciare.

CANTO DI VECCHI E DI NINFE.

Vecchi.

Ciascun' apra ben gli orecchi,
A questi miseri vecchi.

Ninfe.

Deh, tacete rimbambiti,
Vecchi fuor del sentimento.
Noi saziam nostri appetiti
D' altro che d' oro o d' argento.
Noi vogliamo altro contento
Che trastullo di busecchi.

Ninfe siam dalla foresta
Qui venute per ristoro.
La natura ci molesta
Di godere il bel tesoro.
Gioventù val più che l' oro,
Nell' esempio ognun si specchi.

Vecchi.

Risguardate in quanti affanni
Siam tenuti da costoro!
Per passar con piacer gli anni
Andavam seguendo loro
Profondendo assai tesoro,
Ma ci strazian come becchi.

Ninfe.

Questi vecchi ombrosi e strani,
Grinzi, canuti e pelosi,
Magri, secchi e dentro vani,
Non son punto poderosi:
Anzi son tutti ritrosi,
Alidi come pennecci.
Gioventù andiam laudando,
Seguitando i suoi dilette;
E d' amare andiam cercando
I leggiadri giovanetti.
Ci sentiamo ardere i petti,
Punte d' amorosi stecchi.

Vecchi.

Se noi siam grinzi e canuti,
Siam distrutti per cacciare.
In pericoli siam suti,
Che ci han fatto lacrimare

Non possiam più ritti stare
 Tanto il caldo ci ha risecchi.
 Noi abbiám premute l'ossa,
 Però sono i nerbi vizzi.
 Non ci è niun ch'abbia tal possa,
 Che per sè sol se gli rizzi.
 Quando noi savan rubizzi,
 Contentammone parecchi.

Ninfe.

Contentassi chi volessi,
 Noi vogliamo esser pasciute
 D'altro che di porri lessi,
 O di cose ripremute.
 Chi non gode in gioventute,
 Se ne sturi poi gli orecchi.

CANTO DEL MORO DI GRANATA.

Donne, quest'è un moro di Granata
 Di real sangue e bel come vedete.
 Rotto fu in quella guerra fortunata,
 Onde chiede mercè, donne discrete;
 Perchè sol questa donna gli è restata
 La ù più mogli tien come sapete,
 Nè or con questa sola ei sa ben fare.
 Più lieto sta chi può 'l cibo scambiare.
 Cento mogli avea il misero infelice!
 Donne belle, pietà di lui vi prenda.
 A ciascuna di voi del suo dar lice
 Quando lo fate ch'altri non lo 'ntenda.
 Guardatevi da chi 'l fa e poi 'l dice,
 Nessun ci è ch'oggi merito buon renda,
 E chi da voi riceve più vantaggio,
 Più ne sparla, manco è prudente e saggio.
 Non sa 'l moro parlare in fiorentino,
 Ma intende presto chi l'accenna o tocca.
 Imparerà poi il misero meschino
 Quand'una gli darà la lingua in bocca.
 Benchè creda altra fede il pellegrino
 Non vi guardate, e' saria cosa sciocca.
 Come bagnato sia nelle vostre acque
 Rinnegherà la fè che già gli piacque.
 Qual di voi, donne, sia la prima amante
 Che di sè faccia grazia, un dono a quella
 Questo moro farà del suo turbante
 Di tela, che giammai fu la più bella.
 E' grosso e sodo e fanne volte tante,
 Ch'è stracca questa moglie vecchierella.

Per compier fornimenti questo è desso.
 A voi e vostre figlie sarà messo.
 Ampolle abbiám d'una certa acqua piene,
 Gittata nelle vostre carni giova.
 Mostrar come si fa saria pur bene,
 Ch'è l'arte sua, e non gli è cosa nuova.
 Quando l'acqua del moro fuor ne viene,
 Dolcemente par proprio dal Ciel piova
 Acqua lanfa e con muschio chiara e netta.
 Aprite, ove volete vi si metta.
 Molte altre cose, o belle donne, ancora,
 Che 'l moro porta sotto, vi presenta;
 Ma del vostro benigne siate allora;
 Con una moglie il pover' uomo stenta.
 Fategli carità prima ch'ei mora.
 Vostra bellezza sarà tosto spenta.
 Orsù pigliate delle cose nostre,
 Ch'el moro addoppio vuol poi delle vostre.

CANTO DEL FAGIANO.

Portiam, donne, per voi questo fagiano
 Dimesticato e fatto a nostra mano.
 E perchè voi sappiate, quest' uccello
 Non n'era un terzo lungo quand'ei nacque,
 E crebbe poi e diventò sì bello,
 Che sempre a noi e nostre donne piacque;
 E con intrisi e nostre tepid' acque
 Fatto l'abbiam maggior di mano in mano.
 Così le donne l'hanno avvezzo poi
 In modo ch'e' non piglia altro diletto
 Che ficcarsi lor sotto e star con noi,
 Esser tenuto in grembo o in pugno stretto;
 E se non ch'e' non ha sempre il piè netto,
 Dolce sempre saria d'averlo in mano.
 Però s'un po' con mano il lisci e premi,
 Tutto si muove e fa mille dolci atti.
 Ma quarti che pel tuo toccar non gemi
 Giù dalla coda cosa che t'imbratti:
 Che questo saria parte de' suoi tratti,
 E 'n parte anche il piacer tuo perso in vano.
 Nasconde il capo e par sicur si faccia,
 Stendesì allora e sol mena la coda;
 Ma spesso in luogo tant'umido il caccia,
 Che dopo il fatto poi non se ne loda,
 Perchè gli nuoce, e n'esce tutto broda.
 Ma chi sa l'uso il netta a mano a mano.
 Pria che becchi, star bene in man l'avvezza,
 Poi beccar dagli in scodella ben netta.
 Direi bicchier ma troppi se ne spezza.

Beccando, il capo or fuori or drento e' metta.
 Quand' ha beccato assai il seme getta,
 E sazio allor non vuol più veccia o grano.
 Del mangiarlo debbate aver l' intero,
 E superfluo saria con voi parlarne;
 Perchè se voi volete dire il vero,
 Voi non mangiaste mai la miglior carne.
 Chi più ne mangia, vorria più mangiarne,
 Ch' arrosto o lesso è boccon ghiotto e sano.
 Simil pannocchie piene d' assai seme
 Abbian con noi per tenerlo satollo.
 Quando con voi non è 'l fagiano insieme,
 Tenetel con pollastre, o qualche pollo.
 Ma voi 'l sapete. Orsù chi comprar vollo
 Apra la borsa e l' uccel pigli in mano.

CANTO DELLE MAZZOCCHIAIE.

Noi siam, donne, forestiere,
 Mazzocchiaie e giovanotte,
 Ben nell' arte istruite e dotte,
 Come vi farem vedere.
 « Noi siam tutte in Cipri nate.
 « Là, come per noi s' intese
 « Quanto belle e gentil siate,
 « Del vedervi insieme accese,
 « Noi partimmo dal paese;
 « E qui giunte finalmente
 « Noi siam più che mai contente,
 « Poi che vi possian vedere.
 Donne egli è pur Carnasciale
 E voi sete in sul fiorire.
 Perder tempo saria male,
 Liete in punto si vuol gire.
 In che vi potren servire,
 Perchè tutte abbiam con noi
 Code assai per servir voi,
 E farenvi anche piacere.
 Puossi male una acconciare
 Da sè, ch'esser voglion due.
 Stia giù l' una e lasci fare,
 Belle, a noi le treccie sue.
 Dir voglianvi il modo, orsue,
 Benchè tutte lo sappiate;
 Pur pe' vostri occhi mostrate
 Che lo volete sapere.
 Dell' acconciar questo è 'l modo:
 Come ben distesa l' hai
 La sua coda e sciolto il nodo,

Un dirizzatoio arai
 Dritto bene e lungo assai ;
 Fra' capelli in mezzo il metti,
 Dipoi in quà e 'n là gli getti,
 Ma fa più che puoi leggiere.
 Strigni allor co' nastri e lega
 Ben la treccia, e fatto poi,
 Donne, la coda si piega,
 E s' avvolge in quel che vuoi.
 Fatto ciò, come pria puoi,
 Buon pannocchia anche v' appicca,
 E qualche punto vi ficca,
 Perchè non possa cadere.
 Del mazzocchio oggi è l' usanza :
 Vuolsi così sodo porre.
 Chi non ha ricci a bastanza
 Vuolsi averne da riporre.
 Se volete i nostri torre,
 Noi ve li porremo in mano.
 E' si vuol di mano in mano,
 Per mutar, più code avere.
 La coda oggi assai s' assetta
 Secondo che 'l tempo viene.
 Molte voglion se gli metta,
 Donne, qui dietro alle rene.
 Noi facciam questo sì bene
 Che nessuna di voi duolsi.
 Or s' alcuna acconciar vuolsi,
 Noi lo faren volentiere.

CANTO DE' TORNIAI.

Belle donne, noi siam tutti torniai,
 Siam buon maestri e lavoriamo assai.
 L' art' è gentil, se ben trassina legno,
 E basta a farla aprire un po' l' ingegno,
 Chè a chi vuol far riesce ogni disegno.
 Provate, e poi non farete altro mai.
 Fa ch' abbi, prima a lavorar ti metti,
 I ferri in punto e i legni asciutti e netti.
 Castagni e fichi esser soglion perfetti,
 C' han dolce taglio e ciò che vuoi ne fai.
 Con una corda il legno avvolgi e cigni,
 Tra quei duo legni poi lo metti e strigni,
 Il ferro or tira indietro, innanzi or pigni,
 Che chi lavora non si ferma mai.
 Sotto si mena la calcola bassa,
 Lo stangon sopra or s' alza ed or s' abbassa,
 E 'l ferro spesso in qua ed in là passa

Sbucciando il lavorio che dinanz' hai.
 Menando, il ferro taglia e 'l legno getta
 Brucioli assai, ch' a vederli diletta;
 Ma ci è un mal, che imbratta e non sta netta
 Mai la bottega. Spazza ben se sai.
 Il loco ov' hai il tuo lavorio messo,
 Perchè me' giri, ei s' ugne, donne, spesso.
 Per fare un fregio, un sottil buco, un fesso,
 Apri ben l' occhio e scambia ferri assai.
 Immollasi la corda quando è lena.
 Se t' affatichi e sudi per la pena,
 Non ti curar, davvi pur drento e mena
 Le mani e' piedi, fin che fatto l' hai.
 Così lavori il dì si fan parecchi,
 Se già non s' è su certi legni vecchi
 Che per esser più duri e molto secchi,
 Ti viene a noia e con dispetto il fai.
 Bossol da spezie abbian ben fatti e voti.
 Han piccol buco, ma se li percuoti
 Nel cul così con man, poi meni e scuoti,
 Quel c' ha di drento a sprazzi uscir vedrai.
 Ed abbian per chi va del corpo a stento,
 Con riverenza, cannon d' argomento.
 Ungilo e pingi, ei v'entra e mette drento,
 Pel buco ch' egli ha in cima, roba assai.
 Sol nel far quest' anelli è un gran dispetto,
 Ch' assottigliar convien tanto in effetto
 Che l' anel non si rompa e resti netto.
 Chi pratico non è, ne spezza assai.
 Però mostrarvi ogn' altra nostra cosa,
 Che sotto abbian, cosa saria noiosa.
 Pur se ci è donna alcuna vogliolosa
 In man porrente lavorio assai.
 A chi lo splendor largo poco giovi
 Cose conviensi dar che grosse trovi;
 E noi per giunta daren pestei nuovi,
 Che fieno il caso pei vostri mortai.
 In questa ghianda v' è uno scacchier bello,
 Bisogna aprir chi volesse vedello.
 S' ell' è grande? E' par quella di Ghirello!
 Noi n' abbian quei delle minori assai.

CANTO DELLA POMATA.

Questa gentil pomata,
 Del bel paese nostro,
 Donne, al servizio vostro abbian portata.
 Non si può il suo valore
 Sprimere in parte o raccontar espresso,

Perch' a questo liquore
 Si vede tal potere esser concesso :
 Ogni gran crepatura o luogo fesso
 A saldar presto inclina,
 E tanto più raffina
 Quanto più drento al vaso è rimenata.
 D' animal giovanetto
 Si toglie il grasso per far tal' unzione ;
 E quel ch' è più perfetto
 Si cava lor dal lombo o dall' arnione,
 E fassi insieme un' incorporazione
 Con questo dolce pome ;
 E dal suo proprio nome
 Deriva e fa ch' ell' è detta pomata.
 Quando talvolta avviene
 Ch' un nerbo ingrossa, incrudelisce e tira,
 Con questa ungesi bene,
 Per fuggir doglia e placar la sua ira ;
 Chè spesse volte pel dolor sospira
 Chi non ha tal ricetta.
 Però molto perfetta
 A questo estremo, donne, è la pomata,
 Ogni cosa villana
 Unta con questa par che si rassetti ;
 Perch' ella purga e sana
 Penetrando gli umor ne' luoghi stretti.
 Ma spesso dati v' è più bossoletti
 Pien' di falsa mestura.
 Abbiate dunque cura,
 Chè molti falsator ci è di pomata.
 Qualche donna esser suole
 Ch' empersi l' alberel vuol di sua mano,
 Nè mai di noi si duole,
 Che la mistura fare a lei lasciano ;
 E benchè assai del nostro vi mettiano,
 Per contentarvi a pieno
 Volentier lo faremo,
 Nè per altro portiam questa pomata.

CANTO DEI FERRAVECCHI.

Ferravecchi, ferravecchi,
 Evvi cenci o rami vecchi ?
 Donne, non tenete addosso
 Scarpettaccie o vetriuoli.
 Chi vuole a sua posta un grosso
 Chiami spesso i cenciaiuoli.
 Noi abbian buon romaiuoli,
 Buon sapon, pettini e specchi.

Barattiam vetri a spilletti,
 Donne, molto volentieri.
 Se i bicchier non son perfetti
 E' si rompon di leggieri.
 Date tazze e non bicchieri,
 Donne, ne' vostri apparecchi.
 Fatevi portar de' polli,
 Poichè 'l carnoval vien tosto.
 Se le penne non sien molli,
 Comprerenle 'l giusto costo.
 Son buon lessi e meglio arrosto,
 Quand' egli hanno lunghi i becchi.

CANTO DELLA NEVE.

Chi colla neve sollazzar si vuole,
 Si faccia al balcon fuora;
 Chè, s'ellè sì bell'ora,
 Forse doman l'avrà distrutta il sole.
 La neve, donne, dà di sè vaghezza,
 Ma poco tempo dura:
 Ch' al paragon di lei, vostra bellezza
 Fece proprio natura:
 Perchè chi rettamente in lei pon cura,
 La vede men durar che neve al sole.
 Or ch' egli è 'l tempo, donne, egli erra assai
 Colui che 'l tempo aspetta,
 Benchè tal giuoco non occorre mai
 Farlo con troppa fretta:
 Chè chi riceve mal, quando l'uom getta,
 Spesso invan dell'error si pente e duole.
 Orsù, donne, al balcon fatevi avanti,
 Gittate e ricevete;
 Perchè di questo i vostri cari amanti
 Contenti esser vedrete.
 E se 'nsieme il gittar rincontrerete,
 Più bel colpo di quel far non si suole.
 Di gentilezza e di galanteria
 Alla neve giuochiamo;
 Ma per non la straziar nè gittar via,
 A fante non ne diamo:
 Chè chi con lor s'affronta ognor veggiamo
 Che di lor bestial' atti alfin si duole.

CANTO DI MERCATANTI FIORENTINI
 CHE TORNANO ALLA PATRIA.

Fiorentin mercatanti, o donne, siamo,
 Stati gran tempo fuora;
 Pur contenti e lieti ora

La nostra patria a riveder torniamo.
 Noi abbiamo in più mar profondi e lati
 Il nostro legno messo,
 E spesso sianci al disotto trovati
 Con pericolo espresso;
 Ma 'l ciel benigno ci ha tal don concesso
 Ch' a ben d' ogni periglio usciti siamo.
 Dagli estremi confin di Gallicutte
 Con diligenza e cura
 Abbiam più spezierie di qua condutte,
 Ottime oltr' a misura,
 Che per virtù di lor calda natura
 Rendono il gusto a chi non l' ha ben sano.
 Per forza, donne, molti passi strani
 Ci bisognò già fare,
 Perchè trovati abbiam certi pantani,
 Che per non vi affogare
 Fummo costretti tutti a scavalcare,
 E bisognò menar la bestia a mano.
 Noi abbiam da conserve e far confette
 Erbe di gran valore.
 Queste più grosse a stillar son perfette
 E gettano un liquore
 Ch' ogni focoso e caldo pizzicore
 Risolve in breve e fa ritornar sano.
 Questi schiavetti ancor per vender sono
 Di qua fatti venire.
 Chi li richiederà, con valor buono
 Fien pronti ad ubbidire:
 E servon volentier senza ridire,
 Tenendo a mente, e non è niun villano.
 Molt' altre cose abbiam perfette assai
 Fra questa roba nostra;
 Ma fuor del mercatar, donne, giammai
 Non ne facciam la mostra.
 Pur se vederle fia la voglia vostra,
 Parati tutti a contentarvi siano.

CANTO DI MAESTRI DI FARE MAZZOCCHI.

Donne, chi vuol da noi qualche mazzocchio
 Per suo adoperare?
 Noi li lasciam toccare
 A chi non basta sol veder coll' occhio.
 Era quest' arte già tutt' annullata,
 Senz' alcun fondamento.
 Or a quei che la fan per ognun cento
 In modo è rinnovata,
 Che tra voi è beffata

Chi non si lascia mettere 'l mazzocchio.
 Fassi di cosa morbida e leggiere
 Perchè niente aggrava;
 E quando egli è così, si mette e cava
 Senz' alcun dispiacere.
 Voglion tal forma avere
 Quei ch' alla prova non ingannan l' occhio.
 Con buon disegno e tal forma ritratto
 È 'l modo consueto;
 E servendo dinanzi come dreto,
 Volteggiar vuole affatto;
 Chè mancando in tal' atto,
 Si chiama mezzo e non tutto mazzocchio.
 Noi n' abbian molti adorni e ricoperti
 Per chi n' avrà vaghezza;
 E per chi così fatti non apprezza,
 N' abbian quest' altri offerti,
 Che son nudi e scoperti
 Ch' a ogni gioventù piace il mazzocchio.
 Questi che lunghi e sì sottil vedete,
 Per voi già non son buoni,
 Ma qualche volta mettonsi a' garzoni
 Sotto lor cuffie o rete,
 E qui saper potete
 Ch' a ogni gioventù piace il mazzocchio.
 Questi che son sì magri e grossi e spanti,
 Sotto brevi parole,
 A chi di lor servir, donne, si vuole,
 Li darem tutti quanti,
 Pagando di contanti,
 Chè non son cosa d' allogarsi a scrocchio.
 Donne, per contentarvi tutte appieno,
 Qui n' abbian molti appresso;
 E chi da noi vorrà che gli sia messo,
 Volentier lo fareno.
 Ma state salde almeno
 Quando gli accade mettervi il mazzocchio,
 A chi piacesse, come v' abbian detto,
 Le nostre cose belle,
 Pigliate ardir, non fate come quelle
 Che guardan senza effetto,
 Perchè simil difetto
 A' vogliolosi fa venir mal d' occhio.

CANTO DE' MUGNAI.

Chi non vuole ad un tratto consumare
 La roba, il tempo, il credito e gli amici,
 Ne' tempi più felici

Diasi alla cerca e attenda a buscare.
 L'abito nostro, senza dimostrarci,
 Vi può far fede appunto chi noi siano.
 Noi siam mugnai e non vogliamo starci,
 E per attempo ognor ci provedianò
 Di fave, d'orzo, di vecchie e di grano,
 Perchè noi non vogliam biade leggieri.
 Maciniam volentieri,
 E vogliam d'ogni tempo lavorare.
 Il guadagno consiste in far faccende,
 Ed ogni guadagnuzzo è me' che starsi.
 Quando il mulin non macina, e' non rende,
 Ed oggidi bisogna assottigliarsi.
 I guadagni son pochi e son sì scarsi,
 Che chi lascia fermare un po' 'l mulino
 Se ne va a capo chino,
 Chè 'l ciel non lo potrebbe ripescare.
 Se ci è chi voglia darci a macinare,
 Noi lo possiam servir gagliardamente.
 Noi usiam prima ogni cosa vagliare,
 Poi maciniam a distesa alla gente;
 E chi le macin nostre vede o sente,
 Le gettano un lavoro sì pulito
 Ch'ognun ci mostra a dito,
 E cerca sol di darci a macinare.
 Se la tramoggia non è stretta in bocca,
 Non si fa macinato che buon sia.
 Getta in un tratto e subito trabocca,
 E ciò che tu vi metti getti via.
 A voler che 'l granel drento vi stia,
 Bisogna ch'ella coli appoco appoco.
 Chi vuol durare al giuoco,
 Bisogna saper mettere e cavare.
 Per sempre abbiamo avviato il mulino,
 E 'l sito è nostro e non paghiam pigione.
 Abbiamo il grande, il mezzano e 'l piccino,
 Macinati facciam d'ogni ragione,
 Che non trovano al mondo paragone,
 Ed ognuno spacciam com'egli è giunto.
 Chi vuol l'intero appunto
 Venga al mulino a veder macinare.
 Chi entra nel mulin si può botare,
 Che n'uscirà segnato a suo dispetto,
 E s'ei volesse, non lo può negare.
 Nettisi e scuota poi a suo modo il petto.
 Chi entra netto e pensa d'uscir netto,
 Fa 'l conto senza l'oste e non gli giova.
 Gli ha seco la riprova,
 Che gliene fa per forza confessare.

CANTO DI NINFE INNAMORATE.

Dal sacro coro di Diana uscite
 Fra gentil donne fuore,
 Vinte dal cieco Amor, prese e ferite,
 Portando sempre questi dardi in mano,
 Come noi siamo usate,
 Contr' alle forze sue più tempo invano
 Ci siam tutte provate :
 Ma vinte e superate
 Da lui trovianci e fuor di pudicizia.
 Donne, da puerizia siam mutate.
 Così d'Amor guidate, noi meschine
 Abbiam mutato insegna,
 Così cerchiam dell' amoroso fine
 Dove pietà non regna.
 Così sempre ci sdegna
 Amor, che per vendetta l' arco afferra.
 Così siam da sua guerra oggi schernite.
 Come vedete, abbiam da' petti nostri
 Trattosi ognuna il cuore,
 Sol perch' all' universo si dimostri
 Quel che sa fare Amore.
 Vedete in quant' ardore
 Vive sempre chi ama come noi?
 Sicchè, liberi, vuoi Amor fuggite.
 La nostra bella Dea misera e grama
 Ne' suoi verdi boschetti,
 Per grand' amor ancor piangendo chiama
 Nostri leggiadri aspetti :
 Ma sì tenaci e stretti
 Son gli amorosi lacci in che noi siamo
 Che mai con lei speriamo esser' unite.
 Dunque s' a pietà, donne, vi movete
 Di nostra acerba sorte,
 Pigliando il nostro esempio, vi farete
 Da' nostri danni accorte.
 Fugge infinite morte
 Chi di Cupido può fuggir lo strale ;
 Sicchè può 'l nostro mal farvi avvertite.

CANTO DI PROVVISORATI D'UNA CITTADELLA.

Commessario e capitano.
 Potestà, provveditore,
 Signor nostri, vi chiamiamo
 Che ascoltiate il gran dolore
 Che sentiamo al nostro cuore

Tutti noi di cittadella.
 Poichè fummo fuor di quella,
 Abbiam sempre tribolato.
 Quasi ognun di noi v'è nato
 E lassù abbiame il cuore.
 Cittadella è nostro stato
 Nostra vita e nostro amore;
 E' lo sa bene il Signore
 Come ognun ben si portava,
 E se 'l pan non ci mancava,
 Mai nessun si saria dato.
 Capitan vè lo può dire,
 Che Guidaccio si chiamava.
 Quest'era uom di grand'ardire
 Che nel padiglion si stava.
 O faceva, o comandava,
 Dicon quelli di gabella,
 Che fuggiro in cittadella
 Quando il rumor fu levato.
 Era ognun su per le mura
 Fra duo merli per ventiera.
 Sempre steronò alla dura
 Notte e dì, mattina e sera.
 Pur traendo alla trincera
 Chi scoppietti e chi bombarde,
 La maggior parte spingarde,
 Falconetti in ogni lato.

CANTO DI MONACHE FUOR DI MONASTERO.

Deh guardate le parole
 D'este povere figliuole.
 Non prendete ammirazione,
 Se siam fuor del monastero.
 Non fu mai nostra intenzione
 Di portar questo vel nero.
 Sempre avemmo desiderio
 Con mill'arti esser'ornate.
 Vorremm'esser maritate,
 Quest'è quel che più ci duole.
 Siamo state in penitenza,
 In digiuni ed in affanni.
 Non avevam conoscenza
 Quando entrammo in questi panni.
 Or che siam mature d'anni
 Conosciamo il nostro errore,
 E sentiamo arderci il cuore
 D'altro caldo che di sole.
 Quanto son gravi tormenti

Alle pover monacelle
 Il veder tant'ornamenti
 A quest'altre donne belle!
 Noi diciam spesso a vedelle:
 Io sarei così anch'io;
 Maledico il padre mio
 Che così tener mi vuole.
 Quante monache sacrate
 Maledicon notte e giorno
 Chi 'n tal loco l'ha menate,
 E piangendo vanno attorno!
 Or sù sù, non più soggiorno,
 Cerchiam pur nostra ventura,
 Ch'a discredere la natura
 Bisogn'altro che parole.

CANTO D'ANIMALI PER LA NOTTE DI BEFANIA
 CHE TRAGGONO LE VENTURE O LE SORTI.

Poichè 'l ciel ne concede in questa notte
 Che liberi con voi parlar possiamo,
 Lasciato abbiam le nostre oscure grotte,
 E qui venuti siamo,
 Ove anche star vogliamo;
 Perchè non men che 'n noi bruti animali
 Vizi e virtù si trovan ne' mortali.
 Non sol crudele è 'l tigre e l'orso iroso
 La golpe astuta o superbo il liono,
 O 'l selvaggio cignial è lussurioso,
 O rapace il falcone;
 Che l'uom, ch'ha la ragione,
 Spesso non pure un sol, ma tutt'insieme
 Gli orrendi vizi nostri asconde e preme.
 Ma ci è il can fedel, pietoso il cigno,
 E 'l gagliardo cammello ubbidiente;
 Il liofante è sì dolce e benigno,
 La formica prudente.
 L'uom ch'è più eccellente,
 Può delle virtù nostre tutte ornarsi,
 E per fama nel mondo eterno farsi.
 Or perchè le virtù possiate amare,
 E porre a' vizi il fren color che li hanno,
 No' vi vogliam queste sorti donare,
 Che ve li scopriranno;
 Nè quel ch'elle diranno
 Vi sbigottisca, chè, se voi vorrete,
 Colla prudenza il ciel dominerete.

CANTI, CARRI E TRIONFI DI DIVERSI COMPOSITORI

Jacopo Nardi.

TRIONFO DELLA COMPAGNIA DEL BRONCONE NELLA VENUTA DI PAPA LIONE.

Colui che dà le leggi alla natura,
 In vari stati e' secoli dispone;
 Ma del bene è cagione,
 E 'l mal, quant' Ei permette, al mondo dura:
 Onde in questa figura
 Contemplando, si vede
 Come con lento piede
 L' un secol dopo l' altro al mondo viene,
 E muta il bene in male e 'l male in bene.
 Dell' oro il primo stato è 'l più giocondo.
 Nelle seguenti età men ben si mostra;
 E poi nell' età nostra
 Al ferro, anzi alla ruggin venne il mondo:
 Ed ora, essendo in fondo,
 Torna il secol felice;
 E come la fenice,
 Rinasce dal broncon del vecchio alloro.
 Così nasce dal ferro un secol d' oro.
 Perchè natura e 'l ciel' oggi rinnova
 Il secol vecchio in puerile etade,
 E quel del ferro cade,
 Che rugginoso inutile si trova:
 A queste virtù giova,
 A noi ed a costoro
 Che furo al secol d' oro,
 Tornando quel, tornare a star con voi
 Per farvi diventar simili a noi.
 Dopo la pioggia torna il ciel sereno.
 Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai:
 Perocchè tu vedrai
 Fiorir queste virtù dentro il tuo seno,
 Che dal tuo bel terreno
 Avean fatto partita.
 La verità smarrita,
 La pace e la giustizia, or quella or questa
 T' invitan liete insieme e ti fan festa.

Trionfa, poichè 'l ciel tanto t' onora
 Sotto il favor di più benigna stella,
 Città felice e bella
 Più che tu fussi mai al mondo ancora.
 Ecco che vien quell' ora
 Che ti farà beata
 E tra l' altre onorata :
 Sicch' alla gloria tua per eccellenza
 Basterà il nome solo, alma Fiorenza.

TRIONFO DELLA FAMA E DELLA GLORIA.

Contempla in quant' altezza sei salita,
 Felice, alma Fiorenza;
 Poichè dal ciel discesa è in tua presenza
 La Gloria, e cogli esempi a sè t' invita;
 La qual ha tal potenza
 Ch' a' morti rende vita;
 Ond' ella il morto già Cammillo mostra
 Viver' ancor per fama all' età nostra.
 Quell' è Furio Cammillo, il gran romano,
 Per cui Roma esaltata
 Fu tanto che l' invidia scellerata
 Usò ver lui la rabbia, benchè invano;
 Perchè la patria ingrata,
 Il consiglio non sano
 Conobbe poi che le levò la soma,
 E fu costretta a dir : Per te son Roma.
 Le pompe trionfal nel tuo cospetto,
 Le barbariche spoglie,
 Le tempie ornate delle sacre foglie,
 Mostran le lode sue. Ma tal concetto
 Una parola accoglie,
 Poichè lui solo è detto
 Della patria, per l' opre alte e leggiadre,
 Primo liberator, secondo padre.
 Manca la vita in un tanto superba,
 Mancan le sue sant' ale.
 La nostra Dea contro l' ordin fatale
 Trae il buon dal sepolcro e in vita il serba.
 La virtù sola vale
 Contro la morte acerba,
 E senza lei cercar gloria non giova,
 Ma seguendo virtù, costei si trova.
 Come vedete, seco insieme vanno
 La Dea Minerva e Marte,
 Che colla spada, colla scienza e l' arte,
 All' uom mortale immortal vita danno;
 E l' aver grate carte

Lo ristora del danno ;
 Perchè come l' allor foglia non perde,
 La storia e poesia sempre sta verde.
 Dunque colui che 'n questo mondo brama
 Col generoso cuore
 Vincer l' invidia ed acquistar' onore,
 Nè seco seppellir la propria fama,
 Porti alla patria amore ;
 Perchè colui che l' ama,
 E con giustizia difende e governa,
 In cielo ha vita e fama al mondo eterna.

TRIONFO DI VENERE E GIUNONE.

Non vide il mondo mai sotto la luna
 Donna tanto felice e tanto degna ;
 Perchè somma fortuna
 Al tuo sommo valor congiunta regna,
 Onde 'l ciel non si sdegna ;
 Anzi, per farti di sue grazie dono,
 Queste due Dee dal ciel discese sono.
 Questa che lieta innanzi all' altra viene,
 Vener si chiama, la madre d' Amore,
 Che con dolci catene
 Serra due cor gentili in un sol cuore.
 Questa col suo favore
 Con tal nodo t' avvince al tuo consorte
 Che scior nol può fortuna o tempo o morte.
 Segue Giunon, regina delli Dei,
 La qual dispensa onor, stato e ricchezza ;
 E promette costei
 Donarti regno, tesoro ed altezza,
 E perch' assai t' apprezza,
 Di corona ducale oggi t' onora,
 Forse per farti più felice ancora.
 Dunque seguendo sempre questa Dea
 Con tutto il cor, felici e degni sposi,
 Giunone e Citerea
 Al mondo vi faranno alti e famosi ;
 E di sì gloriosi
 Parenti poi la generosa prole
 Spargerà il nome in quanto gira il sole.
 E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
 Questa preclara donna, alla qual porge
 Il ciel tanta eccellenza,
 Che simil tra mortali oggi non sorge ;
 Perchè se 'l ver si scorge,
 Quel celeste favor che in questa abbonda
 Ognor ti farà più lieta e gioconda.

M. Agnolo Divizio da Bibbiena.

TRIONFO DELLA DEA MINERVA.

Dalla più alta stella
 Discende a celebrar la tua letizia,
 Gloriosa Fiorenza,
 La Dea Minerva, alle virtù propizia.
 Con lei ogni scienza
 Vien, che di sua presenza
 Vuole onorarti acciocchè sia più bella.
 Poco ventura giova
 A chi manca il favor di queste Donne,
 E tu, Fiorenza, il sai,
 Chè queste son le tue ferme colonne.
 La gloria che tu hai,
 D'altronde non la trai
 Che dall'ingegno lor, ch'or ne fai prova.
 Le stelle sono schiave
 Del senno, ed ei governa la fortuna.
 Or hai, Fiorenza, quello
 Che desiavi tanto e tanto: l'una
 L'onorato cappello;
 Verrà tempo novello,
 Ch'avrai le tre corone e le due chiave.

M. Bernardo Rucellai.

TRIONFO DELLA CALUNNIA.

Ciascun gli occhi del corpo e della mente
 Porga a quel che per noi se gli dimostra,
 E vedrà spressamente
 Quel vizio ch'assai regna all'età nostra;
 E quanto poca gente
 La verità conosca in questa vita,
 E del suo bel color vada vestita.
 D'asin gli orecchi ha 'l re che 'n alto siede,
 Perchè sempre ha l'intender per obietto.
 Appresso se gli vede
 Cieca ignoranza e 'nsieme van sospetto.
 Da questi due procede,
 Ch'a chiunque vien, gli occhi e le man porge,
 E rade volte il ver dal falso scorge.
 L'innocenza per terra è strascinata
 Dalla falsa calunnia che vien via,

D'ardenti faci armata,
 A denotar che lume al mal ne dia.
 Maga scinta e stracciata
 L'invidia è innanzi che non par che goda
 Se non del mal, quant'ella vegga ed oda.
 La tarda penitenza in negro manto
 Guarda la verità, ch'è nuda e pura.
 Gli occhi suoi versan pianto,
 Ch'ognun se stesso alfin nel ver misura.
 Notate il nostro canto
 Tutti, non pur ciascun ch'impera e regge,
 Perch' in questa figura il ver si legge.
 Color ch' allato alla calunnia vanno
 Fede del falso con lor sottil' arte
 Appresso il re gli fanno,
 La verità celando a parte a parte.
 L'uno da se è l'inganno,
 L'altra è la fraude: e così tuttatrè
 Fanno al signor parer quel che non è.

Lodovico di Lorenzo Martelli.

TRIONFO DELLA PACE.

Molti e molti anni son che questa nostra
 Dolce pace gradita,
 Come l'altre virtù troppo schernita,
 Saria tornata alla superna chiostra,
 Se chi dal ciel ne mostra
 Alto valore eterno
 Non avesse al governo
 Lasciato lei del mondo empio e fallace,
 Dicendo: Io dono a voi della mia pace.
 Or d'ogn' altro paese, e d'ogni lido
 Qui, scacciata, sen viene;
 E te, Fiorenza, u' lieta la ritiene
 Il clemente pastor, scelt'ha per nido.
 Se 'l suo soccorso fido,
 Come più d' altro degno,
 Non le rende il bel regno,
 Com'ella spera, in ciel per piana via
 N'andrà con questa eletta compagnia.
 Non v'accorgete voi, folli mortali,
 Del vostro grave errore?
 Costei lieta sen torna al suo Fattore,
 Ma pur pena le danno i vostri mali.
 La terra e gli animali,
 Che solean sì gioire,

Sentiran gran martire,
 E piangeran le menti ov' è virtute,
 Per la perduta pubblica salute.
 Dolc' è 'l nome di pace, e' suoi diletti
 Son sì soavi e tanti
 Che quel ch' agogna morti, incendi e pianti
 È nemico mortal de' propri affetti.
 O doni alti ed eletti!
 Sante, divine leggi
 Che gli onorati seggi
 Perdete a torto, or qui da noi s'aspetta,
 Contro chi n' è cagion, giusta vendetta!
 Deh verrà mai quel desiato giorno
 Che la gran madre antica
 Ne porgà i frutti suoi larga ed amica,
 Facendo il mondo oltre l' usato adorno?
 E che 'l mar d' ogn' intorno
 Sicuro il suo sen presti
 A quei ch' accorti e presti
 A' venti in preda ed all' ardenti stelle
 Van facendo util' opre, ardite e belle?
 O reina del mondo, o madre degna
 Delle leggi e de' cuori,
 Delle virtùdi elette e de' tesori,
 Delle nozze e d' Amor gradita insegna;
 Non voler che si spegna
 Ogni buon lume in terra.
 Ben vincerai la guerra.
 Spera ancor che 'l pastor che 'l mondo regge
 Te farà Donna e lieto il suo bel gregge.

Guglielmo Angiolini.

TRIONFO DEL LAURO.

Pose natura ogni cosa mortale
 Sotto 'l ciel della luna,
 In man della fortuna,
 Onde quella è cagion del bene e male;
 Ma 'l suo poter non vaie
 Nell'uomo in cui s'aduna
 Vera virtù con senno e con prudenza,
 Com' oggi in te si vede, alma Fiorenza.
 Fortuna in terra più non dona o toglie,
 • Sempre come le piace,
 Al mondo guerra o pace;
 Anzi costretta a seguir l' altrui voglie,
 E, priva di sue spoglie,

Alla virtù soggiace,
 La qual tien ferma la volubil ruota,
 Nè teme più fortuna la percuota.
 Notate quel che mostra il lauro degno,
 Già di fronde spogliato,
 Ora dal destro lato
 Lieto raccor' ogn' uom sotto 'l suo segno.
 Così quell' altro legno
 Ch'è dal ciel fulminato
 Stilla benigno a quelli il dolce mele,
 Che pascevano altrui d'aceto e fele.
 Colui ch'è vero e giusto vincitore,
 A' superbi minaccia,
 E quelli abbatte e scaccia,
 Come conviensi a generoso cuore;
 Ma chi lascia l' errore,
 Pietosamente abbraccia,
 Imitando l' amor del sommo Bene,
 Come in questa figura si contiene.
 Chi segue la virtù, come si vede,
 Al fine acquista gloria
 E di nuova vittoria
 Diventa, trionfando, al mondo erede;
 Talchè in merto possiede
 Sempiterna memoria,
 Purchè 'nsieme virtù congiunta sia
 Con opre liberali e cortesia.
 Godi or, Fiorenza, all' ombra del tuo lauro
 Che ti copre e difende,
 Collo scudo che splende
 Di gemme oriental legate in auro.
 Dall' Indo infino al Mauro
 La tua fama s' estende,
 Poich' un tuo figlio, anzi padre per zelo,
 Regnando in terra ha forza ancora in cielo.

CANTO DEL PESCAR COLL' ESCA E L' AMO.

Lieta turba mortale
 Porgi al dir nostro intento e grat' orecchio,
 E siati esempio e specchio,
 Che ferma gioventù senz' or non vale.
 Come richiede esta età verde nostra,
 Soggetti ad amor siamo,
 E per pigliar che 'l ciel ci porge e mostra,
 Sempre abbiam l' esca e l' amo;
 Ma 'l tempo invan perdiamo,
 Che frasche e rose l' amo lo dimostra;
 Ed oggi chi con esca a donne attende,

Se l'esca non è d'or, l'amo non prende,
 Vecchi, ciascun contempli, son costoro,
 E ciascun di lor pesca;
 Ma perchè 'l cibo d'esti tali è l'oro,
 Ognuna è corsa all'esca.
 Chi vuol che gli riesca
 Sua impresa, suo disegno e suo lavoro,
 Faccia sempre d'aver tal'esca in mano,
 Nè mai per tempo alcun pescherà invano.
 Così l'oro a' mortali oggi fa fede
 Che tien gioventù in preda.
 Così dove virtude esser si vede,
 Convien che all'oro ceda.
 Chi non ha oro non creda
 Esser mai in prezzo. L'or sol'oggi eccede.
 Taccia chi l'età scrisse o' nomi loro,
 Ch'oggi proprio dir puossi il secol d'oro.

Antonio Alamanni.

IL CARRO DELLA MORTE.

Dolor, pianto e penitenza
 Ci tormentan tuttavia.
 Questa morta compagnia
 Va gridando penitenza.
 Fummo già come voi sete,
 Voi sarete come noi.
 Morti siam, come vedete;
 Così morti vedrem voi,
 E di là non giova poi,
 Dopo il mal, far penitenza.
 Ancor noi per Carnovale
 Nostri amor' gimmo cantando;
 E così di male in male
 Venivam moltiplicando.
 Or pel mondo andiam gridando
 Penitenza, penitenza.
 Ciechi, stolti ed insensati,
 Ogni cosa il tempo fura,
 Pompe, glorie, onori e Stati
 Passan tutti, e nulla dura;
 E nel fin la sepoltura
 Ci fa far la penitenza.
 Questa falce che portiamo,
 L'universo a fin contrista;
 Ma da vita a vita andiamo,
 Ma la vita è buona o trista.

Ogni ben dal cielo acquista,
 Chi di qua fa penitenza.
 Se vivendo ciascun muore,
 Se morendo ogn' alma ha vita,
 Il Signor d' ogni signore
 Questa legge ha stabilita;
 Tutti avete a far partita.
 Penitenza, penitenza!
 Gran tormento e gran dolore
 Ha di qua colui ch' è ingrato;
 Ma chi ha pietoso il cuore
 È fra noi molt' onorato.
 Vuolsi amar quand' altri è amato,
 Per non far poi penitenza.

TRIONFO DELL' ETA.

Volan gli anni, i mesi e l' ore,
 Questa ruota sempre gira.
 Chi sta lieto e chi sospira;
 Ogni cosa al fin poi muore.
 Primo grado è Puerizia
 Semplicetta, dolce e pura.
 Rompe e spezza ogni pigrizia,
 Tant' è bella sua figura.
 Non discorre e non misura,
 Tant' è vago il suo bel frutto,
 Che chi segue, il cuore ha strutto
 Per virtù di tant' amore.
 Vien l' età d' amore ardendo,
 Ch' ogni cuor gentile invita.
 Gioventù, lieta ridendo,
 Vien cantando e molto ardita.
 O che dolce e bella vita!
 Chi va a caccia e chi fa versi,
 Chi d' amor non può tenersi,
 Tant' è grande il suo furore.
 L' altro grado è terzo segno,
 Pien di fama o di vittoria.
 Questa qui guida ogni regno,
 Cerca al mondo onore e gloria.
 Fa perfetta la memoria
 L' uom prudente e ben' accorto,
 Purchè guidi il legno in porto,
 Come fa chi vuol' onore.
 Così 'l tempo spezza e rompe
 Questa nostra vita breve.
 Tante glorie e tante pompe
 Strugge il tempo più che neve.

Vien la morte scura e greve,
 Con sua falce miete e taglia.
 Non è guanto, piastra o maglia,
 Che non rompa il suo furore.
 Risguardate, donne belle,
 Voi che sete in questo cono,
 Vedovette e damigelle,
 Non fu mai più bel tesoro.
 Ohimè, che forza d'oro
 Non racquista quel ch'è perso!
 Quand' il tempo è fatto avverso,
 L'uom conosce il cieco errore.
 Voi che sete in questa vita,
 Non perdetevi il tempo invano.
 Ch'ogni gloria è poi finita,
 Quando morti e spenti siano.
 Torna il monte spesso in piano,
 E però chi 'l tempo perde
 Nell'età giovane e verde
 Poco dura e presto muore.

TRIONFO DE' QUATTRO ELEMENTI.

Quel Creator delle cose create
 Ch'è vita de' viventi,
 Fece quattro elementi,
 Ed onorò chi voi poco onorate.
 Questo consuma e mai nulla produce.
 La notte splende e le tenebre scaccia,
 E luce nella luce,
 Riscalda e incende chi tremando agghiaccia.
 Giove con lui minaccia
 L'universo disfare,
 L'acqua, la terra e 'l mare.
 Treman l'Inferno e l'anime dannate.
 In questa ogn' uccelletto l'ale muove.
 Grandine, nube, neve, tuoni e lampi,
 Saette, venti e piove
 Manda sopra i terrestri, ombrosi campi,
 E luminosi lampi
 Riceve e toglie il sole;
 E fa quand'ella vuole,
 Primavera, autunno, verno e state.
 L'altra riga la terra, immolla e 'nfresca,
 Nutrisce e pasce e l'acqua all'acqua rende.
 Perch'ogni cosa cresca
 Con suoi liquidi umor si la difende.
 E chi compra e chi vende
 Guida di porto in porto;

Ed è sommo conforto
 De' corpi infermi e d' anime affannate,
 Da questa grave e lapidosa terra,
 Nascon nostri dilette e nostri amori,
 E morte, fame e guerra,
 Piante, pomi, animali, erbe e fiori,
 La letizia e' dolori
 Della misera gente.
 Ma l' uom savio e prudente
 Chiama ricchezza ogni sua povertate.
 In questi è nostra morte e nostra vita.
 Per questi si conserva la Natura.
 Costoro al ciel c' invita
 A quel ch' è e fu Fattor d' ogni fattura :
 Ed ogni creatura
 Debbe onorar colui,
 Che diè sè per a' trui,
 Ed è contento dell' alme beate.

CANTO DEGLI AMMOGLIATI
 CHE SI DOLGONO DELLE MOGLI.

Maladette sien le moglie,
 Che ci han fatti sì meschini.
 Ma convien ch' ognun rovini,
 Che acconsente a tutte le lor voglie.
 Le ricchezze e pompe nostre
 Consumato ci han costoro ;
 E così faran le vostre
 Se voi crederete loro.
 Possessioni, argento ed oro,
 Ogni cosa è andato via,
 Chè la trista compagnia
 Sempre consuma, ruba, inganna e toglie.
 Vezzi, catene e collane,
 Roba, cotte e chiavacuori ;
 Con gorgier, becche e balzane,
 Perle, anella, gemme ed ori,
 Muschi, spighi ed a' tri odori
 Ci hanno tutti rovinati.
 Siam cessanti e condannati,
 E viviamo in tormenti, affanni e doglie.
 Voglion zibellini e dossi,
 Guanti, martore e bassette,
 Panni neri, mischi e rossi,
 Borse, pianelle e scarpette,
 Lisci, rasoi e mollette,
 Punte, fischi e bottoncini,
 Paternostri e coltellini,

E baci e berte e lezi e frasche e foglie.
 Balie, fante e mazzocchiaie,
 Cordelline, nastri e sete,
 Treccie, capelli e ricciaie,
 Scuffie, vel, ghirlande e rete,
 Tabì, bissi, rense e stete,
 Frasche, favole e novelle
 Ci han voto le scarselle,
 Che maledette sien le triste moglie.
 Eccì alcuna dell' oneste,
 Savie, buone e costumate;
 Son contente a quelle veste
 Che le sono state date.
 D'ogni cosa moderate,
 Cercan quel che si conviene.
 Colui fa sempremai bene,
 Che queste savie fanciullette toglie.
 S'oggi vuol, doman non vuole,
 E non sa ciò che si voglia.
 S'tu t'allegri, ella si duole,
 E sta lieta di tua doglia.
 Sè riveste e te dispoglia.
 Pon pur mente a' nostri panni,
 E vedrai in quant'affanni
 Vive chi crede a queste triste moglie.
 Ciascun pensi a' casi suoi,
 Che 'ngannati ne son molti;
 E pigliate esemp'lo a noi.
 Non vogliate essere stolti.
 Vivi fummo, or siam sepolti.
 Eccì a'cun che va in catena;
 Quest'affanno e questa pena
 Portiam per contentar le nostre moglie.

Giovan Francesco Del Bianco.

CANTO D' UCCELLATORI ALLE STARNE.

Aprite in cortesia, donne, gli orecchi,
 Questo è dolce uccellare,
 Il coprire e 'l fermare.
 Fatelo tutte innanzi che s' invecchi.
 Qual più sottile o più dolce uccellare
 La natura, l'ingegno, il tempo e l'arte
 Ci poteva insegnare,
 Cercando a tondo a tondo in ogni parte?
 Vuolsi dunque arrischiare,
 Per non s'aver di se stesso a pentire,
 Se tanto giova il fermare e coprire.

Soprattutto bisogna ch' i bracchetti
 Abbin gran naso, grossa e bella testa,
 Chè son segni perfetti,
 Lascia poi fare a loro alla foresta :
 Chè se sien bracchi eletti,
 Innanzi e 'n dietro sempre con assalti
 Trascorreran le stoppie a lanci e salti.
 E' voglion esser maschi e mantovani,
 C' hanno maggior' ingegno da natura
 Che i vostri italiani.
 Ma d' una cosa sola abbiate cura,
 E questa è de' pantani,
 Chè chi fa in caccia più vantaggio a' bracchi
 Quanto più copre, par manco si stracchi.
 Han questi bracchi un' altra gentilezza,
 Che quando senton la fiera da presso,
 Dimostrando allegrezza,
 Menan la coda più forte e più spesso,
 E quel ch' oggi s' apprezza
 È che destrî rivolghin sottosopra
 Ciascuna fiera acciocchè me' si copra.

CANTO DI MERCATANTI DI GRANO.

Donne gentil, di gran siam mercatanti.
 Chi ne vuol venga da noi,
 Ch' al servizio di voi siam tutti quanti.
 Noi abbiam quantità di gran calvello,
 Buon da far panbuffetto,
 Morbido, sa'do, bianco, fresco e bello.
 Mangiasi per diletto,
 E non volendo voi starvene al detto,
 Trassinatel con mano.
 Quando noi lo facciam, cresce duo tanti.
 Gran copia ci troviam di gran gentile,
 Buon da farvi disporre
 A non fisicar troppo nel sottile.
 Volendone voi torre,
 Tutto 'l vogliam, se vi piace, riporre
 Nel ricettacol vostro,
 Per dimostrarvi il nostro esser galanti.
 Eccì numero molto di gran grosso,
 Alquanto soprastato ;
 Perch' ognun vuol levarselo da dosso
 Fassene buon mercato.
 Chi 'l mette in fosse sa sempre di fiato,
 E guastavisi drento.
 D' averne godimento ognun si vanti.
 Non bisogna fornirsi di ricolta

Quando il gran poco vale.
 La cima sta per giovare ogni volta,
 Massime il naturale.
 Se noi vel diam per pregio capitale,
 Non ci tenete a bada.
 Chi misuri e chi vada pe' contanti.
 O gentil donne, quest'è l'arte nostra,
 O vogliam dir mestieri.
 No' siam disposti far la voglia vostra,
 Tutt' i vostri piaceri.
 Togliete il nostro gran ben volentieri,
 E ciascuna l' assaggi.
 Questi son tutti saggi di mercanti.

CANTO DI NAVIGANTI.

Contrari i venti, il mar, la terra abbiamo,
 Ogni pianeto e segno.
 Fuggiam del ciel lo sdegno,
 Luoghi sotterranei cercando andiamo.
 Già pronte a navigar fur nostre voglie,
 Ma Eol ci minaccia,
 E rompe e spezza e toglie.
 Fulmina Giove e noi Nettuno scaccia.
 Viver senza bonaccia
 Non serve 'l nostro ingegno.
 Fuggiam del ciel lo sdegno,
 Luoghi sotterranei cercando andiamo.
 Volemmo alcun di noi pe' boschi andare,
 Ma Giunone e Diana
 Ci furon per mutare
 In orso o in cervo o 'n qualche pianta strana.
 Ogni speranza è vana,
 E guasto ogni disegno.
 Fuggiam del ciel lo sdegno,
 Luoghi sotterranei cercando andiamo.
 All' arme seguitar ci demmo parte,
 Ma militammo poco,
 Ch' a noi mostrossi Marte
 Pien di sangue, furor, rovina e fuoco.
 Lassammo l' arme e 'l loco
 Senza nessun ritegno.
 Fuggiam del ciel lo sdegno,
 Luoghi sotterranei cercando andiamo.
 Gustate sol queste rozze coperte :
 Altro nessuno ha seco.
 Caverne aspre e deserte,
 Spelonche, grotte o qualche strano speco
 Cerchiamo ; al mondo cieco

Lasciando arco, arme e legno.
Fuggiam del ciel lo sdegno,
Luoghi sotterranei cercando andiamo.

CANTO DEGLI AMATORI DI PACE.

Pace, guerra, guerra e pace
Oggidì governa il mondo.
Chi va in alto e chi 'n profondo,
E chi più può sol vuol quel ch'a lui piace.
Pace è 'l riposo di ciascun riposo,
Guerra è 'l tormento pien d'ogni tormento.
Pace fa l' uom pietoso,
Sicuro, lieto, libero e contento.
Il ciel sarebbe spento,
Se lassù fusse guerra.
Voi ch' abitate in terra,
Cercate l' union, gridate pace.
Monte'or, Mela, Cittarossa e' Mperio
Hanno gran tempo insieme guerreggiato,
Avendo desiderio
Cacciar per forza l' un l' altro di stato.
Ciascuno ha consumato
Fama, tempo e denari.
Chi ha 'mparare, impari.
Noi siamo uniti e gridiam tutti pace.
In festa e 'n gioia lieti e 'n suoni e canti
Passiam temp' oggi e seguitiamo Amore,
Perch' i felici amanti
Cercan sempre tener felice il cuore.
Ogn' affanno e dolore
Dalle discordie viene.
Colui che segue il bene,
Vive contento e sol brama la pace.
Dov' è discordia non può stare amore,
Ma ira ed odio, inimicizia e sdegno.
Questa divora il cuore,
Com' il tar'lo divora il vecchio legno;
E manca ciascun regno
Dove la pace manca.
Quando la gente è stanca,
Non si vuol por carbon sopra la brace.

Sandro Petri.

CANTO DELLA PAZZIA.

Quel che la nostra superba pazzia
Punisce nel profondo
Vuol ch' oggi noi mostriamo a tutto 'l mondo

Che ciascuno ha un ramo di pazzia.
Pazzi tutti son ben gl' innamorati,
Perchè son sempre il giuoco della gente.
Pazzi tutt' i soldati
Ch' a morir vanno quasi per niente.
Pazzo è ciascun vivente,
Ma più chi vuol coprir la sua pazzia.
Pazzi son tutt' i principi e signori,
Potendo stare 'n pace e voler guerra;
Gli storici e' dottori,
Che tengon pazzo spesso chi manco erra.
Pazzo chi crede in terra
Non aver questo ramo di pazzia.
Pazzi li religiosi tutti quanti
Per la pazza ambizion che regna in loro;
Pazzi tutti i mercanti,
Perchè sempre il lor fin pongon nell'oro;
Pazzo chi col tesoro
Pensa di ricoprir la sua pazzia.
Pazza la plebe e tutti gli artigiani,
Che speran da' più ricchi aiuti e doni;
Pazzi i servi e' villani,
Che stentan perchè godano i padroni;
Pazzo chi 'n festa e 'n suoni
Vive, e chi troppo piange sua pazzia.
Pazzo chi troppo s' affatica e spende
Per dare a ingrati e 'nvidiosi piacere;
Pazzo chiunque riprende,
Senza far prima l'opre sue vedere;
Pazzo chi vuol sapere
Più i casi d' altri che la sua pazzia.
Pazzo chi troppo crede e chi tropp' ama,
E pazzo chi non ha fede nè amore;
Pazzo chi sè diffama
Per far' ad altri ed utile ed onore:
Pazzo chi 'l suo errore
Si crede ricoprir colla pazzia.
Pazzo chi mai a' suoi casi non pensa,
E chi troppo in pensar stilla il cervello;
Pazzo chi 'l suo dispensa
Senza misura e resta poi l' uccello;
Ma peggior pazzo è quello
Ch' unisce la malizia alla pazzia.
Pazze tutte le donne, che la morte
Son di chi l' ama e volte ad ogni vento;
Pazzo chi vive in corte
Per morir 'n una fossa poi di stento;
Pazzo chi qua contento
Spera di stare in mezzo alla pazzia.

Ma benchè la pazzia sia dolce cosa,
 E chi più n' ha men si conosca infetto,
 Quel che nel ciel si posa,
 Vuol che da noi che 'l proviam vi sia detto,
 Ch'ogni vostro difetto
 Non sia da lui scusato per pazzia.
 Stende i suoi rami sopra i mortal tutti
 L'alber della pazzia, e di quel coglie
 Giovani, belli e brutti,
 E vecchi e donne e ciascun poi ne toglie
 Chi ramucci e chi foglie,
 Chi, l'abbraccia e ch'in cima ha la pazzia.

M. Alessandro Malegonnelle.

CANTO DI UOMINI
 CHE VENDON PENTOLINI DA FAR LUME LA NOTTE

Per lume d'ogni sorta pentolini,
 Donne, abbiam da Cancelli,
 Ben cotti, buoni e belli.
 Il prezzo, voi 'l sapete, è duo quattrini.
 Pigliam danari e parte a spasso andiamo
 Con licenza de' nostri;
 E però vi preghiamo
 Che ne compriate pei mariti vostri :
 E ciascuna il suo mostri,
 Che è grande sopra e disotto piccino.
 La notte al buio, al fango, ogn'uom' il sa,
 Nè fu invenzion da matti.
 Hanno più qualità,
 Ch'altri vede, te copre, e non t'imbratti.
 Sono al portare adatti,
 E scusan lo stivale e 'l borzacchino.
 Questi ch'a lato al buco il manico hanno,
 Con garbo consueto,
 Sempre buon lume fanno.
 Sia il mocol grosso e non si torca indreto :
 Se il vento è poi indiscreto,
 Suggella il buco e posalo un pochino.
 Quest'altri son trovatisi nel fare,
 Ch'è ben far varia ogni cosa.
 La cera fuor colare
 Non può, perch'anno il manico di sopra.
 Voltansi sotto e sopra,
 Son larghi in fondo e 'l buco hanno piccino.

Maestro Frosino Bonini.

CANTO DELLE CODE.

Donne, che per natura delle code
 Dilettar vi solete,
 Delle nostre togliete,
 Che l'abbiam belle, pannocchiute e sode.
 Non bisogna insegnar nè dire a voi
 A quel ch' elle son buone,
 Perchè naturalmente più di noi
 N' avete cognizione.
 Benchè di più ragione
 Varie code si trova,
 No' diam le nostre a prova,
 Che quanto più si toccan, più son sode.

Massa Legnaiuolo.

CANTO DEI POPONI.

Donne, chi vuol poponi,
 Venga pe' nostri che son naturali;
 E tra i più segnali,
 Quei c' han grosso il picciuol son tutti buoni.
 Vedesi in lor più segni,
 E molti si conoscono all' odore.
 La natura v' insegna,
 Togliete i grossi e rasciutti in sul fiore.
 Gli ottimi di sapore
 Hanno tral fiore un latte vetriolo;
 Ma per un segno solo,
 Quei c' han grosso il picciuol son tutti buoni.
 I popon moscadelli
 Voglion' esser pesanti, freschi e sodi.
 Quei che son buoni e belli,
 Al tasto si conoscono in più modi.
 Par ch' ognun se ne lodi,
 E voglianveli tutti dare a saggio,
 Dandovi per vantaggio;
 Quei c' han grosso il picciuol son tutti buoni.
 Chi vuol buon damaschini,
 Tolgagli che sien teneri di buccia.
 Quando son zuccherini
 Struggonsi in bocca quand' altri li succia.
 Alle volte un si cruccia
 Per non vendere a chi non serba il seme.
 Del gran numero insieme

Quei c' han grosso il picciol son tutti buoni.
 Dolci popon serpati,
 Bianchi e vermigli c'è d'ogni ragione.
 E' turchi e' traligniati
 Sottosopra hanno buona condizione.
 Il sapor del popone
 Piace a ciascuno. Or chi vuol comperare,
 Tolga, per non errare,
 Quei c'han grosso il picciol : son tutti buoni.
 Non si vuol, donne, torre
 Quei che son guizzi e drento molli.
 Quell'umor che vi corre,
 Marcia la buccia e corrompe i midolli.
 Dategli a' vostri polli
 Quei c' hanno avuto nel campo il diluio.
 Tor si possono al buio
 Quei c'han grosso il picciol : son tutti buoni.
 Noi v'abbiam, donne, mostro
 I nomi de' poponi e' segni loro.
 Quanto al bisogno vostro,
 Attenetevi pur sempr' a' piccioli.
 Benchè sien vetriuoli,
 Sieno pur grossi come si richiede.
 Sol per prova si vede :
 Quei c' han grosso il picciol son tutti buoni.

Pietro Cimatore.

CANTO DELLE BUTTAGRE.

Dragomanni siam, donne, levantini,
 Che qui dalla Velona
 Della buttagra assai perfetta e buona
 Abbiam per voi portata, o Fiorentini.
 Se ben di più paesi assai ne viene,
 La nostra è la migliore,
 Perchè più si conserva e si mantiene
 La bontà ed il colore.
 Gustate il suo sapore,
 Donne, per cortesia,
 Perchè tal mercanzia
 Portan per gentilezza i levantini.
 Per natura alle donne sempremai
 Il maggior pezzo piace,
 Perchè si mostra in quel vantaggio assai ;
 Ma gli è spesso fallace.
 Perch' ad esser verace
 La grandezza non giova,

E vedesi per prova
 Che spesse volte è me' tor de' piccini.
 Guardate pur che gli abbin buona stiena,
 Chiara, lustrante e netta;
 Chè s'ell'è smorta o mostra troppa vena,
 La suol essere infetta.
 La buttagra perfetta
 Si conosce al tagliare,
 E volendo provare,
 In man darenvi i nostri coltellini.
 Donne, noi l'abbiam buona e naturale;
 Però senza pigrizia
 Pigliatene or che gli è per carnovale,
 Che n'è poi men dovizia.
 Fatene masserizia
 Chi ne trova un buon pezzo;
 Che se vien men da sezzo,
 Dariesi d'altrettanta duo fiorini.
 Questo cibo gentil che noi portiano,
 Dà singolar conforto,
 E tant' al gusto è diletto e sano
 Che riarrebbe un morto.
 Avreste dunque il torto
 A non ne tor da noi,
 Donne, poichè per voi
 L'abbiam portata sì lunghi cammini.

| Bernardino Del Boccia.

CANTO D'ANIME DANNATE.

Anime siamo all' inferno dannate,
 Giudicate siam tutte al nostro fine.
 Amor, che giudicate c' ha, c' impone,
 Donne, che vi diciamo or la cagione
 Di tant' acerba e cruda dannazione,
 Acciò v' apparecchiate innanzi al fine.
 Se voi sapeste quanta pena acerba
 Qui sotto questi panni copre e serba,
 Non è di voi nessuna sì superba
 Che non piangesse di noi sì meschine.
 Com' or voi sete, in nostra età novella
 Ciascuna di noi fu giovane e bella;
 Ma perchè morte in ver di noi fu fella,
 Amor giudice fu di noi meschine.
 Quand' era nostra età bella e vezzosa
 Non avevam provato ancor che cosa
 Si fusse amor, e quanto diletto

Fusse quella che cerca il suo buon fine.
 Beppe ci femmo de' fedeli amanti,
 E sempre crude fummo a' lor sembianti,
 Nè mai curammo lor sospiri o pianti,
 E però siamo or fatte sì meschine.
 E se fedeli e buon servi d'amore
 Ci venner dietro come a lor signore,
 Benchè per loro ardessin drento il cuore,
 Paura aveam non divenir meschine.
 Così tenute dalla gelosia,
 Non sapemmo trovare alcuna via
 Da mostrar nostra asprezza in età pia,
 Tanto che van fu il loro e 'l nostro fine.
 Così poi tutta nostra verde etate
 Piangemmo di non c'esser contentate;
 Crudizza bestemmiando e la viltate
 Che c'ha fatto sì misere e meschine.
 Or noi piangiam degli amanti i sospiri,
 Chè la pena patiam de' lor martiri.
 O belle donne, ciascheduna miri
 Come son'or nostre carni meschine.
 Pigliate tutte esempio a nostre spese,
 E siate sempre agli amanti cortese.
 Fate non esser da viltà mai prese,
 Chè ben s'impara a spese di meschine.
 Guardate di non far come facemo
 Noi, che mai contentar non ci sapemo,
 Ed or nel fuoco sempre ci staremo.
 Così vuol la viltà di noi meschine.

CANTO DI ROMITI D'AMORE.

Donne gentili e di pietoso cuore,
 Qualche ben fate a' romiti d'amore.
 Qualche cosetta vorremmo da voi,
 Ogni po' basta e 'l troppo stucca poi;
 E vè ne gioverà non men ch' a noi
 Se fate bene ai romiti d'amore.
 Sappiate, donne, che se manca l'esca
 Il lupo convien fuor della se'va esca,
 Così interviene a noi. Dunque v'incresca
 Degli affamati romiti d'amore.
 Se voi vedeste e' vi parrebbe strano
 Il luogo, donne, dove dimoriano.
 Appiè d'un monte in un boschetto strano,
 Folto, ch' appena uscir se ne può fuore.
 E s'altri il taglia, subito rimette
 Certe vermene acute e maledette,
 Che ci hanno dato già cattive strette,

O volete all'entrare, o all'uscir fuore,
 Sorgevi un'acqua non di fonte vivo,
 D'un gemitio più tosto, o picciol rivo,
 Ch'è brutta all'occhio ed ha sapor cattivo,
 E sempre sa di qualche tristo odore.
 Egli è ben ver che certe volte l'anno
 Cresce ed allaga il bosco e fa gran danno;
 E se più cresce, tanto più ne sanno
 L'acque di tristo ed han più tristo odore.
 Di star nel bosco nessun s'assicura
 Que' pochi giorni che quell'acqua dura.
 Ecci ben qui tra noi chi non la cura,
 Ma n'esce tinto poi di stran colore.
 Non dilungi dal bosco evvi un ricetta
 A posta fatto per questo rispetto,
 Non molto largo, ma assettato e stretto.
 Quello usiam, tanto che passi il mollore.
 Così stiam tutto l'anno in queste grotte,
 E lavoriamo il giorno, e cotai dotte,
 Queste cosette parte della notte,
 Per venderle o donarle per amore.
 Pigliate. Il prezzo sia quel che volete;
 Ma se vantaggio alcun voi ci farete,
 Quel bene al corpo vi ritroverete,
 Ch'alla fin non ci è poi cosa migliore.
 Fateci, donne, la carità vostra,
 E se nulla per voi può l'arte nostra
 Far che vi piaccia, se vi diam la mostra,
 Farenvel presto, donne, per amore.

Ser Lucantonio Alfani.

CANTO DI GIOVANI FORZATI A TOR MOGLIE.

Giovani siamo e di buona natura,
 Ch'è quel ch'importa, e di buon sangue nati;
 Da' padri stimolati
 Al giogo maritale,
 Sicch'a tor donna abbiam volto ogni cura.
 Onde più che si può, schifando il male,
 Per via sicura provveder vogliamo,
 Prima che stretti dalla legge siamo.
 Per fuggir, donne, mille fraude e 'nganni
 Che per occulta via poss' accadere,
 Noi ci facciam vedere
 Da' piè fino alla testa,
 Perchè nessun per l'avvenir s'inganni,
 Fuor della nostra consueta vesta.

Scoperto e nudo ognun di noi si mostra,
 Per far palese la qualità nostra.
 Et ecci parso lecito ed onesto,
 Mettervi innanzi sì diritta usanza.
 È di tale importanza,
 Di tal dolcezza e frutto,
 Ch' usarla sempre non vi sia molesto.
 E per chiarirvi pienamente il tutto
 Di tutto quel che non si scopre o vede
 Con vera prova ne vog'iam far fede.
 Molti che dinegaro aprirsi allora,
 Ma nel tor donna occultaro i difetti,
 Li trovaron poi infetti,
 Deboli in qualche parte
 Le mogli loro e li bestemmian' ora.
 Ma se nessun' ancor con simil' arte
 Non vuol mostrarsi, il che d'inganno è segno,
 Prenda anche quel ch' a 'ngannar fa disegno.

M. Antonio da Firenzuola.

CANTO DE' GATTI SORIANI.

Di paesi da voi molto lontani
 Nella vostra città venuti siamo,
 Sol perchè noi intendiamo
 Che in prezzo avete i gatti soriani.
 D'ogni sorta e pelame n'è tra noi,
 Come qui voi vedete.
 Però volendo comperarne voi,
 Sceglierli ben potete,
 Perchè ne troverete
 Fra noi de' grossi e de' mezzani assai;
 E piacer sempremai
 Vi farem noi de' gatti soriani.
 Questi che voi vedete giovanetti,
 Di gagliarda natura
 Sono e nell'ucce'llar molto perfetti.
 Ma vuolsi aver lor cura,
 Perchè se 'l gatto dura
 Molta fatica ognor nell' uccellare,
 Si potria scorticare,
 Chè per piacer lo fanno i soriani.
 La carne che voi, donne, a questi date,
 Fate giovane sia,
 E dalla vecchia sempre li guardate;
 E cercate ogni via
 Di far che 'l gatto stia

In luogo asciutto, perchè 'l molle assai
 Nuoce lor sempremai,
 Et è nimico a' gatti soriani.
 Non li fate per nulla mai castrare,
 Perchè mogi diventano,
 Nè li potete a nulla adoperare.
 Gl'inter son che si sentano
 Per casa e che s'avventano
 Addosso agli animal con gran destrezza.
 Però s'alcun n'apprezza
 Di voi, non castrì i gatti soriani.
 Gli è ben ver ch' i talian son buon' assai,
 E noi 'l simil diciamo,
 Ma più bel furo i nostri sempremai.
 Però, se noi mettiamo
 Le femmine e lasciamo
 Co' maschi mescolar, tosto vedrete
 Ch' a vostra posta avrete
 Gran dovizia di gatti soriani.

M. Jacopo da Bientina.

CANTO DI PASTORI, BACCHIATORI DI BASSETTE.

Donne, per elezione e per natura
 Noi siam tutti pastori,
 Di nostre gregge fuori
 Cercando viver secondo natura.
 Ogni cosa si guasta a poco a poco
 Nè val saper nè ingegno.
 Però pensato abbiam di mutar loco,
 Nuovo paese e regno;
 Vinti da giusto sdegno
 Di vostra nuova legge,
 La qual vuol che nel gregge
 Si tenga il monton bianco per natura.
 Credete voi però che 'l bianco faccia
 Bianchi tutti gli agnelli?
 S'è ver che 'l vario alla natura piaccia,
 Li farà neri e belli,
 Chi va cercando quelli
 Puliti per bacchiare,
 Perocchè 'l voler dare,
 È stolta cosa, legge alla natura.
 Se bacchiassero appunto i contadini,
 Si potre' riparare.
 Ma perchè 'l fanno ancora i cittadini,
 Non si può rimediare.

Lasciate rincarare
 Questa carne agnellina.
 Meglio è la vitellina,
 E più propria a nutrir nostra natura.
 Perch' i nostri monton son tutti neri,
 Grossi e di bell' aspetto,
 Ci è forza andarne per altri sentieri
 A più dolce ricetta.
 A torne un piccoletto,
 Dar altrui ci dispiace,
 Ch' agl' intendenti piace
 Sempre la bestia grossa per natura.
 Gustate un po' il sapor del nostro latte,
 Ch' assai la prova vale.
 Queste ricotte da noi testè fatte,
 Non vi posson far male.
 In questo Carnasciale
 Goder con noi vi piaccia,
 E con vergogna taccia
 Chi vuol trarre il monton di sua natura.

CANTO DI PROFUMIERI.

Siam galanti di Valenza
 Qui per passo capitati,
 D' amor già presi e legati
 Delle donne di Fiorenza.
 Son molto gentili e belle
 Donne nella terra nostra.
 Voi vincete d' assai quelle,
 Come il viso di fuor mostra.
 Questa gran bellezza vostra
 Con amore accompagnate.
 Se non sete innamorate
 Saria meglio esserne senza.
 Secondo i nostri costumi
 Useremo anche con voi.
 Bossoletti, oli e profumi,
 Donne belle, abbiam con noi.
 Hann' odor soave, e poi
 Molto giova alla natura,
 Se c' è donna alcuna dura
 Contro Amor, la farà senza.
 Quant' è una buona spanna
 Vaselletti lunghi abbian.
 Se dicesse altri v' inganna,
 Noi ve li porremo in mano.
 Ritti al luogo li mettiano,
 Nella punta acceso il fuoco,

D'onde sparge a poco a poco
 Dolce odor c'ha gran potenza.
 Or dell'olio vogliam dire,
 C'ha un odore e virtù tanta
 Ché altrui fa risentire
 Dal capo infino alla pianta.
 L'olio è una cosa santa
 Se stillato è in buona boccia.
 Esce fuori a goccia a goccia
 Se più pena, ha più potenza.
 L'olio sana ogni dolore
 E risolve ogni durezza.
 Tira a sè tutto l'umore
 Penetrando con dolcezza.
 Trae dal membro la caldezza,
 Quanto più l'olio stropicci.
 S'hai tremiti o capricci
 Usa l'olio e sarai senza.
 Noi abbiamo un buon sapone
 Che fa saponata assai.
 Frega un pezzo ove si pone,
 Se più meni, più n'avrai.
 Evvegli accaduto mai,
 - Donne, aver l'anella strette?
 Col sapon si cava e mette.
 Cuoce ún poco. Pacienza!
 Donne, ciò ch'abbiamo è vostro.
 Se d'amor voi siete accese,
 Metterem l'olio di nostro,
 Ugneremo a nostre spese.
 Abbiamo oli del paese,
 Gelsi, Aranci e Belgivi.
 Se vi piace, proviam qui.
 Facciam quest'esperienza.

CANTO DELLA MANNA SORIANA.

L'abito, donne, l'effigie e 'l colore
 Di nostra pel'e, mostra
 Qual sia la patria nostra,
 E venuti siam qui per vostro amore.
 Vorremmo esser da voi lieti accettati,
 E sarevi del nostro donar grati.
 Questi vasetti ornati,
 Di dolce manna pieni,
 Recati abbiám perchè de' nostri beni,
 Dati dal ciel, gustiate un po' il sapore.
 Questa è la vera manna soriana,

Utile al corpo, diletta e sana;
 E non vi parrà strana
 Pigliarla in ogni etate.
 Questa serve a pulzelle e maritate,
 E spegne delle vedove il calore.
 Fate d' un vaso tre o quattro volte,
 Non fate come fanno certe stolte,
 Che come n' hanno tolte
 Due granella a fatica,
 Se l'arrecano a sdegno ed a nimica,
 Poi n' hanno mille pentimenti al cuore.
 La manna è medicina di salute.
 Conserva all'egra e lieta gioventute.
 Mille prove vedute
 N' abbiamo a' nostri giorni.
 Non aspettate ch' altro tempo torni,
 Che del buon sempre è nimico il migliore.

CANTO DI DONNE, MAESTRE DI FAR CACIO.

Donne, noi siam di Chianti per nazione,
 Maestre di far cacio al paragone.
 Il mestier nostro vuol gran diligenza,
 Pulitezza, buon' occhio e pazienza;
 Fresca la mano ed avere avvertenza
 Pigliare il latte sol d' una ragione.
 Bisogna prima aver tutto l' armento
 Rinchiuso nella rete o in casa drento.
 Pigliarne una per volta. O che contento
 Ha quella ch' è la prima a tal fazione!
 Presa ch' è l' una, qual sia qui di noi
 L' apre le cosce e dalle poppe poi
 Preme il latte nel vaso, tal che voi
 Ben quanto noi 'l fareste in sua stagione.
 O che piacere è quando torna il latte,
 Se nel mezzo del vaso entrar s' abbatte!
 Ma se la bestia alquanto si dibatte,
 Si perde il frutto e tal consolazione.
 Sono alcune di quel'e sì sdegnose
 D'esser tocche per tutto e paurose
 Che, quando le tocchiam, di strane cose
 Fanno, e non piscia alcuna nel biglione.
 E se poi la pecorella è attempata,
 Sta sopra il vaso ch' ella par murata,
 Tanto ch' ella sia munta e sgocciolata.
 Voi, come noi, sapete la cagione.
 Come il vaso del latte è tutto pieno,
 Colasi e ponsi al fuoco; e vuole almeno

Due pezze bianche, benchè molte sieno
 Zambracche, che non han tal discrezione.
 Come il latte è rappreso nel vasello,
 Bisogna con due man trarlo di quello,
 Premer'lo, maneggiarlo e farlo bello,
 Formarlo e porlo asciutto nel gabbione.
 La forma non vuol esser troppo grande,
 Nè piccol' anche, perchè fuor' ispande,
 E 'l troppo e 'l poco guasta le vivande.
 Chi l'ha a misura non ha riprensione.
 Il nostro cacio in sè tutto è perfetto,
 Non troppo corto, lungo, largo o stretto,
 Grosso a ragion, ritondo, saldo e netto.
 Fra 'l terzo e 'l mezzo piace a più persone.
 Noi ne daremo a taglio e 'n tutti i modi,
 Che voi volete, freschi, passi e sodi.
 Con prezzo e senza prezzo e ognun ne godi,
 E questi sien per mostra e per campione.

CANTO DEGLI STROZZIERI.

Perchè fortuna ha sempre avuto a sdegno
 Ogni nostro contento, ogni quiete,
 Tutti, come vedete,
 Abbiamo mutato sti'e, abito e segno.
 Facemmo già tremar più d'una volta,
 Col' arme indosso le nemiche schiere;
 E se ben la fortuna s'è rivolta,
 Noi ci vogliam di noi poter dolere.
 L'arte dello strozziere,
 Men faticosa assai, vogliam provare,
 E questi ucei conciare,
 Mostrando, donne, pacienza e 'ngegno.
 Chi vede in aria un falcon pellegrino
 Gli par che tutto il ciel vada a rumore.
 Poich'eg'li è concio, sta col capo chino.
 Toccal con mano, ei non fa più scalpore.
 Però fia gran do'ore
 A chi perde un uccel pratico e desto,
 Ubbidente e presto.
 Ch'ad ogni po' di fischio torna al segno.
 Vedesi spesso un falcon volteggiare,
 Che tien netta e spazzata la campagna;
 E perchè noi l'abbiam concio a girare,
 Non piglia, ma girando empie la ragna;
 Con ognun si guadagna.
 Chi piglia, chi conduce e chi alletta,
 E alcun poi si getta,

E così ci riesce ogni disegno.
 Questi, che voi vedete sì leggieri,
 Non vaglion manco, benchè sien minori.
 Smerli, moscardi, smerigli e sparvieri
 Fanno onore ad ognun quando son sori.
 Se gli altri son maggiori,
 E' son di più fatica e più fallaci;
 E chi non gli ha nidiaci,
 Non se ne può fidar se non col pegno.
 Chi non vuole smarrir gli uccelli spesso,
 Tengali ben forniti di sonagli;
 Chè in sì larghi paesi alcun s'è messo,
 Ch'è poi stato uno stento a ritrovargli.
 Bisognaci allettargli,
 E chi non getta l'esca, vi si stanno.
 Fanno vergogna e danno
 A chi gli attende e guastanci il disegno.
 Vuolsi tener la gorga ben purgata,
 A voler che l'uccel faccia il dovere.
 Se non gettano spesso la piumata,
 Son d'assai tedio e di poco piacere.
 Convienceli tenere
 In pugno spesso e lasciar lor la schiena;
 Ed anche a mala pena
 Ci può con lor riuscire il disegno.
 Tutti gli uccei non si posson conciare,
 Però aprite gli occhi per scerne un bello.
 Eccì chi non impara mai a tornare,
 Chi si dibatte e non vuole il cappello.
 Però cappate quello,
 Che sol di coda avanza gli altri uccelli.
 La coda e i piè son quelli,
 Ch'aiutan riuscire ogni disegno.
 Donne, questi falcon, questi sparvieri,
 Che paiono a vederli tant'umani,
 Bench'or si lascin toccar volentieri,
 Vi sarebbon paruti già villani.
 Vennonci nelle mani,
 Abbianli concì ed or son mansueti.
 Stannonsi fermi e cheti,
 Ed ognun fa così c'ha qualche ingegno.
 Per mantenerci nello stil di Marte,
 Gli uccei rapaci usiam dimesticare;
 E se 'l conciarli vuol fatica ed arte,
 Gli altri si posson con questi pigliare,
 E veggianci recare
 La spada infino in mano; e siam contenti
 Patir tutti li stenti,
 Per mostrar' in quest' arte il nostro ingegno.

CANTO DE' MURATORI.

Donne, come vedete,
 Siam mastri di murare,
 E siam venuti qui per lavorare.
 Noi siam di stran paese,
 Dove noi abbiam fatt' opere assai.
 Perchè da noi s' intese
 Che 'l murar vi diletta sempremai,
 Noi siam buoni e solleciti operai,
 E faremvi piacere,
 E l' arte nostra per prova vedere.
 Non sa ciascun che mura,
 Acconciar ben le pietre come noi.
 Bisogna la misura
 Ritta tener per soddisfare a voi.
 Chi mura fuor di squadra, non val poi
 Al farne il paragone,
 Perchè dispiace al più delle persone.
 Il sapere operare
 Ben la cazzuola colla martellina,
 Fa l' opera lodare,
 E ben l' un sasso all' altro s' avvicina.
 Fermandoli poi ben colla calcina,
 E turando ogni fesso,
 Sta bene insieme ogni cosa commesso.
 E' si può intonacare
 La casa vecchia, arricciare e pulire,
 E per tutto imbiancare,
 Ma non può bella e netta riuscire.
 Dica pur' a suo modo chi vuol dire,
 Che queste case vecchie
 Ricetto son da calabroni e pecchie.
 Chi tien la casa vecchia
 E la volesse in parte racconciare,
 Indarno s' apparecchia,
 Chè 'l nuovo e 'l vecchio insieme non può stare.
 Però bisogna il vecchio via levare,
 E fondarsi al sicuro
 Con nuova casa, e nuovo e sodo muro.
 Il murar co' mattoni
 È cosa grossa, debole e fallace,
 Che tutti non son buoni,
 Ed a chi 'ntende l' arte molto spiace.
 Ognun non è di tal murar capace,
 Chè se ne rompe assai,
 E con fatica a ristuccar poi gli hai,

Non è poco importante
 Buona e netta calcina e buon grassello,
 Che di dietro e davante
 S'arricciasse e spiana il muro e fassi bello.
 Però abbiate giudizio e cervello
 Nel pigliar muratori,
 Che bene, presto e netto ognun lavori.
 E per levar li sporti
 Abbiam questi valenti manovali,
 Tanto gagliardi e forti
 Che fra' talian non è tant' altri tali.
 Questi con subbie, manovelle e pali
 Faranno sì buon'opra
 Ch'ogni gran torre manderan sozzopra.
 E quando noi maestri
 Fussimo stracchi per tanto murare,
 Saranno ancor sì destri,
 Che in cambio nostro lo sapran ben fare.
 E però, donne, non vi può mancare
 Chi molto ben lavori,
 E meglio i manoval che i muratori.

CANTO DI BOTTAI.

Donne, noi siam bottai
 All' arte agili e destri
 D' acconciare e far botti buon maestri.
 L' arte è bella e d' ingegno,
 Ma bisogna avvertenza e buon giudizio
 In conoscere il legno,
 Per onor nostro e vostro beneficio.
 Quest' è, donne gentil, nostro esercizio,
 Il torre un buon castagno
 Per util vostro e per nostro guadagno.
 Quando la botte è nuova
 E di legno gentil, bene accostante,
 Lavorarla ne giova,
 Pulita e netta di dietro e davante.
 Noi n' abbiam fatte a' nostri giorni tante,
 C' hanno sempre tenuto
 Un vin ch' al gusto è poi sempre piaciuto.
 Bisogna assai avvertenza
 Fare al mezzul dinanzi buona chiave,
 Chè non si può far senza,
 Chè 'l mezzul pigne come cosa grave;
 E l' attignerne spesso fanti e schiave,
 E' lo fanno sdegnare,
 E spesse volte il vin di fuor versare.

Ecci chi fa acconciare,
 Per miseria le botti al contadino.
 Altri per poco dare
 Hanno adoprato a ciò qualche facchino ;
 Chi qualche suo amorevol vicino
 Per non far quella spesa,
 E finalmente ell' è pur vile impresa.

Certe botti muffate,
 O per vecchiezza o per isporcheria,
 Con lor non v' impacciate
 Mettervi nulla, perch' ell' è pazzia.
 La spesa e 'l tempo vien gittato via,
 Ch' elle guastano i vini,
 E son da poveraglia e da meschini.

Oh quante volte avviene
 Che la donna si trova in casa sola,
 E la botte non tiene,
 Ma di dietro e dinanzi geme e cola?
 Viene il bottaio ch' a un sol cenno vola,
 Siccom' è suo interesse,
 E con buon' arte ritura ogni fesso.

Nel metter la cannella
 Spesse volte si fan di molti errori,
 Che nel pigner di quella,
 Se 'l buco non è buon, versa di fuori.
 Per questo par che l' uom se ne addolori,
 Perchè bisogna fare
 Poi mille imbratti a volerla acconciare.

Barili e caratelli
 Vorrebbon esser giusti e ben cerchiati,
 Forti, puliti e belli,
 Con destrezza nel fondo ben bucati ;
 Ma infatti ei son pur cosa da svogliati.
 La botte passa il segno
 Per chi ha discrezion, giudizio e 'ngegno.

Questi son per l' agresto,
 C' hanno un sol buco ove si mette drento.
 Ma non si può far presto,
 Chè questo buco piglia spesso vento,
 Onde si pate molte volte stento
 Nel volerlo riporre.
 Però buon bariglion bisogna torre.

Questi bigonciuoletti
 C' hanno il manico grosso e buona presa,
 Son' utili e perfetti,
 E riesce con lor bene ogni impresa.
 Donne, nell' arte il ver vi si palesa.
 Quest' è masserizia atta,
 E fa ben chi la presta e chi l' accatta.

Or ch' un' arte sì bella
 Dimostro abbiám quest' anno,
 Questi giovani qui tutti verranno,
 Donne, accadendo, a metter la cannella.

Nicolò Machiavelli.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più, spirti beati,
 Per la superbia nostra
 Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
 E 'n questa città vostra
 Abbiám preso il governo,
 Perchè qui si dimostra
 Confusione e duol più ch' in inferno.
 E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco,
 Sopra ciascun mortale
 Abbiám messo nel mondo a poco a poco;
 E 'n questo carnevale
 Vegniám a star con voi,
 Perchè di ciascun male
 Stati siamo e saremm principio noi.
 Plutone è questo e Proserpina è quella,
 Che allato se gli posa,
 Donna sopr' ogni donna al mondo bella.
 Amor vince ogni cosa,
 Però vinse costui,
 Che mai non si riposa,
 Perch' ognun faccia quel c' ha fatto lui.
 Ogni contento e scontento d' amore
 Da noi è generato,
 E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore.
 Chi fusse innamorato
 Segua il nostro volere
 E sarà contentato,
 Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTI D'AMANTI DISPERATI E DI DAME.

Udite, amanti, il lamentoso lutto
 Di noi che disperati,
 Al basso centro pauroso e brutto
 Da' demon siam guidati;
 Perchè da tante pene tormentati
 Fummo in quel tempo, amando già costoro,
 Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.
 Le preci, i planti, i singulti e' sospiri

Furon buttati a' venti ;
 Perchè trovammo sempre i lor desiri
 Pronti a' nostri tormenti,
 Talchè deposti quei pensieri ardenti,
 Giudichiamo or nella servitù nova,
 Che crudeltà fuor di lor non si trova.

Le dame rispondono.

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
 Tanto il nostro anch'è stato ;
 Ma noll' avendo come voi dimostro,
 Per l'onore è restato.
 Non è per questo l'amante ingiuriato,
 Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
 Colui c' ha più furor che pazienza.
 Ma perchè perder voi troppo ci duole,
 Vi verrem seguitando
 Con suoni e canti e con dolci parole,
 Gli spiriti placando ;
 Che tolti voi dal viaggio nefando,
 In nostra libertà vi renderanno
 O di voi e di noi preda faranno.

Amanti.

Non è più tempo di pietà concesso :
 Però tacer vogliano,
 E chi non fa quand' egli ha tempo, appresso
 Si pente e prega invano.
 E perch' a questi d' un volere andiano,
 Ogni vostro peccar tutto è van suto,
 Chè dispiacer non può quel ch' è piaciuto.

Dame.

E però, donne, avendo alcuno amante
 Al vostro amor costretto,
 Per non trovarvi come noi errante,
 Fuggite ogni rispetto.
 Non gli mandate al regno maledetto ;
 Chè chi a dannazion provoca altrui,
 A simil pena il ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI.

Spiriti beati siamo,
 Che da' celesti scanni
 Siam qui venuti a dimostrarci in terra ;
 Posciachè noi veggiamo
 Il mondo in tanti affanni,

E per lieve cagion sì crudel guerra.
 Vogliam mostrare a chi erra,
 Siccome al Signor nostro al tutto piace
 Che si pongan giù l'armi e stiasi in pace.
 L'empio e crudel martoro
 De' miseri mortali,
 Il lungo strazio e inrimediabil danno,
 Il pianto di coloro
 Per gl'infiniti mali
 Che giorno e notte lamentar li fanno,
 Con singulti ed affanno,
 Con alte voci e dolorose strida
 Ciascun per sè mercè domanda e grida.
 Questo a Dio non è grato,
 Nè puote esser' ancora
 A chiunque tien d'umanità un segno.
 Per questo ci ha mandato
 Che vi dimostriam' ora
 Quanto sia l'ira sua giusta e lo sdegno;
 Poichè vede il suo regno
 Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
 Se pel nuovo Pastor non si corregge.
 Tant'è grande la sete
 Di gustar quel paese
 Ch'a tutto il mondo diè le leggi in pria
 Che voi non v'accorgete
 Che le vostre contese
 Agl'inimici vostri aprin la via.
 Il signor di Turchia
 Aguzza l'armi e tutto par ch'avvampi,
 Per inondare i vostri dolci campi.
 Dunque alzate le mani
 Contro al crudel nemico,
 Soccorrendo alle vostre genti afflitte,
 Deponete, cristiani,
 Questo vostr'odio antico,
 E contr'a lui voltate l'armi invitte.
 Altrimenti interdite
 Le forze usate vi saran dal cielo,
 Sendo in voi spento di pietate il zelo.
 Dipartasi il timore,
 Nimicizie e rancori,
 Avarizia, superbia e crudeltade.
 Risorga in voi l'amore
 De' giusti e veri onori,
 E torni il mondo a quella prima etade.
 Così vi fien le strade
 Del cielo aperte all'a beata gente,
 Nè saran di virtù le fiamme spente.

CANTO DE' ROMITI.

Negli alti gioghi del vostro Apennino
Fрати siamo e romiti,
Or qui venuti in questa città siano.
Imperocchè ogn' astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti,
Secondo che da molti inteso abbiano ;
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine,
Come se già del mondo fosse il fine.
E voglion soprattutto che le stelle
Influssin con tant' acque
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra.
Per questo, donne gráziose e belle,
Se mai servir vi piacque,
Alcuna cosa che vi sia disopra,
Nessuna si discopra,
Per farci alcun riparo ;
Perciocchè 'l cielo è chiaro,
E vi promette un lieto carnevale,
Ma chiunque vuole opporsi dice male.
Fien l' acque il pianto di qualunque muore
Per voi, o donne elette ;
I tremuoti e rovine il loro affanno ;
Le tempeste e le guerre sien d'amore ;
I fo'gori e saette
Fieno i vostr' occhi che morir li fanno.
Non temete altro danno
Che fia quel ch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole,
E poi chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna e manco nero.
Ma pur se 'l ciel volesse vendicare
I mortai falli e l' onte
E che l' umana prole andasse al fondo,
Di nuovo il solar carro faria dare
Nelle man di Fetonte
Perchè venisse ad abbruciar' il mondo.
Pertanto Iddio giocondo
Dell'acqua v' assicura.
Al fuoco abbiate cura.
Questo giudizio molto più v' affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venite pur con noi

Sopra la cima de' nostri alti sassi.
 Quivi starete a i nostri romitori,
 Veggendo piover poi
 Ed a' lagar per tutto i luoghi bassi.
 Dove buon tempo fassi
 Quanto in ogn' altro loco,
 E curerenci poco
 Del piover, che chi fia lassù condotto
 L'acqua non temerà che gli fia sotto.

CANTO DI UOMINI CHE VENDONO PINE.

A queste pine c' hanno bei pinocchi,
 Che si stiaccian con man come son tocchi!
 La pina, donne, infra le frutte è sola
 Che non teme nè acqua, nè gragniuola.
 E che direte voi che dal pin cola
 Un liquor ch'ugne tutti questi nocchi?
 Noi sagliam su pe' nostri pin che n' hanno.
 Le donne sotto a ricevere stanno.
 Talvolta quattro o sei ne cascheranno:
 Dunque bisogna al pin sempr' aver gli occhi.
 Chi dice, coi di qua, marito mio;
 L'altra, i' vo' questo, e quella, altra disio;
 Se si risopnde: sai sul pin com' io:
 Le ci volgon le rene e fanci bocchi.
 E' dicon che le pin non son granate,
 E però quando voi ne comperate,
 Per mano un pezzo ve le rimentate,
 Che qualche frappator non v' infnocchi.
 Queste son sode, grosse e molto belle.
 A chi non ha moneta donerelle.
 Se ve ne piace, venite per elle
 Che 'l fatto non consiste in due baiocchi.
 È la fatica vostra lo stacciare,
 Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare.
 Bisogna averlo stretto e martellare,
 Poi non abbiam pensier che ce l' accocchi.

M. Pier Francesco Giambullari.

CANTO DEGL' IMBIANCATORI DI CASE.

Donne, come vedete, imbiancatori
 Siam tutti e la nostr' arte
 È ricoprir la parte
 Brutta, mostrando il bel sempre di fuori.
 E perchè pur ricetta ha in oggi assai
 Quest' arte, noi venghiam per insegnarvi;

Che 'mparando potrete sempremai
 A posta vostra in quella esercitarvi.
 Ma non volendo invano affaticarvi,
 Un sodo e buon pennello
 Fate d'aver, chè quello
 Empie la borsa e toglie altrui i dolori.
 Vuo' esser grosso, tondo, giusto e sodo,
 Acciocchè poi in sul buon non si piegassi.
 Vuolsi con man provarlo in ogni modo,
 Perchè 'n sul fatto poi non vi lasciassi,
 Perchè s'adopra spesso in luoghi bassi,
 Dove se non reggessi,
 Stuccherà male i fessi,
 Che non voglion pennel da dipintori.
 Bisogna, poich'è fia molle, accostarlo
 Dove più lo volete, donne, in opra;
 E forte e sodo allora stropicciarlo,
 Fregando molto ben disotto e sopra;
 Che quanto più si mena e più s'adopra,
 Fa più presto l'effetto
 E con assai diletto
 Fuor' esce il bianco e resta in su lavori.
 Puossi le case vecchie anche imbiancare,
 Ma si consuma in lor troppo colore,
 E bisogna prima ben nettare,
 Perchè sempr' hanno qualche tristo odore;
 E son macchiate e fesse, ch' un dolore
 È pur solo a vedelle.
 Ma le nuove e le belle
 Trovan più volentier lavoratori.
 Noi v' abbiám detto il tutto. Or se qua'cuna
 Vuol che noi l' aiutiamo, eccoci a voi
 Volentier, pronti e senza spesa alcuna
 V' aiuteremo e mostrerenvi poi
 Che tutta l' arte e ciò che abbiám in noi
 Tutt' è al comando vostro:
 E metterem di nostro,
 Se vorrete, il pennel, donne, e' colori.

CANTO DI NINFE CACCIATRICI.

Leggiadre ninfe a Diana sagrate
 Siam tutte del suo coro,
 E con costoro siam' or nella cittate.
 Come nostra natura è gir cacciando
 Con lacci, reti e cani,
 Questi incogniti mostri oggi trovando,
 Ci vennero alle mani.
 Di fiere, o corpi umani

Non par loro statura.
 Simil natura mai n'ebbe creati.
 Presi e legati senza lesione,
 Da lor tutto l'effetto
 Noto ci fu con lor confusione
 E per proprio difetto.
 Vedesi con effetto
 Di loro opre lascive,
 Or ciascun vive in tal calamitate.
 Perchè preposto il senso alla ragione
 Fu sempre da costoro,
 Col viso addietro van per tal cagione,
 In esempio a coloro
 Che tutto il disio loro
 Hanno ne' vizi involto.
 Per questo è tolto lor la dignitate.
 O quanto è da temer sì fatti esempi
 Dati dalla natura!
 Chi non è cieco li vegga e li contempli,
 E deponga ogni cura
 Mondana; chè non dura
 Suo fallace diletto,
 Che con danno e dispetto poi lasciate.
 La Divina Giustizia che non erra,
 Gli ha volti sottosopra,
 Perchè l'intento lor fu sempre in terra
 Schifare ogni buon'opra.
 Sicchè chi ma'e adopra,
 Non pensi gire in sù,
 Anzi all'ingiù coll'anime dannate.

CANTO DEGLI ACCOTONATORI.

Donne, se non v'incresce l'ascoltare,
 Chiaro fia tosto a voi
 Che maestri siam noi d'accotonare.
 Il frutto di nostr'arte
 Quasi per tutto il mondo oggi si trova.
 Però di strana parte
 Vegnian, donne, a 'nsegnarvela per prova;
 Perchè molto più giova
 Dell'udito il vedere;
 E non basta sapere,
 Ma bisogna, menando, accotonare.
 Arrechianvi con noi
 Il liquor sol con che si fa quest'opra.
 Il panno avrete voi,
 Quanto al nostro mestier, donne, s'adopra.
 Ciò che si pon disopra

Da per noi lo faremo
Quando alle man saremo
Su vostri panni per accotonare.
Ma per far buon lavoro
E bel, tolgasi pur de' panni fini,
Perch' e' piaccion da loro,
E ben sopra vi stanno i ricciolini.
Ma quei da contadini,
Perch' egli han duro il pelo,
Vi si rinnega il cielo,
E non ci è chi ne voglia accotonare.
Sempre sia nuovo il panno
Che s' accotona, o poco usato almeno;
Perch' eg'li è manco affanno,
E 'l pel su vi si rizza in un baleno.
Ma que' panni, che sieno
Invecchiati, bisogna
A chi non vuol vergogna,
Cardargli ben, poi fargli accotonare.
Acconciasi disteso
Quel panno ch'esser debbe accotonato.
Suvvi alquanto disteso
Un di schiena gagliardo e sprimentato,
Che scuote d'ogni lato,
Il pel torcalo e prema,
Affatichisi e gema
Fin chè sotto sel senta accotonare.
I vostri nuovi pesci
Sol da un lato sanno far l' accotone.
Noi ritti e rovesci
Accotonom se innanzi un ce li pone;
E menando il piumone
Fin sul cintol supremo,
Con un piacere estremo
Attendiam volentieri accotonare.
Or che quasi v'abbiamo
Come si fa quest' esercizio mostro,
Venir drento vogliamo
Accotonarvi, donne, il panno vostro;
E del buon liquor nostro
Darevi, se ci aprite;
Qual, s' un tratto sentite,
Non vorrete altro far ch' accotonare.

CANTO DI MATERASSAI.

Donne, giovani siam materassai,
Vaghi d'aver che fare,
Perchè di lavorar ci giova assai.

L' arte nostra è 'n sul letto
 Far nuove foggie da coprirvi bene,
 E tenervi a diletto
 Col corpo caldo e morbide le rene;
 Ch' aver sotto conviene
 Co'trice o materassa.
 Ma quel che tutto passa,
 È l' aver da mutar coperte assai.
 Per far coltre e coltroni
 Gran masserizie abbiamo in panni lini,
 Che son fidati e buoni,
 Lunghi più che 'l dover, tanto e ben fini.
 Cose da cittadini
 Sono; e se ve ne giova,
 Vi si daranno a prova,
 Che forse vi parran migliori assai.
 Nel far anche guanciali
 Presto e ben volentier vi servireno;
 E per empiergli uguali,
 Voi terrete, e pian pian noi mettereno
 Dentro tutto il ripieno;
 Che chi con furia mette,
 Dà di cattive strette,
 E straccia e versa fuor, ch' è peggio assai.
 Dateci pur faccenda,
 Ma non lavoro stazonato e vecchio;
 Chè non ci è più chi attenda
 A cosaccie di stoppa o di capecchio.
 Datele al ferravecchio
 Voi che 'n casa l' avete;
 O voi le rivolgete,
 E forse lavoranti avrete assai.
 Noi non usiam cardare,
 Lasciando a' vecchi far tal' esercizio;
 E se pur scardassare
 Ci bisogna talor lana c' ha vizio,
 Fa 'l camato il servizio,
 Grosso, tondo e gagliardo;
 Chè chi non è infingardo
 Fa miglior lavorio con esso assai.
 La bambagia ammaccata
 Questo lavorio qui solleva e scuote,
 Se la corda è tirata
 Ove 'l cotal menando si percuote.
 Meni pur ben chi puote
 E non curi il sudare;
 Chè compiuto il menare,
 Troverà fatta più bambagia assai.
 Ogni cosa vuol' arte,

E la nostra oltre a ciò vuol forza e 'ngegno.
 Dirvelo a parte a parte
 Lungo sarebbe e invan forse il disegno;
 Ma se non vi sia a sdegno
 L' aprirci, noi verremo
 E ve la insegneremo
 Col far più che col dire, e meglio assai.

CANTO DI UOMINI SELVATICHI.

Donne, tutti costoro
 Che salvatichi sono,
 Fanno un mestier ch' a molte cose è buono.
 Questi son conciatori,
 Che concian d' ogni tempo gli animali,
 E falconi ed astori,
 E cani e gatti e bestie micidiali,
 Che si vaglion dell' ali
 O di corna, o di piedi in quattro, o 'n dua,
 O della bocca sua,
 O d' altro ove conoscon d' aver buono.
 « Questi colla lor arte
 « Fan mansuete le bestie più feroci;
 « Ed in ogni sua parte
 « Le rendono obbedienti alle lor voci.
 « Quelle che son veloci,
 « Sotto di lor allentan pure il passo.
 « Tutto in piaceri e spasso,
 « Vanno sempre cercando d' aver buono.
 « Dopo che son conciate,
 « Nè la gatta graffia o la cagna abbaia;
 « Nè più dell' armi usate
 « Si serve la civetta o la ghiandaia;
 « Ed ognuna s' appaia
 « Con quell' uccel che più le va a fagiolo:
 « Il qual, dimesso il volo,
 « Va cercando con esse d' aver buono.

CANTO DI MAESTRI DI FAR FOGLI.

Giovani adatti e destri
 E buon maestri siamo,
 Ch' a far, donne, con voi fogli veniamo.
 La giustizia e bontà somma e sincera
 Che nel Signor si mostra,
 Colla tanto lodata beltà vera
 Della cittade vostra,
 Fanno che l' arte nostra
 Vi mostriam volentieri,

E che starci con voi facciam pensieri.
 A quest' arte ogni cencio, donne, attaglia,
 Perchè 'l grosso e 'l sottile
 A diverse misure adatta e taglia,
 Dando il grosso al vile;
 Dove al foglio gentile,
 Come a più nobil pure,
 Conduce il bianco infin delle costure.
 Per far dunque de' fogli grossi e fini,
 Una gran masserizia
 Procacciatevi, donne, in panni lini;
 Chè l' averne dovizia
 Porge sempre letizia;
 E chi 'l pien suo si sente
 Più volentieri al lavorar consente.
 Scegliesi prima e poi si mette in molle
 E pesta ben disopra,
 Ed in su ed in giù s' aggrava e tolle,
 Finchè si compia l' opra;
 Perchè 'l menare adopra
 Quanto più si dibatte,
 Che ne vien nella pila quasi un latte.
 Nella massa dipoi morbida e bianca
 Questo cotal si caccia;
 E se destrezza e gagliardìa non manca,
 Di gittar si procaccia.
 Ma convien che si faccia
 Senza sforzar le rene,
 Che 'l getto empia per tutto e tocchi bene.
 Ma la forma che piglia il bianco intriso,
 Debbe sempre esser netta;
 E convien anche aver, per buon' avviso
 A chi tiene e chi getta,
 Che se per troppa fretta
 Il miglior se ne versa,
 Col tempo insieme ogni fatica è persa.
 Gettato il foglio a lievitar si stia
 Tra feltro e feltro in agio,
 E poi si tuffi ove la colla sia;
 Chè l' averne disagio
 Lo fa leno e malvagio,
 Sicchè l' inchiostro suga;
 Tanto fuor del dover succia e rasciuga.
 Per distender le cresse questa liscia,
 Quand' egli è poi rasciutto,
 Gagliardamente in qua e in là si striscia,
 Spianando ben per tutto;
 Ch' a volerne trar frutto,
 Non ci è poi miglior modo

Ch'aver liscia gagliarda e fregar sodo.
 Del commetter insieme e serrar forte
 Non vi diciam null' ora ;
 Ma se 'n ciò pur vi piace essere scorte,
 Mostrerenvelo ancora,
 Non già, donne, qui fuora ;
 Ma se n' aprite, noi
 Con piacer lo farem piacere a voi.

Carlo Lenzoni.

CANTO DI LANZI TAMBURINI.

Lanzi maine tamburine
 D'Alte Magne eran fenute,
 Per sonar tambure e flute,
 Dove star guerre e buon vine.
 Noi fedute in queste terre
 Tante belle nozze e feste.
 Non foler cercar più guerre,
 Ma fermarci tutte in queste :
 E se buon vin dare a teste
 Non lasciar mai centelline.
 Noi portar grosse tambure,
 Perchè rende suon magiore.
 Fave grande, asciutte e dure
 Vi metteme a tutte l' ore,
 Che balzande fan rumore
 D'armonie quasi divine.
 Ben' è fer ch' al tempe molle
 Non ne rende nette il suone ;
 Ma dinanzi allor si tolle,
 E di dietro a discrezione.
 Star ben destre le persone
 Tirar corde e cintoline.
 Noi afer le flute nostre
 Grosse, lunghe e ben bucate,
 Belle donne, ve le mostre,
 Tutte dolze far sonate.
 Buon dinanzi e buon per late,
 Nel principio e nelle fine.
 « Ben tener bisogne strette
 « Mane al buche e al flute ancore.
 « Se star molle, tener nette,
 « Anche colen come gore,
 « E non dar suon nette fuore,
 « Come far nostre dottrine.
 E se pur voi, donne belle,
 Imparar sonar folete,

Noi loggiar piazze Padelle,
 Alle stufe là di drete ;
 Dove scuole consuete,
 Far piacere a florentine.
 Noi foler che come amiche
 Non spendiate altri dinare.
 Baste sol ch' al Buche e al Fiche,
 Dove nostre stanze stare,
 Ne facciate spesse dare
 Da far trinche e centelline.
 Lanzi maine tamburine,
 D' Alte Magne eran fenute,
 Per sonar tambure e flute,
 Dove star guerre e buon vine.

Lorenzo di Filippo Strozzi.

CANTO DE' SEGATORI.

Forestier siamo e tutti conciatori
 Di legnami e perfetti segatori.
 Poichè vi sono stati per la guerra
 Finestre, palchi, tetti, usci abbruciati,
 E mancato è chi seghi in questa terra ;
 Di Piemonte in Toscana capitati,
 A voi siamo inviati
 Per mostrar l' arte e rifarvi i lavori.
 Due persone bisognano a quest' arte,
 Chè sol non fassi bene alcuna cosa.
 Un sotto, un sopra, e ciascun la sua parte
 Ben meni. E perchè l' arte è faticosa,
 Il vecchio si riposa
 Ad ogni tratto e i giovan son migliori.
 Sdilacciato a far l' arte ognun s' assetta,
 Ora il grembiul s' allarga, s' fobia e sbraccia.
 Chi le scarpe, il giubbon, chi la berretta
 Si trae, ch' assai farlo vestito impaccia.
 Ma in che modo lo faccia
 Ciascun, non porta, purchè ben lavori.
 Abbiam vari strumenti e 'n vari modi
 Gli usiam secondo i legni, piano e forte,
 Purch' i manichi sien ben messi e sodi.
 E benchè abbiam le seghe lunghe e corte,
 Par l' adatte comporte
 Quasi ogni legno più che le maggiori.
 Benchè sega non è sì grande ed unta
 E bene in ordin, come noi l'abbiano.
 Limati i denti ed aguzzati in punta,
 Se non entra al principio, facciam piano ;

Poi sì forte seghiano
 Che 'l legno alfin convien che s' apra e fori.
 Prima si seghi, s' usa di conciarlo,
 Dargli il quadro e voltarlo sottosopra ;
 Poi colla corda e senopia segnarlo,
 Metterlo ritto infra due legni in opra.
 Chi altrimenti l' adopra,
 Non serva i modi de' primi inventori.
 Chi su pel fil della senopia sega,
 Non guasto il suo lavoro e dritto il fesso
 Mena, senza piegar mai la sua sega.
 Non gli usiam sbarra, chè sta da se stesso
 Il legno ch' è ben fesso
 Da pratici e gagliardi segatori.
 Qualche legno è sì forte e pien di nocchi,
 Ch' è come metter la sega in un muro.
 Bisogna ch' or ti rizzi, or t' inginocchi,
 E che sia l' uom di schiena molto duro ;
 E se molto sicuro
 Non è 'l maestro, fa infiniti errori.
 Segasi molto meglio il nuovo legno
 Ch' 'l vecchio o che sia stato adoperato.
 Cosa non v' è ch' abbia la sega a sdegno.
 A buona luna vuol' esser tagliato,
 Altrimenti intarlato
 Diventa e sa di tanfo e tristi odori.
 Il legno molle infracida e non dura.
 Correvi al primo la sega per tutto,
 E getta, mentre meni, segatura
 Ch' è brutta all' occhio e non se ne fa frutto :
 Sicchè esser vuole asciutto
 Il legno ch' assai guastano i mollori.
 Qui l' uomo coll' altr' uomo usa segare,
 Noi colle donne usiamo. Or se volete
 Ci offeriam pronti alle vostre insegnare,
 Se da far qualche cosa ci darete.
 Se no, presto vedrete
 Ch' a lavorar ci tornerem di fuori.

CANTO DE' CARDONI.

Noi siam, donne, maestri di cardoni,
 Che ne' nostri orti si fan grossi e buoni.
 Se 'l far, donne, quest' arte vi diletta,
 Benchè vada oggidì la cosa stretta,
 Noi vi darem questa nostra ricetta,
 Chè non abbiam da farvi maggior doni.
 Il modo a coltivare un cotal frutto
 È gittar forte il seme per l' asciutto ;

Chè quando piove il seme va mal tutto,
 O produce scrignuti e stran cardoni.
 Bisogna prima d'intorno sarchiarlo,
 Pigliar le foglie in mano e poi legarlo,
 Coprirlo e ritto ritto sotterrarlo.
 Eccì qualcun che lo pianta bocconi.
 Vuol'essere il cardon di tal misura,
 Un palmo o poco più, che la natura
 Smaltir non può sì gran cosa e sì dura;
 Bench' a voi piaccia sempre i gran bocconi.
 Quando si coglie, grosso a compimento
 Fate che sia perchè ne i piccol drento
 Sugo non è e si mangiano a stento,
 E sono sciocchi assai più che' melloni.
 Eccì qualche gelosa che cel toglie
 Di mano, e non che 'l gambo infin le foglie
 Si mangia, tant'è ingorda alle sue voglie,
 Benchè ghiotti ne siano anche i garzoni.
 Tant'è mangiare il cardon senza sale,
 Quant'è far col marito il carnevale,
 Chè 'l sugo per sè stesso tanto vale,
 Quanto alle non pentite li stazzoni.
 Usansi innanzi pasto o vuoi di dreto,
 Benchè talor dinanzi abbin divieto.
 Ma innanzi e dopo l'usa l'uom discreto,
 Secondo i tempi e son sempremai buoni.

M. Piero da Volterra.

CANTO DE' MATTACCINI.

Mattaccin tutti noi siamo,
 Che correndo per piacere
 Vogliam farvi oggi vedere
 Tutt' i giuochi che facciamo.
 Nostro giuoco è l'atteggiare
 Tutta quanta la persona.
 Non può far mai cosa buona
 Chi non sa destro giuocare.
 Sotto e sopra ben menare,
 Con trar calci e dar recchioni,
 Or rovescio ed or bocconi,
 Nè mai fermo si dee stare.
 Ogni saggio e ben discreto
 Barbalacchio o mattaccino
 Volta il viso e fa l'inchino
 Dà dinanzi e salta in dreto;
 Poi ne va pianetto e cheto
 Squadernandoti le chiappe

Che gli fanno lappe lappe,
 Perchè dà contr' al divieto.
 Noi siam destri come gatti,
 Per saltare in ogni loco;
 Basta sol' grapparsi un poco,
 Tanto siam lesti ed adatti.
 Chi ci vede ci tien matti,
 Ma sappiam quel che facciamo.
 Spesso drento e fuori entriamo
 Sol per fare i nostri fatti.
 Chi vuol far quel si conviene,
 Non bisogna sia infingardo;
 Ma forzoso e ben gagliardo,
 Abbia nerbo e buone schiene
 Solo i giovani fan bene
 Perch' egli han la carne pronta.
 Un ch' è vecchio adagio monta
 Con angoscia e molte pene.
 Quand' egli è il paese asciutto,
 Noi montiam senza fatica,
 Perch' abbiam la gente amica,
 Che ci lascia entrar per tutto.
 Quand' il tempo è molle e brutto,
 Come spesso avvenir suole,
 Monti pur chi montar vuole,
 Ch' egli è sporco e senza frutto.
 Pur si trova qualche ardito,
 Che non bada al tristo tempo;
 Ma sarria per ogni tempo,
 Come sciocco e scimunito.
 Questo certo è mostro a dito,
 Perchè cade spesso spesso,
 E si trova in qualche cesso,
 E dagli altri è poi schernito.
 Del liuto al tempo andiamo
 Col pugnol, culate e schiaffi,
 Or con pizzichi or con graffi,
 Ed in terra un distendiamo,
 E lo stesso ancor tiriamo,
 E faccianlo rinvenire.
 Stropicciando, risentire
 Ogni membro gli facciamo.

CANTO DI MAESTRI DI FAR MANTICI O SOFFIONI.

La gentil patria e la vostra natura
 Tanto nome han di fuore
 Che qua ci ha spinti amore,
 Donne, sol per vedervi e queste mura.

Di Venezia siam noi e vi portiamo
 De' nostri mantachetti,
 De' quai gran copia abbiamo,
 E darenvegli a prova. Ma i perfetti
 Son questi più grossetti
 Che gonfian gentilmente ed hanno lena,
 E tanto gonfian quanto più si mena.
 Certi mantaci grossi e sbardellati
 Son mal' atti al gonfiare,
 Chè troppo smisurati
 Non così ben si posson maneggiare.
 L'importanza è il menare
 Secondo ch'è 'l bisogno, or presto or lento.
 Ma questi grandi piglian troppo vento.
 Vuolsi dunque menar con discrezione,
 E questo molto giova
 Per far vento a ragione,
 Secondo che 'l bisogno si ritrova.
 Essi visto per prova
 Che chi mena con furia e con prestezza,
 O guasta sempre il mantico o lo spezza.
 Ancor v'abbiam portato de' soffioni,
 Chè 'ntendiamo n' usate.
 I nostri son de' buoni,
 Benchè da voi gran dovizia n' abbiate.
 Questi son da brigate
 Che non hanno che fare e gente sciocca,
 E se non han soffion, fanno con bocca.
 Donne, questo soffiar non fa per voi,
 Perch'egli è cosa vile;
 E lo sappiam ben noi
 Che guasta l'arte nostra signorile.
 Il mantaco è gentile,
 E l'usano i signori e' semidei.
 Ma 'l soffione è sol cosa da plebei.
 Vedete ben che gente son costoro
 Ch'usan soffioni spesso;
 E se li fan da loro,
 E voglionsi valer del loro stesso,
 Hanno ancor bene espresso
 Di dar, soffiando, sempre nuova legge
 A chi, soffiando, in mano il soffion regge.
 Hanno i soffioni un altro mancamento,
 Che fan cattivo fiato;
 E non è uno per cento
 Che non pigli del fumo; ond'è 'l palato
 Malamente attoscato
 Dal tetro odor ch'è gito infino al cuore:
 Mai, se non cose triste, sputa fuore.

Pigliate dunque i mantachi e lasciate
 Questi tristi soffioni,
 E non ve gli addossate;
 Chè per molte efficaci e gran ragioni
 Sempre son manco buoni;
 Chè quando un troppo pur gli accosta e ficca,
 Sempre con danno il fuoco vi s' appicca.
 Il mantaco si guarda solo a questo
 Cotal che voi vedete
 Caderebbegli presto
 Se voi non fuste in ciò molto discrete.
 Però, se voi volete
 Mantenervelo un tempo, abbiate cura,
 Chè quanto più s' infiamma mancò dura.
 Donne, noi siam per gire ancora altrove,
 In questa parte e 'n quella,
 Per veder l' alte e nuove
 Cose e di voi chi nome ha d' esser bella.
 Nè lingua nè favella,
 Dir vi potria quanto il bell'esser vostro
 Lieto e contento ha fatto il venir nostro.

Giovanbattista Gelli.

CANTO DI MAESTRI DI FAR SPECCHI.

Donne, se ben per l'abito mostriamo
 Esser di molto lunge e gran paese,
 Nativi pur di vostra terra siamo;
 Onde co' figli ed ogni nostro arnese
 A Fiorenza torniamo;
 Poichè ciascun di noi per fama intese
 (Ch'è quel ch' assai ne piace)
 Ch'oggi più che mai ci è giustizia e pace.
 La Magna abbiamo assai tempo abitato,
 A' panni, al volto, all' arte il conoscete.
 Ivi imparammo e qua n'abbiam recato
 L' arte del far li specchi che vedete.
 E perchè sia più grato
 Il venir nostro, in dono oggi prendete
 Di questi nostri specchi,
 Donne, donzelle, fanciullette e vecchi.
 E perchè i gusti molto vari sono,
 E chi grandi e chi picco'i li chiede,
 D'ogni sorta n'abbiamo e ciascun buono.
 E sappia ancor chi nelle spere ha fede,
 Nè stima il nostro dono,
 Che chiunque cosa che gli piace vede,
 Non ha manco piacere

D' adoperar li specchi che le spere.
 Lo specchio è util, donne, ad ogni etate,
 A belle, a brutte, a giovani, a pulzelle.
 Voi, ch' entro a quei vostre beltà mirate,
 Dell' interne virtù farvi più belle
 Desiose cercate.
 Chi non si trova fornita di quelle
 Non resti che s' avvezze
 Di, bei costumi ornar le sue bruttezze.
 Scorgonsi i tuoi difetti in lo specchiarsi,
 Non facili a veder come gli altrui;
 Onde può l' uom da sè ben misurarsi,
 E dir, miglior sarò di quel ch' io fui.
 Chi non sa discostarsi
 Da chi l' offende ogn' error viene da lui.
 Prenda ciascuno spesso
 Lo specchio riconosca ivi se stesso.
 Quelle, che nello specchio si vedranno
 Esser nei lor più verdi e fioriti anni,
 Invano il tempo lor non perderannò,
 Gli occhi chiudendo agli amorosi inganni.
 Le vecchie s' avvedranno
 Che per la lunga età, piena d' affanni,
 Fia tempo da ritrarse,
 E da cercar del porto ove salvarse.
 Se non vi basta che vi sien donati,
 E pur vogliate ancora imparar l' arte,
 Siam, donne, volentieri apparecchiati
 Di questo mestier nostro a farvi parte.
 De' vetri lavorati
 Fate dunque d' avere e piombo in carte.
 Come s' appicchi dreto,
 Vel mostrerem, ma in loco più secreto.
 Vuol' esser bianco il vetro e ben pulito
 Dinanzi e dietro, il piombo puro e netto;
 Perchè poi l' un l' altro bene unito
 Rendan miglior lo specchio e più perfetto.
 « Chi taglia, tagli unito,
 « E cerchi che sia sempre il vetro netto;
 « Chè rompendolo poi,
 Via il nostro non gittiam con esso voi.
 E perchè il modo è facile e se ognuno
 Lo imparasse, apprezzato non saria,
 Mostrarvel qui in presenza di ciascuno,
 Donne, sarebbe troppo gran pazzia.
 Ciascuna ne chiami uno,
 Chè pronti siamo a metter tuttavia,
 Pur coll' avviso vostro.
 Nell' insegnarvi tutto il poter nostro.

CANTO DEGLI AGUCCHIATORI.

Donne, noi siam maestri che coll' ago
Facciam lavor sì bei ch' ognun n' è vago.
Noi facciam calze, borse e berrettini,
Scuffie, scuffiotti e rete
D' oro, di seta e lana, e grossi e fini,
In ogni modo che voi chiederete;
E se il lavorio nostro un po' provate
E ve ne contentiate,
V' insegneremo e presterenvi l' ago.
Questi berrettin qui tondi e serrati
Hanno spaccio fra voi,
E queste scuffie son da vecchi agiati.
Mostrateci il bisogno vostro e poi
Lasciate a modo nostro lavorarvi;
Perchè di contentarvi
C' ingegneremo e coll' arte e coll' ago.
Se queste borse paion bene strette,
Ed abbin poco fondo,
Allargan sì che ciò che vi si mette
V' entra senza fatica alcuna al mondo.
Ma queste calze qui, com' ognun vede,
Vanno per ogni piede;
E così fan tutti i lavor coll' ago.
Noi abbiam, donne, in quell' arte trovato
Un modo che i lavori
Si possono operar per ogni lato,
Nè ritto, nè rovescio han drento o fuori
Ma vuolsi aver riguardo all' operarli,
Perchè nello stracciarli
Si guasta tutta l' opera dell' ago.
E se volete ancor l' arte imparare,
Vi direm le sue parti.
Ei si può in ogni modo lavorare,
Andando, e ritto e' conviene appiccarti.
Ma fassi fermo me' che nell' andare.
L' uom si viene a straccare,
E dassi spesso qualche storta all' ago.
Vuol' esser l' ago lungo, uguale e sodo,
Ed anche un po' grossetto,
Per poterlo operare in ogni modo,
Sedendo in grembo o stando ritto al petto.
Vuol' esser liscio perch' ardito e lesto
Si possa menar presto,
Nè si guasti il lavoro o torca l' ago.
E perchè in ogni modo superarvi
Vogliam di cortesia,

Il modo e l' arte vogliamo insegnarvi,
 Purchè v' aggradi nostra mercanzia.
 Ancorchè voi vendiate spesso il vostro,
 Vogliam donarvi il nostro
 Lavorio, donne, e prestarvi ancor l' ago.

M. Filippo Cambi.

CANTO DE' TALLI.

Pisan, donne, siam tutti per nazione,
 Che in questo carnovale
 Vi portiam talli ad ogni paragone.
 Per fama già più volte inteso abbiamo
 Come naturalmente
 E voientieri i talli che portiamo
 Trasponete sovente.
 Però portato abbiam simil presente,
 Pensando non poter col poter nostro
 Soddisar meglio all' appetito vostro.
 Possonsi questi talli a solatio
 Per l' inverno piantare ;
 Ma poi la state fan meglio al bacio,
 Chi li vuol conservare ;
 Benchè noi d' ogni tempo germogliare
 Facciamgli in ogni loco, e qual si vede,
 Stan sempre verdi e vigorosi in piede.
 Chi non vuol ch' ei si secchi o venga meno,
 Abbia avvertenza a questo,
 Di non piantar'lo tanto nel terreno,
 Ch' alfin gli sia molesto.
 Tolga terra gentil chi disia presto
 Coglierne il frutto e vedrà senza fallo
 Quanto sia grato il fior di questo tallo.
 Eccì chi pone in ogni piccol testo
 Talli senza ragione.
 Altri d' un piccio'in, qual sarìa questo,
 Han poca discrezione.
 Donne, e' bisogna a chi questi traspone,
 Se piantar già non li volete a caso,
 Ad ogni tallo dar suo proprio vaso.
 E s' alcuna di voi giovane fia
 Poco a quest' arte avvezza,
 Una pratica donna in compagnia
 Abbiam, che con prestezza
 Traspor v' insegnerà per gentilezza ;
 E cosa vi parrà tant' alta e rara,
 Ch' a piantar talli poi farete a gara.

CANTO DE' FRUTTAIUOLI.

Noi siam, come vedete, fruttaiuoli,
 Che varie frutte vi portiamo e belle,
 Or che gli alberi tutti ascondon quelle.
 Il mestier nostro è questo,
 Quand'egli è la stagione,
 Di saper corle presto;
 Che tutte le persone
 Per la gran coppia delle frutta c' hanno,
 Poca stima ne fanno.
 Poi conserviane infin che 'l tempo sia
 Di finir ben la nostra mercanzia.
 Fra le sorte variate
 Di queste frutte tante,
 C'eran di già rubate
 Le mele tutte quante.
 Or pochi son che vadin più lor dreto,
 Benchè poi nel segreto,
 Per dirvi appunto come vada il fatto,
 E' se ne vende ben, ma di soppiatto.
 I fichi, allor che colti
 Son primaticci e belli,
 Se piaccion bene a molti,
 Noi non compriam di quelli
 Se non talvolta per nostro mangiare;
 Nè se ne può incettare,
 Chè marciscon in breve tutti quanti,
 E sfioriti son cibo da furfanti.
 Furon già da pre'ati
 Le pesche e da uomaccioni;
 E sol certi attempati
 Ne facean gran bocconi.
 Ora da un tempo in qua par che ciascuno
 Poco ne stia digiuno;
 Chè per infino a queste donne tutte
 Non voglion' oggidì quasi altre frutte.
 Assai marroni abbiamo,
 Se ben non sen fa stima;
 E quei lessi facciamo
 Nella stagion lor prima.
 Ma poco dura, chè bisogna tosto
 Pensar di fargli arrosto
 A chi non vo'le stare in sul tirato,
 E fa conto pigliar qua'che ducato.
 Noi abbiam, donne, in parte,
 Come sentito avete,
 Detto della nostr' arte.

Or se vi degnerete
 Venir talvolta a trovarci in mercato,
 Vi sarà dolce e grato,
 Perchè là dentro nella stanza nostra
 Vi potrem fare assai più bella mostra.

Baccio Talani.

Tessitore di drappi,

CANTO DI MAESTRI DI FAR BICCHIERI.

Noi siam, donne, forestieri,
 Veruti a stare in questa città vostra.
 Il mestiere e l' arte nostra
 È fare infrescatoj, tazze e bicchieri.
 Le canne abbiám da noi.
 Son giuste, tonde, dritte e perfette.
 Le forme avete voi,
 Ma vog'ion'esser ben pulite e nette.
 Quand' il vetro si mette
 Entro la forma e che si soffia e preme,
 S' appicca meglio insieme,
 E così vengon ben fatti i bicchieri.
 Noi fummo già pregati
 D' andare a lavorar dentro Milano.
 Assai vi sono andati,
 Poi son morti di caldo e noi 'l sappiano.
 Pertanto innanzi andiano
 Dove ci guida e ci scorge natura;
 E parci aver ventura,
 Giugnendo dove si faccian bicchieri.
 Donne, non vi sia affanno
 Di darci avviamento, se vi piace.
 Lavoriam tutto l' anno,
 La state e 'l verno, s' è buona fornace.
 Non c' è nessun mendace
 Che vi giuntasse di roba e danari.
 Bastaci esser del pari
 Con esso voi al fornir de' bicchieri.

M. Niccolò Martelli.

CANTO DEGLI ACCONCIATORI DI FANTE.

Noi siam quei ch' acconciam, donne, le fante,
 E queste qui s' acconcian tutte quante.
 Elle son di più età, come vedete,
 E ciascheduna è buona

A far servigi assai di sua persona.
 Qual' vi piace di lor voi piglierete;
 Ma prima intenderete
 Quel che sa far ciascuna d'esse innante,
 Poi il patto fermereno in un istante.
 Questa ch'è una fanciulla a maritare,
 Per camera terrete,
 E la dote in cinque anni le darete.
 Ma soprattutto vi vogliam pregare
 Ch'ella non abbia andare
 Prima a marito che del tempo innante,
 Com'oggi s'usa fare a tutte quante.
 Quest'altra ch'è un po' più attempatetta
 E sa che cosa è 'l mondo,
 Se vi piace, farem numero tondo,
 Sette lire il mese e una camicetta;
 Perch'è pulita e netta,
 Fa ogni cosa presto in un istante,
 Da governare un signor non che un fante.
 Quella che tien quel gran pestello in mano,
 Gagliardo e con furore,
 Lo mena a tempo e n'esce un buon sapore:
 Poi spiana un pan che Dio vel dica ancora,
 Ch'ognun se n'innamora;
 E sottosopra un letto fa galante.
 Non bisogna pensar, l'ha le man sante.
 E queste c'hanno qui le rocche a lato,
 E c'han grand'apparecchio,
 Scoterieno ogni grosso e gran pennechio,
 Ed empion bene il fuso in ogni lato;
 E piace il lor flato,
 Perchè son buone robe e indietro e innante,
 E vi riusciranno me' d'un fante.
 Quest'altre che ci son d'intorno, ancora
 Son poi buone a più cose.
 Le son gentili, discrete e pietose,
 Porterieno imbasciate o letter fuora:
 Nè vi faran talora
 De' vostri innamorati il saggio innante,
 Com'usan'oggidì tutte le fante.

Ser Vittorio, creato de' Pucci.

CANTO DE' PRUDENTI.

La lunga barba e' volti macilenti
 Che d'ogni parte abbiamo,
 Vi mostran quel che siamo,

E come voglion essere i prudenti.
 Siam vecchi tutti e per le cose state,
 Abbiam di vari casi esperienza,
 Non però che l'etate
 Solamente fra noi faccia prudenza,
 Chè tra' giovani ancora
 Son ben anche de' saggi e degli accorti.
 Ma natura e virtù che qui ci ha scorti,
 Di due volti ci onora,
 Per meglio averci ad ogn' effetto intenti.
 Non creda alcun mostrar bella presenza
 Per farci poi di dietro nuovi danni,
 Chè la molta prudenza
 Ci ha insegnato guardar dagli altrui inganni;
 E noi poi per natura,
 Per torci qui dal numer delli sciocchi,
 Ci ha dato dietro com' innanzi gli occhi;
 E n' abbiam buona cura,
 E stiamo ad ogni cosa bene attenti.
 Son dentro a queste sacca i vizi nostri
 Che sempre innanzi agli occhi li portiamo,
 Benchè con quelli i vostri
 Egualmente a ogni punto li veggiamo;
 Poichè chi è prudente,
 In ogni cosa sempre si misura,
 Non biasmando in altrui quel ch' in sè sente :
 Ma sol se stesso ha cura,
 E vede gli error suoi sempre presenti.
 Così voi, giovan saggi, eletti e degni,
 Prendete esempio dal nostro parlare,
 Chè 'n breve tempo i segni
 Canuti e bianchi in voi vedrete alzare;
 E sol fia savio quello
 Ch' avrà saputo con ingegno ed arte
 Usare in gioventù vecchio cervello;
 E sempre fate in parte
 Sien con misura i desir vostri ardenti.
 Simil voi, nobil donne, se talora
 Vi scalda troppo amor possente il petto,
 Odate quello; ancora
 Che molt' altri in contrario abbin già detto :
 Chè si debbon fuggire
 I lunghi errori e dolorosi guai,
 C' hanno gli amanti d' un breve gioire;
 E son maggior' assai
 Gli affanni alfin che' dilette presenti.

Marcantonio Villani.

CANTO DI MAESTRI DI GETTAR FIGURE.

Del getto e del formar maestri siamo,
Venuti oggi a 'nsegnarvi
L' arte nostra e mostrarvi
Che d' ogni sorta far getti sappiamo.
Bisogna nel formare sperienza,
Ma nel getto maggiore,
Perchè si convien far'lo con prudenza
Chi vuol' averne onore ;
E mettere il liquore
In vaso a posta per tal cosa fatto,
Per non far qualche mostro contraffatto.
Soprattutto bisogna aver disegno
Nel gettar la figura,
Chè non è come fare un uom di legno,
Del qual poco si cura.
Ma convien la natura
Accozzar, donne, tanto ben coll' arte
Che 'l getto venga tutto e non in parte.
Ma vuol esser la forma terra soda,
Non mo'to in bocca fessa,
Acciò il getto non fugga e non la roda,
Se non è ben commessa.
E convien da se stessa
Combaci ben colla materia stretta,
E verrà la figura ben perfetta.
Ed avere avvertenza soprattutto
Di torla asciutta e netta.
Ugnerla un po' perchè vi vada tutto
Quel liquor che si getta,
E aver' un che lo metta,
Con due che guardin d' intorno e da lato,
Che la forma non versi il getto dato.
Ma non ci giova molto a tal' effetto
Le tonde adoperare,
Imperocchè si perde tutto il getto
E non si può cavare.
Le sappiam bene oprare,
E già l' usammo ed or l' abbiám dismesse.
Perch' è troppo gran rischio a gettar d' esse,
Se voi volete getti dilicati,
Non togliete vecchioni,
Perchè hanno li strumenti rovinati
E non fan getti buoni :
Ma questi be' garzoni,

Che l'hanno sodo, pulito, uguale e netto,
 Fan venir la figura ad ogni getto.
 Non ci date a gettar figure antiche,
 Nè certi visi secchi,
 Perchè si perde il tempo e le fatiche.
 Pur ne torrem parecchi,
 Acciò che questi vecchi
 Abbian da lavorar su quelle; e noi
 Lavorerem le giovani di poi.
 Questo che voi vedete, è per nettare,
 Voto ch'è il vaso, intorno,
 Acciocchè quel si venga a conservare
 E serva a più d'un giorno.
 Ora il mestiero adorno
 V'insegnerem se voi ci aprite tutto,
 E potrete, imparando, trarne frutto.

Neri Pepi.

CANTO DI NOTATORI.

Alamanni, maestri di notare,
 Siam giovani gagliardi,
 Con membri prestì e tardi,
 Atti proprio nell' arte del menare.
 Perch' al paese nostro è gran pantani,
 Freddi, umidi e fecciosi,
 Che per lo stare ascosi
 L' arte mal si può fare,
 Qua vennemo abitare,
 E Fioretin siam' or, non Tramontani.
 Chi 'mparar vuol quest' arte alla sicura,
 Nudo star gli conviene,
 E colle membra bene
 S' accordi or forte or piano;
 E benchè noi insegnano,
 Bisogna poi lo spinga la natura.
 Chi monta sopra noi par che ne goda
 Più che di zucca o trave,
 Perchè molto suave
 È 'l nostro sostenere.
 E chi teme di bere,
 Lo mandiam colle pinte in su la proda.
 Allì vecchi infingardi e senza forza
 Quest' arte è dura e strana.
 A noi facile e piana,
 Di farla a tutte l' ore,
 E per questo ogn' ardore,
 Con gran piacer di noi, subito ammorza.

Eraci alcun di noi ch'avea costume
 Notare in su le rene,
 Ma poi compreso bene
 Il pericol da sto'ti,
 E quanti n'ha sepolti,
 Non usiam più tal modo in questo fiume.
 Questi novizi non posson nel fondo
 Ancor sicuri entrare,
 E per non affogare
 Portan la zucca in collo,
 Schizzando alcun rampollo
 L'un l'altro ch'è 'l più bel piacer del mondo.
 Quando torbido vien questo vostr'Arno
 Pe' tempi e piove strane,
 Allor con piedi e mane
 E col buon naturale,
 Usiam destrezza tale,
 Ch'a riva usciam puliti e non indarno.
 De' gemitii solo abbiam spavento
 Che son fra' massi e' legni;
 Perchè molti disegni
 Ci han guasti e trite l'ossa;
 Talchè ingegno nè possa
 Non può giovare al freddo colamento.
 A molte Ninfe ed a Diana piacque
 Il bagno singolare;
 Ed a voi, donne rare,
 Sarà somma dolcezza
 Se 'n vostra giovinezza
 Vi verrete a bagnar nelle fresch'acque.

Ser Febo Prete.

CANTO DI PAGGI E CORTIGIANI.

Donne, gli abiti nostri non istrani
 Ferma notizia vi daranno appieno
 Che noi siam tutti paggi e cortigiani.
 E partiti ci siam da' luoghi nostri
 Di Roma per cangiar nuova ventura;
 E par che la fortuna ci dimostri
 Metterci in servitù non tanto dura:
 E dentro a queste mura
 Ce n'ha guidati e c'ammaestra e 'nsegna
 Che 'n questa città degna
 Noi ci fermiamo e nelle vostre mani.
 « E perch'abbiano inteso la clemenza
 « Di questo vostro principe sì degno,
 « Desideriam servir sua eccellenza,

« Sebben ciascun se ne riputi indegno.
 « E per il contrassegno
 « Ch'abbiam, come quell'ama suoi scudieri,
 « Vorremmo volontieri
 « Esser di que' per sempre cortigiani.
 Da poi che la fortuna ci promette
 Che voi sarete il buon refugio nostro,
 Le preci nostre ne saranno accette,
 E noi sempre parati al servir vostro.
 Or, come abbiám dimostro,
 Desideriam di star con esso voi;
 E sappiate che noi
 Siam tutti vostri giovani Italiani.
 « E per narrarvi alfin di que'la Corte,
 « Ci siam partiti pel tristo governo;
 « Chè ci si gusta ogni giorno la morte
 « Senza morir, chè l'abita l'inferno.
 « È del.'invidia il perno,
 « Dove che noi stavam sempre in battaglia
 « E riposo alla pag'ia,
 « Com'han 'la maggior parte de' villani.
 Ciascun per trattenervi ed onorarvi
 Sempre accorto sarò, leggiadro e destro;
 E potete al sicuro immaginarvi,
 Ch'ognun di noi d'ogn'arte è buon maestro;
 Nè ci è nulla sinestro,
 Lettere, canto, scherma e cavalcare.
 Ci potrete provare
 Quando ci avrete in fra le vostre mani.
 In ordine noi siam, come vedete,
 Di panni tutti e buona bestia sotto;
 E staremo a caval quanto vorrete,
 E farem per ora sette mig'ia e otto.
 Ci è qualche giovanotto
 Ch'avria bisogno d'esser riguardato
 Quand'egli ha cavalcato,
 E lasciarlo poi star fino a domani.
 Ci son que' giovanotti che non hanno
 Molta pratica ancor nel cavalcare,
 Ed a fatica le lor bestie sanno
 Menare a mano. Ma potrete fare
 Che possano imparare,
 E faransi maestri a poco a poco
 Di così grato giuoco
 Che l'usan più di noi gli Oltramontani.
 Così sempre saremo parati e pronti
 A voi servire e farenne ogni prova.
 Sebben siam nati di marchesi e conti,
 Noi siam'usi a servire e ce ne giova.

Benchè sia molle e piova,
 Se voi vorrete, noi cava'cheremo,
 Ed anche a piedi andremo,
 Purch' a passar non abbiam de' pantani.

Ser Giovanni da Pistoia.

CANTO DELLA MINIERA.

Tedeschi son costoro,
 Donne, e noi Italian, che l' arte vera
 Abbiam della miniera,
 Per trar de' vostri monti argento ed oro.
 Util, nobile e bella,
 E nuova e da signori è l' arte nostra,
 E 'n questa città vostra
 La conduciam per far più ricca quella.
 Le città, le castella
 Si compran col va'or del nostro ingegno;
 E però in questo regno
 Oggi vegnam di paese lontano,
 Per cavar l' oro e mettervelo in mano.
 Chi nostr' arte vuol fare,
 Debb' esser di strumenti ben fornito,
 E con animo ardito
 Entrar dentr' alla tana a lavorare.
 La vena poi cavare,
 E purgarla nell' acqua e porla al fuoco;
 E così a poco a poco
 Calar si sente il buono in que' fornelli,
 Con gran piacer di chi ministra quelli.
 Ma 'l pericol si trova
 Nelle tane che son vecchie ed usate,
 Pel tempo riturate
 Con sterpi tal ch' entrarvi non ci giova.
 Pur se farne la prova
 Forzati siam, v' entriam colla lucerna,
 Perchè qual'che caverna
 Troviam ch' è stata troppo adoperata,
 E non ha in sè di buon se non l' entrata.
 I vecchi non son buoni
 A quest' arte, chè son debol di schiene.
 A' giovan s' appartiene,
 Che la fan ritti, rovescio e bocconi.
 Entran per que' valloni
 Col lume e senza, animosi e contenti.
 Tengono li strumenti
 Puliti e netti e per frugar fornelli
 Rampi, padella, forchetti e rastrelli.

Le mani adoperiamo
 Per far che schizzi la vena e più getti.
 Con rampi e con forchetti
 Quel che v'è di cattivo, via gittiamo.
 Con tanaglie caviamo
 Quello ch'è ne' fornelli ben colato.
 O felice e beato
 Chi larga e grossa si trova la vena
 Al paragone e di gagliarda schiena.
 Or chi vuol far buon'opra,
 E la nostra virtù prezza e discerne,
 Le fosse e le caverne
 Non manchi tener nette sotto e sopra;
 Perchè quando s'adopra,
 Quel che trae la miniera non s'imbratti.
 Così con questi patti
 Vegnamo a lavorar, donne, in sul vostro
 Con li strumenti che noi v'abbiam mostro.
 Perchè 'l mestiero è bello,
 Donne, trovate voi la cava e fossa;
 E noi con tutta possa
 Di nostro metterem subbia e martello.
 A voi tocchi il fornello
 Tener ben caldo, pulito ed asciutto.
 A noi empierlo tutto
 Di buona vena, che sia di natura
 Grossa, larga, gagliarda, forte e dura.

Del Gobbo da Pisa.

CANTO DI SCOLARI.

Dello studio di Pisa scolar siamo,
 Donne belle e amoroze,
 Ch'a veder voi e Fiorenza venghiamo.
 Forestier siamo e giovan tutti a prova,
 Vaghi sol di vedere
 Ogni vostra bellezza altera e nuova,
 E farvi ogni piacere,
 Purchè da voi noi siamo accarezzati,
 E delle vostre stanze accomodati.
 Piccole le vogliam, pulite e belle,
 Che non sien molto usate;
 Acciò le masserizie nostre in quelle
 Di metter vi sforziate,
 Offerendone a voi e a' vostri putti
 Delle nostre scienze i miglior frutti,
 Lieti con voi il carnoval faremo,
 Or ch'è la vacanza,

E se 'mparar vorrete, vi daremo
 Spesso qualche lezione;
 E ve ne gioverà tanto dipoi
 Che studiar sempre vorrete con noi.
 Gl'ingegni nostri son vari a imparare,
 Chi l'ha grosso o mezzano,
 Chi l'ha sottil. Pigliate qual vi pare,
 Ch'util saravvi e sano;
 Perchè li troverete notte e giorno
 Star sempre ritti alle virtùdi intorno.
 La notte per studiar levianci spesso,
 Quattro, sei volte ed otto,
 Secondo ch'a' bisogni n'è concesso.
 E questo ognun fa dotto,
 Ed accende il vigore e l'intelletto,
 Massime al freddo studiando nel letto.
 Abbiam la lingua greca e la latina
 Per gran pratica a mente;
 Ma l'è più dolce assai la fiorentina,
 Che piace ad ogni gente;
 E se ce la vorrete accomodare,
 Noi la potrem colle nostre scambiare.
 Or mentre il tempo passa e vola via,
 Richiedeteci presto,
 Chè per servirvi abbiam la fantasia
 Ritta e l'ingegno desto;
 E servirevi tosto e volentieri,
 E tanto più perchè siam forestieri.
 Lo studiare è 'l mirar la beltà vostra,
 Della qual siamo accesi;
 E qui vogliam che sia la stanza nostra,
 Donne vaghe e cortesi;
 E lasciando ir lo studio e suo' dottori,
 Attenderemo a far con voi gli amori.

Michele da Prato.

CANTO DEGLI ARTEFICI.

D'ogni mestiero ed arte mastri siamo,
 Servi del signor nostro,
 Perch'egli ci ha dimostro
 Che 'n questa terra sol vivere possiamo.
 Senza l'arti, Fiorenza
 Pover sarebbe, come voi sapete.
 Sicchè abbiate avvertenza,
 Se lavorare e guadagnar volete,
 La fatica de' pover non togliete,
 Perch'è peccato brutto,

E grida e sclama in terra e 'n ciel, per tutto.
 Questi nostri mercanti
 Ci dan qualche cosetta a lavorare :
 Ma voglion tutti quanti
 Il sottil del sottil troppo cavare ;
 E spesse volte ci fanno stentare
 Con dar tal mercanzia,
 Che 'l tempo e la fatica gettiam via.
 Quand' il grano sta caro,
 Ci dan per amicizia il lor lavoro,
 Nè ci troviam riparo,
 Che non ci paghin sempre a modo loro.
 Altro non possiam far, perciò costoro
 Ci fan stare per forza,
 Perchè la fame il pover troppo sforza.
 E quando siam malati,
 Che 'l bisogno ci stringe per la fame,
 Noi siamo accomodati
 Con certe mercanzie tengon di rame,
 Come scrocchi, barocchi e simil trame,
 A cinquanta per cento
 Quest' è la carità ch' egli hanno drento.
 Troppo nemici sono
 Degli artigian ch' e' fanno lavorare.
 Ma 'l signor giusto e buono
 Vuol ch' i poveri possan guadagnare.
 Or umilmente vi vogliam pregare,
 Voi nobil cittadini,
 Ch' e' grossi non si mangino i piccini.
 Se pietà, donne, avete
 De' poveretti miseri artigiani,
 Co' mariti potete
 Far che non sien d' avarizia strani.
 Noi altri non saremo a voi villani,
 E sì vi promettiamo
 Donarvi tutto quel che noi possiamo.
 O quanto è faticoso,
 E giorno e notte sempre lavorare!
 Voi vi state in riposo,
 Lasciando sempre fare a chi vuol fare ;
 E a noi poverin tocca menare
 Le braccia, mercè vostra,
 S' alfin vogliam compir l' opera nostra.
 Voi che bisogno avete
 Di carne, tessitori e calzolai,
 Voi ve ne servirete,
 E lor saranno in ordin sempremai.
 Quest' altri vi faran servigi assai
 Della lor masserizia,

Perchè d' ogni strumento hanno dovizia.
 Sicchè, giusto signore,
 Sempre entrerem per voi in mezzo il fuoco
 A tutte quante l'ore,
 Purchè facciate che 'l gran vaglia poco;
 Perchè star non possiamo in questo loco,
 Se quel ci vale assai;
 Che per le palle il gran non valse mai.

CANTO DE' PESCATORI CHE PIGLIANO I RANOCCHI.

Pescatori a lenza siamo,
 Donne belle, senza rete,
 Che coll' amo che vedete,
 De' ranocchi assai pigliamo.
 Ne' paduli e ne' vivai.
 Gemitii, fosse e pantani,
 E ne' luoghi molli o strani,
 Son ranocchi sempre assai.
 Se ad udire attento stai,
 Gli udirai sempre cantare;
 Ed allor si vuol gittare
 Tosto l' amo che n' abbiano.
 A voler che ci riesca
 Il pigliar grossi ranocchi,
 Ci bisogna aver buon' occhi,
 Grossa canna, l' amo e l' esca.
 Ma nessun già di noi pesca
 Di voi, donne, al paragone,
 Col pigliar sempre al boccone
 I ranocchi nel pantano.
 Noi usiamo di frugare
 Ogni fesso ed ogni tana.
 Ecci ancor chi usa la mana,
 Scambio d' amo, per pescare;
 E s' ei sente frugolare,
 Il ranocchio chiama e grida,
 Tal ch' è forza ch' ognun rida.
 Pigliar vivo e noi 'l serbiano.
 Questi grossi che vedete,
 Qui vicino presi abbiano.
 Gridan tutti e par lor strano,
 Come presto sentirete:
 E rimetter li potrete
 In pantan, paduli o rii,
 O ne' vostri gemitii,
 Dove spesso ancor peschiano.
 Non guardate ch' e' sien brutti.
 Quando son poi ben lavati,

E' son netti e ben purgati,
 Grassi, belli e bianchi tutti.
 Quando li vogliamo asciutti,
 I ranocchi scorticare,
 Ci bisogna infarinare ;
 E poi tutti li mangiano.
 Qualche volta noi pigliamo
 Delle botte col boccone.
 Puzzan sempre e non son buone,
 E via presto le gittiamo ;
 Poi le man ben ci laviamo
 Pel gran puzzo e pel fetore.
 Ma chi è bravo pescatore
 Mai non pesca in tal pantano.
 Quando piove, in salti e in canti
 I ranocchi a galla stanno,
 Ed al sol piacer si danno
 Le ranocchie cogli amanti,
 E rimangon tutti quanti
 Da noi presi ; quand' è molle,
 Fra l' erbetta e fra le zolle,
 Talor quando ne pigliano.

CANTO D'ACCONCIATORI
 DI CATINI, SECCHIONI, PADELLE E PAIUOLI.

Di racconciar ottoni, rami e stagni,
 Mastri lombardi siamo,
 Che poco guadagnamo,
 Tanto son scarsi e deboli i guadagni.
 Donne, noi siam venuti
 A bella posta qui per lavorare,
 Forniti e provveduti
 Di quel che nel mestier s' usa adoprare,
 E la bottega qui vogliam rizzare.
 Avendo cose rotte,
 Lavorerem per voi tutta la notte.
 Con questa colatura
 Di piombo e pece sempre ci serviamo.
 Quando il fesso si tura,
 Intorno a quello molto stropicciamo,
 E tanto in sù e 'n giù sempre meniamo,
 Che 'n breve si compisce
 L' arte che salda, tura e ripulisce.
 Se qualcuna di voi
 Avesse un suo paiuol nel fondo fesso,
 Eccì giovin fra noi
 C' han seco il ferro grosso e ben condotto,
 Che vi tura e racconcia sopra e sotto

Ogni gran buco e fesso ;
 E ci serviam di questi spesso spesso.
 E se padelle ancora
 Avesse guaste, fracassate e fesse,
 Ciascun presto lavora.
 Mandate le massar vostre con esse,
 E se saranno spiccate o scommesse,
 Commettiam volentieri,
 Lucerne, stagni, bacin, candelieri.
 Noi facciam buon lavoro,
 Come vedete. Quei ch'abbiamo in mano
 Paion d'argento e d'oro,
 Tanto pulitamente lavoriano ;
 E dandoci da far vi promettiano
 Farvi pulite e belle
 Vasi, tondi, boccai, piatti e scodelle.

M. Francesco Fortini.

CANTO DI PROSERPINA.

Dal basso centro dov' io fui rapita
 Da Pluton già, Proserpina son' io,
 Con felice desio
 A riveder le stelle e 'l ciel salita.
 Cerer mia madre è quella che letizia
 Tal' ha del mio ritorno
 Ch' a i buon villan quì 'ntorno
 Promette d'ogni ben larga dovizia,
 E 'l grembo e 'l seno empier quest' anno a tutti
 De' desiati frutti.
 Queste son le sirene,
 Che 'l dolce Amor, cantando, meco tiene.
 Venute siamo in questa terra vostra,
 Dov' è il piacere eguale,
 Felice, alto, immortale,
 A questo stato, a questa gioia nostra,
 Per quel che col valore e sante legge
 Il bel governo regge ;
 Onde d' inferno fuora,
 Qual' io, godete dolce pace ancora.
 E con voi, donne, accomunar ne giova
 Quanto avemo nel cuore
 Di dolcezza e d' amore,
 E con piacer verremo a farne prova.
 Nè si convien che voi senza gioire,
 Lasciate il tempo gire.
 Godete or fuor d' affanni
 Dunque il bel flor de' vostri tener' anni.

E perchè dal viaggio stanchi semo,
 Con voi, donne, vorremo
 Questa notte posarci finchè 'l giorno
 Faccia, ridendo, a noi nuovo ritorno.

M. Giovanbattista Strozzi.

TRIONFO DELLE FURIE.

Uscite dall' inferno,
 A voi 'nfuriar, siamo, e voi trarr'entro
 Al tenebroso centro.
 O scellerate genti,
 O di tuo sangue lordo,
 O d' altrui spoglie adorno, empio, superbo,
 E tu falso, e tu ingordo,
 Giù nel gran pianto acerbo,
 Giù ne' sanguigni pelaghi bollenti!
 Ecco gli aspi di fuoco, ecco l' ardenti
 Faci e sferze infernali. Or giuso, or entro
 Al tenebroso centro.

M. Giovanbattista Cini.

CANTO DE' VENTI.

Tutti siam Venti, o donne,
 Che, deposto il furor, l' orgoglio e l' ira,
 Ad onorarvi amor ne sforza e tira.
 Noi rendiamo or sereno e lieto il cielo,
 Che par che 'l mondo d' ogn' intorno rida,
 Or lo 'nvolgiam d' un nubiloso velo,
 Or l' empiam di terror, di tuon, di strida,
 Ed or che 'l gielo uccida
 Facciam, come vedete, erbette e fronde;
 Or che 'l sole apparisce or ch' ei s' asconde.
 Nell' alto mare ancor l' alto valore
 Nostro si scorge ch' or senz' onda giace
 Chiaro e tranquillo, ed or pien di furore
 Facciam ch' irato manda il legno audace,
 Senz' aver tregua o pace,
 Or giù nell' imo or sù nel sommo regno,
 Finchè si franga o plachi il nostro sdegno.
 Ben sovente veggiam, donne gentili,
 Ch' un sol girar de' vostr' occhi lucenti
 Opere fa spesso a quell' opere simili,
 Che noi facciam con gran fatiche e stenti;
 Come avvien, quando intenti

Stanno a mirarvi i vostri amanti in viso,
 Che serenate il ciel con un sol riso.
 Così veggiam che, se turbate in vista
 E proterve e sdegnose vi mostrate,
 Ch' allor grandine e pioggia insieme mista,
 E neve e ghiaccio a i miseri mandate :
 Onde colla beltate,
 Veggendo noi tanto valore insieme,
 Abbiamo il cuore a voi dritto e la speme.
 E dell' antico re fatti ribelli,
 Di noi vi diam, donne leggiadre, il freno,
 Accesi de' vostr' occhi vaghi e belli,
 Del viso adorno e del candido seno.
 Però chi vuol sereno
 Vedere il cie'lo e 'l mar solcar sicuro,
 A voi rivolga i preghi umile e puro.

Guglielmo detto il Giuggiola.

CANTO DELLE PARETE.

Donne, se 'l cantar nostro ascolterete,
 Gustando quello appieno,
 A tutte insegnereno
 L'arte dell'uccellar alle parete.
 Noi sappiam ch' ogni donna sempremai
 D'uccellar si di'letta,
 E son di noi miglior maestre assai
 D'impaniar la civetta.
 Ma perchè spesso in van l' uccel s' aspetta
 E poco frutto fate,
 D'uccellare imparate alle parete.
 Per cantar, donne, uccei di più ragione
 D'aver sempre cercate,
 E qualche naturale e bel pincione
 Soprattutto ingabbiate.
 Ma tenendolo in man prima il provate,
 Chè se mozzasse il verso,
 In lui tutto invan perso il tempo arete.
 Quando si vede volteggiar l' uccello
 E di calar fa segno,
 Mettete, donne, allor mano al zimbello,
 Usando industria e 'ngegno ;
 Perchè 'l toccare a tempo e con disegno
 Esser qual si suol dire,
 Ogn' uccel fa venire entro la rete.
 Questi uccei, donne, c' hanno il capo rosso
 Volentier caleranno,

Ma quando egli hanno poi la rete addosso,
 Assai si scuoteranno :
 Poi quando chiusi nel gabbion saranno,
 Perchè prendin ristoro,
 Pannocchie a beccar loro voi darete.
 Nel coprir ben consiste ogn' importanza
 Del presente uccellare.
 Ma soprattutto abbiate per usanza
 Ad ogn' uccel tirare ;
 E non vi paia invano affaticare,
 Se nel calar vien solo ;
 Ma tirando, al piuolo v' atterrete.

CANTO DI DONNE
 CHE VENDONO AGRESTO IN GRAPPOLI.

Donne galanti sempre state siamo,
 Ch' a vender quest' agresto vi rechiamo.
 Grappoli grossi, naturali o sodi
 Usiam sempre portare,
 E 'l sugo in vari modi
 Gli sappiam far gittare ;
 E per non istraziare
 Il suo liquor perfetto,
 Nel nostro mortaietto lo pestiamo.
 Chi come noi dell' arte averà indizio,
 Pulisce, asciuga e netta
 Prima ben l' edifizio,
 Che 'l grappol vi si metta.
 Dipoi con poca stretta
 Se gli fa schizzar fuore
 Il suo soave umore che cerchiamo.
 Molti ancor per risparmio o per pazzia,
 « Lo spremon colle mane
 « E 'l miglior gettan via,
 « Come persone strane,
 « Chè fra le genti umane
 « Ogni modo è bestiale,
 « In fuor che quello il quale detto abbiamo.
 Chi usa con due man di còr l' agresto
 Senz' ordine o misura,
 Spesso gl' intervien questo,
 Se non ha gran ventura ;
 Ch' a far l' arte non dura :
 E però tutti voi
 Far poco e spesso noi consigliamo.
 Il nostro agresto è frutto assai pregiato
 Che 'l gusto rende spesso,

E chi fusse svogliato
 L'usi in arrosto o 'n lessò;
 Chè dovunque gli è messo,
 Fa buona operazione,
 E questo per ragione conchiudiamo.

CANTO DI BRUNITORI D'ARME.

Maestri siam, perfetti brunitori
 Di spade, stocchi e d'arme arrugginite,
 Le quai facciam brunite
 Con polver miste di vari licori.
 Questa si chiama l' arte del pulire.
 Chi vuol di voi provarci,
 Noi siam' usi a servire,
 Deggia in casa chiamarci;
 Perchè lo sprimentarci
 Sarebbe stolta cosa essendo fuori.
 Chi non avesse e volesse comprare
 L' arme, noi l' abbiám fine.
 Chi cerca barattare
 Nostri stocchi a guaine,
 Torren grandi e piccine;
 Perchè c' è chi li ha grandi e chi minori.
 E s'alcun vuol del nostro lavoro
 Prova prima vedere,
 Chi di quello ha desio,
 Noi gli farem piacere:
 Perchè noi al potere
 Chè i moti natural son senza errori.
 Non vi fidate, giovan, de' brocchieri,
 Perchè li stocchi nostri
 Li passan di leggieri:
 Quai, volendo, sien vostri,
 Bisognando si mostri,
 Noi li trarren dalle guaine fuori.
 Se di questi imbrattato alcun vi pare,
 Tutto in prova s' adatta,
 Perocchè nel menare
 In giù e 'n sù s' imbratta.
 Gustate l' opra fatta,
 Chè sempre non si mostra il bel di fuori.
 Non curate il menar perchè gli adorna
 E dagli più vaghezza.
 Giovane alcuna torna,
 Non torna giovinezza.
 Saggio è chi questo apprezza,
 Ch' al tempo son di vita difensori.

CANTO DI MERCATANTI DI CORDOVANI.

Mercatanti noi siam tutt' Italiani,
 Gran tempo in Pera stati,
 E di là qua portati
 N' abbiam molti perfetti cordovani.
 Solevasi per tutto in gran dovizia
 De' cordovan trovare.
 Or nel coame s' usa tal malizia
 Che non è quel che pare ;
 E chi crede me' fare,
 Si trova spesso errante ;
 Perchè oggi anch' in Levante
 Non vi si concia troppi cordovani.
 Assai crespi n' abbiam, lustranti e chiari,
 Di più sorte e colori ;
 E benchè tutt' i rossi sien più chiari,
 E' sono anche migliori ;
 Perchè 'n tutti i lavori
 Di cuoia, seta o lana,
 Par che 'l tignere in grana
 Non sia cosa da guitti o da villani.
 Il forte cordovan, morbido e netto,
 In pregio alto si tiene,
 Perchè la forma e i colpi del buffetto
 Senza stiantar sostiene.
 E s' ei non regge bene
 Non serve a tai mestieri.
 Dannosi a' ciabattieri
 Quei che son grossi, ruvidi e villani.
 Questo coame è soprattutto buono
 Per calzare assettato,
 Benchè degl' ignoranti assai ci sono
 Che per miglior mercato
 Hanno sempre calzato
 Vacchette o montanine.
 Or noi diciamo in fine,
 Che 'l gentil calzo è sol ne' cordovani.

CANTO DI DONNE CHE CACCIANO AI CONIGLI.

Giovani tutte siamo use a cacciare,
 Ne' mai vorremmo altro esercizio fare.
 Ne' nostri folti e prunosi boschetti
 Conigli assai abbiame,
 E senza tor mastini o ver bracchetti,
 Molti animal pigliamo ;
 Perchè come la rete a quei tendiamo,

Al primo dentro vegli sentiam dare.
 E' si dimostrano un gran pezzo arditì
 Come vi sono entrati,
 Poi tutti stanchi, umil, lassi, avviliti
 Ne son da noi cavati;
 E poi ch' alquanto si son riposati,
 Il simil giuoco lor noi facciam fare.
 Donne, a chi vuol cacciar, questo segreto
 Le sia raccomandato;
 Chè viene spesso l' animal di dreto,
 Dov' ei non è aspettato,
 E da gran forza spinto e trasportato,
 Rompe la rete a chi non sa cacciare.
 Questi conigli di fiori e d'erbette
 Prendon la lor pastura,
 E chi nel suo giardin, donne, gli mette,
 Godon fuor di misura
 E benchè sien d' assai calda natura,
 Arrosto e lesso si possono usare.
 In buchi, in tane e 'n fessi sempre mai
 Questi animali stanno,
 E generando d' ogni tempo assai,
 Molto gran frutto fanno.
 La state e 'l verno e tutto quanto l' anno
 Vivon con sempre assai moltiplicare.
 Come già molte donne alte e famose
 Son cacciatrici state,
 Così schifando noi lo stare oziose
 Sianci a quest' arte date;
 E però, donne, anche vo' non vi state,
 Chè non c' è miglior cosa del cacciare.

CANTO DE' BOSSOLI DA SPEZIE.

Per far quel ch' oggi ognun par si diletta,
 Noi vegnam, donne, a darvi i bossoletti.
 Noi li sappiam da noi tutti torniare,
 Però dovizia ve ne possiam fare.
 Per dar le spezie a chi se 'l lascia dare,
 Riescon più degli altri assai perfetti.
 Aver nessun piccin da noi non puossi,
 Perch' i nostri son lunghi, spanti e grossi,
 E 'n qualche luogo son vermigli e rossi,
 Chè così son segnati i più perfetti.
 Al bossol soprattutto s'appartiene
 Che da tal canto sia forato bene,
 Chè se quel che v' è messo non ritiene,
 Non si può aver di lui molti diletta.
 Chi ne può di tal forma e sorta avere,

Nel maneggiarli saria gran piacere,
 Perch'ei getta a tua posta e fa 'l dovere,
 Come tu nel menar tardi o t'affretti.
 Chi di cuoio lo vuol non se n'intende,
 Perch'egli è vizzo e 'n qua e 'n là s'arrende.
 Questo poi da ogni storta si difende,
 E sempre ritto sta dove tu 'l metti.
 Trovasi qualche bossol disperato
 Che per ben che sia scosso e stuzzicato,
 Se molto ben di dietro non gli è dato,
 Dinanzi nulla mai non par che getti.
 Donne, quand'è di verno ovver di state,
 Fave riconce o simil cose fate.
 Se col bossol le spezie non le date,
 Non c'è chi di tal cibo si diletta.
 Donne, a chiunque ne vuol noi ne daremo,
 E dove abbiano a star v'insegneremo,
 E 'n vostre proprie man li metteremo.
 Onuna il suo, ov'ella vuol, l'assetta.
 Se col nostro lavor v'impaccèrete,
 Donne, servite ben vi troverete,
 E da noi sempre in gran dovizia avrete
 Di più ragioni e sorte bossoletti.

CANTO DI LANZI COLTELLINAI.

Fatte innanzi Florentine,
 Vien vie preste, non tardare,
 Se foler da noi comprare
 Buone aguzze cortelline.
 Queste nostre bel lafore,
 Quale infilze, taglie e fore,
 Non poter cose migliore
 Più nel monde ritrovare:
 E però se fuoi comprare
 Fatte innanze Florentine.
 Chi cortel foler pergiate,
 Tonde, mozze e spilencate;
 Tutte un cose fantaggiate,
 Vi si posson confentare;
 E però se fuoi comprare,
 Fatte innanze Florentine.
 Se trofar ferre gentile,
 Non voler dar prezze vile;
 Perch'un bel taglie sottile
 Non potersi mai pagare:
 E però se fuoi comprare,
 Fatte innanze Florentine.

Se foler buon mercanzie,
Non andar mai Scarperie,
Perchè stare un gran pazzie
In quel terre mercatare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Quel ch'è fatte alle Condotte,
A far tagli di ricotte,
Butte via per ferre rotte,
E le nostre non lasciare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Fuolse metter sue cortelle
In guaine e non scarselle,
Chi non suol là drente quelle
Sentir troppe diguazzare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Non istar però contente,
Se 'n guaine entrare a stente,
Perch'a metter fuore e drente,
Non foler troppe badare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Quando fuole a sue richieste
Mondar mele o castrar queste,
Due ligiate preste preste
Te le far tutte affilare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Se foler gran cortellacce,
Queste qui fa che t'impacce,
Chè con esse ogni carnacce,
Istar buon poter tagliare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Non poter per gran percosse
Far mai queste un tacche addosse,
Benchè qualche cattiv'osse
Tel poter forse spuntare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.
Un cortel di buone razze,
Come quelle di quel mazze
Passerebbe ogni corazze
Senza troppe frugacchiare :
E però se fuoi comprare,
Fatte innanze Florentine.

CANTO DI MERCANTI DI GIOIE.

Prudenti gioiellier siam mercatanti,
 Venuti qui per dar di noi notizia,
 Non già per avarizia,
 Ma per chiarir gli erranti;
 Chè i falsator di gioie oggi son tanti,
 I quai noi denotando a tutti andiamo.
 Nè come quel facciamo
 Che per lodar se stesso altrui riprende,
 Ma sol per avvertir chi non intende.
 Noi abbiam plasme, amatiste e turchine,
 Zaffir, topazzi, diacinti e granati,
 Carbonchi assai nomati,
 E cose ancor più fine
 Di color gialle, bianche e serpentine.
 Sicchè ognun ne può tor com'ei ne vuole,
 Calcidoni e corniuole,
 E di più sorte alabastri e coralli,
 Diaspri rossi, verdi, bianchi e gialli.
 Come vario si vede il lor colore,
 Così varia virtù si trova in quelle;
 E perchè dalle stelle
 Procede il lor favore,
 Chi dona castità, chi dona amore,
 Qual nell'oscure tenebre risplende.
 Dunque chi bene attende
 Vede che 'l ciel con volontà spedita
 Concesse lor virtù quasi infinita.
 Questa lucente pietra preziosa,
 Donne, si chiama il diamante puro.
 Passa l'esser suo duro
 Ogn'altra dura cosa.
 Dunque la virtù sua, tanto famosa,
 Dimostra a voi con evidente segno,
 Che del vostro amor degno
 Non facciate giammai nessun'amante,
 Se nol paragonate col diamante.
 Questi balasci, smeraldi e rubini,
 Non sien da voi per piccoli sprezzati,
 Che i grandi sempre stati
 Son doppi e poco fini.
 Inganna la gran massa i contadini,
 Come talvolta voi certi bei ceri
 Stimete amanti veri,
 Poi falsi al paragon riusciranno,
 Chè sotto al bel parer nasce l'inganno.

CANTO DI LANZI CHE ANDARONO A PAPA LIONE.

Pastor sante, signor nostre,
Date a noi carità vostre.
Questi lanzi buon compagne
Tanto mene sue calcagne
Che fenute dalle Magne,
Per feder santità vostre.
Noi star tutte maltrattate,
Rotte tutte e strambellate.
Per afer tante trincate
Tutte fote borse nostre.
Ognun vede feste fare,
Pofer lanzi va accattare,
Che non può punte sguazzare,
Senza il buon carità vostre.
Quand' in terra star carpone
Lanzi fuol benedizione,
Per afer gran divozione
Nelle sante borse vostre.
Per non star fenute in falle,
Dar monete bianche e gialle,
E noi gridar, palle, palle,
Talchè perder foce nostre.
S' a quel voglie sante viene
Fare a lanzi un po' di bene,
Noi trincare un flasche plene,
Per le sante anime fostre.
Pare a lanzi un cose strane
Picchiar' usce e chieder pane,
Perch' in pace ed andar sane
Non far empier corpe nostre.
Queste qui bel Margarite,
Che star dame sì pulite,
Noi foler dare un marite,
Se vuoi dar carità fostre.
Quel che star triste signore,
Cachesangue fenghe lore,
Perchè cazze fie in mal' ore,
Senz' udir bisogne nostre.
Però lanzi poferine,
Buon pastor sante e divine,
Fate dar qualche florine,
Per tornare in patrie nostre.

CANTO DI LANZI INTAGLIATORI DI LEGNAME.

Queste lanzi intagliatore
 Tutte far galanterie,
 Che per far sue laforie
 Non fenute mai migliore.
 Noi fenute in queste terre
 Per foler fare un fotteghe,
 E portate nostre ferre,
 Succhielline, lime e seghe,
 Perchè buche, taglie e freghe,
 Nè mai nullo rompe o fende;
 E di far queste faccende,
 Noi fenute mai migliore.
 Noi poter senza disegne
 Queste larte imparar fare,
 Chè bisogne nostre ingegne
 Tutte quante assottigliare.
 Nè star buon punte intagliare
 In su fagge, cerre o lecce,
 Perchè legne stiantereccie
 Ci fa far triste lafore.
 Queste qui star le scarpelle,
 Che far drente sue passate.
 Ma bisogne con martelle
 Dritte dar qualche bussate;
 E con sue destre frugate
 Tutte ben va ritrovande.
 Poi con queste o con quel grande,
 Qua e là bucacchie e fore.
 Se folere un tonde specchie,
 Come quel galante e buone,
 Non pigliar legname vecchie,
 Perchè star cose poltrone;
 Nè intagliar dure pancone,
 Dove sie bitorze o nocchie,
 Che spuntar tutte capocchie.
 A qual ferre star migliore.
 Queste qui bel figuruzze,
 Qual parer sì magre e strutte,
 Con un ferro aguzze aguzze
 L' afer noi così condutte.
 In quel gusce entrate tutte,
 Tant' ha fatto con destrezze,
 Benchè queste gentilezze
 Non far troppe intagliatore.
 Se 'mparar foler quest' arte,
 Qual di foi star qui condotte.

Noi foler tutte insegnarte,
 Per far te prudente e dotte;
 Benchè prime un pezze sotto
 Alle mastre star conviene.
 E s' a mente tener bene,
 Noi insegnarte con amore.

CANTO DEL FRUGNOLO.

Chi s' assottiglia dietro all' uccellare,
 Gli bisogna a frugnuol la notte andare.
 Donne, chi è perfetto uccellatore,
 La notte l' uccellar gli par migliore,
 Perchè si fan più fatti e men romore,
 Sicchè ognuna di voi debbe imparare,
 Color che 'l giorno ad uccellar si stanno,
 Perdono il tempo con vergogna e danno;
 Ma quei ch' al buio alla macchia ne vanno,
 Intendon l' arte ch' or bisogna fare.
 Noi abbiam sempre in punto le ramate,
 Le qual di sangue son rosse e macchiate,
 Perchè con esse diam sì gran frugate,
 Ch' ogn' uccello facciamo spasimare.
 Quand' appostato qualch' uccello abbiamao,
 Turati col frugnuolo a quello andiamo,
 E tanto destri a far quest' arte siamo,
 Che non ne suol da noi molti scampare.
 Noi siam di notte ad uccellare usati,
 E pigliam tutti uccei grossi e sfoggiati;
 E quei che magri son, secchi e stentati,
 Per gli altri uccellator lasciamo andare.
 Colui che d' uccellar piglia diletto,
 La notte col frugnuol cheto e ristretto,
 Come noi vada alla macchia, al boschetto;
 Perchè non c' è 'l più sicuro uccellare.

CANTO DI DONNE CHE VENDONO MELE.

Donne siam sempremai benigne state,
 Ma 'l tempo a vender mele or ci ha sforzate.
 Dell' altre frutte ancor vender sogliamo,
 Ma perchè molte poche or ne spacciamo,
 Le nostre mele manomesse abbiamao,
 Perch' elle sono assai oggi stimate.
 Donne, chi vuol quest' arte nostra fare,
 Se non vuol presto il traffico serrare,
 Conviengli a forza delle mele usare,
 Chè l' altre frutte son tutte spacciate.
 Le nostre mele bastan tutto l' anno,

Nè mai per tempo alcun si guasteranno,
 E da color che già provate l'hanno
 Nulla son più l'altre frutte stimate.
 Ogn'altra frutta è messa in abbandono,
 Nè nulla i fichi più stimati sono,
 Ma tanto ad ognun par quel boccon buono,
 Che mai per tempo alcun son ricusate.
 Le nostre mele son sì colorite
 E tanto al mangiar dolci e saporite
 Che, quando ad un picciuol n'è due unite,
 Non son quel ch'elle vaglion mai pagate.
 Le mele nate in cattivo terreno,
 Sarebbe molto me' mangiar veleno;
 E qualcun c'è che n'ha notizia appieno,
 Chè molto caro già gli son costate.
 Possonsi queste a chius'occhi mangiare.
 Non son pericolose da stimare,
 Nè paragone a lor si può trovare,
 Tanto perfette sono e vantaggiate.
 A chi piacesse delle mele nostre,
 Noi l'abbiamo a ciascun proferte e mostre,
 E così, donne, anche voi delle vostre
 Avare a chi ne chiede mai non siate.

CANTO DI LANZI SONATORI DI VARI STRUMENTI.

Se foler liete e contente
 Trapassar tutte tue vite,
 Star udir dolze stampite,
 Che ti far nostre strimente.
 Benchè noi todesche stare,
 Tutte siam ben talianate,
 Tal ch'ognun fa rallegrare
 Queste nostre trimpellate.
 Chi sentir nostre calate,
 Vifer poi tutte contente.
 Noi saper come bisolfe,
 Dove star chiave Bi molle
 Per sonar musiche e solfe.
 Trombe torte piglie in colle,
 Tante mene sguazze e scolle,
 Che sonar far dolcemente.
 Se foler giuoche e sollazze,
 Suone queste nicchenocche,
 Perchè far cornacchie e gazze,
 Come star sue corde tocche.
 Il sonar piffer con bocche
 Dar dilette a molta gente.
 Queste lunghe ronzolone

Non star punte sonar grette,
 Ed ancor queste sveglione
 Fare un suon tutte perfette.
 Sonar corne e zfolette
 Stare un suon troppe eccellente.
 Chi ribeche suon folere,
 Sù e 'n giù menar bisogne;
 E 'l sonar' arpe e saltere,
 Pur' è un dolze gratterogne.
 Cazzà a bocche anche zampogne,
 Che sonar galantemente.
 Non sonar tambure mai,
 Chè star suon cattive e felle;
 Ma più toste usar potrai
 Tintinnar dolce linguelle,
 Chè saper sonar ben quelle,
 Passa tutte altre strumente.

CANTO DI LANZI STRACCHI.

Lifer trinche a' pofer lanzi,
 Dà conforte con buon vine,
 Chè non può per sue cammine
 Punte punte andar più innanzi.
 Noi afer molte giornate
 Fatte lunghe digiunare.
 Or che star qui capitate,
 San Crosolde ringraziare,
 Che ci far tutte sguazzare,
 Rinferrate di buon vine
 Da messer buon Rubaldine.
 Trinche, trinche a' pofer lanzi.
 Per montagne e gran pianure
 Noi durate gran fatiche.
 Star turate per freddure
 Con cappelle e papafiche,
 Ma foler per nostre amiche,
 Semple pien flasche buon vine
 Da messer buon Rubaldine.
 Trinche, trinche a' pofer lanzi.
 Non poter più cantar punte
 Se non pappe e trinche un-poco.
 Quande gole afer poi unte,
 Ti farem sentir bel giuoco.
 Chi non fuol far boce roche,
 Non cazzè acqua sopra vine.
 Dà messer buon Rubaldine
 Trinche, trinche a' pofer lanzi.

CANTO DI LANZI PELLEGRINI.

Caritate, amore Dei,
 Pofer lanzi sventurate,
 Che da Roma star tornate
 Dalle sante giubilei.
 Queste pofer compagnone
 Son fenute pellegrine,
 Per foler sante stazzone,
 Fatte lunghe e gran cammine.
 Però date florentine
 Caritate, amore Dei.
 Noi afeme nostre argente
 Tutte quante consumate,
 E non star punte contente
 Senza fostre caritate.
 E però, messer, donate
 Caritate, amore Dei.
 Nelle terre del Marchese
 Gran pericol ha portate,
 Perchè tutte sue paese
 Star di fanghi imbrodolate.
 Or che star mal capitate,
 Caritate, amore Dei.
 Queste pofer farlingotte
 Punte argente non afere.
 Star diserte e mal condotte,
 Nè più sa che vie tenere.
 Però dà, buone messere,
 Caritate, amore Dei.
 Noi afeme in Rome sante
 Colisee tutte fedute,
 E' indulgenzie tutte quante
 A noi state concedute.
 Or che star perdon complute,
 Caritate, amore Dei.
 Noi sapeme ben le vie.
 Le Camerdoli cerchiane,
 Perchè star buon osterie
 Dalle piazze San Friane.
 Date a noi buone cristiane
 Caritate, amore Dei.

CANTO DI LANZI PESCATORI ALL'ARINGHE.

Pescator tutti flammighe
 Star condotte in terre fostre,
 E per vender porte a mostre

A chi piace nostre aringhe.
Drente un fiume affonde affonde,
Queste pesce sguizze e nuote.
Con bernocchie lunghe e tonde
Lanzi qui frughe e percuote.
Noi afer le reti note,
Le spalanche ed apre bene,
E n' un tratte tutte plene
Le trofar di queste aringhe.

Insalegge preste preste,
Come tratte dalle rezze.
Poi al fiume appicche queste,
E non senti l'umidezze.
Poi sel mufte piglie un pezze,
E stropicchie drete e 'nanze,
Perchè star grand' importanze
Tener nette queste aringhe.

Punte in cape, in code o mezze
Flutar queste non bisogne
Perchè sa forticce e lezze,
Che parer marce carogne.
Par sue puzze gran vergogne,
Poi son dolci e saporite,
E se star bene arrostate,
Ghiotte cose è queste aringhe.

Queste pesce vantaggiate
Sempre a tutte far buon giuochi
Non ci star mai ricusate,
Benchè puzze un poche poche.
D'ogni sempre e 'n ogni loche
Tutte trove sempre spacce,
Perchè star cattife omacce
Chi non piace queste aringhe.

Queste qui vecchie scagnarde,
State già molto valente,
Or non esser più gagliarde,
Nè poter frugar niente.
Ma parrenti veramente
Maragone ed anitrotte,
Per andar folentier sotto
A pigliar di queste aringhe.

Pescator tutte fiamminghe
Star condotte in terre fostre,
E per vender porte a mostre
A chi piace nostre aringhe.

CANTO DI LANZI
MAESTRI DI FARE FRACCURRADI E BAGATTELLE.

Fraccurrade e bagattelle
 Giuche lanzi destremente.
 Ch'elle è fuore e ch'ell'è drente,
 Star bel giuochè germinelle.

Con bicchiere e con ballotte
 Giuochè destre, accorte e nette.
 Volte prime sopra e sotto,
 Frughe dentre con bacchette,
 Tal che quelle cave e mette,
 Che feder non puoi niente;
 Benchè queste fuore e drente
 Stare un giuochè poi più belle.

Tante giuochè toste toste,
 Non potir mai far San Pucce.
 Se giucate a molte poste,
 Far più giuochè ch'un bertucce,
 Che star ritte mastre Mucce
 E non stime più niente;
 Benchè queste fuore e drente,
 Star un giuochè molto belle.

Queste vecchie squarquasciate
 Far con bocche un certe giuochè,
 Con pennechie strufolate
 Cazze drente a poche a poche,
 Biasce un pezzè e sputar fuochè,
 Far federe a tutte gente:
 Benchè queste fuore e drente
 Star un giuochè poi più belle.

Gire in punte di quel mazze
 Un scodelle e non star fitte.
 Per dolcezze far ch'mpazze
 Chi feder costui qui ritte.
 Quando far lo scuitennitte
 Tutte quante si risente:
 Benchè queste fuore e drente,
 Stare il giuochè poi più belle.

Mestre Marche Fraccurrade
 Spesse fuor fien ratte ratte.
 Se ti star sue giuochè a grade,
 Preste assai te n' afer fatte;
 Perchè queste dolze matte
 Suole ognun lasciar contente:
 Benchè queste fuore e drente,
 Stare il giuochè poi più belle.

Queste lanze babbuine

Molte star destre di mane.
 Con sue belle giocoline
 Ti far vie cazzar mattane.
 Gentilezze fra buriane
 Saper far galantemente :
 Benchè queste fuore e drente,
 Stare il giuocche poi più belle.
 Noi l' afer fatte a parecchie
 In un certe nostre stanze,
 Presso là Mercate Vecchie,
 Ch' è di far quest' arte usanze.
 Là folerte mostrar lanze,
 Quante afer buon fondamente ;
 Benchè queste fuore e drente
 Star un giuocche poi più belle.

CANTO DI LANZI ALABARDIERI.

Sbricche, sbricche alabardiere,
 Star flammighe buon guerriere,
 Se fuoi far guerre potente,
 Paghe lanze largamente
 E fedrai todesca gente
 Quante star lor gran potere.
 Prime in Porche, e 'n Chiassoline
 Empier corpe di buon vine :
 Poi parere un paladine,
 Quando ben befute afere.
 Queste nostre capitane,
 Quando strette in guerre siane,
 Tien sue stocche ignude in mane,
 E' mbrunisce folentiere.
 Quando sente carrugazze,
 L' arme sue sempre fuor cazze.
 Chiunque' scontre uccide e ammazze
 Nè pigliar mai prigioniere.
 Quandè lanze guerre appicche,
 Grida forte : Sbricche, sbricche !
 Tutte punte in corpe ficche
 A chi vien contr' a sue schiere.
 Se marchese fuol passare,
 Vie col diafol lasse andare.
 Non star buon con lui pugnare,
 Quandè spieghe sue bandiere.
 Quand' un terre assediate,
 Stare un pezze spingardate,
 Per sue usce sgangherate
 Entre lanze folentiere.
 Se star guardie d' un castelle,

Cazze in porte chiafistelle :
 Metter dentre buon puntelle,
 Poi di nulle non temere.
 Sbricche, sbricche alabardiere,
 Star flammighe buon guerriere.

CANTO DI LANZI COZZONI.

Lanze manne e star cozzone,
 Tutte star maestre buone.
 Le cozzone oltramontane
 Star miglior che le taliane ;
 Perchè fare un caval fane,
 Ratte ratte andar trottone.
 Per far lanze l'arte bene,
 Sempre ritte sferze tiene ;
 Tante picche, frughe e mene,
 Che far destre ogni rozzone.
 Se puledre fuoi domare,
 Lascia lanze sù montare,
 Perch' al prime cavalcare,
 Sa ben far con discrezione.
 Quando bestie sotto rize,
 E corrende salte e sguizze,
 Per cafar le rabbie e stizze
 Tutte cazze in corpe sprone.
 Sempre a qualche cafal grosse
 Folentier montiame addosse,
 Dar frugate e gran percosse
 Attenendoci all' arcione.
 Non curiame troppe troppe
 Cafalcare in selle o 'n groppe,
 Perchè ratte andar galoppe
 Sa ben far tutte stallone.
 Quande un bestie giovinine
 Non suol selle in sulle schine,
 Se non giove dar muine,
 Dar fiancate e gran frucone.
 Se star bestie sopraffatte,
 Vende preste e fa baratte ;,
 Perchè chi cavalche un tratte
 Tutte guaster pettignone.
 Quande un mul vecchie e maligne
 Trae e raspe e morde e rigne ;
 Cazze a forche, alle sardigne,
 Chè non star niente buone.
 Lanze manne a star cozzone,
 Tutte star maestre buone.

CANTO DI LANZI VENTURIERI.

Lanzi, lanzi, scutte, scutte
 Star falenti fenturieri,
 Per far guerre folentieri,
 L'arme impugne e aggraffe tutte.

Senza solde, alle fenture,
 Cercar monde è nostre usanze,
 E portar per armadure
 Alabarde, stocche e lanze,
 Per forar tutte le panze
 A chi scontre alle frontiere;
 Chè far guerre folentiere,
 E star sempre scutte, scutte.

Quando sente ticche tacche,
 Gride lanze strocche strocche,
 Perchè tutte fuole a sacche
 Metter sempre borghe e rocche.
 Rompe, spezze e fa gran fiocche,
 Sparge sangue in più maniere,
 Per far guerre folentiere,
 E star sempre scutte, scutte.

Chi parar brocchiere e targhe,
 Lanzi forte spinge e frughe,
 Tal che sempre in piazze larghe
 Far parer le strette rughe.
 Tutte rocche cazze in fughe,
 Come diavole e versiere;
 Ch' a far guerre folentiere
 L'arme impugne e aggraffe tutte.

Noi star tutte in punte bene
 Per far fatti, allegre e liete;
 Ma chi fugge o volte schiene,
 Lanzi star poche discrete,
 Ch' a ficcar le stocche drete,
 Mette tutto suo potere;
 Ch' a far guerre folentiere
 L'arme impugne e aggraffe tutte.

CANTO DI LANZI ARCIERI.

Solde, solde, arcieri avante,
 Che todesche star buon fante.
 Se vuoi far terre tapine,
 Quell' a lanze dà a bottine,
 Perchè 'n tante bucoline
 Tutte giornone dar si vante.
 Sempre impugne le sue arche,

Lanze tien tirate e carche.
 Tutte serre passe e varche,
 Ch'ognun fuzze a lui davante.
 Se vittorie fuogli afere,
 Dà buon paghe a quest'arciere,
 Perchè mai non fà 'l dovere,
 Senz' assai danar contante.
 Quande gette queste frecce,
 Frughe frughe le tue pecce;
 Chè nessun dure cortecce
 Non gli traggia mai bastante.
 Queste aguzze spille spille
 Sguizze in arie come anguille,
 Far di sangue grande spille,
 Sendo fitte in poco stante.
 Quande lanze tocche paghe,
 Tire all' arche forte spaghe.
 Dove giunge far gran piaghe,
 Perchè rompe, spezze e stiante.
 Sempre, sempre in ogni guerre
 Lanze l' arche impugne, afferre.
 Fa sozzopre andar per terre
 Chi più star gagliarde fante.
 S' a berzaglio tire in grotte,
 Mai non giunge sopra o sotto;
 Ma nel tonde a prime botte
 Te le ficche tutte quante.
 Solde, solde, arciere avante,
 Che 'l tedesche star buon fante.

CANTO DI BIURRO.

Questo silvestro e rigido animale,
 Crudele, aspro e villano,
 Dall' indomite parti orientale
 Di qua condotto abbiano.
 Biurro è detto, il qual di sangue umano
 Si ciba e pasce ognora,
 E straziando divora
 Color ch' al mondo alla viltà si danno,
 E sottoposti alle lor donne stanno.
 Poichè da' cieli o da natura in terra
 Fu quel mostro mandato,
 A tal generazion sempre fa guerra,
 Sendo per quel creato;
 E 'l sesso femminil malvagio e 'ngrato
 Corregge per tal via;
 E questo oprar desia
 Per punir le lor menti aspre e proterve.

E che si stien soggette, schiave e serve.
 In ogni loco, in ogni parte e lito
 Dove Biurro arriva,
 Se trova qualche semplice marito
 Che 'n tal miseria viva,
 Con tanto strazio della vita il priva
 Ch'agli altri insegna alquanto;
 E così farà tanto
 Che dal mondo torrà simile errore,
 Perchè l'uom sia, com'è ragion, signore.
 Per punizion de' mariti ignoranti
 Biurro in terra nacque;
 E per distrugger quì simili erranti,
 Passato ha le salse acque:
 E così sempremai straziar gli piacque,
 Chè per tutto n'è molti,
 Però fuggite, stolti,
 Quest'orribil, crudele e pravo mostro
 Che pasce il ventre suo del sangue vostro.

CANTO DI LANZI ROMITI.

Di pietà viva Firenze
 De' romiti Farlingotte,
 Che fra grilli, serpe e botte,
 Fatte afer gran penitenze.
 Nelle valle va dispersi,
 Nebulose, oscure tane,
 Istar noi più di sommersi
 Con un dure nerbe in mane,
 E frugando nostre lane,
 Fatte amare penitenze.
 Per non far colà peccare,
 Di vin punte non rasciughe;
 Ma ber'acque e sol mangiare
 Torsi tenere lattughe,
 Ch'a succiar sue dolce sughe,
 Non star aspre penitenze.
 Questi tanti catriosse,
 Tutte star reliquie sante,
 E chi afer diavole addosse
 Star cazzar vie tutte quante.
 Non per forze o false incante,
 Ma per lor divin potenze.
 Queste lanze bracarnolde,
 Qual parer un gambe mozze,
 Star reliquie San Bertolde,
 San Marmizze e San Mingoze,
 Che mangiar ghiande e gallozze,

Per non far concupiscenze.
 San Cornelie e San Putete,
 Donne, star vostre avvocate.
 Sue reliquie qui vedete,
 Che per foi abbiàm portate.
 Chi dar noi suol caritate,
 Grazie arà da lor potenze.
 Queste pofèr è acciecate
 Per andar troppe a flumane.
 Dar percosse e gran cazzate,
 Se non star menate a mane.
 Donne, noi raccomandane
 A chi afer buone coscienze.

CANTO DI DIVETTINI.

Benchè bell' arte sia lo spelazzare,
 Donne, noi divettiamo;
 E tal mestier facciamo,
 Perchè ci piace più lo scamatare.
 Richiede giovinezza e gagliardia
 Quest' arte della vetta;
 Perchè dove si bussa tuttavia,
 Senza fatica aspetta.
 Però se vi diletta
 Un bello esercitare,
 Piacciavi com' a noi lo scamatare.
 Vuole il camato infatti esser sì grosso,
 Che gli empia altrui la mana;
 Perchè dove con quello è poi percosso,
 Ritrova ben la lana.
 Pare in principio strana
 Quest' arte al cominciare,
 Ma poi piace ad ognun lo scamatare.
 Quando il camato è ben nerbutò e sodo,
 Batti senza sospetto;
 Chè, come tu l'adopri, ad ogni modo
 Non fa nessun difetto.
 Esce e ritorna netto,
 E mai non fa straccare
 Chi si mette con esso a scamatare.
 La lana dilicata e sopra mano,
 A noi par si confaccia;
 Ma quella ch' è di pel ruvido e strano,
 Qui non c' è chi ne faccia,
 Ch' i camati e le braccia
 Suol sempre fracassare,
 A chi vuol tal cosaccia scamatare.
 Quando la lana è intrisa di sabbione,

E molle drento e fuora,
 Con fatica, sudore e con passione
 Si maneggia e lavora.
 Quasi da tutti ognora
 Si vede rifiutare,
 Ma falla il pagamento scamatare.
 Vecchi che le forze hanno perdute,
 Per lor non fa quest' arte ;
 Ma le lane da noi scosse e battute,
 Spillaccheran da parte ;
 E così si comparte
 Quel che son buoni a fare,
 Lasciando tutto a noi lo scamatare.
 Ognun qualche mestier, qualch' arte piglia ;
 Chi più alta o più bassa ;
 Chi purga, tigne, chi lava o scarmiglia ;
 Chì pettina o scardassa.
 Ognun suo tempo passa.
 A noi giovani pare,
 Che l' arte vera sia lo scamatare.

CANTO DEGL' INCENDITORI.

Benchè molti oggi sien gl' incenditori,
 Come gl' incesi sanno,
 Noi nell' incender siam più che dottori.
 Non come molti fanno,
 Perchè con poco danno
 È il nostro inceso, il quale è intender vero :
 E però in tal mestiero
 Impacciarsi di quel che ne vuol parte,
 Con chi sa far, non con chi guasta l' arte.
 Ognuno ha 'l ferro suo, chi lungo o corto,
 Come si è questo o quello :
 Ed ecci un certo incender molto accorto
 Che si fa coll' anello.
 Perch' egli è modo bello,
 Tutto in palese vi si scopre e mostra.
 Così nell' arte nostra
 Impara quel che ben retto procura
 A riparar dove mancò natura.
 Fassi l' incendio sol con ferro e fuoco
 Presso al fil della schiena.
 O più alto o più basso importa poco,
 Basta colpir la vena,
 Ma perchè alquanta pena
 Patisce di tal caldo il paziente,
 Sia la balia presente ;
 E s' ella vede il bambin singhiozzare,

Racchetil, se bisogna, col poppare.
 Molti si son che 'ncendon con parole
 Le scarselle e l' avere,
 E che se 'l nostro incender cuoce e duole,
 Il lor dà più dolere.
 Però, se v' è in piacere,
 Non vi lasciate incender da costoro,
 Perchè l' inceso loro
 Un mal fa altrui venir tanto nocivo
 Che più del mal maestro è mal cattivo.
 Noi sappiam anche incendiare al segreto
 Qualche frattura o rotto,
 Fatto da chi non è molto discreto,
 Ma poco all' arte dotto :
 Perch' abbiam ferri sotto
 Da ogni cura e piaga disperata.
 Quella che getta e sflata
 Noi la turiam con qualche grossa tasta,
 Perchè l' incender sol quivi non basta.
 Eccì qualcun che coll' incender crede
 I matti far guarire.
 Tal patto far da noi già non si vede,
 Che non può riuscire,
 Perchè si vuol fuggire
 La cura dove il tempo è perso invano.
 E così conchiudiamo
 Che sopra ogn' altro stolto è stolto affatto
 Chi crede guarir un che 'mpazza un tratto.

CANTO DI LANZI IMBRIACHI.

Lanze trinche, trinche lanze!
 Queste stare un buone usanze.
 Alle corpe d' anticriste,
 Che trebbian non star mai triste,
 E se ben dare alle viste,
 A Firenze è buone usanze.
 Lanze trinche, trinche lanze!
 L' osterie dir, lanze paghe :
 Mi cazzar mane alle braghe,
 E risponder, te ne incaghe,
 Tu afer troppe baldanze.
 Lanze trinche, trinche lanze!
 Quando trofer malvagie,
 Sempre befer tuttevie.
 Star poi tutte gagliardie,
 Et afere un gran possanze.
 Lanze trinche, trinche lanze!
 Star partite delle Magne,

Per far Giubile e guadagne ;
 Ma star qui sì buon compagne,
 Mi non fuol più perdonanze.
 Lanze trinche, trinche lanze!
 Queste stare un buon usanze.

CANTO DI LANZI TRINCIATORI A TAVOLA.

Lanzi man, obiotte,
 Tutte star buon trinciatore,
 Nè fenute mai miore,
 Alle corpe San Margotte.
 Delle Magne, patrie nostre,
 Già gran tempe star partite,
 Per taiar in case vostre
 Carne lesse ed arrostate :
 Perchè sempre conoscite
 Lanzi star buon servitore.
 Lanzi cazze fuor cortelle,
 Prime infilze con forchette,
 Perchè carne del vitelle
 Star galante e buon polpette.
 Trince, taglie, arrocchie e affette,
 Poi gustar sue buon sapore.
 Nel taiar pollàstre o starne
 Use lanzi discrezione,
 Perchè tutte queste carne
 Molte star ghiotte boccone :
 Ma chi sgrave lor groppone,
 Star cattive trinciatore.
 Noi foler sottil fettucce
 Far di carne di culacce,
 Perchè sue morbide bucce
 Sempre afute grande spacce ;
 Ma se star carne troiacce,
 Cazze forche alle mal' ore.
 Sempre afer cortelle in punte,
 Per taiar, tondo e puntate.
 Quando star poi molle ed unte,
 Con un pane ha rasciugate :
 Poi tirar gran cortellate
 Torne all'osse imperatore.
 Chi di noi bisogne afere,
 Noi star tutte buon compagne.
 Se di carne fuoi tenere
 Pien tagliere o tonde stagne,
 Toi 'l todesche delle Magne,
 Perchè star buon trinciatore,
 Nè fenute mai miore.

CANTO DI LANZI SONATORI DI RIBECHINI.

Buon maestre ribechine,
 Queste lanze tutte state.
 Chi ascolte sue sonate,
 Un dolcezze par divine.
 Queste poche stornmentuzze
 Dar dilette, e gran sollazze.
 Tutte cuor salte e galluzze,
 Chi tener sonande in brazze;
 Ma se star gran rubecazze,
 Non può far bel calatine.
 Per pigliar, lanze, conforte,
 Abbiam qui nostre marite,
 E sonande forte forte,
 Sappiam far belle stampite :
 Nè afer mai più sentite
 Sì galante coselline.
 Per far suone chiare e belle
 Quando star corde allentate,
 Tocche queste bischerelle
 Che di drente star ficcate.
 Quand' afer ben temperate,
 Più dolcezze sente in fine.
 Quand' è poi cordate bene,
 Cazze in pugne quest' archette.
 Su e 'n giù diguazze e mene,
 Taste destre e tocche nette.
 Chi più ingegne dentre mette,
 Più dolcezze sente in fine.
 Tutte sempre in ogni loche,
 Lanze star liete e galante,
 E con gaudie, feste e giuoche,
 Bombe, salte, balle e cante,
 Che ben nostre tutte quante
 Stare in queste cotaline.
 Se foler con queste suone
 Far ciabiatte e bel moresche,
 Star maestre tutte buone
 Queste lanze e buon todesche.
 Suone ancor quel danze usesche,
 Che se chame ciascherine.

CANTO DI SONATORI DI LIUTI.

Maestri sonator siam di liuti,
 Come veder potete;
 E se 'mparar vorrete,
 Per insegnarvi siam qui sol venuti.

A ciascun c' ha saper, prudenza e ingegno,
 Questo strumento è grato.
 Però venuti siam nel vostro regno,
 Ch' è di virtù dotato,
 Sperando che, se fia da voi gustato
 Il dolce nostro suono,
 Vi saprà tanto buono
 Che non ci parrà invano esser venuti.
 Pigliasi prima il suo manico in mano,
 Tenendol sempre stretto,
 E 'l resto del liuto poi pian piano
 Si posa sopra il petto,
 E 'ntorno al foro suo a dirimpetto,
 Si v'è toccando questo :
 E 'l menar tardi o presto,
 Secondo che vi par, si cambi e muti.
 Perchè si vede nel sonare spesso,
 Qualche corda allentare,
 Di fermarsi a ciascuno è lor concesso,
 E per non iscordare
 Convien per forza i tasti trassinare ;
 Ma il lor nome è sì brutto,
 Da noi si tace tutto,
 Benchè sien l' importanza de' liuti.
 Non si può del sonar ciascuna parte
 Dir per sì breve via.
 Purchè imprendere da noi vorrà tal' arte,
 Mostra tutta gli fia :
 Benchè 'n qualunque scienza e maestria
 Bisogna allo scolare,
 Se vuol quella imparare,
 Stando sotto al maestro, anche s' aiuti.

CANTO DI ZINGANE.

Deh qualche caritate a noi meschine,
 Prive d' ogni conforto e pellegrine!
 Zingane siam, come vedete, tutte,
 Per gran forza di piogge e nevi strutte,
 Ad abitar con voi siam qui condutte
 Con questi figli in braccio, sì meschine.
 Di paesi lontani e di stran loco,
 Lasse, venute siamo a poco a poco,
 Sol per darvi diletto, festa e gioco,
 Se carità darete a noi meschine.
 Eccì tra noi chi ha buon naturale,
 Da lavorar di mano e 'ngegno tale,
 Che nessun' altra a lor saria uguale.
 Dunque pietà prendete in noi meschine.

Di sonar, di danzare usiamo ognora;
 Che chi vorrà di voi, farenvi ancora
 Un giuoco, a ch'ell'è drento, a ch'ell'è fuora,
 Che soave piacer porge nel fine.
 Buona ventura udir da noi potrete,
 Se 'l vostro sopra il nostro metterete.
 La man dico leggiadra. Intenderete
 Di vostro corso dal principio al fine.
 Però, care madonne, aprir le porte,
 Le qual strette tenete e chiuse forte,
 Prima che sopravvenga in voi la morte,
 Prendi piacer di noi pover meschine.

CANTO DI LANZI ALLEGRI.

Per cazzar maninconie,
 Sempre lanze ha flasche in mane,
 E per fiver liete e sane,
 Trinche e bombe tuttevie.
 Queste vine, un cose sante,
 Sue potenze far temere.
 Nubbriache tutte quante,
 Star più ritte non potere.
 Or con flasche or con bicchiere
 Trinche e bombe tuttevie.
 Chi foler, come Todesche,
 Star con lanze in feste e 'n rise,
 Mange un zuppe di pan fresche,
 Che star manne paradise.
 Per star liete e con buon vise,
 Trinche e bombe tuttevie.
 Quando star tue trippe minze,
 E confortate fuoi sentire,
 Piglie un flasche piene pinze,
 Cazze a bocche, bombe e tire
 Quante corpe può patire.
 Trinche e bombe tuttevie.
 Sempre afer piene le pecce
 Di buon vin, voleme tutte,
 Befer come un Turcifece,
 Poi dir zolfe e gamautte,
 Cicalar poi come putte.
 Trinche e bombe tuttevie.
 Per amor sante flascone,
 Sempremai befer e succe,
 Chè star gran consolazione
 Far di moste un capperucce,
 Per pigliar orse e bertucce.
 Trinche e bombe tuttevie.

Se vuoi befer con dilette,
 No foler mai fliche andare.
 Buche sante e benedette,
 Ci far sempre trionfare.
 Se vin tonde hai da sguazzare,
 Trinche e bombe tuttevie.

CANTO DE' SUCCHIELLINAI.

Chi vuol da noi comprar de' succhiellini,
 Noi vendiam, donne, l'un pochi quattrini.
 Noi n'abbiam di più sorte e più ragioni,
 E tutti sodi son, diritti e buoni,
 Che molti vecchi e già duri panconi
 Hanno bucato i nostri succhiellini.
 Per contentarvi, donne, tutte appieno,
 A chi non ha danar, ne donereno;
 E de' più grossi ancor qualcuno areno,
 Se vi paressin questi un po' piccini.
 E perchè molti già n'abbiam prestati
 E riavuti poi tutti spuntati,
 Insegnar l'arte siam testè parati
 A chi non vuol guastare i succhiellini.
 Quando il legname è duro in sull'entrare,
 Vuolsi la punta al succhiello immollare,
 E tutto v'entrerà senza sforzare
 Purchè sia sodo e non si torca o chini.
 Questo sol per miglior fra gli altri abbiamo,
 Ma quasi sempre coperto il portiamo,
 E rade volte o poco lo prestiamo,
 Perch'egli è il re degli altri succhiellini.
 Ma chi non sa con destrezza bucare,
 E vuol questo succhiel pure operare,
 Suol di due uno spesse volte fare,
 Perchè non è stidion da uccellini.
 Quanto perfetto sia questo succhiello
 Ciascheduna di voi potrà vedello,
 Perch'e' fa il foro suo sì largo e bello
 Che v'entra duo degli altri succhiellini.
 Non sia mai messo chiodo in nessun lato
 Se prima il legno non è ben bucato,
 Ch'a pochi colpi fia spesso schiantato.
 Però son buoni i nostri succhiellini.

CANTO DI MONTANARI CHE ARRECANO SCOIATTOLI.

Silvestri montanar, donne, noi siamo,
 Ch'a dimesticar fier solo attendiamo.
 Questi gentili e negri animaletti

Scoiattoli chiamati,
 Chè si cava da lor molti dilette,
 Per voi gli abbiam portati ;
 E perchè a mano ei son tutti allevati,
 Contentarvi con lor certo speriamo.
 Son di scure caverne e gran montagne,
 Questi animal venuti,
 E soprattutto di fichi e castagne,
 Sempre gli abbiam pasciuti.
 Ma quando son maggiori e son scaduti,
 Con qualche mela il gusto lor rendiamo.
 Questi animal sono a scherzar molto atti,
 Con gentilezza umana ;
 E benchè sien di selve e boschi tratti,
 Non son cosa villana :
 E se son messi in qualche sporca tana,
 Mai più prender con lor piacer possiamo.
 Chi li vuol mantener morbidi e belli,
 Li tenga sempre appresso :
 E per accarezzar talvolta quelli,
 Li lisci e tocchi spesso ;
 E 'n ogni piccol buco e stretto fesso
 Entran, quando così noi gli avvezziamo.
 Tutta la lor bellezza è nella coda,
 Come v'è dimostrato :
 E quel che l'ha più lunga, grossa e soda,
 Tanto fia più stimato.
 Ma menatelo, donne, in qualche lato,
 Chè non fa ben chi se 'l tien sempre in mano.
 Nettare, donne, spesso le cassette
 Dove gli hanno abitare.
 Ma chi dentro con man non ve gli mette,
 Scandol potrebbe fare,
 Ch'ei s'assottiglia e vuol di dietro entrare,
 E però d'ogni cosa v'avvisiamo.

CANTO DI PUTTANIERI.

Pigli esempio ciascun del nostro errore
 Che piangiam tardi la sfrenata voglia,
 Chè sott'ombra di buono e vero amore,
 Poveri siam condotti in tanta doglia.
 Così fa chi si spoglia
 Di libertà per l'empie meretrice,
 Oggi del nostro mal seme e radice.
 Noi siam di nobil sangue e gentil nati
 E da costor con simulati inganni,
 Giovani ancor, pensando esser amati
 Demmo lor ornamenti e ricchi panni.

Così perdendo gli anni
 E la roba e' danar, poveri e tristi
 Siam'or mal conosciuti e peggio visti.
 Le madri triste e 'ngorde per godere
 All' altrui spese, pessime e scorrette
 Consiglian quelle e fannole volere
 Più che 'l giusto da noi, per ognun sette.
 Chi a rubar si mette
 La casa e li maestri e chi gli amici,
 Poi piangiam tristi, miseri e mendici.
 Voi, vogliolosi giovani inesperti,
 Non date fede a lor vane parole.
 Quando la rete lor v' arà coperti,
 Vedrete nugol dov' or vi par sole.
 E come chi si duole
 Senza speranza, così vi dorrete
 S' ostinati all' esempio non credete.
 A noi duole ancor più per comun bene
 Vedere i vecchi in quest' errore involti,
 E perchè all' età lor non s' appartiene,
 Son riputati disonesti e stolti.
 Onde non è chi volti
 La giovanile età per la via buona
 Perchè più il ver non s' ode da persona.
 S' amor vi scalda il cuor della bellezza,
 Amate gentilmente e con virtute
 Donna gentil ch' esser' amata apprezza,
 Ed ama voi e la vostra salute.
 Queste cagnacce astute
 Fuggite, ch' aman sol roba e danari
 E peggio fanno agli amici più cari.

CANTO DELLA CHINTANA.

Donne per far l' usanza cortigiana
 Tanto bella a vedere
 Correndo per piacere — diamo in chintana.
 Come vedete, per colpir diritto
 Ciascun porta l' onore ;
 Perchè nel mezzo vi diam sempre a gitto,
 Senza nessuno errore :
 Chè chi vuol far più fatti che romore,
 Convien che si maneggi
 E la bestia volteggi — ad ogni mana.
 La lancia vuol' aver questa misura,
 Non più sottil nè grossa.
 D' importanza il color non si procura.
 Chi l' ha bianca e chi rossa,
 E basta a noi per far buona percossa,

Rettamente impropriare ;
 Ma parci lo spezzare — cosa villana.
 Non può nessun colpir mai con ragione,
 S'egli ha bestia restia,
 Perchè 'n sul bello del far la fazione,
 Si ferma a mezza via.
 Farselo allor menar da chi che sia
 Per forza a quel bisogna.
 Hassi vergogna — e mai dassi in chintana.
 Più vecchi hanno quest' arte già imparata,
 Nè può lor riuscire
 Perchè la lancia debile e 'ntarlata
 Si china in sul colpire.
 Vedesi in tutto il lor pensier fallire
 Siccome avvenir suole
 A chi valer si vuole — di forza vana.
 Molti ci son che di quest' arte nostra
 Sono in errore incorsi
 Perchè per forza di superba mostra,
 Credono al primo opporsi ;
 E benchè sien più volte in furia corsi,
 Colpi mai non han messo,
 Strisciano appresso — e mai danno in chintana.
 Noi che sappiam che l' importanza appunto
 Consiste in colpir netto,
 Stiam colla lancia all' ordin sempre in punto
 Senza mai far difetto.
 E bisognando, al buio per diletto
 Vi darem prima e poi
 Chè non c'è chi di noi — dia me' in chintana.

CANTO DI LANZI CHE FANNO SCHIZZATOI.

Liffe, liffe, lanzi maine
 Star buon mastri tutti noi
 Di far belle schizzatoj
 Star galante, scutte vaine.
 1. Se foller d' un grosse palle
 Gonfiar le guizze pelle,
 Questi qui vuolsi ficcalle
 Dentre a buche l' animelle ;
 E sguizzande forte quelle
 Farà ben tirar sue quoie
 Perchè nostre schizzatoie
 Star galante scutte vaine.
 2. Qualche volte per sollazze
 Schizzatoie lanze rizze,
 E spingende queste mazze,
 Sue materie fuore schizze.

Quand' è drente tutte sguizze
 Queste sode frucatoie
 Perchè nostre schizzatoie
 Star galante scutte vaine.

3. « Donne queste strumentuzze
 « Se a menar non stare avvezze,
 « Con sue ingegne tutte aguzze,
 « Darà lanze a foi contezze ;
 « E con fostre e sue doicezze
 « Cazze fie tutte le noie,
 « Perchè nostre schizzatoie
 « Star galante scutte vaine.
4. « Tener vuolsi tutte tutte
 « Queste così ritte ritte
 « E 'n sù e 'n giù menar per tutte
 « E se gette qualche gitte
 « Prime asciutte e poi diritte
 « Cazze tutte in serbatoie ;
 « Perchè nostre schizzatoie
 « Star galante scutte vaine.
5. « Chi foler sempre 'n panciolle
 « Fiver liete et in patulle
 « E menar vite satolle,
 « Lanze maine, senza nulle,
 « Insegnar dolze trastulle
 « Con sue belle frucatoie ;
 « Perchè nostre schizzatoie
 « Star galante scutte vaine.

CANTO DELLE CERBOTTANE.

Come dà 'l mondo alla natura umana
 Vari esercizi, piaceri e dilette,
 Dà a noi degli uccelletti
 Di gir pigliando colla cerbottana.
 Non vedrete zimbèl, civetta o vischio,
 Donne, al nostro uccellare.
 Basta buon occhio, ingegno e sol col fischio
 Sapere un po' allettare.
 Se volete imparare,
 E se vi piace, insegnerenvi noi ;
 E siam certi che poi
 Non vi parrà aver fatto cosa vana.
 Se degli uccelli assai pigliar volete
 Con diletto e piacere,
 La cerbottana il più che voi potete
 Vuolsi occulta tenere ;
 Perchè poi nel vedere
 Pare a ciascuno uccel sì paurosa

Che nessun se ne posa,
 Ma quanto può da quella s' allontana.
 Guardate a tor pallottole che sieno
 Nel vacuo assettate,
 Chè le piccole danno il colpo leno,
 Di che frutto non fate.
 Ed anche v' ingegnate
 Dentro tener la cerbottana netta,
 Perchè più facil getta
 Et è nell' operar manco villana.
 Le cerbottane bistorte e mal fatte
 Son di poco piacere.
 Però s' a quelle alcun di voi s' abbatte,
 L' usiam poco tenere,
 Perchè bisogna avere
 Sempre in mano il piombin per ritentare,
 E mettere e cavare
 Tanto senza piacer ch' è cosa strana.
 Se pur voi, donne, l' uccellare il giorno
 Vi par cosa inonesta,
 Voi potrete a fornuolo andare attorno
 La notte alla foresta ;
 Chè chi trae ben con questa
 Piglia la notte più che 'l giorno assai
 Degli uccei sempre mai.
 Però imparate e flevi cosa sana.
 Ponete, donne, sempre alta la mira,
 Massime agli uccei grossi ;
 E quando intorno a voi l' uccel s' aggira,
 Che ben fermar non puossi,
 Non abbiate i piè mossi
 Per seguitar chi fugge ; ma aspettate
 Che degli altri troviate,
 Chè ci è uccel per ogni cerbottana.

CANTO DEI CARDATORI.

Poichè tanto il cardar piace e diletta
 In questa età presente,
 Noi abbiam fatto di più cardi incetta
 Per avvertir la gente,
 Che chi cardar si sente,
 Quand' il tempo gli par conforme ed atto,
 Faccia quel ch' altri ha fatto.
 Chè gli è tra' buon giudizi confermato
 Che chi cardeggjar vuol sia cardeggiato.
 Solevan per l' addietro i cardatori
 Esser più moderati,
 Or, per l' invidia e pessimi rancori,

Si dan cardi arrabbiati.
 Però n'abbiam portati
 Certi che col cardar levano il pezzo,
 Acciocchè 'l tristo vezzo,
 Per simil correzion, manchi in colui
 Che, per favorir sè, cardeggia altrui.
I nostri cardi son mordaci e vivi
 Da pelare ogni lana,
 Benchè de' velenosi e più cattivi
 Tra voi n'è carovana.
 Chi carda alla villana,
 I vostri più che nostri apprezzar suole.
 Ma pur sia qual si vuole,
 Che poi nel fine al cardeggiar si vede,
 Ch'e' carda sè chi cardar' altri crede.
Se quegli a chi s'aspetta il far tal' arte
 La fanno con ragione,
 Di lor non si riprende alcuna parte,
 Non avendo cagione.
 Ma chi per prosunzione
 L'arte che non è sua vuol ministrare,
 Colui si vuol cardare;
 Perchè conoscer può chi dritto guarda
 Che quel che manco intende ognor più carda.
Molti vanno a Ferrara o a Benevento,
 Per aver cardi duri;
 Ma questi fatti qui, per ognun cento,
 Son più forti e sicuri.
 Colgonsi più maturi,
 Però fanno al cardar più forte prova;
 E perchè se ne trova
 Gran copia qua, non vi maravigliate
 Se c'è di molte cose ricardate.
Voi che per vera prova conoscete
 Gli odiosi desideri,
 Senza repugnazion confermerete
 I parlar nostri veri;
 Chè cardan volentieri
 Non solo i purgatori e' berrettai,
 Ma c'è degli altri assai
 Che cardan, per accrescer gli altrui danni,
 La carne, l'ossa e' nervi e non i panni.

CANTO DI VEDOVE CHE MENANO LE FIGLIUOLE A MOSTRA PER TROVAR LORO MARITO.

Misere vedovette in negri panni,
 Qui siam per maritar nostre pulzelle,
 Acciocchè ne' verd'anni

Gustin qualche piacer mentre son belle,
 E fuggano gli affanni
 Che gli entra in gentil cuor per gli occhi amore,
 Mentre fiorisce il natural colore.
 Queste non cercan, come l'altre, avere
 Certi spirti gentil nutriti in piume,
 O giovan da piacere
 Per qualche grazia o lor nobil costume ;
 Ma quei che san tenere
 La penna in mano e son vivi nell' arte,
 Godon del loro amor la maggior parte.
 E come in lor son vari volti umani,
 Così regnan fra lor diverse voglie.
 Chi non vorria villani,
 O cervelli voltatil come foglie.
 Un' altra aver marrani
 Non curerebbe o gente di ventura,
 Purch' avessero in lor buona natura.
 Noi non le diamo, come molti, a prova,
 Per non tor pegni a simil mercanzia.
 Basta lor (non è nuova)
 Aver talvolta una sua compagnia.
 Però s' alcun si trova
 Fra voi che vada a gentil donna dreto,
 Contenterassi, purchè sia segreto.
 E se qualcun ne fusse ancor fra voi
 Di tutta masserizia ben fornito,
 Lo piglierem per noi,
 E lasceremo il vedovil vestito ;
 Non curandoci poi
 D' infamia, alla qual sempre il volgo applaude,
 Chè chi fa i fatti suoi merita laude.
 Però, discreti padri che guidate
 Vostri figliuol sott' il paterno freno
 Per regger loro etate,
 La qual vien dietro a molti vizi meno,
 Nostre figlie a lor date,
 Mentre son' atti all' amoroso foco,
 Chè l' uom ch' avanza tempo non fa poco.

CANTO DE' CAPI QUADRI.

Venite in compagnia de' capi quadri,
 Voi che quadri anche siate,
 E del passar tra noi, fratelli e padri
 Resistenza non fate,
 Perchè le forze nostre son parate
 A far venir chi per amor non viene,
 Chè più quadro è chi men quadro si tiene:

Questi che sono in nostra compagnia,
 Benchè sien quadri veri,
 Hanno tenuto e tengon maestria
 Di più arti e mestieri.
 Pur vennero a tal segno volentieri,
 E però con amor, quadri, anche voi
 Venite a far la profession tra noi.
 Ebber costor già ferma openione
 D'aver superbo ingegno :
 Poi informati del ver, con più ragione
 Tal credere hanno a sdegno,
 E di venir fra noi fecer disegno ;
 Perchè chi l'error suo non tien celato,
 Degno di minor pena è riputato.
 E però, capi quadri, al venir vostro
 Raccendete il desire,
 E con lo stato qui dell'esser nostro
 Venitevi ad unire,
 Perchè non è più tempo di fuggire
 L'esser tra quadri e quadri esser chiariti,
 Chè son oggi per tutto favoriti.
 Perchè de' quadri n'è per tutto assai,
 E noi n'abbiam notizia,
 In compagnia fra noi venghino omai
 Con perfetta amicizia.
 Nè vogliano ignorando o per malizia
 Ingannar' altri più che loro stessi,
 Che 'l capo quadro almanco lo confessi.
 Venite, quadri, orsù liberamente,
 Chè noi, come voi, siamo :
 E chi quadro non è ben sufficiente,
 Tra noi non lo vogliamo.
 Ma quei che 'n prospettiva ognor veggiamo
 Disformi agli altri, al vestirsi leggiadri,
 Qui gli accettiam fra gli altri per più quadri.
 Copron le gran berrette e' gran capelli
 Questo quadro difetto.
 Ma noi d'openion contrari a quelli,
 Senza nessun rispetto,
 Scoperti andiam, per mostrare in effetto
 Con quanto grand'error colui s'inganni,
 Che stima le virtù secondo i panni.

CANTO D'UCCELLATORI ALLA CIVETTA.

Donne, quest'uccellare alla civetta,
 Per piacer tanto a voi,
 Fa che ciascun di noi — se ne diletta.

Noi fummo già con gran fede amatori
 Di crudeli ed ingrate,
 Or divenuti siamo uccellatori,
 Per far come voi fate.
 Benchè, s' al ver pensate,
 Questo vostro uccellare
 V' ha fatto poi restare — di noi civetta.
 Quest' uccelletti vil che sempre stanno
 Alla civetta intorno,
 Dimostrazion palese a tutti fanno
 Come si perde il giorno.
 Però con danno e scorno
 Assai sono aggirati,
 Poi restano impaniati — alla civetta.
 Chi non vuole uccellando aver vergogna,
 Tenga civetta accorta
 Che sappia giocolar quando bisogna,
 Nè stia perduta o morta;
 Perchè assai vale e 'mporta
 Voltarsi innanzi e 'n dreto,
 E s' ell' ha tal segreto — è più perfetta.
 Donne, questo vergello ovver panione
 Che si mette qui drento,
 Sia tal che non si perda nel cannone,
 Nè vi dia anche a stento.
 Poi sia chi impania attento
 Metterlo in questo solo,
 Chè gli scambia il bocciuolo — chi tende in fretta.
 Quest' uccellar da noi è stato eletto,
 Ch' assai piacer contiene.
 Il farlo quando piove è gran dispetto,
 Chè la pania non tiene.
 Ma quando a noi interviene
 Ch' altri uccei non pigliamo,
 Stacciamo il capo — e 'nfilziam la civetta.

TRIONFO DE' DIAVOLI.

Dalle infelici grotte
 Ove giorno non cape o luce pura,
 Ma sempiterna notte,
 Folta di nebbia tenebrosa e scura,
 Donne, venuti siamo,
 E nostra sorte dura,
 Per vostro bene a mostrarvi vegniamo.
 Noi eravam di quelli
 Spirti beati del supremo coro
 Già tanto lieti e belli,

Quant' or siam brutti e pien d' ogni martoro.
 Nostra perversa voglia
 Del cielo il ver tesoro
 Ci tolse, e noi sommerse in pena e 'n doglia.
 Non levi alcun la vista
 Contro 'l Principe suo, che con tal merto
 Cotal premio s' acquista
 Da quel Principe al qual null' è d' incerto.
 Le nostre acerbe pene
 Vi sieno esempio certo.
 Temete e amate chi lo scettro tiene.
 Donne, mentre che 'n vita
 Di meritare il ciel grazia vi dona,
 Fate ch' alla partita
 Non vegniate al dolor che sì ci sprona
 Dell' eternale ambascia,
 Dove insieme s' aduna
 Qualunque troppo prende o troppo lascia.

CANTO DI LANCRÉSINE.

Misericordie e caritate
 Alle pofer Lancredine,
 Che l' argente per cammine
 Tutte spese e consumate.
 Del paese basse Magne,
 Dove assai fatiche afute,
 Tutte poferie compagne,
 Per ir Rome siam fenute;
 Ma per tante esser piofute,
 Non poter compier cammine.
 Però pofer Lancredine
 Buon messer dà caritate.
 Nelle parte di Milane
 State noi mal gofornate,
 E da ladre e gente strane
 Nostre robe star furate:
 Talchè noi esser botate
 Non mai più far tal cammine.
 Però pofer Lancredine
 Buon messer dà caritate.
 Queste pofer Nastasie
 Le fu tutte rotte schiene,
 Talchè sue gran malattie
 Per vergogne sotto tiene.
 Così zoppe far confiene
 Con fatiche tal cammine.
 Però pofer Lancredine

Buon messer dà caritate.
 Chi devote San Brancazie,
 Che sta: tutte in ciel parente,
 Per afer sue sante grazie
 Voglie a noi donare argente
 Chè le pofer malcontente
 Possin compier lor cammine.
 Però pofer Lanresine
 Buon messer dà caritate.

CANTO DE' SIMULATORI.

Chi scopre volentier l'altrui difetto
 E 'l suo crede occultare,
 Fallace sommamente è il suo concetto;
 Come per questi appare
 Che vogliono il mal nostro palesare.
 Ora il lor doppio inganno
 A voi dimostreranno,
 Chè chi, come costoro, occulta il vero,
 Di fuor par tutto bianco e dentro è nero.
 Costor che d'ermellin portan l'insegna,
 Col volto simulato,
 Di quella verità che 'n tutti regna
 V'apron l'occulto stato,
 Per dinotar che chi non è forzato
 Nel parlar, tuttavia
 Del ver fa carestia.
 Però ciascuno a tal'esempio attenda,
 E prima emendi sè ch'altri riprenda.
 Se la ricchezza, sapienza e fede
 Di fuor falsa il colore,
 Dunque chi al vestir di costor crede,
 Fa più degli altri errore;
 Perchè la lingua, l'intelletto e 'l cuore
 Hanno pien di dispetti,
 E l'esser puri e netti
 Vi danno indizio; e questo sol deriva
 Chè 'l mondo è tutto fatto in prospettiva.
 Come vi disser quegli, aprite gli occhi
 Ch'ognun d'inganni è pieno:
 E perch'esser gabbati a noi non tocchi,
 A lor credete meno.
 Perchè chi par di fuor buono ed ameno,
 Dentro è tinto d'inganni,
 Nè si conosce a' panni
 La verità che sta chiusa nel petto,
 E manco fede v'è che non v'è detto.

CANTO DELLE MERETRICI.

La nuova legge e 'l servire a credenza
 Fuor dell'ordin passato,
 Ci ha tutte oggi forzato
 A mutar luogo e partir di Fiorenza.
 L'abito e 'l velo e 'l cappel vi dimostra
 L'arte che noi facciamo.
 Or per isdegno della legge vostra
 Altra stanza cerchiano,
 Perchè ci pare strano,
 Che molte nostre pari,
 Per aver più danari,
 Non vestan come vuol vostra Fiorenza.
 Già ci trovammo qualche buon compagno
 Che fu di noi discreto,
 Ma poichè gli è scemato ogni guadagno,
 Mancato è il tempo lieto,
 Ognun si tira addreto,
 E per noi non fa starsi.
 Bisogna assottigliarsi
 A chi vuol guadagnar nulla in Fiorenza.
 Ogn'arte è imbastardita a poco a poco,
 Il che molto ci spiace,
 Ch'ad ogni canto far pubblico loco
 Che sia di due capace
 Ad ognun l'unto piace,
 Ogn'età vuol l'amante.
 Per insino alle fante
 Il credito ci han tolto oggi in Fiorenza.
 Noi sappiam ben che 'l fin della nostr'arte
 È vecchia mendicare;
 Ma sempre non ha mal chi gode in parte,
 Ch'ogni cosa a mancare.
 Ma chi non vuole errare,
 O stentare in vecchiezza,
 Raguni in giovinezza
 Dal nostro mal pigliando sperienza.

CANTO DI PESCATORI A LENZA.

Per assuefar la mente a pacienza
 E fuggir l'ozio vano,
 E'letto abbiám questo pescare a lenza.
 Noi sappiam con più inganni e con più rete
 Ogn'arte di pescare;

Ma perchè l'amo usar sol ci vedete,
 È perch'oggi ci pare
 Che 'l pesce grosso non si può pigliare
 Più facilmente in modo alcun ch' a lenza.
 Quando si copre l'amo di buon'esca
 Non si può fallir mai,
 Però colui che 'n questo modo pesca
 Sempre acquistar vedrai;
 E soprattutto delle lasche assai
 Si sogliono al boccon pigliare a lenza.
 Chi 'l buccine a pescar talor prepara,
 Com'è l'ordine usato,
 Spesso sente tormento e doglia amara
 Pel frugar disperato,
 E qualche volta gli è rotto e stiantato.
 Però non c'è 'l più bel pescar ch' a lenza.
 Chi di tuffarsi è vago e d'andar sotto,
 Gli avvien quel che non crede;
 Chè quel ch'è più nell'arte presto e dotto,
 Spesso annegar si vede.
 Però in simil pescar non si pon fede
 Se non per l'uom c'ha poco intelligenza:
 Qualche pesce villano al primo tratto
 Suol veloce fuggire.
 Però si vuol con maestrevol'atto
 Quel coll'esca seguire,
 Perch'alle voglie sue lo fa venire
 Ogni buon pescator c'ha intelligenza.

CANTO DI BATTITORI DI CASTAGNE.

Donne, noi siam battidor di castagne
 Che cerchiam guadagnare,
 Non sendo più da far nelle montagne.
 Gagliarda gioventù vuol l'arte nostra
 Chi la vuol far perfetta,
 E la pertica prima vi si mostra
 Che l'opera si metta.
 Perchè la lunga, soda e grossa vetta
 Ritrova me' per tutto le castagne.
 Donne, quest'arte alla qual ci siam dati,
 È molto faticosa,
 Perchè noi siam sì spesso adoperati,
 Ch'alcun mai non si posa;
 E se ben par carestia d'ogni cosa,
 Sempre fia gran dovizia di castagne.
 Quando troviam che sia imprunato il frutto,

Vi montiamo a rilento,
Pur poi mettiam la pertica per tutto,
Bussando fuori e drento ;
E chi del batter sol non è contento,
Gli sdiricciamo e smagliam le castagne.
Vogliono essere i ricci a stare in caldo
L' un sopra l' altro messo,
E sottosopra rimemar di saldo
Come gli è tempo appresso ;
Chè percuotendo l' un coll' altro spesso,
Si fan schizzar de' ricci le castagne.
Le tenere castagne che son colte
Ne' tempi primaticci,
Stringer bisogna e premerle più volte
A farle uscir de' ricci.
Pur quando ben l' un coll' altro stropicci,
Si fa lor far com' all' altre castagne.
Trovansi in certi ricci dilettonosi
Castagne chiare e belle,
E quelle ch' escon de' folti e prunosi,
Hanno più rozza pelle.
Noi ci arrechiam discosto a frugar quelle,
Perch' elle son dispettose castagne.
Chi vuol, donne, allogarci il castagneto
Con ciò che s' appartiene,
A far ciascun di noi sarà discreto
Ciò che far si conviene :
E se non vi è ricerca e scosso bene,
Non ci sia dato a batter più castagne.
Donne, chi ha di voi castagne secche,
Datele a buon mercato,
E non vogliate far come le trecche,
Che stanno in sul tirato.
Chè come il tempo lor punto è passato,
Son da gittare al porco le castagne.
Ecci chi fra le rose spicciolate
Le tiene a rinfrescare.
Chi le maneggia e tienle sciorinate.
Ma le posson ben fare,
Chè quella che comincia a riscaldare
Non torna mai come l' altre castagne.
Così colle castagne colate
Nessun s' impacci mai,
Che se ne vendon per le carestie,
Ma non se n' usa assai ;
E però chi vuol noi per operai,
Non ci faccia impacciar con tai castagne.

M. Battista Dell'Ottonaio.
Araldo della Signoria.

CANTO DE' GIUDEI.

La città bella e conforme natura
Ch'oggi è fra voi e noi,
Ci ha mossi a star con voi
Tre dì, come la legge ci sicura.
Portato abbiam de' nostri calicioni
Che v' insegnammo fare,
Che son de' vostri assai più belli e buoni,
E 'l vedrete al gustare.
Ma più per visitare
Gli amici già perduti,
Siam' oggi qui venuti.
Benchè noi stiam con sospetto e paura.
Già mille volte da noi accattaste
Danar col pegno in mano.
Ma poichè l' arte me' di noi imparaste,
Pover venuti siano.
Ma parci un caso strano,
Che chi presta col pegno
Non porti il nostro segno,
E stia quanto vuol dentro a queste mura.
Noi sappiam ben che non sol per guadagno
Con sicurtà prestate,
Ma per aitar un povero compagno,
Il che molto ben fate.
Ma se voi guadagnate,
È giusta e cosa onesta;
Che non fa mal chi presta,
Ma chi accatta fa mal dell' usura.
Non prestate a nessun in su la fede,
Che non ce n' è niente;
E sol gabbato è quel che troppo crede,
Poi con danno si pente.
Or sia savio e prudente
Chi n' ha ricchezza o stato,
Ch' un ben mal' acquistato
Se ne va 'n fumo presto e poco dura.
Col pegno è l' uom sicuro e non bisogna
Sensal, trabalzi o carte
Per ricoprir, e non aver vergogna
Di far ben la tua arte.
Stiensi dunque da parte
Tanti cambi e contratti.
Fate ben chiari i patti,
Chè tutti poi nel fin son pretta usura.

CANTO DE' GIUDEI BATTEZZATI.

Per non trovar la più sicura fede
 Che del vero cristiano,
 L'ebrea lasciato abbiano,
 E battezzati siam, com'ognun vede.
 Se vi ricorda bene, oggi fa l'anno,
 Che tre dì qui da voi fummo accettati;
 Dove intendeste il nostro troppo danno
 Per prestar noi e voi esser cacciati.
 Oggi noi siam tornati
 Colle donne e figliuol senza paura,
 Perchè la fè sicura
 Ciascun di noi per sua salute crede.
 Duolci dell'aver perso troppo tempo
 A prender questa fè sicura e buona.
 Ma la grazia del ciel ch'è sempre a tempo
 Sappiam ancor ch'all'umil cuor perdona.
 Nè si scusi persona
 Di non aver di questa fede indizio,
 Che se fugge ogni vizio,
 Il ciel per sua bontà sempre il provvede.
 Però debbe fuggire ogni difetto
 Chi dal ciel grazia e fede impetrar vuole,
 Ed una fede e non mille nel petto,
 Non una coscienza di parole;
 E bench'oggi si suole
 Creder quel che più util torna in mano,
 È 'l viver del cristiano
 E un bel sì ed un bel no ed una fede.
 Quant'è felice in terra un che sia nato
 Di buon cristiano e massime in Fiorenza!
 Benchè non basta l'esser battezzato
 Senz'aver carità e pazienza.
 Però con riverenza
 V'addomandiam mercè se voi potete;
 Che 'n terra e 'n ciel n'arete
 Premio da quel che ogni ben possiede.

CANTO DELLE MASCHERE.

Benchè molti usin mascher d'ogni tempo,
 Send'or per carnovale,
 Speriam venderne più che in nessun tempo.
 Perchè sempre in Fiorenza
 D'ogni ragion si porta,
 Per chi non vuol credenza,
 Noi v'abbiam d'ogni sorta.

Questa pallida e smorta
 Fa bene a parer buono,
 E di queste ci sono chieste a ognora,
 Perch'oggi basta parer buon di fuora.
 Eccì chi si diletta,
 Per seguir qualche uom degno,
 Torle colla barbeta,
 Per mostrar più disegno;
 Bench' a molti d'ingegno
 Par troppa leggerezza,
 Perchè bellezza e bizzarra presenza
 Non mostra arte, virtù nè sperienza.
 Queste qui di civette,
 Cornacchie e bertuccioni,
 Quasi ognun se le mette.
 Queste son da buffoni.
 Molti voglion demoni,
 E noi li contentiamo,
 E veggiamo ognun compra e si misura
 Quella ch'è più secondo sua natura.
 Gli è ver ch'oggi di queste
 Giovani e belle han grazia,
 Ma troppo dioneste
 Vengon presto in disgrazia;
 Ch'ogni bellezza sazia
 S'ell'è senza prudenza.
 Usate diligenza a tor di quelle,
 Che dimostran virtù che le fa belle.
 Chi dunque comperare
 Volesse o questa o quella,
 Se lo fa biasimare,
 Non debbe mai volella.
 Ogni maschera bella
 A tutti non sta bene,
 Ma spesso avviene, per cangiarsi il volto,
 Che si conosce un uom poi doppio e stolto.

CANTO DI SOLDATI
 C' HANNO LASCIATO MARTE E SEGUONO MINERVA.

Poichè di servitù usciti siamo,
 Come l'abito nostro vi dimostra,
 Ci abbiamo eletto questa città vostra,
 E vivere e morir con voi vogliamo.
 Marte sotto i suoi lacci ci ha tenuti
 Gran tempo in doglie, in pene, in tradimenti;
 E privi di speranza siam vissuti,
 Ognor gustando più aspri tormenti.
 Or siam sciolti e più che mai contenti,

Ed abbiám dato in preda l'alma e 'l cuore
 A piú grato signore,
 Ch'oggi ci ha scolti, e però il seguitiamo.
 Quante lagrime, strida, urla e sospiri,
 Sotto il dominio del crudel guerriero,
 Abbiám gustati già! Quanti martiri,
 Carcer, sangue e rovine atroci e fere!
 Noi non ci vogliám piú del ver dolore,
 Perchè fortuna, loco, tempo e stato,
 Abito, sorte e fato
 Sotto nuovo signor mutato abbiám.
 Dalle sue man ci ha tratti e liberati
 Pallade ed hacci sciolti tutti quanti :
 Noi non siám piú come prima legati,
 Noi non siám piú soggetti a tanti pianti.
 Scoperto abbiám di libertá gli ammanti,
 E coll' aiuto della dea prudente,
 Abbiám fatto dolente
 Il vincitor, nè piú di lui temiamo.
 E voi, se dopo questa un'altra vita
 Di lei assai miglior trovar volete,
 Seguite questa donna alta e gradita,
 E lei seguendo morte fuggirete ;
 E sciolti come noi possederete
 Di virtù, fama e gloria il gran tesoro,
 Sprezzando argento ed oro,
 Che già tanto ci piacque. Or lo gittiamo.

CANTO DEGL' INGRATI.

Gridate tutti al ciel guerra e giustizia
 Sopra di questi ingrati,
 Da' quai con sangue e morte son pagati
 I padri e lor signori e l'amicizia.
 Vedete il premio ch'un ingrato figlio
 Rende al paterno e smisurato amore!
 Vedete di che paga un vil famiglio
 La grazia e 'l ben del suo gentil signore!
 Nudo e ferito il core
 Resta il buon padre, e 'l signor per fidarsi,
 Vede il sangue, e spogliarsi
 Per forza d'oro e spezza ogn'amicizia.
 Notate il fin d'un simulato amico,
 Or che la buona sorte è rivoltata!
 Gustate il turpe amor! Quell'è nemico,
 Or che la bella età vede passata.
 Resta vecchia e spogliata,
 E con danno e vergogna, ingiuria e guerra
 Cercan torla di terra,

Chè mancando il piacer, manca amicizia.
 L'impronta e stolta ignoranza è lor madre,
 L'avarizia insaziabil li nutrisce,
 L'ascoso tradimento hanno per padre,
 La cruda invidia al mal gl' inanimisce.
 Ognun di lor ferisce
 Con superbia, con fatti e con parole,
 Perch' ogn' ingrato vuole
 Mostrar ch' altri e non lui spezza amicizia.
 Scacciate padri i figli sì crudeli,
 Chè chi ama l' ingrato al ciel dispiace.
 Non accettate servi aspri e 'nfedeli,
 Perché non mai al ciel traditor piace.
 Non sperate mai pace
 In porre amor per utile o bellezza,
 Perché poi la vecchiezza,
 Sendo senza virtù, rompe amicizia.
 « Godi adesso, Fiorenza, esser amata
 « Da chi mai ti negò premio, nè dono;
 « Anzi ogn' offesa e pena ha condonata,
 « Come fa l' uom giusto, clemente e buono.
 « Or che gl' ingrati sono
 « In abbandono e 'n odio all' universo,
 « Tosto dal ciel disperso
 « Fia chi sprezzar vuol sì degna amicizia.

CANTO DI UOMINI CHE VENDONO FIORI.

Ben possono star lieti gli amadori,
 Poichè ci è tutto l' anno
 Rose, rosellin, frasche ed altri fiori.
 Noi abbiam fatto i mazzi
 Da più sorte cervelli,
 Perché c' è molti pazzi,
 Che voglion gran fastelli,
 Questi attillati e belli
 Son da chi prova amore;
 Benchè chi vuol favore in molte cose
 Usi oggi più danari e manco rose.
 Queste di siepi sono
 Sol per voi, donne ingrato;
 Perché nu'la han di buono,
 E senz' util son nate,
 Di queste imbalconate,
 Che son sì grandi e belle,
 Si trova in fiutar quelle molt' inganni;
 Chè facile è ingannar sotto bei panni,
 Di questi giracò,
 Che d' ogni tempo n' è,

Far più ben non si può,
 Perch'ognun n'ha da sè;
 E se pure alcun c'è,
 Che coperti li tiene,
 Ei non fa bene — sapendo chiaro e scorto,
 Ch'ognun n'ha pien le mani, il capo e l'orto.
 Benchè da comperare
 Sia rose in ogni lato,
 Pur chi non vuole errare,
 Venga ognora in mercato,
 Ma stia in sul tirato,
 Chè molti rosaioni
 N'han di tante ragioni date a tutti,
 Ch'ognuno ha foglie e fior, ma pochi frutti.

• CANTO DELLE LANTERNE.

Silenzio. Noi siam quei che oggi in terra
 Vivon al buio e danno ad altri lume,
 Fanno ogni male e riprendon chi erra.
 Perchè fu sempre un pessimo costume
 Badare a' casi d'altri e non a' nostri,
 Noi siam rimasti al buio e facciam lume
 Col viso volto indietro a' fatti vostri;
 Che 'l ciel vuol che si mostri
 L'opere e poi s'insegni agli altri fare,
 Perchè delle parole
 Saper dar suole ognun, pochi operare.
 Se pure alcun vuol dar riprensione,
 Ed ogni cosa insegnare e vedere,
 Guardisi prima a' piè com' il pavone,
 E non gli sia fatica poi il tacere;
 Chè gli è poco sapere
 In quel che l'uom più erra altri insegnare:
 Che 'l buon medico stima
 Curar sè prima e poi gli altri sanare.
 Or che siam vecchi e conosciam l'errore,
 Pensar vorremmo a noi e non possiamo;
 Perchè 'l tempo si fugge e poi si muore,
 Onde per questo a maggior buio andiamo.
 Però vi consigliamo
 A farvi lume innanzi ch' al morire;
 Perchè pochi sien poi
 Ch'a voi pensin se non per arricchire.
 « Che giova dunque affaticarsi tanto
 « In scriver libri e far' opere belle,
 « Per insegnar a un altro l'esser santo,
 « E non prima per sè operar quelle?
 « Me' saria non sapelle,

« E saria manco errare,
 « Siccome noi or qua ;
 « Chè chi più sa, più è costretto a fare.

CANTO DI VEDOVE.

Perchè ciascun difender dee l'onore,
 Benchè vil donne e vedovette siamo,
 Oggi mostrar vogliamo
 Che gli è più il vostro assai che 'l nostro errore.
 Come s'ha a far pallone o travestiti,
 O qualch' altra pazzia,
 Voi fate turchi, diavoli e romiti,
 E noi in compagnia.
 Il che, benchè ci sia
 Vergogna, ei ci duol più che voi mostrate
 Chè d'invenzion mancate,
 E mostrate ignoranza e poco amore.
 Se questo avvien, per non vi far piacere
 Di noi per carnovale,
 Noi vi facciam, come a ingrati, il dovere
 Perchè sete cicale.
 E se facciam, pur male,
 Lo tenghiam qualche volta almen celato ;
 Ch' un segreto peccato
 Si scusa più ch' un manifesto errore.
 Ognun vuol biasimare ; e voi più, vecchi,
 Con manco discrezione
 Pur ci straccate tutto il dì gli orecchi
 Con lettere e canzone.
 Ma noi siam troppo buone,
 E se noi vi volessimo straziare
 Vi faremmo tremare,
 E viver vecchi e pazzi in casa e fuore.

CANTO D'ARTIGIANI
CHE RIPRENDONO GL'INCETTATORI.

Sia ringraziato il giusto e grato cielo,
 Che per trarci d'affanni,
 Secondo i panni ci ha mandato il gelo.
 Noi pensavamo aver tutti a diacciare,
 Avendo visto tanti
 Fatti di legne e di carbon mercanti,
 Per volerci ne' freddi assassinare.
 Ma 'l ciel che può aiutare,
 Col dolce tempo ha mostro,
 Ch' egli è dal nostro e che gli ha in odio quelli
 Che desideran male a' poverelli.

Gli è ver che l'abbondanza far ci suole
 Da bottega fuggire ;
 Ma non per questo è ben farci morire
 Di stento, se 'l ciel far dovizia vuole.
 Bench' assai più ci duole,
 Che molti oggi si dieno
 Ch'esser potrieno ver mercanti e buoni,
 A voler compagnia fin co' treconi.
 Ognun tien magazzini e casolari,
 Ognun compra e rivende ;
 Onde il povero poi che troppo spende,
 Bestemmia il tempo, la roba e' denari.
 Però non tanti avari
 Sempre contro di noi ;
 E peggio voi sareste che villani,
 Se non fossero in terra gli artigiani.
 Così dal crudel freddo liberati
 E giunti a primavera,
 Quest' altro verno ancor miglior si spera,
 Tanti frascon quest' anno ci è avanzati.
 E per esser più grati
 Di tanto beneficio,
 A nessun vizio siam più per attendere,
 Ma con fede a bottega il tempo spendere.
 E voi da' vostri antichi omai imparate,
 Che per mare e per terra
 Si fenno ricchi e vinser ogni guerra,
 Non col vil mercatar come voi fate,
 E quel fia verno e state,
 Al ciel solo è presente,
 Qual è clemente a chiunque a' pover giova,
 Che la Medica stirpe oggi lo prova.

CANTO DI GIOVANI
 CHE PORTAVANO BRUNO PEL PADRE.

Chi brama aver di libertà il mantello,
 Come facemmo noi,
 Porga l' udire e 'ntenda qual sien poi
 Gli error, gli affanni e servitù di quello.
 Noi pregavam l' inferno e 'l cielo ognora,
 Che 'l padre ci togliesse,
 Perchè più si potesse
 Godere ed ire a nostra posta fuora.
 Poi, come fa chi spende e non lavora,
 Per trarci troppe voglie è da tacere,
 Sì mal condotti siamo,
 Che noi scontiamo il buon piatto e 'l piacere.
 Così quel che non ha chi lo riprenda

Tosto si trova al poco,
 Per troppo amare il giuoco,
 Dove forz'è che senz'ordin si spenda.
 Ma nulla è più che dolga ed offenda,
 Quanto gli è or che non abbiam danari.
 Siam fuggiti e straziati
 Da chi amati fummo un tempo e cari.
 Oh felice colui ch'onora ed ama
 Il padre, qual buon figlio;
 Chè 'l paterno consiglio
 Dà salute, virtù, ricchezza e fama!
 Ma certo chi la morte al padre brama,
 Non è buon figlio e manca di cervello.
 Oh vita gloriosa
 Chi dorme e posa con gli occhi di quello!
 Pigliate dunque esempio voi ch'avete
 I vostri padri vivi,
 Che sendone poi privi,
 Mai più, mai più un padre troverete.
 Ubbidite quello or che voi potete;
 Chè quando è morto è dolore infinito
 Ricordarsi e vedere
 Di non l' avere amato e riverito.

CANTO DE' SOPPIATTONI.

Come d'un sol color son nostri ammanti,
 Così il cuor dentro abbiamo,
 E per tutto scopriamo
 Simulatori, ipocriti e ignoranti.
 Questi falcon che veston sì puliti,
 Guardate come son sotto affamati!
 Quest'altri soppiatton peggio vestiti,
 Son quei ch'hanno i denari oggi adunati,
 E tal che non ha pan veste broccati
 Con levandine e 'nganni.
 Ma sotto rozzi panni
 Spesso son più virtù, ricchezze e canti.
 Questi che non par lor potere errare,
 Son tutti re de' pazzi e ignorantoni.
 Quest'altri son ben più da biasimare,
 Chè voglion parer santi e son demoni.
 Non vi fidate di quel troppo buoni,
 Chè gli hanno male mani;
 Ed oggi fra' cristiani
 Si trovan pochi buoni e manco santi.
 Noi sappiam ben che c'è de' buoni ancora,
 Ma pochi; e perchè voi li conosciate,
 Non date fede a quel ch'appar di fuora,

Ma nell'opre e nel fin li giudicate.
 E voi che 'l fior di tutto il mondò siate,
 D'arte, ingegno e giudizio,
 Fuggite un simil vizio,
 Ch'è in odio al mondo, al cielo e a tutti i santi.
 Quanti mantei si portan per coprire
 La verità, l'invidia e l'avarizia!
 Chi alto per salir, chi per arricchire,
 Chi per celar la sua finta amicizia.
 Aprite gli occhi a sì doppia malizia,
 Ch'i lupi fan gran danno,
 Ed oggi a prender vanno,
 Vestiti come agnei, che 'ngannan tanti.

CANTO DEL POPOLO.

Perchè nessuno spera amici o stato,
 Dove non è se non guerra e paura,
 L'abito e la natura
 Mostriam d'un popol cieco, stolto e 'ngrato.
 Come in un popol vari animi sono,
 Così vario è di volti e fuori e dentro,
 Chi pravo, umil, chi superbo e chi buono,
 Chi stolto, chi savio e chi contento.
 Voltasi ad ogni vento,
 Nè prezza chi per lui ben s'affatica;
 Anzi il morde e nimica,
 E chi l'offende più, più è esaltato.
 Senza discorso son sue bestial voglie.
 Furor, tumulto, grida è sua natura.
 Presto pone il suo amor e presto il toglie,
 Nè mai si sazia e sempre si pastura,
 Nè tien mezzo o misura:
 Onde chi vuol piacere a ciascheduno,
 Non soddisfa a nessuno;
 Chè spesso è in odio il giusto e 'l rio amato.
 Giudica tutto a caso e i vizi onora,
 Teme i potenti e ne' debol si sfama.
 Oggi mette uno in cielo e quello adora,
 Doman nel centro e toglie vita e fama.
 Dunque chi gloria brama,
 Drizzi il suo fin a quel che mai non erra;
 Chè d'ogn'opera in terra,
 O bene o mal ch'un faccia, è biasimato.
 Vago di mutazion, con sue faville
 Arde e rovina sè e chi lo regge.
 È d'un linguaggio e parla in più di mille,
 Varia nel vero e mai non si corregge.
 Spesso il suo peggio elegge;

Trema ad un cenno o non teme niente.
 Sempre nel fin si pente,
 E più variando, più resta ingannato.
 E voi, donne gentil, come ognun vede
 Ch'ogni cosa osserva un sol motore,
 Così si vuol avere una sol fede,
 E non porgere a tanti il vostro amore,
 Ma con prudente errore
 Amar chi ama sol vostra bellezza.
 Pensate alla vecchiezza,
 E per sempre eleggete un sol fidato.

CANTO DE' CAPI TONDI.

Vedete quanto il ciel ben vi provvede,
 Che per più stabilir vostri tesori,
 Vuol che noi, ver signori,
 Vi mostriam questi impronti e senza fede.
 Perchè n'è d'ogni stato e 'n tutto il mondo,
 E nessun tempo se n'è l'uom misura.
 Però son vari e 'l capo grande e tondo
 Mostran, che non ha faccia, nè paura,
 E fuor d'ogni natura
 La bocca, gli occhi, l'udire, l'intendere,
 Per vedere e riprendere
 Quel ch'a nessun di lor non si richiede.
 Voglion, per parer savi, conversare
 Con ciascun dotto, nobil, ricco e degno,
 E lodar come quello e biasimare,
 Per mostrar più amor, più fede e 'ngegno.
 Nè han piacere o sdegno
 Di beffe, strazi, o parole aspre o buone;
 Ma facendo il buffone,
 Ciascun accatta, toglie, usurpa e chiede.
 D'ognuno e d'ogni cosa dicon male,
 E non confessan mai nessun errore.
 I primi a mensa ed un per quattro vale,
 Gli ultimi alle fatiche e senz'amore;
 E coll'altrui favore
 Voglion valersi e promettono assai.
 Ma non osservan mai,
 Se un più impronto di lor non li richiede.
 « Spesso l'opre altrui si attribuiscono,
 « E a chi me' lor fa, più ingrati sono,
 « E quel ch'è util lor, quel favoriscono,
 « Odiando chi li scopre e ciascun buono;
 « E per ogni vil dono
 « Fan del sì no, e del no sì con noi,
 « Iscusandosi poi

« Che 'l mondo degl' impronti esser si vede.
 Ben ti puoi gloriar, Fiorenza bella,
 Se in te non è di questa mal semenza ;
 Ed or, che t' è propizia ogn' altra stella
 Se tu n' avessi alcun, dagli licenza ;
 Chè 'l dare a loro udienza
 Ti tolse già tesoro, onore e stato ;
 Ma or più riacquistato,
 Diam de' lor vizi in terra a ciascun fede.

CANTO DELLE PANCACCE.

Chi vuole udir bugie o novellacce,
 Venga a scoltar costoro,
 Che stanno tutto il dì su le pancacce.
 Voi udirete questi cicaloni
 D' ogni cosa dir male ;
 E pien d' invidia e d' odio a' tristi e buoni,
 A tutti dare il cardo universale ;
 Onde pien di cicale,
 Sono il verno e la state le pancacce.
 Se si fa nulla in Firenze o nel mondo,
 Voglion saper l' intero ;
 Ed or porre uno in cielo, or nel profondo ;
 Far l' indovino e mai dicono un vero.
 Sicchè fate pensiero,
 Ch' ogni bugia vien dalle pancacce.
 Come veggion venire o passar uno,
 La balza in sul suo tetto,
 E s' egli ha avuto in casa mai nessuno,
 E' ritrovano al primo ogni difetto ;
 Nè mai hanno rispetto
 A grado, o uom da ben, queste pancacce.
 Se un si mette un paio di zoccol nuovi,
 Li scoppian per la rabbia,
 E dicon che gli è forza o che li trovi,
 O che presti ad usura, o muoia in gabbia :
 Talchè non c' è chi abbia
 Maggior dolor del ben che le pancacce.
 Di noi che giovan siam, non ebbon mai
 Nessuna discrezione,
 E dello spender poco o delle assai,
 Di tutto dicon mal senza ragione,
 Talchè vesta o giubbone
 Non possiam far che piaccia alle pancacce.
 Sempre dicon che furo in giovanezza
 Modesti e costumati,
 Ed or non si vede uomini in vecchiezza
 Più superbi di loro e più sboccati ;

E noi pur lacerati
 Siamo a torto ogni dì dalle pancacce.
 Se passan nobil donne, oneste e belle,
 O d'altra sorta, o fante,
 Voglion far all'amor tutti con quelle
 Con qualche sciocco motto e da ignorante.
 Questo è che tutte quante
 Le genti odiate son dalle pancacce.
 « Se veggon poveretti o contadini,
 « A tutti noia danno;
 « E vorrebbon' aver con tre quattrini
 « Tutto Firenze, e spesso anche non gli hanno:
 « Ma molti che lo sanno,
 « Fuggon sempre il passar dalle pancacce.
 « Dalla mattina al tramontar del sole
 « Quest'è il loro mercato,
 « E chi conoscer per tutto li vuole,
 « Guardi il mantel di dietro consumato,
 « Che non è ancor pagato,
 « Ma già è rotto sol dalle pancacce.
 « Se pur qualche uom da ben siede talvolta
 « Con questi in compagnia,
 « Fa per udir la vita loro stolta,
 « E passar tempo, noia e fantasia:
 « Ma non sempre vi fia,
 « Come sempre son questi alle pancacce.
 « Quanto più mostrerien questi prudenza
 « E' più sarebbon lieti,
 « Massime che felice oggi è Fiorenza,
 « A lodar chi li regge e starsi cheti;
 « Chè i veri e gran segreti
 « Non son da cicalar alle pancacce!

CANTO IN RISPOSTA ALLE PANCACCE,
 CANTATO DA' VECCHI.

Noi siam di quei che stanno alle pancacce!
 Udite ancora noi
 E giudicate poi,
 Chi peggio fa, o noi, o le pancacce.
 Ciascun udi la poca riverenza
 Ne' giorni già passati,
 E quanto per Fiorenza
 Fummo da questi giovani infamati.
 Sfogar gli abbiám lasciati
 In questo carnovale, ed oggi indizio
 Vogliam dare a ciascun d'ogni lor vizio.
 Se par che noi ci stiamo in ozio ognora,
 E' lo permetton gli anni.

Ma voi giovani ancora,
 Perchè straziate danar, tempo e panni,
 Tenendo in tanti affanni
 I padri vostri? E 'l farli impoverire,
 Fa sempre le pancacce aver che dire.
Il ragionar del mondo e de' signori
 È opra generosa.
 Ma 'l parlar voi d'amori
 Lascivi e disonesti, è brutta cosa;
 Ch'oggi n'è sì copiosa
 La gioventù e con tanta ignoranza,
 Ch'a dir mal sempre alle pancacce avanza.
D'ogni ricco vestìr ci ralleghiamo,
 Se 'l porta un uom da bene;
 Ma ci par troppo strano,
 Ch'un porti quel ch'a lui non si conviene.
 Ma tanto si sconviene
 In dosso a un uomo vil oro ed argento,
 Che le pancacce è forza vi dien drento.
La troppa pazienza e discrezione
 Di noi buon vecchi è stata
 Forse troppa cagione
 Che questa gioventù mal s'è guidata;
 Benchè più la sfrenata
 Voglia di molti giovani senz'ordine,
 Fa dire alle pancacce il lor disordine.
Quanti di lor, per trarsi troppe voglie,
 In tanti scrocchi stanno,
 Che l'oro e le spoglie
 Vi metton presto con vergogna e danno!
 I buon mercanti il sanno
 Per la buca lor fatta da chi poi
 Dà che dir sempre alle pancacce e a noi.
Il motteggiar con nobil donne e belle
 Non è un gran peccato,
 Ma 'l tor l'onore a quelle,
 E 'l vantarsi di quel che non è stato.
 Così l'essere ingrato
 De' benefizi come son costoro,
 Fa le pancacce poi dir mal di loro.
Se 'l mantel per sedere è consumato,
 Noi lo vogliam più presto
 Portar così stracciato
 Che per giuoco, o d'altrui migliore in presto.
 Ma notate ben questo,
 Che 'l costume de' giovani è per tutto,
 Il tener giuoco e vizio ancor più brutto.
La roba e 'l sangue ancora per chi regge,
 E la vita porremo;

Massime che la gregge,
 Sicura esser da' lupi oggi vedemo;
 E per questo vorremo
 Ch' i giovan fussin più savi e discreti;
 E noi staremo alle pancacce cheti.

CANTO DE' CIURMADORI.

Non perchè noi speriam saper ciurmare
 Il fiorentino ingegno,
 Qual non si può in nulla superare,
 Vegnam nel vostro regno;
 Ma per mostrarvi il conceputo sdegno,
 Che detto solo a noi ciurmator sia,
 Send' oggi tutto il mondo ciurmeria.
 E perchè con bandiere e con viole
 Ciurmiam, ch' ognun ci vede,
 Noi riprendiam chi far quest' arte vuole
 Sott' ombra d' aver fede.
 Onde voglion mostrare a chi no 'l crede,
 Che quei ch' oggi si tengono i migliori;
 Sono i veri bugiardi e ciurmatori.
 Chi ciurma con parer ricco e chi bel' o,
 Chi col fare il meschino,
 Chi coll' esser buffone e chi l' uccello,
 Purchè venga il quattrino,
 Chi fa 'l dotto, chi 'l buon, chi l' indovino,
 Chi con favor, promesse e con bravare.
 Viene all' effetto poi, tutto è ciurmare.
 Ma chi vuol saper tutto di quest' arte,
 Nelle donne si specchi,
 Alla qual ciurma al primo in ogni parte
 Calan giovani e vecchi;
 E testimon ne sono oggi parecchi,
 Che v' hanno messo la roba e 'l cervello,
 Tant' è 'l ciurmar ch' ell' hanno astuto e bello.
 Or perchè pur ci duol per tutto avere
 Un tanto disonore,
 Sendo la ciurma nostra il dar piacere
 Con novelle d' amore,
 Noi vogliam questo nome ciurmadore
 Sia vostro come nostro, essendo voi
 Maggior ciurmanti e più doppi di noi.

CANTO DELLA DISCREZIONE MORTA.

Chi spera in uom o troppo amor gli porta,
 Pianga con noi la discrezion ch' è morta,
 Questa cercar virtù, fama ed onore

Ci fece di molti anni,
 Sperando col favore
 Di questa e di qualcuno uscir d'affanni.
 Or visto sol ch'adulazione e 'nganni
 Oggi hanno buona sorta,
 Piangendo andiam la discrezion ch'è morta.
 O pover servitori, o fidi amanti,
 O giovani d'ingegno,
 Artieri o mercatanti,
 In che farete oramai più disegno?
 Perdere il tempo suo per chi n'è indegno
 Troppo danno al fin porta;
 Però piangiam la discrezion ch'è morta.
 Questa era la misura d'ogni cosa.
 Con fede e con affetto
 Questa giusta e pietosa
 Al savio, al matto, al ricco, al poveretto,
 A ciascun dava fino al cuor del petto.
 Però a tutti importa
 Pianger la bella discrezion ch'è morta.
 Spengavi, ingrati, il ciel ch'ucciso avete
 Il fior delle virtù.
 Voi che virtù tenete,
 Non sperate contento in uom mai più.
 Fate d'aver danar sempre quaggiù,
 Che son la fida scorta;
 Poichè la discrezion per tutto è morta.

CANTO DI GIUOCOLATORI DI SCHIENA.

Giovani siam, giocolator sì destri
 E di sì forte schiena,
 Che non fur mai di noi miglior maestri.
 Noi facciam giuochi sì vari e sì strani
 Che noi paiam travolti,
 Ed andiam colle mani
 Per terra, e non innanzi come molti
 Sianci dal giocar tolti
 Dell'entrare ed uscir di questo tondo;
 Perch'oggi in tutto il mondo,
 Infino i contadin ne son maestri.
 Il tombol stivonesco e faticoso,
 Donne, sì ben facciamo,
 Che senz'alcun riposo
 Tre volte e quattro già fatto l'abbiamo.
 Ma soprattutto stiamo
 In nel far quercia tanto ritti poi,
 Che benchè piaccia a voi,
 Donne, spesso ha nociuto a noi maestri.

Bisogna che chi fa questo mestiero,
 Sia ben fatto ed ossuto,
 Gagliardo, atto, leggiro,
 Ma soprattutto giovane e nerbuto;
 Perchè noi abbiam veduto
 Molti che giocolaro in giovinezza,
 Con arte e con destrezza,
 Or non son nè discepol nè maestri.
 Donne, il far questi giuochi nella via,
 Ci è sconcio e dispiacere.
 Però grato vi sia,
 Che dappresso vi diam qualche piacere;
 E faremvi vedere,
 Come l'insegna qui dipinta mostra,
 Che della schiena nostra
 Facciam maravigliar gli altri maestri.

CANTO DEI FUNGHI.

Donne, a cui sempre la dovizia piacque,
 Comperate de' funghi,
 Che per tutto mai più tanti ne nacque.
 D'ogni sorta n'abbiam, donne, chiedete,
 Da malefichi infuora
 Perchè 'n Firenze ognora
 Ce n'è da còrre e non li conoscete.
 Apriteli e vedrete
 Se come mostran fuor, dentro poi sono!
 Perchè non sempre quello
 Che par fuor bello è dentro netto e buono.
 Fra tutti i funghi e di verno e di state,
 Il piccolin prugnolo
 D'ottim'odore è solo,
 E di sapore, e di questi pigliate.
 Non gran massa cercate,
 Perchè 'l poco, e sia buon, sempre è migliore;
 E più utile e più sano,
 Ch'assai dovizia in mano e non sapore.
 Queste si chiaman lingue e se ne trova
 Poche perchè son buone,
 Come tra le persone
 Oggi una buona lingua è cosa nuova;
 E tanto a ciascun giova
 Dir mal, che 'l biasimar preso è in usanza;
 E tutto il mondo è pieno
 Di lingue pien di veleno e ignoranza.
 Guardate bei porcini e gran cappelli,
 Giovani, freschi e sodi,
 Da fargli in tutti i modi,

Gambi diritti e tutti ceppatelli.
 Donne, di questi belli
 Si vuol riporre e nell'olio e nel sale,
 E non de' troppo fatti,
 Ch'al fin de' sopraffatti si fa male.
 Tutti vi parran buoni se sien cotti
 In su la brace o lessi,
 Ma in tegame messi,
 Com'un tocchetto e' son boccon da ghiotti.
 Abbiamo anche condotti
 Tartuffi per chi manca il caldo drento;
 Benchè gli aiutin poco,
 Chi 'l fuoco natural per gli anni ha spento.
 Avemmo de' geloni ancor portati;
 Ma voi, donne e mariti,
 Ne siete sì forniti,
 Ch'i nostri addosso ci sarien restati:
 E perchè sempre i prati
 Non fanno vesce, bastinvi le vostre,
 Che n'avete ogni die
 Delle fresche e stantie più che le nostre.

CANTO DE' PESCATORI DI GRANCHI.

Non tema più nessun che 'l pesce manchi,
 Perchè non sol da noi,
 Ma tutto il dì da voi
 Si piglia fuor delle buche de' granchi.
 E benchè sien di molti pescatori
 Di barbi e lasche, e' non fu mai per tutto
 Colle reti nell'acqua o nell'asciutto,
 Chi pigliasse più granchi e de' maggiori.
 Ver'è che son migliori,
 E mordon manco assai i' piccol granchi.
 Certi la notte e 'l dì con molte rete
 Si sforzan di pigliar qualche buon pesce;
 Ma perchè ogni disegno non riesce,
 Pigliano in cambio un granchio e voi 'l sapete.
 Sicchè dovizia avete
 Di chi per tutto piglierà de' granchi.
 Molti che nel tuffarsi stanno un pezzo
 Sotto a cercar di qualche barbato spesso,
 Quando credono averlo in mano o presso
 Pigliano un granchio che lor leva il pezzo.
 Onde ognuno si è avvezzo
 Pigliar contro sua voglia ognor de' granchi.
 Qualunque colla trappola disegna
 Trappolar avannotti e pescatelli,
 S'affanna tutto il dì; poi in cambio a quelli,

Piglia qualche mal granchio che lo segna.
 Però chi più s'ingegna
 Trappolar' altri, più piglia de' granchi.
 Nel pescar, donne, colle vangaiuole,
 Si piglian granchi e granchiolini assai ;
 Ma nell'ire a frugnol, via più che mai
 Piglia ciascun de' granchi e sia chi vuole :
 E chi me' pescar suole
 Piglia tal volta men pesci e più granchi.
 Pensate se de' granchi sia abbondanza,
 Che molti senza spendere i quattrini,
 Pigliano spesso un granchio e de' marini,
 Maggior degli altri assai di più importanza.
 Onde lor sempre avanza,
 Per chi ne vuol, pesce marino e granchi.
 Gli è ver che quando gli è la luna piena,
 I granchi son miglior che prima o poi.
 Ma fa la luna tanto spesso a voi,
 Che sempre i vostri han tenera la schiena :
 Sicchè a pranzare e cena
 Non v'è per mancar mai chi pigli granchi.
 Tanto è oggi di granchi buon mercato
 Che ci è chi n'ha infin nelle scarselle,
 E stavvene de' grandi spesso in quelle,
 Che buon per chi ve n'ha dentro un serrato
 Bench' uno innamorato
 Non piace, donne, a voi con simil granchi.
 A chi vorrà imparar, mostrar potreno,
 Com'abbiam preso i nostri tutti quanti.
 Ma voi n'avete ancor de' presi tanti
 Che mai son per venirvi i vostri meno.
 Noi ve li venderemo,
 Chè nel donar si piglia ancor dei granchi.

CANTO DEL CALCIO.

Al prato, al calcio, su giovani assai,
 Or che le palle balzan più che mai!
 Non è giuoco più ricco o bel di questo,
 Nè che più piacer dia,
 E faccia un giovin più gagliardo e presto,
 Innanzi, indierito, o in mezzo ch'egli stia.
 Purchè quel posto sia,
 Dov'egli ha maggior pratica e destrezza ;
 Che chi 'ndietro s'avvezza,
 Dinanzi non fa bene al calcio mai.
 Mettonsi innanzi i più giovani e destri,
 Ch'è vantaggio ogni volta
 Por dietro e 'n mezzo pratici maestri,

Ch' al primo la rimbecchin, ma di colta ;
 Ch'è cosa brutta e stolta
 Il gettarla con mano e fassì fallo,
 Qual poi a racquistallo
 Si pena un pezzo e non si vince mai.
 Il calcio nel buon tempo e nell' asciutto
 Piace a più giucatori.
 Chi è gagliardo si mette per tutto,
 Nè si cura di fanghi e di mollori.
 Ma perchè sconciatori
 Ci è oggi più che mai, ma senza ingegno,
 Chi ha poco disegno,
 Non lo chiamate a sconciar nulla mai,
 Da chi va 'nnanzi colle man si guardi
 Chi ha debol natura,
 Così da certi riscontri gagliardi,
 Che per la furia spezzerian le mura.
 E chi non s' ha ben cura
 Dalla fossa e dal muro e cader sotto,
 O s' imbratta o gli è rotto
 Il capo, e mal guarisce e netta mai.
 Questi che furon già nel calcio dotti,
 Si risenton quest' anno,
 E voglion dare a molti giovanotti
 Del calcio sei buon colpi, se potranno.
 Massime mostreranno
 Ch' oggidì si giuoca più per dispetto
 Che onore o diletto ;
 Onde al calcio si fa peggio che mai.
 Quando s' è fatta una caccia o perduta,
 Chi è di sotto stato
 Salta di sopra e quanto può s' aiuta
 Di sotto e sopra e nel mezzo e da lato.
 Doman saremo al prato
 Colle trombe, col zucca e colle palle,
 E tante e tante palle,
 Che non son per mancar le palle mai.

CANTO DI CACCIATORI.

Da cacciar ritorniam con preda molta,
 Ma non siam già sì stanchi
 Che la forza ci manchi
 Di cacciar con voi, donne, un' altra volta.
 Lieti cantando e per tempo stamani
 Ne gimmo alla foresta,
 Seguendo noi e' cani
 Fra sassi e sterpi or quella fiera or questa.
 Chi di bussar non resta

Per tutto, come noi,
 Ne fa molte sbucare,
 E del cacciare — ha piacere e prima e poi.
 Noi abbiam morto molte lepri e speso
 Il giorno in gran piacere,
 E qualcun' anche ha preso
 Orsi e bertucce standosi a sedere.
 Ma stato è bel vedere
 Le golpi e' cani appresso
 Fuggirle e seguitarle,
 Pur poi pigliarle — e delle vecchie spesso.
 Donne, se quando un dì che non piovesti,
 Co' panni un po' cortetti,
 Cacciar con noi volessi,
 Aremmo gran piacer per quei boschetti.
 Ma non mai vi diletta
 Il cacciar co' villani,
 Perchè vi straccherieno,
 Tanto vi metterieno — per luoghi strani.
 Gli è ver che nel cacciar sempre ogni dì,
 Qualcun l' ossa si spezza;
 Ma non fa già così
 Chi caccia, come noi, per gentilezza.
 Però con allegrezza,
 Donne, venir vi piaccia
 A goder questa preda,
 Ove s' intenda e veda — chi me' caccia.

CANTO DEGLI ORIVOLI.

Chi vuol ben misurare i giorni suoi,
 E veder quanto il breve tempo voli,
 Compri degli orivoli oggi da noi.
 Ciascuno, o quello o questo,
 Sempre ne doveria seco portare,
 Per veder quanto presto
 Ne passi il tempo senza mai tornare;
 E però chi acquistare
 Vuol tesoro o virtù,
 Pensi che gioventù non torna poi.
 Questi c' han tante ruote,
 Son da chi ha de' denari e spender vuole.
 Ma chi spender non pote
 Togga di questi piccolin da sole,
 E vedrà quanto vole,
 E vari ogni dì il tempo,
 Send' or bel tempo e presto piove poi.
 Chi n' ha in casa, dispensa
 Il tempo suo con ordine e misura,

E sopra tutto pensa
 Quanto la breve etade nostra dura.
 Vede quanto natura
 Or cresce e scema i giorni,
 La notte e 'l giorno torni e non mai noi.
 Donne, se voi appresso
 Un orivol teneste e quel vo'gete,
 Pensereste più spesso
 Che beltà voia e non ve n' accorgete;
 E molto più discrete
 Ne sareste agli amanti,
 Che perdon tanti tempi ognor per voi.
 Perchè chi grazia aspetta
 La notte e 'l dì dal desiato amore,
 Spesso abbi maladetta
 L' arte degi orivoli, il tempo e l' ore;
 Ta'volta anche in favore
 Gli è stato l' ora appunto,
 Dov' egli è giunto a tempo e piacer suoi.
 Gli è ver ch' a debitori
 Par che quest' ore volin troppo forte.
 Dolgansi degli errori,
 E non degi orivoli e della sorte.
 Pensin più alla morte,
 E cavinsi men voglie
 Che l' orivol non toglie o dà a noi.

CANTO DI LANZI STAGNATAI.

Lanzi a far queste mestiere
 Qui fenute ratte, ratte,
 Che quei cose così fatte
 Ti so.er tutte piacere.
 Per far lanze gran guadagne,
 Star partite delle Magne,
 Che si ben lafore stagne,
 Fine argente par ritratte :
 Che que. cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.
 Se vo.er l' arte imparare,
 Sotto a lanzi feni a stare,
 Perchè preste t' insegnare
 Sue mestier tutte a un tratte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.
 « Lanze porte sempre addosse
 « Saldator sottile e grosse,
 « Perchè a tutte l' otte posse

« Turar toste un buche fatte :
 « Che quel cose così fatte
 « Ti soler tutte piacere.
 « Chi stormente debol tiene,
 « Non poter laforar bene,
 « E star sempre con gran pene
 « Non si pieghe al prime tratte :
 « Che quel cose così fatte
 « Ti soler tutte piacere.

Quando lanze fonder suole
 Cazze stagne in coreggiuole,
 Frughe dentre col mazzuole,
 Per gittar tutte ad un tratte ;
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

Chi foler galante tonde,
 Non te far più al monde.
 Queste fatte senza fonde
 A spezzarne assai s' abbatte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

Se stagnate nostre belle
 Starà d' olio empiute quelle,
 Suol gittar come cannelle,
 Nè fallar mai nessun tratte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

Quando queste farfanicchie
 Sue lafor torce e rannichie,
 Con martel percuote e picchie,
 Per ridurle a buon ritratte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

Se foler un flasche appresse,
 Per far trinche spesse spesse,
 Queste appunte star quel desse,
 Che più bel non star mai fatte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

A chi place ber con tazze,
 Noi n' aver di belle razze.
 Prime ben risciacque e sguazze,
 Poi a bocche te l' appiatte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler sempre piacere.

Queste qui, quando forrai,
 Tutte quante ficcherai
 Su pe' buche dell' acquai,
 E farai che v' entre affatte :

Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.
 Se di tal galanterie
 Star bramose tue desie,
 Lanze a far sue laforie
 Per tuo amor così ritratte :
 Che quel cose così fatte
 Ti soler tutte piacere.

CANTO DI LANZI CAMPANAI.

Alle belle e buon campane,
 Che far lanze ioverlicche,
 E non star chi meglio appicche
 Le battaglie alle campane.
 Noi gittar coll' arte nostre
 Tanto buon campane e nette,
 Che non far qua talian vostre,
 E più preste e miglior gette ;
 Perchè tutte ingegne mette
 Il buon lanze ioverlicche.
 Se non star le forme belle,
 Nette dentre e ben asciutte,
 Quande gette bronze in quelle,
 Schizzar fuor poi tutte tutte,
 Guaste forme e lafor tutte
 Il buon lanze ioverlicche.
 Lanze sa ben gittar queste
 Campan grosse e campanine,
 Ma le gette ben più preste
 Queste belle piccinine.
 Getta il dì più d' un dozzine
 Il buon lanze ioverlicche.
 Noi gittar sonaglie ancora,
 Buone, grande e piccolette ;
 Ma non quelle portar fuore,
 Per non dar lor qualche strette ;
 Bench' a gran percosse han rette
 Quei del lanze ioverlicche.
 De battaglie da sonare
 Noi afer d' ogni ragione,
 Per fo'er lanze appiccare
 A campane che non suone ;
 Nè star mai più sode e buone,
 Che del lanze ioverlicche.
 Se imparar foler da noi,
 Italian, gittar campane,
 Noi insegnare a tutte foi ;

Ma bisogne far pian plane,
 Chè straccar preste taliane
 Più che lanze ioverlicche.

CANTO DI LANZI CHE SUONANO TROMBONI.

Lanzi mastri di trombone
 E di piffer che tien sutte,
 Noi insegnar folentier tutte
 A talian menar trombone.
 Noi fenute delle Magne,
 Perchè intese ha lanze dire
 Che talian star buon compagne,
 Quande quelle fuol servire ;
 E però foler fenire
 A far trinche con voi tutte ;
 E noi meglio insegnar tutte
 A talian menar trombone.
 Benchè star le trombe torte,
 Noi poter preste rizzare,
 E far lunghe, lunghe e corte.
 Quando lanze fuol menare,
 Metter dentre e poi cavare,
 Far sentir le foce tutte ;
 E noi meglio insegnar tutte
 A talian menar trombone.
 Chi star fuole un buon maestre,
 Quando trombe in bocche mette,
 Sia nel dar le lingue destre
 Pel beccucce strette strette ;
 Chè quel star mastre perfette,
 Che le lingue ficche tutte ;
 E noi preste insegnar tutte
 A talian menar trombone.
 Quando star canzon fornite,
 Noi lasciar sgocciolar bene,
 Perchè trombe stien pulite
 Quand' un' altre folte mene ;
 Che chi troppe molle tiene,
 Sempre star poi dentre brutte :
 E però noi insegnar tutte
 A talian menar trombone.
 Quando lanze piffer suone
 Sempre immolle il zampognine ;
 Poi pian pian con discrezione
 Mette in queste bucoline,
 E se star troppo piccine,
 Nolle ficche dentre tutte ;
 Ma noi meglio insegnar tutte

A talian menar trombone.
 Queste liffe lancredine
 Sempre corne seco porte,
 E per tutte le cammine
 Suonan tanta forte forte,
 Che farebbon cascar morte
 Chi l'udisse sonar tutte;
 Ma noi meglio insegnar tutte
 A talian menar trombone.

CANTO DELLE CAVALLARE.

Per cavalcar talvolta anche noi in fretta,
 E non tanto filare,
 Siam cavallare e andiam per istaffetta.
 Noi siam pratiche andar per tutto e bene,
 E per qualche deserto
 Guidar chi dietro viene
 Per fuggir via, che mai sarà scoperto.
 Nè ci paghi nessun se non è certo
 Che noi mettiam per via sicura e netta.
 Sempre tutte un caval pratico abbiamo,
 Giovan, gagliardo e bello,
 E sì ben lo sproniamo,
 Ch'al primo sguizza e vola come uccello.
 Pur se fusse restio, spesso tenello
 Sotto lo fa domestico e rassetta.
 Gli è ver che le cavalle hanno più lena
 E corron più leggieri,
 Ma gli han più forte schiena
 I maschi e noi gli usiam più volentieri;
 E, sien piccol, mezzani o gran corsieri,
 Li caviam d'ogni fango e d'ogni stretta.
 Se non ci è dato qualche gran vantaggio,
 Nulla vogliamo in groppa,
 Chè resta pel viaggio
 Chi corre colla bestia carca troppa;
 E se per questo quella inciampa o intoppa,
 Mai più carico alcun di dietro aspetta.
 Voi credete forse esser ucellati
 Non ci veggendo il corno.
 Noi gli abbiamo appiccati
 Tutti a mariti e van con essi attorno,
 Pur sotto un ne portiam la notte e 'l giorno
 Che si sente assai più ch'una cornetta.
 Le letter che portiamo e le imbasciate
 Sempre giungono a tempo,
 Ch'alle buone giornate
 Non stiamo, come molti, a perder tempo.

Provateci or per carnoval, ch'è tempo
 Di dar qualche guadagno alla staffetta.
 « Non è chi possa star più forte in sella
 « Nè me' inforcar di noi,
 « Perchè stretto da quella
 « Non ci può esser quel ch'è spesso a voi;
 « E quando alcun volesse, innanzi o poi
 « Cavalchiam pe' bisogni e per la fretta.
 Noi facciam sempre star la bestia in punto,
 E con due sonag'ini,
 Acciò non manchi un punto,
 Bene abbiadata e forti posolini.
 Date dunque guadagno, o Fiorentini,
 A questa nuova foggia di staffetta.

CANTO DEI CAVALIERI FRIERI.

Beati spirti in queste umane spoglie
 Da quel primo Motor mandati siano
 Per mostrar come ancor pietoso accoglie
 Il suo popol cristiano,
 Che nel proprio valor si fida inyano.
 E tu 'l sai ben, Fiorenza,
 Chè mille volte l'hai visto per prova,
 Che senza Dio nessun rimedio giova.
 « Un chiaro segno del divin flagello
 « È quando l'uomo a Dio ribella il cuore,
 « Ch' allor perde la mente ed il cervello
 « Col'la forza e 'l valore,
 « E atterra ogni concordia con furore
 « E 'n sè l'amor rivolge.
 « Ond'è ch'ogni gran regno si distrugge
 « Tosto che questa dea da lui sen fugge.
 Quest'abito, che fu tant'onorato
 Da i Frier c'hanno in perig'io lor magione,
 Vi dimostra col suo significato
 La nostra salvazione.
 Dunque sia la prima intenzione,
 Come mostra fermezza
 Questo color, ch'ognun ben fermo creda
 Ciò che comanda chi ci lascia in preda.
 La croce poi che 'l cuor suggella bianca
 Mostra la coscienza netta e pura,
 La quale ognor s'imbratta, ognor l'imbianca
 Chi non v'ha buona cura.
 Ma soprattutto sempre v'assicura,
 E trae d'ogni periglio
 Il misterio di questi segni nostri
 Coll'oper, e non già sol co' pater nostri.

Se di quest'armadura nostra forte
 Armati fuste, o miseri cristiani,
 Non ispugnava già le vostre porte,
 Con sanguinose mani,
 Con tal furor, il re de' turchi cani.
 Ma se gli scorge il vero
 Nel divin specchio il vostro odio immortale,
 Tosto porrà Dio fine a tanto male.

CANTO DI LEVANTINI.

Benchè di turco il nostro abito sia,
 Ciascun di noi è fiorentin mercante,
 E fuggiam di Levante
 Con di molt'oro e varia mercanzia,
 Qual per sì lunga via
 Condotta abbiam con paura infinita
 Di perder quella e forse anche la vita.
 Perchè contro a cristiani son mossi tanti
 Che, se da' capi della nostra fede
 Presto non si provvede,
 Preda saremm de' turchi tutti quanti.
 Scrivete lor, mercanti,
 Che se presto tra lor pace non fanno,
 Saran forzati a farla con più danno.
 Dite che più non voglia omai nessuno
 Se non il suo; e tutti ad una voce
 Piglin la Santa Croce,
 Vadin lor contro e seguiragli ognuno.
 Dite che là ciascuno
 Si può far ricco, potente e famoso,
 Tant'è 'l paese bel, largo e copioso.
 O voi che sete buon cristian, pregate
 Il ciel ch'unisca in pace i cristian regni,
 O voi principi degni
 Da sì crudo flagel ne liberate!
 Su d'una volontate
 Cerchiam morir con salute ed onore,
 E che sia un ovile ed un pastore.

CANTO DE' SEMI.

Donne, chi l'orto ha in punto, or che gli è tempo
 Compri de' semi freschi e buon da noi,
 Chè chi non pianta e semina a tempo
 Nulla ricoglie poi.
 Ma si dice a co'oro che con voi
 A seminar poi fieno,

Che 'l mettino in terreno,
 Che, com' ha fatto qualcun mal condotto,
 Non sia lor la fatica e d' altri il frutto.
 Non compri semi vecchi nessun mai,
 Perchè sempre si pente chi ne toglie
 E puossi ben da loro aiuto assai;
 Chè mai non si ricoglie
 Di lor nè frutto alcun, nè fior, nè foglie.
 Tolgag'li sodi e freschi
 Chi vuol che nasca e creschi
 Il frutto; ma non mai posto esser vuole
 Dietro al bacio, ma innanzi ove dà il sole.
 I nostri qui son ben netti e granati
 E d' ogni sorta, da melloni infuora,
 Perchè n' è tanti posti e tanti nati,
 E nascene ad ogn' ora,
 Che mai ne venderemmo a portar fuora,
 Abbianne di carote,
 Di fave; ma chi puote
 Far senza, volentier ne stia digiuno,
 Però che l' orto han guasto oggi a più d' uno.
 Chi di comprar de' semi non s' intende,
 Sarà spesso ingannato da qualcuno,
 Che tale un seme per buon' erba vende,
 Poi, senz' util nessuno,
 Nasce lappola, invidia o qualche pruno
 Che guasta tutto l' orto.
 Sia ciascheduno accorto
 Di farne prima prova, acciocchè insieme
 Non si perda la spesa, il tempo e 'l seme.
 Certi che spesso credon che sia buono
 Il seminare in mezzo della piovà,
 Si caccian là e sì malconci sono,
 Che poco lor ne giova.
 Nel tempo asciutto si fa miglior prova.
 Però se ci è permesso,
 Donne, da voi adesso
 Seminare al buon tempo gli orti vostri,
 Noi vi darem di questi semi nostri.

CANTO DI ROMITI.

Donne, perchè s' appressa il carnovale,
 Il prior dà licenza
 Di venire a Fiorenza,
 Per trarci qualche voglia naturale.
 L' abito mostra che noi siam romiti
 Qui de' paesi vostri,

Pel caldo amor di voi de' boschi usciti,
Qual veder può chi vuol che se gli mostri.
Però da' padri nostri,
Che son pien di clemenza,
A noi dato è licenza
Di venire a Fiorenza,
Per trarci qualche voglia naturale.
Queste son due romite che i priori
Ci tengon nel convento,
Per tenerci puliti i romitori,
Acciò vi stiamo più vo'entier drento.
E benchè al supplimento
Servin con diligenza,
A noi dato è licenza
Di venire a Fiorenza,
Per trarci qualche voglia naturale.
Per conservarle più sane e più tempo
Noi le aiutiam sì bene
Che le faccende si fanno ad un tempo,
Ch'è quel che giova a chi di simil tiene.
E perchè il variar viene
Da molta intelligenza,
A noi dato è licenza
Di venire a Fiorenza,
Per trarci qualche voglia naturale.
Se voi parlate lor, voi intenderete
Come noi le tegniamo;
E forse anche con noi spesso verrete,
Sapendo quanto ben le contentiamo.
E perchè me' vi diamo
Di questo esperienza,
A noi dato è licenza
Di venire a Fiorenza,
Per trarci qualche voglia naturale
Perchè sempre dell'orto voglion quelle
Le chiavi in man da noi,
Le v'han portato varie frutte e belle,
Che vi daran piacere e prima e poi.
Ma chi negli orti suoi
Ne vuole aver semenza,
A noi dato è licenza
Di venire a Fiorenza,
Per trarci qualche voglia naturale.
Questi due padri sono i guardian nostri,
Che veston bigio panno,
Perchè legati da' begli occhi vostri,
Sempre in travaglio al romitorio stanno.
Con voi si resteranno,

Chè son tutta clemenza
 Noi piglierem licenza
 Di partir da Fiorenza,
 E tornerenci a' boschi per men male.

CANTO DI PELLEGRINI.

Per voto a visitar Galizia andiamo
 E render grazie al barone immortale,
 Per li preghi del quale
 Dalla peste di Roma salvi siamo.
 E perchè 'l nostro ben giovi a ciascuno,
 Credi oggi a noi, Fiorenza,
 Ch' a sì gran mal non è rimedio alcuno
 Mig'ior che orazione e penitenza!
 Non che la diligenza
 De' mezzi uman si lasci; anzi ogn' impresa,
 Ogni fatica e spesa — è pia e santa,
 Purchè da tanta — angustia e gran flagello
 Scampi il popol bello — che 'n te veggiamo.
 Che chi vedesse lo spavento e 'l danno
 D' una bella città,
 Dove serrate per la peste stanno
 Case, botteghe e chiese in quantità;
 E portar qua e là
 Bare, ma'ati e morti, e per la via
 Di fame e di moria — morirne tanti,
 Sempre in pianti starìa — tremando ognora,
 Come trema ancora — Roma, e noi 'l sappiamo.
 E certo questa peste è un giudizio
 Per punire i peccati,
 Perchè in que' tempi ogni legge, ogn' uffizio
 È rotto e spento e tutti i ben serrati.
 I figli abbandonati
 Son da' lor padri, e' padri da' figliuoli.
 Stanno gli uomini soli — pe' boschi folti,
 Paion stolti — morti e senza fè,
 E guai a quel che non è — buon cristiano.
 O felice Fiorenza, attendi, attendi,
 Come per tutto fai,
 A buone guardie, e sempre aiuta e spendi;
 Chè miglior' opra far non potrà mai!
 Ricorri a chi tu sai,
 Che liberar ti può d' ogn' afflizione!
 Sclama al barone — che ne preghi il Signore;
 E per suo amore — fa bene a' pellegrini,
 Ch' e' figliuolini — e noi condur possiamo.

CANTO DELLE TRAPPOLE.

Noi vogliam riportar le nostre trappole,
 Perchè tutti siam chiari
 Che le vostre da uomini e danari
 Son le sicure, vere e nuove trappole.
 E quel che ci par cosa buona e bella,
 E che noi le facciam di ferro e legno.
 Voi di parole e 'ngegno
 Con sì buon'esca accecate sì netto
 Che votan la scarsella,
 E noi pigliamo un vile animaletto.
 Però dica chi vuol, quest'è l'effetto
 Che voi sete i maestri di far trappole.
 Una cosa ci par troppo crudele,
 Che le trappole vostre non posate.
 Quest'è che voi ne fate
 Per corre infin gli amici ed i parenti;
 E chi v'è più fedele
 Più trappole gli fate e tradimenti;
 E per far roba ad allettar presenti,
 Vi par lecito far tutte le trappole.
 Sopra tutto le donne abbiamo inteso
 Che fan trappole assai e scoccan presto;
 E l'esca loro ha questo,
 Ch'ognun n'è ghiotto e corre, e del suo male
 S'accorge poi ch'è preso,
 E volendo fuggir, poco gli vale.
 Onde preghi il ciel sempre ogni mortale
 Che lo guardi da donne e da lor trappole.
 E perchè noi vogliam da voi imparare,
 Noi verremo a trovar certi in mercato,
 Che 'ntendiam che lasciato
 Hanno il mestier lor primo ed or si danno
 A voler trappolare
 Con cera, oro filato e drappo e panno;
 Onde che i vostri artier rovineranno
 Se troppo dura il tender tante trappole.

CANTO DEGLI STOVIGLIAI.

Chi non è ben fornito a masserizia
 Di stoviglie, da noi
 Compri, ch'abbiam di buon lavor dovizia.
 Guardate qua scodelle e scodellini,
 Tazze, infrescatoj, mezzine e piatti,
 Orciuoli d'ogni sorta ed orciolini.
 Noi gli abbiam tutti diritti e ben fatti,

E venderem con patti
 Che se non reggon ben quando son messi
 A' caldi arrosti e lessi,
 Di ripigliar la nostra mercanzia.
 Quest' arte ci par tanto buona e bella,
 Che 'nsegnata alla moglie ancor l' abbiamo.
 Noi mettiamo il lavoro in punto, e quella
 Lo piglia e lo ripon dove diciamo;
 E metter lo facciamo
 Al rezzo e non al sole alla scoperta;
 Chè si fende e diserta
 E fassi una cattiva masserizia.
 Circa del comperar chi arà ingegno
 Saprà tor buon lavoro e ben garbato,
 Massime i tondi qui ch' abbian disegno
 Non biechi, fessi, o tenghin troppo lato.
 Noi farem buon mercato,
 Perchè 'l guadagno nostro esser più suole
 In dir quattro parole
 E portar altro poi che masserizia.
 Chi va dietro al comprar certi alberelli
 Per pomate composte e vari odori,
 Gli toglie forti, invetriati e belli,
 Chè, stiantando, il liquor va poi di fuori.
 Aremo altri lavori
 Il venerdì di marzo in su la costa.
 Venite a vostra posta,
 Ch' a tutti mostrerrem la masserizia.

CANTO DELLE BALESTRE.

Per porre e trarre a mira in ogni loco,
 Noi siamo i primi mastri del mestiere,
 Ed aremmo piacere
 Di scaricare un tratto e perrem poco.
 Noi traemmo ancor già collo scoppietto
 Ma troppi uccei fuggivano al rumore.
 E chi aveva sospetto
 Del fuoco, sempre stava con timore.
 Queste fan più onore
 Se le vette son forti del balestro,
 Perch' ogni buon maestro
 Se le piegasse poi, parrìa dappoco.
 Questa balestra è certo un giuoco bello,
 Da gentiluom d'ingegno e presto in punto,
 E fermasi ogn' uccello
 Se chi tira ha buon' occhio e pone appunto.
 Ma notate un bel punto
 Che pochi vecchi uccei son presi e cotti,

Pippioni e passerotti
 Aspettan meglio in ogni tempo e loco.
 Molti l'hanno col manico scommesso
 Per più comodità d'averla seco;
 Ma gli avvien loro spesso
 Ch'e' si dimena, torce o gli sta bieco.
 Chi non è stolto o cieco
 Lo vuol d'un pezzo e tanto almen diritto
 E colla punta fitto
 S'appoggia e pigne e tira a poco a poco.
 Talvolta trar facciam n'un tondo a segno
 E vincono i più col'pi a quel più pressi.
 Ma non con manco ingegno
 Daremo in mezzo ancor de' piccol fessi;
 E se voi nol credessi,
 Donne, mostrate qualche balestrieria
 Piccola e poco nera,
 E se non vi si dà, sia perso il giuoco.
 Perchè le frecce son di troppo danno
 Noi traiam queste palle piccolette.
 Ma se per sorte stanno
 Nella pallottoliera troppo strette,
 Chi per forza le mette,
 Stianta qualche filetto della corda;
 Onde vi si ricorda
 Che spesso nuoce il troppo come il poco.

CANTO DELLI STILLACERVELLI.

Noi canterem con quel poco sapere
 Che resta a quei che perso hanno i cervelli;
 Perchè stillati quelli
 Ci siam nel voler troppo antivedere.
 Noi fummo già di grandi ed aiti ingegni
 Dal grato cielo in ogn' arte dotati.
 Ma per voler passar poi troppo i segni,
 Gli abbiamo in ghiribizzi oggi stillati;
 E siamo a dir forzati,
 Che 'l mondo governato dal ciel sia;
 E che di quel che sia,
 Non mai si possa il ver da uom sapere.
 Come gli uomini son d'animi vari,
 Così voltammo a varie cose il cuore.
 Chi d'ha stillato in ragunar danari,
 Chi 'n piati, alchimie, in versi e chi 'n amore.
 Ognun cercava onore.
 Chi volle questo e quello e chi più stato.
 Ognuno ha disegnato,

Ma 'l ciel poi colorito ha 'l suo volere.
 Tant' è stata d'alcun la gran pazzia,
 Che 'ntender ha voluto il ciel di terra,
 E per prodigi, auguri e strologia,
 Predire or fame or morte or pace or guerra.
 Ma perchè l' uom tropp' erra,
 Che crede in ciel vedere il corso umano,
 Il ciel fa ch' or noi siano
 Senza cervello e del volgo il piacere,
 Perchè sempre facemmo aggiramenti,
 Mai di nessun amico ci fidammo,
 E con lettere, doni e tradimenti
 Sempre per altri e per noi ci stillammo.
 Mille volte sperammo
 Avere il mondo in man, l' arme e la sorte ;
 Ma in un punto la morte
 Tulse forza, tesor, speme e sapere.
 « L' insaziabil desio ch' è ne' mortali,
 « Non ci ha mai dato un punto di riposo.
 « Chi s' è stillato in seguir tutti i mali,
 « Chi in voler' esser troppo virtuoso.
 « Mesto, smorto e pauroso,
 « Stava ciascun fantastico e 'n sospetti ;
 « Perchè nostri intelletti
 « Posamo al fine nel mondan piacere.
 Posate adunque i grand' ingegni vostri,
 Laudate il ciel che vi fa trionfare !
 Non li stillate in pazzie come i nostri,
 Chè quel ch' afferma il ciel non può mancare.
 Non più a indovinare,
 Non più a stillarsi in farsi alto e giocondo,
 Ch' ad ogni modo il mondo
 S' ha con sospetti sempre a possedere.

CANTO D'ORTOLANI CHE VENDONO INVIDIA.

Invidia da Legnaia e naturale
 Vendiam tenera, bianca, crespa e bella,
 Non posta come quella,
 Che nasce in casa e che sempre fa male.
 Noi abbiam fatto bene infin ad ora
 Di questa invidia nostra,
 E faremmone ancora
 Se non fosse la troppa invidia vostra,
 Che dove nasce mostra
 Viltà, poco discorso e manco ingegno ;
 Chè nobile è colui,
 Ch' al ben d'altrui non ha invidia nè sdegno.

La nostra il terren grasso e ben fondato
 Soprattutto appetisce,
 E 'l tempo temperato,
 Se non che presto si guasta e 'ndurisce.
 La vostra si nutrisce
 Di stenti, strazi, oltraggi e mala sorte,
 E quanto più ben vede,
 Più piange e chiede incendi, sangue e morte.
 S' almanco questa vostra invidia tanta
 Facesse come questa,
 Che sotterra si pianta,
 E dolce e bianca in poco tempo resta,
 Non ci saria molesta.
 Ma quanto più la vostra sta nascosa,
 Più diventa veleno.
 Che scoppi almeno ogni mente invidiosa.
 La vostra è simil alla nostra in questo,
 Che nel debil terreno
 La non fa mai bel cesto,
 Ma duro e verde e di mille mal pieno.
 Così dov' egli è meno
 Cervel, siccome in voi, donne d'amore,
 Tant' è pessima più;
 Chè dov' è men virtù, più può l' errore.
 Quando la nostra è ben tallita e dura,
 Se ne stilla un umore
 Fresco e di tal natura
 Che spegne a molte infermità l' ardore.
 La vostra mai non muore,
 Anzi più vecchia il mal più mostra e preme.
 Che spento al tutto sia
 Chi fu o fia cagion di simil seme!
 E perch' a far dell' una o l' altra bene,
 L' importanza è spacciarla;
 Che chi troppo la tiene,
 Si rode e si consuma, oltre al guastarla.
 Fate ormai di lasciarla,
 E per la nostra venite in mercato;
 Perchè gli è da bramare
 Non invidiare, ma esser' invidiato.

CANTO DI MERCANTI TORNATI IN FIRENZE RICCHI.

Di vari luoghi a ponente e levante,
 Tornati ricchi nella patria siamo,
 Dove mostrar vogliamo
 Quanto sia degna cosa esser mercante.
 Chi cercato ha la Francia e chi la Magna,

Chi Fiandra ed Ungheria,
 Chi Caligut e Spagna,
 Chi qua l' Italia e qualcun la Turchia ;
 E tutti con fatica e mercanzia
 Giustamente arricchiti,
 Non dormendo o giocando,
 Nè stando — in su gli amori o 'n su conviti.
 Qual più contento è ch' andare a vedere
 Il mondo e guadagnare ?
 E qual maggior piacere,
 Che poi saper di più cose parlare,
 Venir la patria e' poveri aiutare
 Ringraziam la fortuna,
 E 'l ciel sì liberale,
 Senza 'l quale — mai s' acquista cosa alcuna.
 Se voi sapeste la grazia e l' onore,
 Ch' han per tutto i mercanti,
 Massime noi, che 'l flore
 Siam poi di fede e d' ingegno fra tanti,
 Voi partireste adesso tutti quanti.
 Ma bisogna fuggire
 Ogni pravo costume,
 E 'n piume — non pensar mai d' arricchire.
 Qual utile o piacer v' è, giovanetti,
 All' ozio esservi dati,
 E con mille dispetti
 Per sì vil prezzo a bottega legati ?
 Ma quel ch' è peggio ancora esser tornati
 A inebriarsi, a giuochi,
 A vil donne e viziose,
 Tutte cose — da uomini dappochi.
 O nobil fiorentini o alti ingegni,
 Che co' vostri consigli
 Tanti principi e regni
 Salvaste già da infiniti perigli,
 Mandate a far più esperti i vostri figli,
 Più ricchi e di più fama ;
 Chè l' oro e la virtù
 Dan più — stato e favor, che l' uom non brama.

CANTO DE' GIUOCATORI.

L' amor che 'l ciel, Fiorenza, oggi ti porta
 Ci ha l' ossa e' panni che qua già portiamo,
 Qual vede ognun, per questo di prestatì,
 E della infernal porta,
 Ove dannati in sempiterno siamo,
 Sol per oggi cavati ;

Acciò dir ti possiamo
 Ch'a' mondo ognun di noi fu giuocatore
 E perdè roba, vita, alma ed onore.
 Noi fummo tanto ciechi in questo vizio
 Che quel di ricco mercante onorato,
 Disperato in prigion morì fallito;
 Quel giocò il beneficio;
 Quel si diè morte: e da quel rinnegato
 Ne fu Cristo e tradito;
 Quel là ne fu impiccato;
 Chè 'l fin del giuoco, o trista, o buona sorte,
 È povertà, disperazione e morte.
 Con mille doppi dadi e carte false,
 Mettemmo in mezzo gli amici più cari.
 Vincemmo, anz' imbolammo qualche volta;
 Ma niente ci valse,
 Chè più somma più presto e da' più bari
 Ci fu vinta e ritolta;
 E per aver danari,
 Ponemmo ogni virtù e 'l ciel da parte,
 Chè sempre il nostro Dio fu dadi e carte.
 Più volte in su la paglia nudi e scalzi
 Lasciammo i figliuolini a' freddi e a' venti,
 E le poveri mogli senza panni.
 Sempre stemmo in trabalzi;
 Sempre giuntammo gli amici e parenti,
 Con furti, pegni e 'nganni.
 Sempre ascosi e scontenti
 Stemmo tra disperati, urla e romori,
 Sagramenti, bestemmie, odi e dolori.
 Di questa pece è ciaschedun macchiato,
 D' ogni qualità, stato e condizione.
 Giuocano i maruffin co i lor cassieri,
 E ogni degno prelato
 De' giuoco oggidì fa professione.
 Vescovi e cavalieri
 Seguon tal gonfalone;
 E giuoca il secolare, il prete e 'l frate,
 E 'nsino co' suoi monaci l' abate.
 Non dunque ingrati voi che 'n vita state
 A tanto esempio, che mai fu nè fia
 Dal grato ciel permesso all' uom mortale!
 Giovani e vecchi amate
 La virtù, santa e real mercanzia!
 Che 'l pentir poi non vale;
 Che, posto che non sia
 Giusto a'cun giuoco mai, vi è tanta guerra,
 Che si comincia aver l' inferno in terra.

CANTO DE' RIDONI.

Non si rida nessun del rider nostro,
 Chè noi ridiam del pazzo viver vostro.
 E prima ci ridiam del vostro errore,
 Che con semplici panni
 Ponete in questo mondo troppo amore,
 Non curando gli affanni;
 E perchè al fin ognun s'inganna poi,
 Rider c'è forza di noi e di voi.
 Noi ci ridiam di chi per tanti modi
 Cerca adunar danari,
 Perch' un altro li spenda, strazi e godi
 Ad onta degli avari.
 Così stenta uno e l'altro getta via;
 E chi non ridere' di tal pazzia?
 Noi ci ridiam di qualcun che si dà
 In preda al popolazzo,
 E vuol fare il buffone e poi non sa,
 Ch'egli è stimato un pazzo.
 O chi non riderebbe di costui,
 Che strazia sè per dar diletto altrui?
 Noi ci ridiam di quei che tolgon moglie,
 Sperando d'arricchire;
 Ma poi per contentar tutte lor voglie,
 È forza impoverire.
 O chi non riderebbe di costoro
 Che son cagion che gli senti altri e loro?

CANTO DELLA PALLA COL TRESPOLO.

Nei giuochi di ventura a' dadi e carte,
 Si trista sorte al vincer sempre abbiamo
 Ch'alla palla or facciamo,
 Dove sol basta forza, ingegno ed arte.
 La palla esser vuol tonda e piccoletta,
 Salda e buona animella,
 Dove col gonfiatoio si mette e getta
 Il vin, per confortar di dentro quella.
 Ma chi non sa a chi gonfia tenella,
 Per forza o torto il gonfiatoio vien messo.
 Rompela o guasta spesso,
 E senza giocar più ognun si parte.
 Bench' util sia più giocar solo e cheto,
 Dua è più bel giocare.
 L'un può mandar dinanzi e l'altro addreto
 Sta sempre a rimbeccare.

Chi fa rimando, si può rimandare ;
 Ma chi dà troppo forte e faccia fallo,
 Non fate mai rifallo,
 Chè perso ha quasi il buon della sua parte.
 Bisogna aver buon'occhio e giocar destro,
 Non debol, nè dappoco.
 Ritto e mancin far colpi da maestro
 Innanzi e 'n dietro al giuoco ;
 E chi sa fare e dalle in ogni loco,
 Donne, come diam noi col trespol nostro,
 Menatelo dal vostro,
 E riterrete l' arte in tutto o in parte.
 Perchè voi, donne, a questa grossa fuora
 Non fate per sospetto.
 Noi sappiam fare alla piccola ancora,
 Ma non dinanzi al tetto,
 Ch' a volere appostarla è gran dispetto.
 Se non cade o riesce, il giuoco scorda.
 Noi faremo alla corda
 Con esse voi in casa ad un per parte.

CANTO DEGLI ASTROLOGHI.

Se 'l nostro afflitto volto
 Di fuor mostra dolor, pianto e martire,
 Felice è chi può dire,
 D' avere al tempo buono il frutto colto.
 Quest'uomini bastial, che voi vedete
 Col variato aspetto,
 Uccel'an sol col vento alle parete,
 Per non trovar l' effetto,
 Ch 'n Dio solo è ristretto
 Da quel divin saper che tutto regge,
 Dove forza non ha la mortal legge.
 Vanno con questa loro astrologia
 Misurando le stelle ;
 Dicendo molte volte, doman fia
 Cose inaudite e belle.
 Così pien di novelle
 Tengono il mondo in sempiterna guerra,
 Che 'l ciel non si misura colla terra.
 Portan, come vedete, la lor fronte
 Contraria all' altre forme,
 Questi che voglion misurare un monte,
 E fare andar chi dorme.
 Hanno dietro le torme
 D' infiniti bestiali e seguon quelli,
 Pensando di volar come g' i uccelli.
 Predicon cose variate e nuove,

E d'ombra il cuor si pasce.
 Chi per segno ha Mercurio e chi ha Giove.
 In queste mortal fasce
 Misurare un che nasce,
 Cercan coll'astrolabio lor fallace,
 Gridando spesso guerra e poi è pace.
 Questo mar tenebroso non si guada
 Con pompe e con diletto.
 Ma quel che segue la divina strada,
 Si fa degno e perfetto.
 Guardate il nostro aspetto,
 Che, per fruir quel ben che 'l giusto apprezza,
 Si pasce di dolor, pianto e durezza.
 Chi vuol' aver di quell' eterno amore,
 Che 'l ciel regge e misura,
 Porti la fronte e non variato il cuore,
 Mutando sua figura.
 Or dunque abbiate cura
 Al viver vostro e seguitare il cielo,
 Chè chi muta stagion, muta anche 'l pelo.

CANTO DELLA VIRTU'.

Superbia, ignoranza ed avarizia
 Regnan tant' oggi e virtù mess' è al fondo ;
 E per questo è nel mondo
 Tanta infedeltà, tanta ingiustizia.
 Amor, vigilie, affanni e pazienza,
 Che conducono al fine ogni disegno,
 Ci dan quest' arte, virtù e scienza,
 Che fanno un spirto vil, supremo e degno.
 Ma gl' ignoranti han tanta invidia e sdegno
 Che i virtuosi e buon sieno esaltati,
 Che più non siamo amati ;
 Ma chi ha più danar ha più amicizia.
 E questi parassiti, adulatori,
 Senza virtù, bontà e pien d'inganni,
 Son oggi in grazia a' principi e signori,
 E premiati d'oro e ricchi panni ;
 E chi vuol noi in sua letizia o affanni,
 Ci fa mille profferte di parole ;
 Poi avuto quel che vuole,
 Non si conosce e quasi ha nimicizia.
 Al bene, alla virtù son tanto avari,
 Avvezzi al bel vestir senza misura ;
 E chi vuole ogni cosa abbia danari,
 Che poco val virtù senza ventura.
 Ma perch' ogni ricchezza poco dura,
 Poveri certo, anzi miseri sono ;

Che un amico buono
 Non hai che dica il ver, ma con malizia.
 Ma in Fiorenza, fior d'ogni città,
 Ch'ogni virtù s'onora, inteso abbiamo.
 Però a star, come ciascun vedrà,
 Con voi, alme gentil, venuti siamo.
 Or, s'è 'l contrario (che nollo crediamo),
 Ci partirem; ma noi vi diam certezza
 Che chi virtù disprezza,
 Altro segno non è, che di stoltizia.

CANTO DELLA OPPENIONE.

Veggendo il giusto ciel che fra mortali
 D'ogni errore è cagione
 Questa ignorante e cieca oppenione,
 Ci manda a riparare a tanti mali.
 Noi siam color ch' ad ogn' arte e scienza
 Demmo ordine e ragione all'intelletto,
 Pel quale accidentale ed esperienza,
 L'ingegno natural divien perfetto.
 Ma questo maledetto
 Mostro d'oppenion, che a sè sol crede,
 V'inganna sì che 'n ogni grado e parte,
 Ciascun vuol far mill' arte,
 E con ragion nessuna ne possiede.
 Quel rozzo contadin vuol disputare
 De' corsi delle stelle e de' pianeti.
 Quel fornaio, quel sartor vuol appuntare
 La pittura, la musica e' poeti.
 Molti ancor men discreti,
 Che stanno a far le scarpe, han tanto ardire
 Che voglion medicar i corpi umani;
 E tutti sì provani
 Ch'altri che 'l ciel non li faria disdire.
 Questo ch'a stare alla cella, al convento,
 Vuol governare e le Corti e gli Stati.
 Quel c'ha sol di mercante sperimento,
 Vuol dar giudizio de' preti e de' frati.
 Questi bravi soldati
 Ch'arieno a star all' arme alla fazione,
 Stanno a pulirsi, e tra cani ed uccelli.
 Questi si tengon belli;
 E così il mondo è tutto oppenione.
 Ognun vuol che si creda al suo giudizio.
 Senza darne ragione ognun riprende.
 Ognun saper d'altrui vuol l'esercizio,
 E intender d'ogni cosa e nulla intende.
 E però non risplende

Il mondo, come già solea, di tanti
 Veri buon, veri dotti e sapienti,
 Per regnar fra le genti
 L' oppenione, Dio degl' ignoranti.

CANTO DELLE GIRANDOLE.

Poichè tanti son dati a far girando'e,
 Perchè non guastin l' arte,
 Noi, che maestri siam, vogliamo in parte
 Mostrar com' esse voglion le girandole.
 Prima bisogna eleggere un maestro,
 Ch' abbia invenzion, disegno, arte e misura,
 E lavori sì destro
 Che paia viva e vera ogni figura.
 Ma chi non ha ben cura
 Di torre chi abbia sperienza e 'ngegno
 Non riesce il disegno,
 E restansegli addosso le girandole.
 Soprattutto il maestro e chi l' ha avuta,
 Lavori presto e di segreto quella;
 Chè quando ell' è saputa,
 La non riesce e ciaschedun l' uccella.
 Ma quel che la fa bella
 È 'l fuoco a tempo e non tardi, nè in fretta;
 Chè quanto men s' aspetta,
 Allor son colti più dalle girandole.
 E benchè le girandole quì nostre
 Sien di fuochi di diavoli e figure,
 E le tante oggi vostre
 Di fraude, aggiramenti e d' involture,
 Che se ben son sicure
 Dal fuoco, elle son forse di più danno;
 E molti oggi lo sanno,
 Che son restati sotto le girandole.
 Ma per non vi tenere il ver celato,
 Quest' arte come l' altre è rovinata;
 Chè 'n ogni loco e stato,
 Infino a' putti a far l' hanno imparata.
 Talch' ogni vil brigata
 Girandoline e girandole tiene.
 Pur chi nè vuol far bene,
 Faccia per altri e non per sè girandole.

CANTO DEGL' IMBRIGLIATI.

O padri, che spendete oggi un tesoro
 Per dar virtute e fama a' figliuol vostri,
 Notate di costoro,

Che sono i figli nostri,
 La crudeltà e 'ngrata vita loro;
 Che per avere a sdegno esser ripresi
 De' turpi vizi lor, ci hanno infrenati.
 Tengonci a forza presi,
 Veston di drappi e noi scalzi e stracciati.
 Nessuna cosa mai da lor fu chiesta,
 Che non fossin contenti in tutto; e poi
 Ogni spasso, ogni festa
 Ci togliemmo da noi,
 Purchè la gioventù lor fosse onesta.
 Così per troppo avergli ognor contenti,
 E le troppe moine delle madri,
 Fan con vergogna e stenti
 Piangere or quelle e noi miseri padri.
 Le virtù lor son fatte oggi la gola,
 Le piume e 'l giuoco; e non pensando quelli
 Che 'l breve tempo vola,
 Pensan sempre star belli,
 E guai a chi lor dice una parola.
 Poi mancati i favor, chi vende e toglie
 Quel ch'acquistato abbiam con sudor tanti.
 Traggoni le lor voglie,
 E noi stiam sempre in doglie, affanni e pianti.
 Chi dunque n'ha de' buon, che pochi sono,
 Gli tenga cari; e chi senza si trova,
 Lo reputi un gran dono.
 Perch'oggi poco giova
 Dir loro o far, se 'l ciel non lo dà buono.
 E voi che tanto ingrati a' padri siate,
 Quel tanto poi da' figliuol vostri arete;
 E d'altro non pensate,
 Chè 'l pagamento fia di tai monete.

CANTO DI FANCIULLE IN CASA.

Amor che 'n terra ogni timore sprezza,
 Ci concede oggi ardir di biasimare
 Chi vuol tanto celare
 A' fedeli amator nostra bellezza.
 Se per sorte, virtù o parte alcuna,
 Siam così fanciullette a qualcun grate,
 Se 'l ciel non fe' mai invan cosa veruna,
 Perchè tenerci ognor tanto serrate?
 E se voi padri il fate
 Per nostro onor, non to' il vederci quello;
 Che sempre quel ch'è bello,
 O visto o no, da chi intende s'apprezza.
 Gli è ver che 'l prestar l'occhio a quello e questo,

Può dar gran sospezion di qualche errore ;
 Ma l' eleggersi un cuor degno ed onesto,
 È gran piacere e non piccolo onore ;
 Ch' un uom ch' è senza amore,
 Si può dire una pietra preziosa,
 Legata in piombo, ascosa,
 C' ha poca grazia e senz' util s' apprezza.
 Questo nostro volere amar chi ci ama,
 È cosa bella, giusta e naturale.
 Perch' acquistar d' ingrato al mondo fama,
 E mancar d' esser' uomo razionale ?
 Ma voi fate ben male
 Non pensar ch' ancor voi giovani fusti :
 Perchè gli uomini giusti
 Hanno gran discrezion di giovinezza.
 Godete, amanti, un poco oggi il vederci,
 Sperando un dì nel porto rinfrescarvi,
 Che come amor c' insegna oggi dolerci,
 Così c' insegnerà poi contentarvi.
 Ma vogliam ben pregarvi,
 Per ovviare al dir degl' indiscreti,
 Siate onesti e segreti ;
 Ch' amor vuol fè, silenzio e gentilezza.

CANTO DI SAGGIATORI D' UOMINI.

Noi fummo già maestri partitori
 Dell' oro e dell' argento.
 Ma adesso andiam facendo sperimento
 Degli uomin, come d' uomin saggiatori,
 Scoprendo ben chi sien simulatori
 Con diritta ragione,
 La lor natura, i lor costumi e l' opre ;
 Come co' paragone
 L' oro falso dal ver si parte e scopre.
 Gli uomin fan' oggi un sì sottil lavoro,
 Ch' alchimisti son tutti.
 Ma ci bisogna giudicare a' frutti,
 Perchè ciò che riluce non è oro,
 Nè la festa sempr' è dov' è l' alloro.
 Ma la prudenza nostra
 Sempre pel bianco ben conosce il nero ;
 E questa ne dimostra
 Qual sia il metallo alchimiato o l' vero.
 Quanti si mostran oggi dotti e saggi,
 Quanti ricchi e gentili,
 Che stol'ti saran poi, poveri e vili,
 Se noi col paragon ne facciam saggi ?
 Chi vuole amici assai, pochi ne saggi,

O de' vecchi o de' nuovi.
 Così facendo non ti scemeranno.
 Ma se molti ne provi,
 Se poi ingannato ti vedi, tuo danno.
 La fede e la speranza è quasi morta.
 Guarda quel che tu credi,
 Appena creder puoi quel che tu vedi;
 E credere altrimenti troppo importa.
 La speranza è ancor leggiere e corta,
 Se prima non cimenti
 Col vero paragon gli altrui ducati.
 Ma fa che ti contenti,
 Se trovi amici a ventidue carati.
 Ancor voi, donne, assai spesso ingannate
 Siete dall'apparenza
 Di certe cose, quali alla presenza
 Molto minor ch' all'occhio, esser trovate.
 Così molti altri ancor v'hanno ingannate
 Con certe false gioie,
 Le quai molt'oggi i ciurmadori spacciano
 Con lor lusinghe e soie,
 Tanto che spesso i più prudenti allacciano.

CARRO DE' DIAVOLI.

Se colui ch' ora in ciel gode immortale,
 Trionfar volle già del nostro regno,
 Prender corpo mortale
 Forza gli fu e morire in sul legno.
 Ma 'l principe infernale,
 Senza fatica governa ogni loco,
 E 'l regno di chi è 'n ciel val nulla o poco.
 Onde con più letizia trionfano
 Col nostro re, signor dell' universo;
 Poich' egli il sangue invano,
 E tanta sua fatica e tempo ha perso;
 Perchè 'l popol cristiano,
 Se ben col nome suo così s' appella,
 Da lui col' opra a gara si ribel'a.
 Come vedete il nostro gran signore
 Ha sette capi e 'l primo è coronato;
 Però ch' ogn' altro errore
 Dalla superbia si vede esser nato.
 Con questi il suo valore
 Il gran Satan per tutto il mondo mostra,
 E massim' oggi nella città vostra.
 Questi vescovi e preti abbiam legati,
 Ch' anticamente ci facevan guerra,
 Ma chi or da' prelati

L'esempio prende vie più che gli altri erra.
 Assai monaci e frati
 Ci son, che fuggon pur del mondo rio
 Tutti i disagni per l'amor di Dio,
 Questi son mercatanti e cittadini,
 Questi usurai e questi ambiziosi;
 Soldati e contadini,
 Monache, donne ed altri uomin viziosi;
 E molti Fiorentini
 Tra gli altri, che con loro astuzia ed arte
 Fin nell'Inferno voglion loco e parte.
 Così abbiám d'ogn'altra condizione.
 Ma soprattutto l'inferno s'ingrassa
 Dalla religione,
 Che più d'ogn'altro le sue leggi passa.
 Onde in conclusione
 Noi possiam far oggi al dispetto vostro,
 Che se Dio non ripara, il mondo è nostro.

CANTO DELLA MORTE.

Perch'ogni cosa il suo proprio fin brama,
 Il fin dell'uomo è sol l'esser beato;
 Poichè 'l mondo e chi l'ama
 Sta sempre in guerra, affanni e 'n dubbio stato.
 Ciascun di noi chiama
 La fedel morte a cui virtù c'invita
 Per ir morendo a più sicura vita.
 Ma questi che 'l lor fine han posto in terra,
 Cercan con van piacer morte fuggire;
 Chè chi più nel mondo erra,
 Più duole a quello in ogni età morire.
 Ma lei, ch'ognuno atterra,
 Segue chi fugge e chi la chiama sprezza;
 Perchè nessuno spera in giovinezza.
 Quei vecchi involti ne' vizi e nell'oro,
 Fuggon la morte ancor con più paura;
 E dal mal viver loro
 È guasto il mondo e tutta la natura.
 Ma chi, come costoro,
 Da noi prende onestà, fede ed amore,
 Vive contento e più contento muore.
 Giovani, misurate l'età vostra,
 Aprite gli occhi a tanti vizi e 'nganni;
 Perchè la stanza nostra
 Ha esser qua un numer di pochi anni;
 E se pur vi dimostra
 Il mondo gaudio, il fin sempre è poi mesto;
 E chi più l'ama, spesso muor più presto.

Volga dunque la speme al ciel chi vuole
 E brama uscir della mortal prigione ;
 E a chi la morte duole
 È perch'egli ha di qua troppa affezione.
 Vuolsi in fatti e 'n parole
 Seguir sol le virtù del cielo scorte,
 E temer la giustizia e non la morte.

TRIONFO DE' PAZZI.

Per conservare il mondo in pace e bello,
 Come dee far chi ha tesoro e 'ngegno,
 Noi facemmo disegno
 D'aver tutti gli stolti,
 E quei legare in sì forte castello ;
 E d'una sorta n'è già dentro molti ;
 Perchè tutti i difetti e tutti i mali
 Nascon dalla stoltizia de' mortali.
 E perchè chi più savio esser si stima,
 Più stolto in ogn'impresa esser veggiamo ;
 Perciò sempre pensamo,
 Questi, più che nessuno,
 Come più veri matti, legar prima.
 Poi ci pentimmo, perch'a tòr ciascuno,
 Ch'all'opre è stolto e che si tien prudente,
 Il mondo resterebbe a poca gente.
 Soprattutto pensammo di legare
 Quei ch'a lor posta il matto e 'l savio fanno ;
 Perch'ogni fraude e danno
 Questa doppia stoltizia
 Ordina sempre a chi vuol ben regnare ;
 Ma tanti sono e con sì gran malizia
 Che noi pensiam di viver più contenti,
 Star ben con loro e tenerci a' prudenti.
 Ma d'una sorta stolti abbiam trovati,
 Che dan piacere e stan senza pensieri ;
 E questi volentieri,
 Per esempio e piacere,
 In sì forte edificio abbiam serrati ;
 Onde noti ciascun poi nel vedere
 Che chi savio si tien, bello e giocondo,
 È come questi il sollazzo del mondo.
 Voi vedete poeti ed oratori,
 Varie persone e chi seguita Marte,
 Ed ogni grado ed arte
 Esser, chi certamente
 Si crede non aver superiori,
 E a questo hanno sì fissa la mente,
 Che 'l cervel tanto s'allegra o dispera,

Che volta, nè mai più torna qual era.
 E ciascun si faria venire a questo,
 Perchè veduto abbiám che chi volesse
 Perder tempo e sapesse
 A quel ch' uno è inclinato,
 Lo faria matto andar per tutto e presto;
 Chè 'l libero voler che 'l ciel n' ha dato,
 Vorria tanto variar stati e sollazzi
 Che non potendo è forza ch' egli impazzi.
 E per questa ragione abbiám veduto
 Che noi siám matti ancor noi come loro;
 Poichè 'l tempo e 'l tesoro,
 Per levar la pazzia,
 Qual mai levata ha 'l cielo, abbiám perduto.
 Ma perchè sempre un più matto o men sia,
 Chi pur fuggir vuol più d'esser spesso,
 Creda manco al consiglio di se stesso.

CANTO PER INDOVINARE
 CHE ANDO' LA NOTTE DELLA EPIFANIA.

Quel ciel ch' a vari effetti ci ha inclinati
 Mai non dimostra il fin ch' ogn' uomo spera,
 Ci promette stasera
 Mostrar per sorte a quel v' ha destinati.
 E perchè tal virtù d' indovinare
 È un' arte utile e bella,
 Noi partimmo di qua per imparare
 Da' dotti indiani quella.
 Ma perchè ben sapella
 Nessun di noi presume,
 Noi vi possiam dar lume
 Di quel ch' è stato pe' tempi passati.
 Ma perchè sperienza in questa notte
 È dell' arte maestra,
 Due vecchie esperte abbiám di qua condotte
 Per via lunga e silvestra.
 Porgete la man destra,
 E dirannovi cose,
 Che voi, donne amorose,
 L' arete care un dì mille ducati.
 Hanno ancor vasi pien di confezione,
 Di frutte e barbe tale
 Che non sol sono al gusto amene e buone,
 Ma sane ad ogni male,
 E col lor naturale
 Han più virtù assai
 Che quant' arte diè mai
 A noi libri e dottor tanto studiati,

Queste che l' arte ben ancor non sanno
 Per troppa giovinezza,
 Portan le borse ove le sorti stanno,
 Con grazia e gentilezza,
 E con maggior destrezza,
 Che queste vecchie o voi.
 Mettono e cavan poi
 Le polizze a' felici o sfortunati.
 Bisogna bene a voi donne aver cura
 In questa notte ognora,
 Dove tutte le bestie han per natura
 Di sciorsi e d' andar fuora.
 Ma perchè usano ancora
 Parlare, abbiate questo
 Di contentarle presto ;
 Chè 'l mangiar ferma e' cavalli sfrenati.

CANZONE.

Come il semplice uccel che cova e pasce
 I figliuolin per altri e non per sè,
 Così non più per me
 Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce.
 Per non veder la fiamma e 'l laccio teso,
 Madonna, a poco a poco
 Mi arse bellezza e virtù mi tien preso,
 E spero viver lieto in mezzo al fuoco.
 Così condotto in loco
 Dove fuggir non posso,
 Con l' aspra rete a dosso — ho visto in te,
 Come non più per me
 Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce.
 Nè sarò mai di quei, donna, ch'io dica :
 Io son tuo e non sono.
 So che t' è grato l' essermi nemica.
 Potre' forse tornar quel tempo buono
 Che, s'io non t' abbandono,
 E tu, donna, abbi ingegno,
 So che ti farà a sdegno — avendo io fè,
 Come non più per me
 Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce.
 Non perchè 'l mio doler, donna, ti offenda,
 Dico il danno ch'io sento ;
 Ma per mostrar ch'io veggo che tu renda
 Alle parole fede, a' fatti vento ;
 Non per questo mi pento
 D'esser al tuo volere ;
 Ch' a me basta potere — dir sol : perchè,
 Come non più per me

Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce?
 So ben ch'io non fu' mai da te scacciato,
 Del qual ben ti ringrazio.
 Ma che val come tanti esser' amato?
 L'importanza è quel ben che d'altri è sazio,
 Com'io, che fuggo e strazio
 Ogn'altro amor servire.
 Onde ti è biasmo dire — se gentil se',
 Come non più per me
 Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce.
 Ma pace mi sarà questa tua guerra,
 Se 'l tuo cor, donna, crede,
 Ch'i non patisca mai che uomo in terra
 Mi passi mai di grazia, amore e fede;
 E se mancar si vede
 Fuoco di paglia presto,
 Mancherà quello e questo — e darà fè,
 Come non più per me
 Del buon seme ch'io spargo il frutto nasce.

CANZONE.

Cantar vorrei d'amore;
 Ma perchè sol'amor se stesso intende,
 O chi di lui s'accende,
 Dirò quanto ne sente un gentil core.
 Canto che fu et è e fie 'l motore
 Al tempo al mondo al cielo alla natura;
 Et ei tutto mantiene,
 Perchè sol da quel viene
 Principio, ordine, fin, grazia e misura.
 Onde, mancando amor, sarìa finita
 Terra, acqua, fuoco, ciel, temp', aria e vita.
 Canto 'la sua virtù ch'a' tempi insegna
 Crescer le piante e viver gli animali,
 Intrecciar nidi e nascere,
 Notar, volar e pascere,
 E conoscere all'uomo i beni e' mali.
 Nè senza sua virtù s'acquista o brama
 Arte, virtù, tesoro, onore e fama.
 Canto ch'amore è proprio essa bellezza,
 Onde ogn'altra beltade ognor dipende,
 Ma non già detta a quelli,
 Che al volgo paion belli,
 Ma dove gentilezza e fè risplende;
 E questi infiamma sì ch'ognor si vede
 Di più far uno, in caritade e fede.
 Non canto come fa la stolta plebe,
 Ch'amor sia un fanciul cieco e indiscreto;

Ma prudente e senile,
 Col veder sì sottile
 Che scorge in tutt' i cuori ogni segreto.
 Onde chi vuol laudar, ne canti meco,
 Ch' amore è tutto quel che ha virtù seco.

M. Benedetto Varchi.

CANTO DEL GIUOCO DELLE CANNE.

Donne, come per l' abito vedete,
 E quel ch' abbiamo in mano,
 Vi si dimostra che mori noi siano.
 Or qual sia il giuoco nostro intenderete.
 Egli è giuoco spagnuolo;
 Ma l'usiam far cogl' Italiani insieme,
 Chè non si può far solo,
 L' un fugge e l' altro dietro mena e preme.
 Così l' un troppo ardisce e l' altro teme.
 Bisogna l' uom sia destro,
 E di maneggiar bestie buon maestro.
 Chi giuoca usa far questo
 Or ritto, ora a sedere, or coccoloni.
 L' esser gagliardo e presto
 Importa il tutto e menar ben gli sproni.
 Sono i giannetti a questo giuoco buoni;
 Benchè tutti i cavalli
 Sieno ancor buoni a chi sa bene usalli.
 Purchè restii non sieno,
 Veloci e saldi ed abbian buona bocca;
 Chè quando innanzi fieno,
 Se si fermassin saria cosa sciocca;
 Perchè di dietro colla lancia in brocca,
 Chi è bene ammaestrato,
 E' vo'ge il suo caval per ogni lato.
 Or sappiate che vuole
 Tener groppa il cavallo e 'mporta assai;
 Chè chi ben giuoca suole
 Gittarsi in sulle schiene sempremai.
 Ma se 'l caval traesse, allor ben sai
 Chè villania sarebbe,
 E poco onore a chi v' è su farebbe.
 La canna da ferire
 Vuol esser grossa, soda ed appuntata,
 E con impeto uscire,
 Volendo ch' ella faccia gran passata.
 Eccì chi tante n' ha 'n una giornata
 E date e ricevute,

Ch' un tempo poi gli son l' ossa dolute.
 La maestria è il corre,
 Passar ben dentro e non dar mai di fuori,
 Raccorsi quand' e' corre,
 Chè, rizzandosi, i colpi son maggiori.
 Non si stracchi chi vuol, donne, gli onori;
 Chè lo star sodo importa
 Sino alla fin, che la vittoria porta.
 Gli è pur bel giuoco e lieto,
 Correre in giù e 'n su sempre a cavallo,
 Spingere innanzi e 'n dreto.
 Ma ben sapete ch' ognun non sa fallo.
 Donne, se noi v' avessimo agguagliallo,
 Noi non sapremmo come
 Agguagliarvelo me' ch' al vostro pome.
 Or poichè sì bel giuoco
 V' abbiám, donne, dimostro appoco appoco,
 Noi vorremmo provare,
 Se con voi anche noi sapessim fare.

CANTO DEGLI ARCOLAI.

Donne, noi siam maestri d' arcolai,
 Molto bella e buon' arte;
 Perchè 'n ciascuna parte
 In maggior pregio son che fosser mai.
 E chi veggendo un lavorio sì bello,
 Tanto variato e strano,
 Con mille buchi, andirivieni e 'ngegni,
 Non ne vorrebbe aver sempr' uno in mano?
 Bench' oggi molti gli abbian nel cervello,
 E non sia alcun che d' averne si sdegni;
 Chè chi più n' ha, tenuto è più d' assai.
 Chi ha ingegno ne fa gran capitale,
 E gli tien buoni e cari.
 Noi ve lo diciam, donne, con buon zelo:
 E 'n che spender si ponno i suoi danari
 Più utilmente che n' un bel cotale,
 Ch' abbia sempre la punta verso il cielo,
 E giri come lui quando vorrai?
 Sappiate che con simili strumenti
 Si resse sempre il mondo.
 Oh noi ci troviam sotto i gran misteri!
 Egli è bel tutto, egli è tutto giocondo;
 Fa volger gli occhi al ciel, drizzar le menti;
 E però s' usa infin ne' munisteri,
 E ne son pien le buche ovunque vai.
 Vari n' abbiám; ma questi grossi e tondi

Son perfetti e virili.
 Con questi chi è savia si trastulla.
 Questi che son così lunghi e sottili
 Torcon nel mezzo, ma son buon ne' fondi.
 Quest' altri piccinin son da fanciulli;
 Chè piacciono anche a lor benchè non pai.
 Pigliate dunque, donne, questi nostri
 Sì ben fatti lavori,
 Che noi certo sappiam, se gli pigliate,
 Che vi riusciràn sempre migliori,
 E più gli arete in man che i paternostri.
 Ma se volete nulla non badate,
 Che noi abbiàm che farne pure assai.

CANTO DE' CORRIERI.

Noi v' abbiàm, donne, mille nuove a dire,
 Ma non possiam far or troppo soggiorno.
 Siam corrier tutti e come udiamo il corno
 A forza ne convien da voi partire.
 L' arte nostra qual sia voi la sapete,
 Ch' ell' è nota per tutto.
 Facciam per ora sette miglia ed otto,
 Ma chi si trova buona bestia sotto,
 Come son questi che 'ntorno vedete,
 Purchè non piova e sia il terreno asciutto,
 Ne fanno dieci o più, senza mentire.
 Il mestier nostro è di piacere assai,
 Perch' oggi in ogni parte
 Si trovan bestie e massime cavalle
 C' hanno gran lena e son forti di spalle.
 Ma bisogna veder dove tu vai,
 Perchè là per le terre del marchese
 S' usan cavalli assai, ma tristo gire.
 Noi abbiàm visto per esperienza,
 D' ogni cosa maestra,
 Che corron me' le poste oggi i cavalli
 Che paion sì spiacevoli a guardalli.
 Ma essi non fanno alcuna resistenza
 Chi ha punto la man leggiera e destra
 E 'nsegna lor dov' egli abbiànno a ire.
 L' andare al buio e pe' cammin segreti
 Par gran cosa agli sciocchi
 Che menan volentier la bestia a mano.
 Ma noi la notte e 'l dì pel monte e 'l piano
 Ci ficchiam per pantan, grotte e tragetti.
 Ma bisogna tenere aperti gli occhi
 Ch' ogni po' po' ne fa la via smarrire.

Donne, credete a noi ch'abbiam provato,
 Che non v'è piacer pari
 Ch'andare in su e 'n giù mutando loco.
 E chi nol crede e vuol provare un poco
 Ciascun di noi è qui pronto e parato,
 Chè noi non siam del nostro punto avari,
 Farvelo a vostra posta ognor sentire.

CANTO DI MOSTRI INNAMORATI.

Donne, se, come sempre, intente sete
 A beffar tutte di natura i mostri,
 Così darete orecchie ai canti nostri,
 Non men piacer che meraviglia arete.
 Niuna è, donne belle,
 Tra le più belle cose e più perfette,
 Qualunque vede il sol, copron le stelle,
 Che più che 'l variar giovì e dilette.
 O quattro volte e sette
 Beato e santo variar del mondo,
 Non pur bello, ma alfin lieto e giocondo!
 Donne belle e leggiadre
 Più ch'anco fosser mai, l'alma natura,
 Come giusta, benigna, antica madre,
 Ama tutte le cose e tutte cura,
 E con dritta misura
 Non dà 'l tutto ad un sol, nè toglie il tutto,
 Ma dove mancan foglie abbonda il frutto.
 Ben è ver che la scorza
 Non mostra sempre e non appar di fuore
 Quanto dentro virtù s'asconde e forza,
 Ch'è spesso in basso petto alto valore;
 E per contrario in core
 Alto si trovan basse voglie e vili.
 Così non fosse il ver, donne gentili.
 Ecco, donne, che noi
 Che brutti affatto e contraffatti semo,
 Non perciò l'alme e i pensier nostri poi
 Si fatti, anzi contrari al viso avemo;
 E compagnia tenemo
 A questi innamorati assai mendici
 Di fuor, ma dentro poi ricchi e felici.
 Questi che ciechi sono,
 Vivon del suon de' vostri dolci accenti.
 Questi che sordi non odono il suono,
 Pasconsi al lume de' vostr'occhi intenti.
 Quei mutoli contenti
 Struggonsi anch'essi, e con cenni e con gesti

Vorrian fare i desir lor manifesti.
 Questi nani che 'nsieme
 Scherzan con quei morganti, mostran chiaro
 Che mancò in quegli, in questi avanzò seme.
 Questi ebbe largo il ciel, quei troppo avaro.
 Ma non vi sia discaro,
 Ch'ognun di lor per due giganti vale,
 Tant'hanno ingegno e cotal naturale.
 Non però men saputi
 Son, nè di minor nerbo in parte alcuna
 Quei gobbi là, che, fra tanti scrignuti
 Fur, sono o saran mai sotto la luna,
 Ebbero il vanto in cuna.
 Quei zoppi, monchi, stroppiati e rattratti
 Fanno adagio, ma ben compion lor fatti.
 E perchè senza inviti
 Vi scopriam tutta la natura nostra,
 Hacci di quei che sono ermafroditi,
 Che ne produce assai la terra vostra.
 Ma questo non si mostra
 Per onestà di voi, care madonne,
 Bastivi sol ch'ei son uomini e donne.
 Dunque non dispregiate,
 Vaghe donne e cortesi, i nostri amori.
 Anzi tutte pietose i vostri date
 E ricevete i nostri alti favori.
 Non guardate il di fuori,
 Cercate dentro e troverete cose
 Grandi che vi faran con noi gioiose.
 Quanto natura possa,
 Quanto amor vaglia in noi, donne, abbiam mostro.
 Vorremmo or sol che 'l vostro
 Voler fosse ver noi qual è la possa.

CANTO DI GRECI SCHIAVI.

Greci d'alto legnaggio di corone,
 Ma da ria sorte in basso stato messi,
 Serviam co' ferri a piè, bell'alme e buone,
 Ma più serve e legate che noi stessi.
 I ferri nostri senza alcun ristoro
 Legan solo il di fuore.
 Ma i ferri, i ceppi e le catene loro,
 Senza mai dar riposo, a tutte l'ore
 Tengono avvinto e tormentato il core.
 Quant'è crudel la servitù d'amore
 S'a i propri servi i suoi miglior soggetti
 Portano invidia in miglior lacci astretti!

CANTO DI GIOVANI VESTITI ALL'ANTICA.

Giovani donne, che coi chiari rai
 De' bei vostr'occhi santi oggi infiammate
 D'amore e d'onestate
 L'Arno lieto e più bel che fosse mai,
 Giovani siam, come le chiome e 'l volto
 Ne dimostrano aperto; e non v'inganni
 L'abito antico e' panni
 Ch'usar già gli avi vostri, in cui con molto
 Valor, s'al ver si crede,
 Regnò sincero amore e pura fede.
 Or noi che col vestir di quella etade,
 Donne leggiadre, ch'ogni saggio onora,
 Portiam l'animo ancora,
 Nè cerchiam l'onestà men che beltade;
 Non avendo in noi dramma
 Che non arda per voi d'onesta fiamma,
 Quanto riscalda ai dì più caldi il sole,
 Quanto la notte al maggior freddo scura,
 Nulla ci asconde o fura
 Agli occhi nostri o al pensier, che sole
 Veder sempre; e pensiamo
 Voi, cui ne' sospir nostri ognor chiamiamo.
 Dunque per acquetar nostri desiri,
 Tanto cocenti più quanto più degni,
 Gli occhi vostri, suoi segni,
 Entri e governi amor; sicchè gli giri
 Talor pietosi a noi,
 Che solo questo bramiam, nè altro poi.
 Un dolce sguardo, una rivolta sola,
 Donne, dell'alme luci vostre sante
 A chi è vero amante,
 Non solo ogn'altro duol subito invola,
 Ma tal n'apporta stato,
 Ch'ei vive sopra ogn'altro e muor beato.

CANTO DE' PELLEGRINI D'AMORE.

Donne, che caste e belle oltr' a misura
 In questo basso chiostro
 Foste mandate dall'eterna cura
 Per far ricco e beato il secol nostro,
 Udite il cantar nostro,
 Che con sincero affetto e puro cuore
 Andiam pel mondo pellegrin d'amore.
 Di valle in valle e d'uno in altro monte,
 D'una in altra cittade,
 Con brame ognor più disiose e pronte,

Sempre nuova cerchiam vera beltade,
 La qual senza onestade
 Non fu, donne gentil, nè mai non fia
 Beltà vera e virtù con leggiadria.
 Il mirar l'ombra sol de' vostri panni,
 Non ch'ascoltare il suono
 Dei chiari accenti, al ciel ne 'mpenna i vanni;
 Perchè felici assai più d'altri sono
 Quei c'han sì largo dono;
 E noi che tutti e dentro e fuori andiamo,
 Vedervi, udirvi e non altro preghiamo.
 Dunque dell'alme luci,
 Ch'ogn'alto saggio cuor segue per duci,
 E delle dolci e care
 Parole vostre non ci siate avare.

CANTO DEI MEDESIMI.

Donne saggie e pudiche,
 Quanto pietose e belle;
 Donne, d'amore e d'onestate amiche,
 Ch'ardete l'alme di viltà rubelle;
 Donne, sole del ciel sentiero e scorta,
 Per cui l'alma Fiorenza
 D'ogni rara eccellenza il vanto porta,
 Noi che gran tempo attorno
 Pellegrinando andammo
 Trovato avemmo in questo lieto giorno
 Tutto quel ben che 'nvan tanto cercammo;
 Alme, caste e cortesi, ch'a infinita
 Ineffabil beltade
 Congiungono onestade alta e gradita.
 Perchè mutata vesta
 E cangiato il pensiero,
 Vogliam tutta l'età ch'ancor ci resta
 Spender per voi nel vostro nido altero.
 Onde questi, cui sol de' nostri arnesi
 Avem bordoni ancora,
 Tutti ardiamo ora, in chiare fiamme accesi.
 Piacciavi, belle e graziose donne,
 D'ogni valor colonne,
 Gradir chi per voi sole
 Viver sempre sopr'Arno e morir vuole.

CANTO D'UOMINI SELVATICHI.

Donne, lume e splendor de' lidi toshi
 In questa scura etade,
 Selvaggi uomini siam, nati entro i boschi

Là fra 'l Tago e l' Ibéro, ove il sol cade,
 In queste alme contrade
 Vostre venuti, di viltà rubelle,
 Per usanze apparar leggiadre e belle.
 E seguitiam costor come vedete,
 Signori e cavalieri,
 Che di tutta virtù, poichè gli ardete,
 Portano il vanto in atti ed in pensieri.
 In pace arditi e fieri
 In guerra alta mercè de' bei vostr'occhi,
 Onde par ch'ogni grazia e valor fiocchi.

CANTO DI CACCIATORI.

Belle, caste e cortesi
 Donne dell'Arno, ov' ha suo nido amore,
 Noi siam, come vedete,
 Giovani tutti e ciascun cacciatore,
 Che di lontan paesi
 Vegnam prede recando altere e liete.
 In piani, in poggi, in monti,
 Ogni campo, ogni bosco, ogn' alta selva
 Sempre cercando andiamo;
 E qualunque sia scaltra o cruda belva
 Con cani arditi e pronti,
 O con lacci o con forza alfin prendiamo.
 Sol' una, una sol fera,
 Cui più bramiam che tutte l' altre insieme,
 Non avemo ancor presa,
 Nè di prenderla ancor portiamo speme,
 Tant' è veloce e fera,
 Tal sa, tal può, tal far ne vuol difesa.

D'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

CANTO DE' CAVALIERI ERRANTI.

Costor che voi vedete arditi e fieri,
 Si ben forniti d' arme e di cavalli,
 Donne, son tutti erranti cavalieri.
 Per lo mondo ne vanno alla sicura,
 Cercando in ogni parte
 Di trovar lor ventura,
 E la forza mostrar, l'ingegno e l' arte;
 Ma dietro al fiero Marte
 Più desiosi vanno e più contenti

Dove si faccian giostre o torneamenti.
Di queste donne valorose e belle
Son tutti innamorati,
E così son da quelle
Più che la cara e propria vita amati,
Tantoche seguitati
Da lor son con piacere in ogni loco,
Accese il petto d' amoroso foco.
E bench' or siano in abito succinto,
Spesso van tutte armate,
E sopra il destrier vinto
Con lance e stocchi han più giostre onorate.
In guerra sono usate
E negli assalti perigliosi e fieri
Mess' han disotto mille buon guerrieri.
Sopr' ogni cosa fanno per amore
Quest' uomini gran prove;
Perchè desio d' onore
A belle imprese sol gl' infiamma e move,
E qui, siccome altrove,
Voglion del lor valor, donne, far mostra
Co' vostri amanti provandosi in giostra.
Dunque a' signori, a conti e cavalieri
Intender per noi fanno,
Siccome arditi e fieri
Domani a Santa Croce ne verranno
Armati, e proveranno
Che queste loro accorte damigelle
Di tutte l' altre son più caste e belle.
Or chi d' alcuna la beltà infinita
Credesse guadagnare,
Ponga a rischio la vita,
E venga armato in sul campo a giostrare;
E se per singolare
Sua virtù vince e resta sull' arcione,
Avrà la dama o rimarrà prigionero.
Ma se voi, donne, fuor d' ogn' uso umano,
Foste state ingiuriate
Da cavalier villano,
O dagli amanti schernite o lasciate,
Udirlo a costor fate,
Che per l' obbligo lor verranno a furia
A far vendetta d' ogni vostra ingiuria.
Turcimanni siam noi, ch' a voi davanti,
Donne, parlato abbiamo,
Che per interpretar le lingue andiamo
Con questi invitti cavalieri erranti.

CANTO DE' MAGNANI.

Per far dell' arte nostra sperienza,
 Ch'è di far toppe e chiavi,
 Donne, venuti siamo oggi a Fiorenza,
 E bella e nuova ed util masserizia
 Sempre con noi portiano,
 D'ogni cosa dovizia,
 E chi volesse il può toccar con mano;
 Ma soprattutto abbiano
 D'ogni sorte recato a paragone
 Chiavi di tutta prova, sode e buone.
 Bisogna aver molta avvertenza e cura,
 Chi vuol far l' arte bene;
 Chè nella chiavatura
 L'importanza del tutto si contiene:
 Perocchè spesso viene,
 Quando non opra la chiave, il difetto
 Dal buco o troppo largo o troppo stretto.
 Andar convien molto destro e soave,
 Quando la toppa è nuova,
 Ed ugner ben la chiave,
 Acciocchè l'una e l'altra faccin prova:
 Allora ell'entra e trova
 Gl'ingegni tutti e li ricerca in modo
 Che s'apre ogni serrame duro e sodo.
 Fra l'altre masserizie tegnam care
 Le lime e i grimaldelli,
 Nè si può senza fare,
 Così tanaglie, trapani e succhielli;
 Ma tra' lavor più belli
 Abbiamo in pregio e sonci assai più grate
 Le toppe che non sono adoperate.
 Queste vecchie che 'l buco han rugginoso,
 Noi non le stimiam punto,
 Perchè gli è faticoso,
 Chiavi trovar che stian lor bene appunto,
 Avendo mal congiunto
 Gl'ingegni insieme e disopra e disotto,
 Nè l'usiam più se non per ferro rotto.
 Delle chiavi ch'adopran da due bande,
 Sì già da voi pregiate,
 Perchè con piacer grande
 Due serrature con esse aprivate,
 Poche n'abbiam portate;
 Perchè, ancorch'elle sieno utili e belle,
 Sentiam che voi più non usate quelle.
 Se voi avete vasi rotti o fessi,

Noi gli risprangheremo
 E tutti i buchi e fessi
 Strignendo insieme vi suggelleremo,
 Talchè nè più nè meno
 Che nuovi fosser voi potrete usargli,
 E ne' vostri bisogni adoperargli.
 Non quanto son le chiavi, alcuna cosa,
 Donne, trovar potete
 Tant'utile e 'ngegnosa,
 Poichè con esse sicure e segrete
 Vostre robe tenete,
 Nè si può chiamar uom chi non ne porta,
 Poichè tanto di chiave apre ogni porta.

CANTO DI BUFFONI E PARASSITI.

Buffon siam noi, quest' altri parassiti,
 Genti giucose e liete,
 Mal capitati, come intenderete.
 Noi già speranza avemo
 In Fiorenza trovar ricetta buono ;
 Ma buffoni tanti e tanti ce ne sono
 Che noi forzati semo
 Partir dolenti dalla città vostra,
 Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.
 Già con riputazione
 Da voi fummo tenuti in pregio e cari ;
 Ma poi crebbero tanto i nostri pari,
 Che d' ogni condizione
 In questa terra trovare infiniti
 Si possono or buffoni e parassiti.
 E sebben fra la gente
 Quest' abiti non portan come noi,
 Pur nondimen gli dovereste voi
 Conoscer facilmente ;
 Perocchè gli han sopra l' altre persone
 Manco sapere e più prosunzione.
 Assai ci giova e vale
 Portato aver con noi delle monete ;
 Perchè costor che qui intorno vedete
 L' avrebbon fatta male ;
 Che se non han sempre il bottaccio pieno,
 E da mangiar, par che si vengan meno.
 Voi gli vedete grassi
 E grossi tanto che paiono enfiati ;
 E però veston largo come i frati,
 Acciocchè meglio passi
 Nel ventre il cibo, ond' egli han caro e grato,
 Al contrario di voi, calzare agiato.

Non come i vostri sono
 Provati e conosciuti dalle genti,
 Bugiardi disonesti e maldicenti;
 Ma seco hanno del buono,
 Perchè senza infamare or questi, or quelli,
 Con noi fan mille giuochi nuovi e belli.
 « Donne, in questo cotale
 « L'importanza de' giuochi si contiene,
 « Che adoperarlo e maneggiarlo bene
 « Più d'altra cosa vale;
 « E noi destri menandol facciam cose,
 « Ch'a veder vi parrien maravigliose.
 « E con voi sempremai
 « Usati siam menar questi animali,
 « Che come noi, buffon, son naturali;
 « E poi son' oggi assai
 « Da' gran signori e ricchi cittadini
 « Pregiate le bertuccie e i babbuini.
 Ben ci conoscerete,
 Quando lontan saremo in altra parte,
 Chè quaggiù i vostri non intendon l' arte;
 Perchè buffoni avete
 D'ingegno tutti e d'invenzione privi,
 Che non san ben se si son morti o vivi.
 Noi altri ce ne andremo
 Altrove, ricercando altri partiti,
 E co' vostri dappochi parassiti,
 Con Dio vi lasceremo;
 Ma troppo già di lor non vi fidate,
 Chè tutti son buffon da scoreggiate.
 Or perchè meglio udita
 Sia la nostra partita,
 E che per tutta la città rimbombe,
 Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

CANTO DEGLI SPECCHIAI.

Donne, di far gli specchi,
 Come si può veder, maestri siamo,
 Ch' oggi in Firenze a lavorar vegnamo.
 Talian siam tutti quanti per nazione,
 Nè perso ancor l' abbiamo,
 Benchè nella tedesca regione,
 Chi nati e chi gran tempo stati siamo;
 E di là ne portiamo
 Un mestier sì mirabile e sì bello,
 Che non ha 'l mondo paragone a quello.
 Prima a questa nostr' arte si conviene

E pratica e destrezza
 Aver nel maneggiar le forme bene,
 Poi conoscer del vetro la finezza.
 Ma quel che più s'apprezza,
 E che più d'altro vale, è quel segreto,
 Che con tant'arte si mette di dreto.

« Qui la fatica, qui consiste l'opra,
 « Qui si contiene il tutto;
 « Perchè chi ben cotal segreto adopra
 « Degli specchi trarrà sempre buon frutto.
 « Però noi soprattutto
 « Con ogn'industria ci sforziam guardarlo,
 « Bench'ognuno sia abile a 'mpararlo,

Molti per tutto che fanno le spere,
 Si potrebbon trovare;
 Perocch'egli è tanto agevol mestiere,
 Che 'n poco tempo ognun se lo sa fare;
 Ma il nostro lavorare
 È d'un'altra maniera e d'altro pondo,
 Poich'egli ha la fazion sempre nel tondo.

Le spere si fan quadre e tanto grosse,
 Che chi quelle lavora
 Può ben dar sode e dure le percosse,
 Che 'n parte alcuna non le rompe o fora;
 Ma gli specchi han di fuora,
 E dentro il fondo di tal sottigliezza
 Che chi non sa ben far, molti ne spezza.

Non fu giammai nel mondo ritrovata
 Più bella invenzione,
 Nè che più cara esser dovesse e grata,
 Per l'util grande a tutte le persone:
 Chè d'ogni condizione
 Poveri e ricchi, alfin giovani e vecchi
 Bisogno han di specchiarsi e degli specchi.

Chi brama governarsi con prudenza
 Tenga di questo presso;
 Ma soprattutto bisogna avvertenza
 Aver guardando a rimirarvi spesso;
 Dove si vede espresso
 Pe' segni d'ora in ora e manifesto,
 Quanto 'l tempo che piace fugga presto.

Fanno gli specchi nostri vera mostra,
 Come appunto è la faccia,
 E non è già cagion nè colpa nostra,
 S'altri vi scorge volto che gli spiaccia,
 E non gli soddisfaccia;
 Però vi diam generalmente avviso,
 Che noi facciam gli specchi e non il viso.
 Or se voi, donne, desiderio avete

Agli uomini piacere,
 Ed agli sposi vostri ancor volete,
 Ma vi fidate troppo nelle spere;
 Ma fate pur d' avere
 Lo specchio in punto, e sapendolo usare,
 Più belle assai vi terranno e più caré.
 No' ci vogliam fermare in questa parte,
 Dov' è sì bella stanza,
 E mettere in Firenze la nostr' arte,
 Che tutte quante l' altre al mondo avanza;
 Perch' abbiamo speranza
 Guadagnar con voi, donne, alla sicura,
 Sendo voi tutte larghe di natura.

CANTO DELLE VEDOVE.

Come l'abito, donne, vi dimostra,
 Così vedove siamo,
 Ch' ad onorar questa sera vegnamo
 La lieta festa e la presenza vostra.
 Certamente sappiam come di voi
 La maggior parte in odio ha questi panni:
 Ma se voi gli provaste, donne, poi
 Direste come noi.
 Però nessuna di voi più s'inganni,
 Chè degli stati delle donne al mondo,
 Questo è certo il più bello e 'l più giocondo.
 Da voi sapete chi in casa è pulzella
 Non è libera pur d' andare a messa,
 E dispetto ha maggior quanto è più bella;
 Chè sempre intorno a quella
 O la madre o la fante le sta pressa,
 Nè può cosa trovar che la conforti,
 Perch' è sempre guardata come i morti.
 Voi provate or quanta e qual doglia sia
 L' aver sempre a servire ad un marito;
 Qual è superbo e qual tien di pazzia,
 Ma se da gelosia
 È, come son molti sciocchi, assalito,
 Si gusta a sofferirlo tal dolore
 Che non è certo in inferno il peggiore.
 Ma s' egli è innamorato, Dio vel dica,
 Non si può immaginar maggior flagello;
 Ch' ognor v' oltraggia, rimbrotta e nimica,
 Nè mai parola amica,
 Non ch' altra cosa aver si può da quello,
 Chè sempre è disperato per usanza,
 E compra fuor quel che 'n casa gli avanza.

Noi, come ci vien ben, senza rispetto
 Ne giam sicure e liete infra la gente,
 Onestamente pigliando diletto,
 Fuor di tema e sospetto;
 Perocchè senza dubbio si pon mente
 Più alle vostre assai ch' alle nostr' opre;
 Perchè questo mantel molt' acque copre.
 Qui non saremmo venute a quest' ora,
 Se fossimo pulzelle o maritate;
 Perchè i mariti nostri e i padri ancora,
 Non che dell' andar fuora,
 All' uscio far pur non ci arien lasciate;
 E per questa cagion la nostra vita
 Di gaudio è piena e di gioia infinita..
 Or, perchè sempremai del nostro bene
 Vi ricordiate, donar vi vogliamo
 Fiaschetti e vasi ed ampollette piene
 D' un' acqua che mantiene
 Vivo il colore; e perchè noi sappiamo
 Che vi son simil cose care e grate,
 Di grazia vi preghiam che l' accettiate.
 Ma se noi vi facciam tal cortesia,
 Fate ancor noi di qualcosa gioire,
 Perch' altrimenti sarìa villania:
 Quel ch' ognuna desìa,
 Donne, è con voi questa notte dormire;
 Nè dovete sospetto aver di noi,
 Perocchè noi siam donne come voi.

CANTO DI MAESTRI DI FAR RAZZI.

Di far polvere, scoppi, trombe e razzi
 Di più varie ragioni,
 Siam noi maestri diligenti e buoni.
 Noi ve n' abbiam per mostra assai portati
 Di più variate sorti.
 Questi son grossi e corti,
 Quest' altri lunghi, sodi e ben calcati;
 Perchè noi siamo usati
 Venderne in tutt' i modi,
 Ch' un gli vuol grossi e corti, un lunghi e sodi.
 La forma che conviene adoperare,
 Vuol aver buona presa,
 Ugual soda e distesa,
 Per poter bene e tosto lavorare;
 Saperla maneggiare
 Al luogo consueto,
 E metterla or dinanzi ed or di dreto.

Bisogna a far le trombe e i razzi bene,
 Esser pratico e dotto;
 Chè nel buco di sotto
 L'importanza dell' arte si contiene,
 E però far conviene
 Non largo o stretto quello
 Acciocchè lo stoppin v' entri a capello.
 All' empier poi convien gran discrezione,
 Benchè sia il buco fatto;
 Chè chi va troppo ratto
 Spingendo innanzi, guasta la fazione.
 Per questo assai persone,
 All' arte poco usate,
 Di molte trombe han già rotte e sfondate.
 Fannosi i razzi in più varie maniere.
 Questi qui scoppian solo;
 Quest' altri vanno a volo
 Verso le stelle e sol fan bel vedere;
 Questi han doppio potere,
 E letizia in lor varia,
 Chè girando e scoppiando van per l' aria.
 Vedete questi che pe' contadini
 E per la goffa gente
 Son fatti solamente,
 E gli appiccano i putti e i mattaccini;
 Che benchè sien piccini,
 Hanno possanza a doppio,
 E sette ed otto volte fan lo scoppio.
 Queste son trombe che vedete appresso,
 Di molto più valore,
 Che dopo il gran romore,
 Bisogna ch' elle gettin forte e spesso.
 Noi anche v' abbiam messo,
 Come mostran di fuora,
 Più polver dentro e maggior zaffi ancora.
 Bisogna sodo pestel soprattutto
 Chi polvere lavora,
 E buon mortaio ancora
 Tòr gli cinvien se brama far buon frutto:
 Poi col pestel per tutto
 Cercar menando bene,
 E così buon lavor fatto ne viene.
 Se voi poteste per prova sapere
 Il mestier che facciano,
 Donne, vorreste in mano
 E razzi e scoppi e trombe sempre avere;
 Chè passa ogni piacere,
 Ogni sollazzo e giuoco,
 Tenere il razzo in mano e dargli fuoco.

CANTO DI ROMITI CON NEVE.

Come l' abito mostra,
Romiti, donne, siamo
Che lieti seguitiamo
Il grand'Amor ch'è scorta e guida nostra.
Amor ha noi condotti in questo loco
Da' nostri alberghi pien di ghiaccio e neve;
Perocchè, accesi del suo dolce foco,
Vogliam per festa e gioco
Far con voi, donne belle, oggi alla neve;
Di che ci è stato il ciel largo e cortese,
Osservando l' usanza del paese.
Non vi sdegnate di far con noi prova,
Scambiando quattro palle gentilmente;
E se neve fra voi non si ritrova
Di quella pura e nuova,
La vi donerem noi cortesemente.
Mirate il carro tutto pien di palle,
Che di sua propria mano Amor fatt' halle.
Prendete dunque questa, e questa poi;
Ma la finestra aprir ben si vorria,
Acciocchè me' pigliar possiate voi
Le palle che da noi
Vi son gittate con galanteria.
Dopo con atti e con maniere oneste
A rigettarle siate pronte e preste.
Con esso noi si sono accompagnati
Tutti costor che fan sì gran rumore,
Giovani accorti, lieti e costumati,
E tutti innamorati
Son di voi, donne, e van seguendo Amore;
E per piacere alla bellezza vostra
Con neve ed uova ognun letizia mostra.
Or poichè tante rare e pellegrine
Bellezze, donne, in voi vedute abbiamo,
Monti, selve, campagne, sterpi e spine,
Digiuni e discipline
In tutto abbandonar disposti siamo,
E 'n questa città bella far soggiorno,
Sol per mirarvi e godervi ogni giorno.
Cosa non dee parervi nuova o strana,
Che gli ermi abandoniam seguendo Amore,
Poich' alla sua ogni altra forza è vana;
Anzi ogni cosa umana
Vive soggetta all' alto suo valore;
Onde presso color che savi sono,
Speriam trovar pietà non che perdono.

Ma non ci disprezzate per vedere
 Gli abiti nostri rozzi e male ornati;
 Chè queste barbe e queste capelliere
 Ci fan fuor del dovere
 Vecchi parere inutili e sgarbati.
 Questo non vi ritenga o non v'inganni,
 Chè noi siamo altra cosa sotto i panni.

CANTO DI GIUOCATORI DI PALLA A MAGLIO.

Giovani e giucator di palla a maglio
 Tutti siam noi d'intorno,
 Sol per giucar venuti questo giorno.
 In Napoli trovato
 Fu questo nobil gioco primamente.
 Or' ognun l'ha imparato,
 Però si giuoca tanto fra la gente.
 Ma noi che veramente
 Maestri eletti siamo,
 Giucando con ognun sempre vinciamo.
 Giovane soprattutto
 A chi vuol ben giuocar esser conviene,
 Ed a farne buon frutto
 Sode bisogna e forti aver le schiene,
 E veder lume bene
 Importa molto, e poi
 Cagliarde braccia aver, com'abbiam noi.
 Il maglio vuole avere,
 Siccome ha 'l nostro, uguale e buona presa;
 Acciò con man tenere
 Si possa meglio a seguitar l'impresa:
 E dopo alla distesa
 Menar con ardimento,
 E cor la palla sempre e non il vento.
 Ponsi la palla in terra,
 E poi con gran destrezza e maestria
 Questo a due man s'afferra,
 Chi d'acquistare onor brama e desia:
 E con galanteria
 Fassi arco della schiena,
 Per darle dritto e corla meglio in piera.
 Piover non vuol giammai,
 Donne, quando si fa questo bel gioco;
 Perocchè nuoce assai,
 Anzi esser vuole asciutto e netto il loco;
 Perchè varrebbe poco
 Nel fango e nella mota
 Menare e resteria la botta vota.
 In camicia la state

Si giuoca e 'l verno in colletto o in giubbone ;
 Benchè certe brigate
 Trovansi ancor che lo fanno in saione ;
 Pur chi ha discrezione,
 To' pochi panni in fatto,
 Per esser, come noi, destro ed adatto.
 Non antico o moderno
 Più bel giuoco del nostro si ritrova.
 Fassi la state e 'l verno,
 E sempremai diletta e sempre giova ;
 Nè questo cosa nuova
 Vi paia, o strano effetto,
 Dappoichè gli ha le palle per soggetto.
 Or che con noi provare
 Si volesse e giucare,
 Ne venga via col maglio e colle palle,
 E noi ci avvierem verso le stalle.

CANTO D' UOMINI
 CHE VANNO A CORRERE COLLA BUFOLA.

Colla bufola siamo
 Usciti, donne, questo giorno fuori :
 Perchè fra gli altri onori,
 Correndo il palio, ancor vincer vogliamo.
 A voler seguitare
 Con maestria la bufola, conviene
 Saper ben cavalcare,
 Esser gagliardo di braccio e di schiene ;
 E menar destro e bene
 Questo pungetto, e con modo discreto
 Guardare a corla sempremai di dreto.
 Ma l' importanza è poi
 D' avere un buono e gagliardo cavallo,
 Com' abbiam sotto noi,
 Che forte corra e mai non faccia fallo,
 E si possa voltallo
 Agevolmente, come noi facciamo,
 Innanzi e 'n dietro sempre ad ogni mano.
 La bufola esser vuole
 Giovane soprattutto e ben quartata,
 Avvezza all' acqua e al sole,
 Usa a portare e ad esser cavalcata,
 Perch' alla prima entrata,
 La non rinculi e non abbia paura,
 Ma spinga sempre innanzi alla sicura.
 Colui che la cavalca,
 Vuol star bene e forte in sulla sella,
 Acciocchè nella calca

La volga sempre colla campanella
 In questa parte e 'n quella
 Diritta verso il palio e tema poco
 Gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l foco.
 Veniteci a vedere
 Correr, se voi volete per un tratto
 Aver spasso e piacere
 Di questo animalaccio contraffatto,
 E così disadatto,
 Anzi sì goffo, donne, e tanto a caso,
 Che si lascia menar sempre pel naso.
 Ragionar non sapete
 Di questo gioco, non l'usando voi;
 Ma se venir volete,
 Donne, vi menerem di grazia; e poi
 Serrate in sella, e noi
 In groppa andrenvi frugando e correndo,
 Con gran piacer la bufola seguendo.

CANTO DE' POETI.

L'abito nostro, donne, e la corona
 Ch'abbiam d'alloro in testa,
 Che poeti noi siam vi manifesta.
 Noi scriviam tutti nella dolce e bella
 Toscana, o per me' dire
 Fiorentina favella,
 Che per tutto si vede oggi fiorire,
 Mercè de' tre maggiori
 Vostri eterni splendori,
 Che le dier lume tal ch'oggi a Fiorenza
 E Roma e Grecia fanno riverenza.
 Miracol ben ci par la carestia
 Che fra voi ritroviano
 Di chi la poesia
 Intenda punto e parli ben toscano;
 Perch' i vostri poeti
 Compor son consueti
 Senz' arte o diligenza e spesso fare
 Le discordanze, scrivendo in volgare.
 Ma se voi, donne, cortesi sarete,
 Come voi siete belle,
 Mercè nostra udirete
 La fama vostra andar sopra le stelle;
 Perchè con versi e prose
 Le vostre graziose
 Bellezze loderem con tanta gloria
 Ch'al mondo ne sarà sempre memoria.
 Noi abbiam sempre qualche poetino,

Che voglia ha d' imparare ;
 Onde con quel divino
 Amor d'Atene gli usiamo insegnare,
 Siccom' è a questi i quali
 Di compor madrigali,
 Canzoni, stanze, sestine e sonetti,
 Non han pari, benchè sian giovinetti.
 Questi, che voi vedete, allegri e lieti,
 Compongon le commedie.
 Quest' altri son poeti
 Feroci in vista che fanno tragedie.
 Questi per altre vie
 Compongono elegie,
 E però tanto macilenti e mesti
 Son nel sembiante ; e satiri son questi.
 Or se di voi pur, donne, alcuna avesse
 Di compor fantasia,
 Da queste poetesse
 Sarete messe per la buona via ;
 Perch' ognuna di loro
 Bene osserva il decoro
 Della nostr' arte d' ogni lode piena,
 Ma soprattutto han larga e dolce vena.
 Per nostra abitazione eletto abbiamo
 La città di Fiorenza ;
 Perocchè noi intendiamo
 Lodar per tutto la magnificenza
 Del vostro invitto duce,
 In cui chiaro riluce
 L' antica gloria di ben premiare
 La poesia fra l' altre virtù rare.

CANTO D' UOMINI IMPOVERITI PER LE MERETRICI.

Pover' uomini siamo oggi condotti
 In vile e basso stato,
 Chè le puttane ci hanno rovinato.
 Già ricchi fummo e nella giovinezza
 Da voi molto onorati ;
 Ma dalla finta e non vera bellezza
 Di quelle innamorati,
 Fummo ognora sforzati,
 Per contentar lor voglie disoneste,
 Anella comperar, catene e veste.
 Ancor ci bisognava alla giornata
 La casa provvedere,
 E saziar la lor gola sfondolata
 Di ben mangiare e bere ;
 Chè le malvagie fiere

Han padre, madre, sorelle e parenti,
 Che menan tutti ben le mani e' denti.
 Così mantenere e nutrire
 Loro e la lor brigata,
 Fummo costretti a vendere e 'mpegnare,
 Non bastando l'entrata;
 Tantochè consumata
 La roba abbiamo, e noi siam doventati
 Sudici, scussi, brulli ed affamati.
 Questi non escon fuor se non di notte,
 O ne' giorni feriat.
 Quest' altri ad abitar tra balze e grotte
 In villa sono andati.
 Questi fur già prelati,
 Ricchi e di conto, or son lordi e 'nfelici,
 Colpa delle riahalde meretrici.
 Di questi che vedete vecchi e grigi,
 C' hanno sì triste spoglie,
 Chi s' è condotto a far loro i servigi,
 Chi l' ha tolte per moglie,
 E con fatiche e doglie
 Menan la vita lor miseramente,
 Fuggiti e dispregiati dalla gente.
 Quest' altri sono in grado assai peggiore,
 Perchè, dopo alle spese,
 Alla roba perduta ed all' onore,
 Han tanto malfranzese,
 E coperto e palese,
 Anzi di doglie e gomme e piaghe infetti,
 Non trovan spedal che gli raccetti.
 Guardate or dunque voi, giovani amanti,
 Quel che si trae da loro!
 Esilio, povertà, tormenti e pianti,
 Ed angoscia e martoro
 Oh felici coloro,
 Anzi beati, che le fuggiranno,
 E sarà loro esempio il nostro danno.

CANTO DELLE LIVRÈE
 CHE TORNAVANO DALLA BUFOLATA.

Donne, tutti costoro immascherati,
 Che fan sì varia e sì leggiadra mostra,
 Son della città vostra
 Giovani tutti e di voi innamorati.
 Oggi per farvi onore
 Usciti son con livree ricche e nuove,
 La bufola seguendo, e degne prove
 Fatt' han per vostro amore,
 Correndo con furore

Prima i cavalli, a maneggiarsi avvezzi;
 Poi la lancia fiaccaro in mille pezzi.
 Color che innanzi vanno
 Col palio e colle trombe in tanta gloria,
 Quelli son che, correndo, la vittoria
 Dignamente avut' hanno;
 Talchè sempre saranno
 Per quest' onore al mondo celebrati
 Per forti cavalier, degni e pregiati.
 Vedete a parte a parte
 Quante divise e strane fantasie,
 Color diversi e nuove poesie,
 Sol per piacervi in parte,
 Condotte con grand' arte
 Per maestri e per uomini eccellenti,
 Da far maravigliar tutte le genti.
 Ciascuno apertamente
 Alla sua impresa mostra dentro il core,
 Se gode lieto o vive con dolore;
 Acciocchè onestamente
 Quella, che vede o sente,
 Sua donna, lo conservi e diegli aita,
 Per menar dolce e riposata vita.
 In questo abito adorno,
 Come vedete, donne, cantor siamo,
 Che 'n compagnia de' vostri amanti andiamo
 Per vostro spasso attorno;
 Perchè, come nel giorno,
 Piacer la notte ancor vi vogliam dare
 Della lor vista e del nostro cantare.
 Or poichè di bellezza e d'onestate
 Il pregio avete in questa nostra etate,
 Donne vaghe, amorose,
 Vogliate, come belle, esser pietose.

CANTO DI MEDICI CERUSICI.

Medici siam, maestri in cerusia,
 Per mostrar l' arte nostra,
 Oggi venuti nella città vostra.
 De' ferri abbiamo e di quante ragioni
 Si possa adoperare.
 Questi, a forar, questi a tagliar son buoni.
 Quest' altri a scotennare.
 Questi son per tentare,
 Quest' altri a trapanar, questi a dar foco
 Usiam, quando bisogna a tempo e loco.
 Nel far le taste e le fardelle, avere
 Pratica assai conviene;

La notomia soprattutto sapere
 Bisogna e fasciar bene ;
 E gli agni e le cancrene
 Curar con arte e chi ferite avesse,
 E l'ossa racconciar rotte e scommesse.
 A certe piaghe infistolite e guaste
 Che gettan tuttavia,
 Convien mutare spesso nuove taste.
 Quest'è la vera via ;
 Pur'è gittato via
 Tutto quel che s'adopra loro intorno,
 Perchè le colan sempre notte e giorno.
 Or chi avesse mal da medicare,
 Enfiato o crepatura,
 Vengaci prestamente a ritrovare ;
 Chè lo stare alla dura,
 E vergogna e paura
 Fan spesso un leggier mal sì grave e forte,
 Che più persone già se ne son morte.
 E però, donne, se dietro o dinanzi
 Vi sentite dolere,
 Senza sospetto alcun fatevi innanzi,
 Noi vi farem piacere,
 E col nostro sapere
 In breve vi trarrem d'ogni mal fuori ;
 E siam segreti come confessori.
 Dottrina grande e gran pratica poi
 Bisogna a chi vuol fare
 Quest'arte ben, come la facciam noi ;
 Ma gran cosa ci pare,
 Che voglian medicare
 Certi che non aperser libro mai,
 Castraporcelli o piuttosto beccai.
 Sopr'ogni cosa mai non vi fidate
 Di persone ignoranti.
 Le donne e gli uomin sempre via cacciate,
 Che medican d'incanti ;
 Perocchè tutti quanti
 Ciurmador veri sono, e finalmente
 Vanno ammazzando e storpiando la gente.

CANTO DEL TRAR L'UOVA.

Maschere, donne, siamo e travestiti,
 Venuti questo giorno a bella prova,
 Sol per farvi coll'uova
 Un'amorosa guerra ;
 Ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.
 Giovañi tutti siamo innamorati

Della vostra bellezza altera e nuova;
 Però traendo l' uova
 Vi facciam lieta guerra :
 Ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.
 Chi come noi ha forte e dura schiena,
 Stando a cavallo arditamente prova ;
 E sempre col trar l' uova
 Onore ha della guerra :
 Ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.
 E perchè noi sappiamo, anzi siam certi,
 Che questo giuoco assai vi piace e giova,
 Vi facciam col trar l' uova
 Una piacevol guerra :
 Ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.
 Ma ben vorremmo far con esso voi,
 E più da presso un' altra miglior prova ;
 E senza trarvi l' uova,
 Farvi più dolce guerra :
 Ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.

CANTO DI PESCATORI VENEZIANI.

Donne, come vedete,
 L' arte nostra è 'l pescare,
 E ne' fiumi e nel mare
 All' amo, all' esca e con ciascuna rete.
 Pescator dunque di Venezia siamo
 Oggi venuti nella città vostra ;
 Perocchè noi intendiamo
 Voi gran bisogno aver dell' arte nostra,
 Avendo in questo luogo tuttavia
 Di pesci e di chi peschi carestia.
 Per esser tosto da voi conosciuti
 Maestri e che quest' arte è nostra propia,
 Pescando siam venuti,
 E preso abbiam di pesci una gran copia,
 Come vedete, di varie ragioni,
 Muggini, ombrine, orate e storioni.
 Noi gli abbiam nelle ceste e ne' panieri,
 E non son nè gualciti, nè percossi.
 Questi più volentieri
 Piglian le donne, perchè son più grossi ;
 Così più polpa sempre e più sapore
 Hanno degli altri e dolcezza maggiore.
 La nostra pescheria tra l' altre è quella
 Che solamente si deve onorare,
 Come più ricca e bella.
 Così nel mondo non si può trovare
 Ne i paesi dappresso e ne i lontani

I maggior pescator che i veneziani.
 Altri pesci si piglian la vernata,
 Altri la state, altri la primavera.
 Noi sempre alla giornata
 Vi terrem provvedute di maniera
 Che 'n ogni tempo e 'n tutte le stagioni
 Avrete sempre pesci belli e buoni.
 Ma se voi, donne, vorrete imparare,
 A tutte insegnerem per cortesia
 Quest' arte del pescare,
 E poi n' andrem di bella compagnia
 A far co' pesci insieme buona prova,
 Purchè non tragga vento e non piova.

CANTO DEL FARE A' SASSI.

Maestri, donne, e giucator di sassi,
 Come vedete, siamo,
 Ch' oggi gridando andiamo,
 Imperio, palle, palle e sassi, sassi.
 In ordin tutti quanti siamo, e 'n punto
 Da far tosto fazione,
 Come conviensi appunto :
 La targa in braccio e 'n testa il celatone,
 Frombole di Mugnone
 In grembo e 'n mano abbiám sode ed asciutte,
 Con che noi diamo a' nemici le frutte.
 Pratica aver bisogna, ed esperienza
 A chi giucar desia,
 Chè mal si può far senza ;
 Giovane e destro ancor convien l' uom sia,
 E pien di gagliardia ;
 Abbia buon occhio e le braccia snodate,
 Per dar sempre di colta le sassate.
 Animo soprattutto poi conviene
 A questo nostro giuoco ;
 E se carica viene,
 Indietro ritirarsi a poco a poco ;
 Adagio trarre e poco,
 Schifar quel sasso e l' altro riparare,
 E soprattutto la testa guardare.
 Quel tor di fogli o di ferro stinieri
 È da persone agiate ;
 Ma noi destri e leggieri
 Schifiam tutte, saltando, le sassate ;
 E perchè voi sappiate,
 Come maestri buoni, anzi perfetti,
 Giuchiam ne' luoghi larghi e negli stretti.
 Plover mai non vorrebbe, quando noi

A giucar, donne, abbiamo ;
 Perchè nel fango poi
 E nella mota spesso sdrucioliamo ;
 E danno a noi facciamo,
 E poco a voi piacer ; ma per lo asciutto
 Sicuramente ci cacciam per tutto.
 Gli è pur, donne gentil, bravo piacere
 La battaglia dei sassi
 Al sicuro vedere,
 Ch' a quattro a quattro, ad otto ad otto fassi ;
 Ma bello è quando vassi
 Traendo alla rinfusa, ove bisogna,
 Ch' una parte abbia onor, l' altra vergogna.
 Allegri e lieti color se ne vanno,
 C' han fatto degna prova,
 Dogliosi gli altri stanno,
 Pien di feriti è Santa Maria Nuova.
 Sono i sassi altro che uova,
 Donne belle, e la nostra è altra guerra,
 Che ziffe, ziffe, zaffe e serra, serra.
 Mai non ci piacque adoperar la scaglia,
 Benchè sia cosa antica ;
 Perchè nella battaglia
 Disagia troppo e l' uom troppo affatica.
 Così nostra nemica
 Fu sempre la schiavina, perchè senza
 Giuchiam con più distrezza ed avvertenza.
 Or noi, come valenti giucatori,
 Oggi facciam la mostra.
 Doman poi co' tintori
 Mostrerem tutta la possanza nostra,
 E come chiaro mostra
 L' arme e 'l valor ch' abbiam, con somma gloria
 Al prato tornerem colla vittoria.

CANTO DI GIOVANI CHE PER MEGLIO SGUAZZARE NON VOGLIONO MOGLIE.

Giovani allegri siam senza pensieri,
 Che per cavarci alfin le nostre voglie,
 Non vogliam mai tor moglie ;
 Chè chi moglie non ha
 Può far sempre a sua posta il bom ba bà.
 Solo il mangiare e 'l ber ne piace, e giova
 Come vedete appresso ;
 E chi lo fa più spesso
 È più stimato e fa più degna prova ;
 E però non vi paia cosa nuova,
 Se questo carro va

Facendo per Firenze il bom ba bà.
 Chi di cani e cavalli ha gran piacere,
 E chi l' ha di giucare,
 Altri di guadagnare,
 Chi di cercare il mondo e di vedere;
 Noi l' abbiam solamente di godere,
 Andando qui e qua
 Con gran piacer facendo il bom ba bà.
 Ciò che nel mondo fa l'umana gente,
 Ogn' atto ed ogn' impresa,
 Ogni disagio e spesa,
 L' affaticarsi e l' andar finalmente
 Con mercanzie da levante a ponente,
 Non per altro si fà,
 Che per mangiare e fare il bom ba bà.
 Or se volete un dì per cortesia
 Con esso noi venire,
 Noi vi farem sentire,
 Donne, quanta dolcezza e piacer sia
 Nella nostra beata compagnia,
 L' andare in qua e 'n là
 Facendo qualche volta il bom ba bà.
 Ad ogni modo sempremai presente
 Ne sta l' iniqua morte,
 La qual con pari sorte
 Menando va la falce sua tagliente.
 Or dunque chi sia savio, allegramente
 Con noi se ne verrà,
 Cantando dolcemente il bom ba bà.

CANTO DEGLI SCHERMIDORI.

Maestri siamo e giucator di scherma
 Non solamente di due sorte spade,
 Ma di quant' armi adoperarsi accade.
 E perchè noi intendiam che 'n questa parte
 Fanno alcuni il mestiero
 Che non sanno appien l' arte,
 Però mostrar non vi possono il vero.
 Ma noi ch' abbiam l' intero
 Di quanto a questo giuoco s' appartiene,
 In breve il tutto insegnerenvi e bene.
 Esser bisogna a chi vuole imparare
 Giovane soprattutto,
 Perch' ei s' ha a maneggiare
 Innanzi e 'ndietro; e non faria buon frutto
 Chi fosse vecchio o brutto,
 Perch' a tale esercizio non son atti
 Gli uomini se non son belli e ben fatti.

Molt' altre cose necessarie sono
 A chi venir desia
 Giucator bello e buono,
 Come destrezza, animo e gagliardia;
 Ed avere in balia.
 Le braccia e delle gambe netto e sciolto,
 Buon' occhio ancora; e questo importa molto.
 Ma perchè s' usa assai giucar di lama
 Nelle terre nomate,
 Noi che 'n questo abbiam fama,
 Botte v' insegnerem degne e pregiate,
 Non più da altri usate:
 Perchè fino a' villan san oggi al mondo,
 Che le stoccate si paran col tondo.
 Questi sì belli e diritti spadoni,
 Che s' oprano a duo mano,
 Per la notte son buoni,
 Chi star sicuro vuol, difeso e sano.
 Di questi noi mostriamo
 Certi colpi maestri e bei segreti,
 Da starne sempremai contenti e lieti.
 Quanto sia, donne, il nostro giuoco bello
 Non potete sapere
 Non usando voi quello,
 Poi di lontan si può poco vedere.
 Se volete piacere
 D' appresso aver de' nostri assalti fieri,
 Ve lo farem di grazia e volentieri.
 Or se vedere altrui si piace e giova
 Questo bel giuoco fare,
 Pensate a chi lo prova;
 Perch' ogni ben consiste nel menare
 I colpi e riparare,
 Volteggiando or di lama, or col brocchiero,
 E saltare qua e là destro e leggiero.
 Doman noi metterem l' insegna dove
 Fia nostra residenza,
 E quivi l' alte prove
 Farem vedervi per isperienza;
 Che non solo in Fiorenza,
 Ma cercando del mondo in ogni loco,
 Non troviam paragone a questo gioco.

CANTO DI MAESTRI DI FAR MANTICI.

Di far mantici, donne, mastri siamo,
 Che nella città vostra,
 Per lavorare e venderne vegnamo.
 Fiamminghi siam, come l' abito mostra,

Per ben che noi parliamo,
 Qual voi sentite, nella lingua vostra.
 Ma quest'è, perch'abbiamo,
 Come prudenti e saggi,
 Tutti imparati gl'Italian linguaggi,
 Di che molto ci giova,
 Come mostr'ha molte volte la prova.
 Noi mantici facciam d'ogni ragione,
 Mezzan, grandi e piccini;
 Ma questi che vedete al paragone
 E di coiami fini
 Adorni e lavorati,
 Sono i più belli e meglio accomodati,
 E quasi in ogni loco
 S'adopran, donne, per soffiar nel foco.
 Inteso abbiám che voi la maggior parte
 Certi cotali usate,
 Di canna fatti senza industria o arte,
 Che soffion gli chiamate:
 Goffo e debol trovato;
 Ch'oltre alla noia e 'l logorarsi il fiato,
 Tre dì non stanno interi,
 E se n'han mille sconci e dispiaceri.
 Perchè quando talor più gli volete
 Soffiando adoperare,
 Il capo sempre in bocca vi mettete,
 Nè potete altro fare;
 Talchè ci par che sia
 La vostra certo una gran porcheria.
 Ma co' nostri si puote
 Far vento assai senza gonfiar le gote.
 Questi si piglian leggermente in mano
 Ed accostansi al fuoco,
 Poi si comincia a menargli pian piano,
 Tanto ch'appoco appoco
 Moltiplicando cresce
 Il soffiar sì che la fiamma fuor'esce.
 Or come avete inteso,
 Menando sempre viene il fuoco acceso.
 Fra molti, ch'egli ha in sè questo strumento,
 Vogliam dirvi un segreto.
 Sappiate, donne, come tutto il vento
 Vien dal buco di dreto,
 Il qual vedete in atto,
 Com'egli è bello ugualmente e ben fatto,
 E sol per sua cagione
 Sono i mantici cari alle persone.
 Per organi e per fabbri ne facciamo,
 Che soffian fortemente;

E perchè sconci son, non gli portiamo.
 Ma questi certamente,
 Come noi v'abbiam detto,
 D'utile sono e di maggior diletto
 Mille volte e più buoni
 De' vostri sporchi e miseri soffioni.

CANTO D'UCCELLATORI COL GUFO.

Gentiluomini, donne, tutti siamo,
 Che per giuoco e piacere,
 Com'ognun può vedere,
 Alle cornacchie col gufo uccelliamo.
 Più bel gufo del nostro o più adatto
 Non si può ritrovare,
 Che come a giuolare
 Comincia, o staccia, un tratto
 Le cornacchie si calan giù di fatto;
 Con queste ora vedete,
 Che svolazzando vengon pronte e liete.
 Piacere assai, ma poco util si trova
 In questa uccellazione.
 Per questo le persone
 Non ci fan dentro prova;
 Ma noi che più lo spasso piace e giova,
 Come vedete adesso,
 Uccellando col gufo andiamo spesso.
 Ma chi vuol, donne, il piacere e lo spasso,
 Alla campagna uscire
 Convengli o no seguire,
 Dove con gran fracasso
 Queste cornacchie giù calando al basso
 Di 'n sul noce impaniate
 Da noi son prese e prima bastonate.
 Trovasi spesso qualche corbacchione
 Che 'l gufo può ben fare
 Storcersi e dimenare,
 Chè sta sodo al macchione,
 Gridando alto e discosto, per cagione
 Dell'inganno sottile.
 Questi son corbacchion di campanile.
 Puossi il gufo a voi, donne, assomigliare.
 Gli amanti son gli uccelli,
 Civette e pipistrelli,
 Che vi stanno a mirare,
 E a voi intorno si veggon girare,
 Senza darsi altri impacci,
 Come dappochi e semplici uccellacci.
 Dove si trova il gufo, uccelli assai,

Ghiandaioni e mulacchie,
 E griccioni e cornacchie
 Si veggon sempremai;
 Benchè sotto le cappe e sotto i sai
 Sono, e sotto altri panni
 Cornacchion, gufi, allocchi e barbagianni.

CANTO D' UCCELLATORI DI PASSEROTTI.

Come veder potete, uccellatori
 Di passerotti siamo,
 Donne, e con questa rete gli pigliamo.
 Saper dovete che di due ragioni
 Passerotti si trova:
 L'una ha le penne e sù pe' tetti cova;
 L'altra è poi di parole e di svarioni
 Detti a rovescio, e senza discrezione,
 Che nasce nella bocca alle persone.
 Di questi solamente conto e stima
 Pigliar, donne, facciamo;
 Però cercando fra la gente andiamo
 Prima i poeti, che cantando in rima
 Fan sì gran passerotti e di tal vena,
 Che nella rete cappiono a gran pena.
 Color che savi al mondo son chiamati,
 E giudici e dottori,
 Filosofi, pedanti ed oratori,
 Son con disio da noi cerchi e bramati,
 Perchè sempre alla bocca de' più dotti
 Pigliam più belli e maggior passerotti.
 Con gran piacere ancor seguiamo appresso
 Romiti, preti e frati,
 Che, benchè sien da voi tanto onorati,
 Dicon de' passerotti e tanto spesso,
 Ch'alla lor bocca sempremai vicino
 Bisognerebbe avere il reticino.
 De' passerotti dunque tutto il giorno
 Si piglian finalmente
 Da ogni sorta e condizion di gente,
 Come si vede, che ci sono intorno;
 E così sempre la nostr' arte piglia
 Passerotti, uccellando, a maraviglia.
 Ma quando pur talor noi far vogliamo
 Una presa che sia
 Maggior dell' altre, con gran maestria
 Alle bocche di voi, donne, tendiamo;
 Chè come favellando fate motto,
 Vien con ogni parola un passerotto.
 Su questi libri c' han costoro in mano,

I passerotti tutti
 Che noi pigliamo e buoni e belli e brutti,
 Scritti e notati son di mano in mano;
 Acciocchè per ispazzo e per piacere
 Si possan sempre leggere e vedere.

CANTO DE' PALLAI.

Donne, come veder chiaro potete,
 Di far palle e palloni,
 Noi siam tutti maestri eletti e buoni.
 Forestier siamo in questa città vostra
 Venuti per mostrare
 E 'nsegnar l' arte nostra
 A chi vorrà da noi quella imparare;
 Chè non si può trovare
 Un' altra tal; poichè per lei nel mondo
 Viene un giuoco sì bello e sì giocondo.
 Fannosi palle lesine e bonciane;
 Ma da certe persone
 Quasi del tutto vane
 Con poco ingegno e manco discrezione.
 Noi, per conclusione,
 Come vedete qui, maestri siamo,
 Che sol le palle a vento lavoriamo.
 Col trespol quelle e queste col bracciale
 S' usan da' giucatori.
 Con queste il carnovale
 Al calcio si fan zuffe e gran rumori.
 Con questi s' esce fuori
 Quand' è piovuto a 'nfangar le persone,
 Che ciascuno grida: « Serra, ecco il pallone ».
 Bisogna prima, a far le palle bene,
 Buon cuoio ritrovare;
 E poi saper conviene
 Il coltello e lo spago adoperare;
 Ma soprattutto fare
 Loro una buona vantaggiata e bella,
 Soda, gagliarda e morbida animella.
 Ma l' importanza di questo mestiere,
 Donne, sta nel gonfiare;
 Chè bisogna sapere
 Lo schizzatoio con arte maneggiare:
 Chè chi no 'l sa cavare,
 E metterlo e menarlo con destrezza,
 Molte animelle spesso sfonda e spezza.
 Fur sempremai con gloria e reverenza
 Le palle celebrate,
 E non pure in Fiorenza,

Ma in tutta Italia e nel mondo onorate.
 Or più che mai beate
 Splendono in terra con eterna luce,
 Sola mercè del vostro invitto duce.

CANTO DI GIOVANI FIORENTINI
 TORNATI DALL' ISOLE DEL PERU'.

Benchè sì nuovi e strani
 Abiti, donne, abbiamo,
 Pur tutti fiorentin giovani siamo.
 Non molti giorni però son passati,
 Che dall' ultime parti di ponente
 Ricchi siamo in Firenze ritornati,
 E sì vari costumi e varia gente
 Cotal veduto abbiam che veramente
 Son cose nuove e rare,
 Da far chi l' ode ognun maravigliare.
 L' isole del Perù son nominate,
 Dov' abbiam acquistato il gran tesoro.
 Queste pietre, smeraldi son chiamate,
 Adorne tutte con sottil lavoro.
 Quest' altre verghe son d' argento e d' oro,
 Come chiaro vedete,
 Da far le genti star contente e liete.
 Ma la cagion perchè noi tutti abbiamo
 Di visitarvi pigliato partito,
 È perchè noi disposti al tutto siamo
 Di pigliar moglie, e fermo e stabilito;
 Or se voi, donne, qualche buon partito
 Aveste per le mani,
 Giovani tutti siam gagliardi e sani.
 E soprattutto abbiam buon naturale;
 Perocchè l' oro in questa nostra etate
 Più che null' altra cosa giova e vale.
 Or dunque accortamente non restate
 Tanto cercar tra' parenti e cognate,
 Tra' nipoti e sorelle,
 Che mogli ci troviate oneste e belle.
 Noi ne vogliam primachè 'l verno passi,
 Perch' ora è buon dormire accompagnato,
 E per uomini e donne molto fassi
 Lo star nel letto caldo ed abbracciato.
 Però se moglie ci avrete trovato
 Primachè passi il verno,
 Vi resteremo obbligati in eterno.
 Nel letto farem lor tal compagnia
 Che la miglior pensar non saperreste.
 Forsechè poi l' aranno carestia

Di serve, di catene e ricche veste?
 Sempre in canti terrenle e in suoni e 'n feste,
 In cene ed in conviti,
 Come far debbon sempre i buon mariti.
 Ancor vi promettiam fra l'altre cose,
 Non aver mai di quelle gelosia,
 La qual più d'altro misere e dogliose.
 Fa star le donne e con più pena ria.
 Or ognuna di voi pregata sia
 Contentar nostre voglie,
 Procacciandoci tosto bella moglie.

CANTO DI DONNE
 CHE SI PARTON DI CASA PER DISPERATE.

Per colpa sola de' mariti nostri,
 Misere e sfortunate,
 Di casa ci partiam per disperate.
 Noi abbiamo i mariti nostri tutti
 Di noi forte gelosi,
 Avari e, soprattutto, vecchi e brutti
 E perversi e ritrosi;
 Tantochè 'n casa mai
 Non sentiam se non guai,
 Grida e rimbrotti, e fuor d'ogni ragione
 Guardate come fossimo in prigione.
 Chi con fatica alla messa può gire,
 O a casa sua madre.
 Chi non può rassettarsi o ripulire
 Le sue membra leggiadre,
 Perchè 'l tristo marito
 Con istrano appetito
 Teme che quel che dar non ci può egli,
 Non cerchiam procacciar da questi e quegli.
 Misere, dunque, e soprattutto quelle
 Che sono o che saranno
 Con simil sorte, e, benchè saggie e belle,
 Da piagner sempre avranno.
 Lasciamo ir che ciascuna
 Fia sempremai digiuna
 Di quel ch'all'altre donne tanto piace,
 Guerra abbiam sempre in casa e non mai pace.
 Ben ci possiam de' padri e fratei nostri
 Sempre rammaricare,
 Ch'ad uomini impotenti e quasi mostri
 Ci voller maritare,
 Per dar poco o niente
 Di dote; e finalmente
 Fummo da lor, sendo d'ogni ben prive,

Non maritate, anzi sepolte vive.
 E però padri, e voi altri ch' avete
 Fanciulle a maritare,
 Monache prima o in casa le tenete,
 Che le vogliate dare
 A chi carico sia
 D'anni o di malattia.
 Lasciate andare e ricchezze e tesoro,
 Se 'l vostro onor bramate e l' util loro.
 Dunque voi, donne, ch' avete gli sposi
 Amorevoli e begli,
 Giovani soprattutto e graziosi,
 Sappiate mantenegli;
 E con ardente zelo
 Rendete grazie al cielo
 Di tanto bene. Or noi senza indugiare
 N' andremo i nostri amanti a ritrovare.

CANTO DI BATTITORI DI GRANO.

Donne, come vedete, contadini
 Della montagna siam, ch' a tempi usati,
 Battendo il grano andiam coi coreggiati.
 Per questa città vostra
 Oggi a bella cagion passar vogliamo
 Sol per far di noi mostra,
 Chè giovani e gagliardi tutti siamo;
 E gli strumenti abbiamo
 Per lavorar portati,
 Pale, forche, rastrelli e coreggiati.
 Hanno questi il pedale,
 O manico che dir ve lo vogliate,
 Grosso, forte ed uguale,
 Da regger sempre a tutte le menate.
 Le vette accomodate
 Sono anche lunghe e sode
 Da toccar ben nel mezzo e nelle prode.
 Usa battersi il grano
 In varie foggie e diverse tra noi;
 Chi lo batte con mano,
 E chi colle cavalle e chi co' buoi
 E 'n altri modi poi;
 Ma nella fin con questo
 Lavoro fassi migliore e più presto.
 Donne, non v' impacciate
 Con vecchi mai, se volete far bene;
 Perch' alle due aiate
 Duol lor le braccia, le gambe e le schiene;
 E spesso lor conviene

Fermarsi e riposare
 Appunto in sul più bel del lavorare.
 Più forza che cervello
 Bisogna a chi la pala usa o 'l forcone.
 Ma chi mena il rastrello
 Bisogna ch'abbia ingegno e discrezione,
 Perchè poche persone
 Si bene oprar lo sanno,
 Che non abbiano alfin vergogna o danno.
 Queste donne, anche loro
 Menando i coreggiati a tutta prova,
 Fanno sì buon lavoro,
 Che a chi l'adopra sempre piace e giova.
 Noi le meniamo in prova
 Per nostro utile attorno
 Servendoci di lor la notte e 'l giorno.
 Or se i vostri villani in questo luglio
 Bisogno aranno dell'aiuto nostro,
 Siam sempre, donne, al piacer loro e vostro.

CANTO DI MAESTRI DI FAR GABBIE.

Donne, come vedete, di far gabbie
 Belle, ben fatte e buone,
 Siam noi maestri a ogni paragone.
 Per mostra assai portate ve ne abbiamo
 Di più varie ragioni.
 Queste son da frusoni,
 Quest'altre per allodole facciamo,
 Queste piccole usiamo
 Vender per uccellini,
 Come son calderugi e lucherini.
 Queste maggior dell'altre che vedete,
 Da noi son fatte tutte
 Per cornacchie e per putte,
 Che 'n simil gabbie star son consuete.
 Così da noi avrete
 Gabbion grandi e mezzani
 Da 'ngrassarvi le quaglie e gli ortolani.
 Queste qui son due donne ammaestrate,
 Che liete vengon via
 In nostra compagnia,
 E dell'arte da noi bene informate.
 Però son sempre usate
 A far lavori buoni,
 E sotto hanno le gabbie da pincioni.
 Or perchè voi intendiate, sappiam fare
 Gabbie a tutti gli uccelli.
 Da tordi e da stornelli

Son queste, e non si posson migliorare.
 Queste per ingannare
 Gli uccei son vantaggiate,
 Gabbie ritrose ed oggi molto usate.
 Con quelle gabbie che fanno i magnani,
 Di ferro lavorate,
 Giammai non v'impacciate,
 Perchè gli uccei vi stan dentro mal sani.
 Ma delle nostre mani
 Escon gabbie perfette,
 Da star sano ogni uccel che vi si mette.
 Chi vuol ben far quest' arte, industria e 'ngegno,
 Donne, aver gli conviene,
 E saper molto bene
 Il taglio e 'l verso conoscer del legno;
 Ed anche aver disegno,
 E saper maneggiare
 Quei ferri che bisogna adoperare.
 Ma se questo sì vago mestier nostro,
 Donne, alcuna di voi
 Imparar vuol da noi,
 Volentier le sarà insegnato e mostro.
 Ma per più agio vostro,
 Queste donne verranno,
 Se voi volete, e ve lo 'nsegneranno.

CANTO DE' PIPPIONI.

Donne, sebben noi vi paiam pippioni,
 Della vostra città giovani siamo,
 Ch' ad uso di pippioni a spasso andiamo.
 Di questo dolce e sì benigno uccello
 La forma e la sembianza preso abbiamo,
 Che migliore e più bello
 Fra tutti gli altri uccelli esser sappiamo.
 Or noi, che tanto siamo
 Fra l'altra gente sempliciotti e buoni,
 Dir ci possiam veramente pippioni.
 Le starne, i tordi, l' accegge e i fagiani
 Non son già buoni in tutte le stagioni;
 Ma saporiti e sani
 La state e 'l verno son sempre i pippioni;
 E per queste cagioni
 Gli cercan gl'intendenti e gli uomin grossi;
 Ma non vorrieno i piedi aver già rossi.
 Certi uccellacci, che la notte e 'l giorno,
 Come cornacchie, assiuoli ed allocchi,
 V'aggiran sempre intorno,
 Fuggite, donne, chè son vili e sciocchi.

Non volgete mai gli occhi
 Verso civette, gazzere e frusoni;
 Ma seguitate noi che siam pippioni.
 Non v'inganni la piuma e le dorate
 Penne, ch' alla coda han certi uccelloni;
 Nè vincer vi lasciate
 Dal gracchiar del'e putte o de' merloni.
 Lasciate i corbacchioni
 Da parte andare, e sempre in detto e 'n fatto
 Gli uccei fuggite che vivon di ratto.
 E però, donne, avendo alcuno amante
 Che fosse nibbio, sparviero o falcone,
 Levatevel davante,
 E fate di trovare un buon pippione;
 Perchè l'ale e 'l groppone,
 Siccome le più volte fare usate,
 Agevolmente pelar gli possiate.
 Or dunque tutti voi ch' eletti siete
 A provveder la casa e comperare,
 Pippion sempre togliete,
 Se far volete la gente sguazzare;
 Ma se per desinare,
 O per cena talor non ne trovassi,
 Togliete noi che siam teneri e grassi.
 Or poich' un pezzo in queste parti e 'n quelle
 Svolazzando siam' iti, donne belle,
 Verrem, quando a voi paia,
 A beccar nella vostra colombaia.

CANTO DEGLI STUFAIUOLI.

L'abito che portiamo
 Con queste masserizie vi dimostra,
 Donne, che lo stufare è l'arte nostra.
 Ranni morbidi e chiari
 E dolci sì con maestria facciamo,
 Che non ritrovan pari,
 E sapon moscadato ancora usiamo.
 Ma soprattutto abbiamo
 Nel maneggiare e stropicciar tal' arte,
 Che da noi ben servito ognun si parte.
 Gli sciugatoj vedete,
 Come son fini e bianchi e di bucato.
 Con questi poi sarete
 Rasciutti dietro, dinanzi e dal lato;
 Chè lo star ben lavato
 Per tutta la persona importa assai,
 E stassi sano e non si pute mai.
 Il caldo temperato

Fa crescer nella stufa e dilungare
 Ogni membro aggricchiato,
 Con piacer tal che non si può stimare.
 Noi anche nel toccare,
 Guazzandovi le schiene, il corpo e 'l petto,
 Facciam gustare altrui sommo diletto.
 I cornetti appiccare
 Sappiam con diligenza e maestria,
 E 'l rasoio anche usare
 Per chi volesse i peli mandar via.
 Non abbiám carestia
 Di pettini o di forbici altramente
 Da tondar barbe e zucconar la gente.
 Quando talor vorrete
 Le stufe nostre usar, donne onorate,
 Certe stanze segrete
 Abbiám per voi e dall' altre appartate.
 Venite accompagnate
 Da' vostri sposi o dagli amanti e poi
 Lasciate pure stropicciarvi a noi.
 Se ci vedete andare
 Così in camicia, donne, lo facciamo
 Per più chiaro mostrare
 L' arte che con piacere esercitiamo;
 Nè freddo alcun sentiamo,
 Perocchè sendo tutti innamorati,
 Siam dal fuoco d' amor dentro scaldati.

CANTO DI ZANNI E DI MAGNIFICHI.

Facendo il Bergamasco e 'l Veneziano,
 N' andiamo in ogni parte,
 E 'l recitar commedie è la nostr' arte.
 Noi ch' oggi per Firenze attorno andiamo,
 Come vedete, messer Benedetti
 E Zanni tutti siamo,
 Recitatori eccellenti e perfetti.
 Gli altri strioni eletti,
 Amanti, donne, romiti e soldati,
 Alla stanza per guardia son restati.
 Questi vostri dappochi commediai
 Certe lor filastroccole vi fanno,
 Lunghe e piene di guai,
 Che rider poco e manco piacer danno;
 Tantochè per l' affanno,
 Non solamente gli uomini e le donne,
 Ma verrebbono a noia alle colonne.
 Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
 Noi siam disposti di parer Toscani;

Ma nella stanza nostra
 Sarem poi Bergamaschi e Veneziani,
 Uomini tanto strani
 E sì diversi che fra l'altra gente
 Sempre uccellati son da chi gli sente.
 Commedie nuove abbiam composte in guisa
 Che, quando recitar le sentirete,
 Morrete dalle risa,
 Tanto son belle, giocose e facete;
 E dopo ancor vedrete
 Una danza ballar sopra la scena,
 Di vari e nuovi giuochi tutta piena.
 Ma perchè 'n questa terra è certa usanza,
 Donne, che voi non potete venire
 A vederci alla stanza,
 Dove facciamo ognun lieto gioire,
 Se ci volete aprire,
 Verrèmo in casa a far gustarvi in parte
 La dolcezza e 'l piacer della nostr' arte.
 Di grazia udite un po' che ciarleria
 Insieme fanno que' valenti Zanni,
 Sentite braveria,
 Che fan que' visi poi di barbagianni.
 Vedete fuor de' panni
 Uscir pugnali, stocchi e far certi atti
 Da far crepar di rider savi e matti.
 Alfin voglianvi una ben fatta e bella
 Prospettiva di nuovo far vedere,
 Là dove il Cantinella,
 E Zanni vi daran spasso e piacere.
 Or se volete avere
 Buon tempo un pezzo e rider fuor d' usanza,
 Doman venite a trovarci alla stanza.

CANTO DI GIUOCATORI DI POME:

Donne leggiadre e belle
 Tutti costor giuocatori e maestri
 Di fare al pome son gagliardi e destri.
 Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
 Della milizia e ciò si può vedere.
 Ciascuno ha in sè divisa e confrassegno,
 Trombe, tamburi, zufoli e bandiere.
 In ciascun fa mestiere,
 Sudando, affaticarsi e fare ogn' opra,
 Sol per restare al nemico di sopra.
 Bisogna ardita e bella giovinezza
 A cotale esercizio ritrovare.
 Pur vorrebbe la gente esser avvezza,

Perch' ognun non si sa poi maneggiare,
 Scoprirsi e ritirare,
 E 'nnanzi e 'ndietro volteggiarsi bene,
 E mostrare ora il viso ed or le schiene.
 Molti fanno disputa del tenere,
 Ove sia meglio innanzi o 'ndietro andare ;
 Ma non son genti di molto sapere,
 Nè troppo usati a sì bel giuoco fare ;
 Chè basta sol pigliare,
 E tener forte ; ma le prese pure
 Di dietro son migliori e più sicure.
 Ha sempre gran piacer chi sta da parte,
 Mirando attento l' allegre contese,
 Dov' un mostra la forza, un altro l' arte,
 Questo si fugge e quel viene alle prese.
 Ma ben atto scortese
 È quel romper la bomba e da persone
 C' han poco ingegno e manco discrezione.
 Sempre mandar quei che più giovin sono
 Innanzi, par che sia più consueto,
 A chieder mezzo pome e dopo è buono
 Che gli altri arditamente seguano dreto.
 Ma pur di questo lieto
 Giuoco, quando d' un l' altro alfin s' abbraccia
 Tenendo stretto, è fornita la caccia.
 Donne, volendo far ben questo giuoco,
 Ignudi esser convien di mano in mano ;
 Ma pur si trova ancor qualche dappoco,
 Che l' usa far vestito e noi 'l sappiamo ;
 Ma s' affatica in vano,
 Chè giocando co' panni, mala prova
 Sempremai fassi e poco piace e giova.
 Or perch' al nostro dir seguan gli effetti,
 Su tamburi e trombetti
 Datevi dentro ; e voi altre brigate,
 Perchè possiam giuocar, largo ne fate.

CANTO DE' PELLEGRINI D'AMORE.

Donne belle, ma crude, se 'l colore
 Pallido, esangue e questi abiti nostri,
 A sventurati pellegrin d' amore
 Convenienti, in cui sol duol si mostri,
 Trattati non ci han di nostre menti fuore,
 Ben conoscer dovrete i servi vostri ;
 Se credendo finir gli ultimi danni,
 Da voi partimmo con estremi affanni.
 Ma posciachè 'l cercar l' altrui contrade
 Di bosco in bosco e d' uno in altro colle,

La più bella perdendo e fresca etade,
 Cui sempre stimò più chi fu men folle,
 Nulla non leva in voi di crudeltade,
 Nè dramma a noi dell'ardor nostro tolle;
 Tornati siamo e dovendo perire,
 Sopra l'Arno e da voi vogliam morire.
 Riceventene dunque, e se vi pare
 Che tale abbiam da voi premio e mercede,
 Fiamma d'onesto foco e singolare
 Costanza, aggiunta a sempiterna fede,
 Dell'alma luce de' vostri occhi avare,
 Ove ridon le grazie ed amor siede,
 Datene morte, che morire a noi
 Fia men crudel, che 'l viver senza voi.
 Benchè se l'ultim' ora
 La memoria non toglie
 Delle più sante e più cortesi voglie,
 V'amerem morti ancora.

ALLA SQUENTA.

Voi, che di qui passando,
 Lieti ne gite dietro al piacer vostro,
 Udite, se vi piace, il parlar nostro.
 Noi fummo già contenti,
 Allegri e ricchi e tra gli altri onorati,
 Or miseri e dolenti
 Per troppo spender siam mal capitati,
 Al tutto abbandonati
 Dagli amici e parenti,
 E per più nostro male
 Condotti nella fine allo spedale.
 Già tra canti e tra suoni
 Facemmo spesso a mensa recitare
 Da valenti strioni
 Cose da far la mente rallegrare;
 Ma or con doglie amare
 Scontando i buon bocconi,
 Piangiamo il nostro male,
 Condotti nella fine allo spedale.
 Così sempre interviene
 A chi ben le sue forze non misura.
 Spender certo conviene,
 Ma non si vuol passar già la misura;
 E per non porre cura
 Al nostro stato bene,
 Siam or per maggior male
 Condotti nella fine allo spedale.
 Quanti ne sono stati,

E quanti ancor se ne trova per via,
 Uomin degni e pregiati,
 Che ci han fatto e faranno compagnia!
 Or nell' ultimo sia
 A voi, spirti onorati,
 Esempio il nostro male,
 Condotti nella fine allo spedale.

ALLA SQUENTA.

Dalle Stinche noi siamo a voi mandati
 Da certi uomin dabbene,
 E, per donarvi, stecchi abbiam portati.
 E per lor parte abbianvi a ricordare,
 Che dalle molte spese
 Vi sappiate guardare;
 Perocchè chi vuol far tropp' alte imprese,
 E spender più che 'l ciel non gli ha concesso,
 Come loro in prigion si trova spesso.
 Così provando quanto cara sia
 La dolce libertade,
 Voi che siete per via,
 Con vero amore e con vera pietade,
 Siccome a gentiluomin s' appartiene,
 Vi vanno rammentando il vostro bene.
 Ma lasciam' ir questi ragionamenti
 Gli stecchi ormai prendete,
 Ch' a stuzzicare i denti,
 Nè me' fatti e miglior trovar potete.
 Di lenticchio son tutti sodo e netto,
 Da tenersegli in bocca per diletto.
 Soleano anticamente solo i vecchi
 Di questi adoperare;
 Ma oggidì gli stecchi
 Han cominciato i giovani ad usare,
 Anzi ogni gente con sommo piacere,
 Perchè dopo ad usargli dan buon bere.
 Accettategli dunque con amore,
 Poichè vengono a tempo,
 E noi con nostro onore
 Ci partirem senza perder più tempo;
 E nel partir vi diciam solamente,
 Che vi stia il parlar nostro nella mente.

NELLA COMPAGNIA DELLA CICALIA.

Noi siam, come vedete, donne sante,
 Discese d' alto cielo,
 Ma non di quel sì splendido e bello,

Donde vengon le grazie tutte quante.
 E 'n ciel, di cui noi siam, sì vi si pensa
 Al mangiare e al bere.
 Però provvista abbiam la vostra mensa
 D'una vivanda che potre' piacere ;
 Qual vi piaccia godere
 Per amor nostro in santa carità,
 E 'l silenzio tener, perch'è bontà.
 Vogliam che voi sappiate qual cagione
 Ci ha condotte quassù.
 Non già ci siam per pigliarvi al boccone,
 Ma per crescervi in pace ed in virtù,
 E mostrarvi che fu
 In giorno tal tanta allegrezza data
 A Maria, quando fu annunziata.
 Crescete ancor voi dunque in allegrezza
 In questo giorno santo,
 E spogliate i cuor vostri d'ogni asprezza,
 E d'ogn'ingiuria fra voi stata tanto ;
 E pensate un po' 'l pianto,
 Che ne vien di Maria, quando sente
 Che 'l Figliuol sia in man di rea gente.
 Orsù vogliam partir. Voi piglierete
 La rosa e non la spina,
 E 'l confessarvi vi rammenterete.
 Non mancate, ch'ell'è opra divina,
 E vera medicina,
 A stare in grazia a Dio ed a' suoi santi.
 Valete e state in pace tutti quanti.

DI NOTAI ANDATI ALLA CICILIA.

L'abito che vedete,
 Le penne e i fogli e' calamai ch'abbiamo,
 Vi mostran che notai tutti noi siamo.
 Stamattina per tempo da Fiorenza
 Noi ci partimmo e ci mettemmo in via
 Per venire a mostrarci alla presenza
 Di così bella e nobil compagnia,
 A cui preghiam non sia
 Grave che difendiamo il nostro onore,
 Di che si è fatto qui tanto romore.
 Noi ci stavamo nella nostra pace,
 Nè cercavamo ancor esser de' vostri ;
 Però troppo ci duole e ci dispiace
 Che tanta crudeltà per voi si mostri.
 Non salmi o pater nostri
 Vi ricordiam ; ma sol la caritade
 Ne guida in ciel per le sicure strade.

Fatto fu questo luogo primamente
 Per onorar l' eterno alto Fattore,
 Il quale al regno suo chiama ogni gente,
 E non guarda o più giusto o peccatore.
 Or voi, dov' è l' amore?
 Dov' è la carità che voi avete,
 Poichè chi vuol far ben voi non volete?
 Dunque, onorandi voi governatori,
 Voi maggior padri e voi cari fratelli,
 Siam noi nemici a Cristo o traditori,
 Che voi ne fate sì da voi rubelli?
 Noi pur, noi siam di quelli
 Che son nel sangue di Gesù rinati
 E, come voi, cristiani e battezzati.
 Molti non son però coloro i quali
 Fan resistenza e tante sciamazioni,
 Uomini tutti ostinati e bestiali,
 Poichè vinti non son dalle ragioni.
 O degni zazzeroni,
 Guardate un po' gl' ufizi e' magistrati,
 Dove i primi noi siam sempre chiamati!
 Però tal resistenza più non fate
 Ai nostri par, che son buone persone
 In tutte le virtù degne e pregiate,
 Da star co' preti e frati al paragone.
 Or per conclusione
 Fate a Dio sempre dell' anime acquisto,
 Se voi volete amici essere a Cristo.

DELL'AMOR PROFANO.

Cantato alla Cicilia a Fiesole.

Faccia al mondo ognun con lieto core
 Oggi di gioia segno,
 Perchè vedere è degno
 Trionfar lieto il grande Dio d'amore.
 Quest' è colui alla cui gran potenza
 Cede la terra, il ciel, l' aere e 'l mare;
 Nè fu mai dio di sì alta eccellenza
 Che potesse a sua legge contrastare.
 Giove, che col tonare
 Spaventa il mondo, e 'l furibondo Marte
 E Pluton, che 'n disparte
 Regna, e 'l bel Sole a lui rendono onore.
 Caccia dall' alma ogn' atto rozzo e vile
 Questo suo dolce e ben gradito foco,
 Ed a forza la fa saggia e gentile,
 Empiando quella di letizia e gioco.

Or voi che 'n questo loco
 Siete adunati in sì fatta unione
 Per la vaga stagione,
 Seguite lieti il bel carro d'Amore.
 Quinci ogni bel sollazzo prenderete,
 Chè s' al mondo è piacer, con noi dimora.
 Quinci è la vera pace e la quiete,
 Ch'ogni molestia qui convien che mora;
 Onde chi s'innamora
 Depone ogn'altro peso, ogn'altra salma;
 Perciocchè 'l core e l'alma
 Riempie tanto d'amoroso ardore.
 Questi quattro scudier che van davanti,
 I gradi son dell'amoroso bene,
 E ciascuno alle vesti ed a' sembianti
 Chiaro ci mostra l'essere ch'e' tiene.
 Per questi si perviene
 Di grado in grado alla somma dolcezza,
 Per cui poco s'apprezza
 Ogn'altro bene e sol si segue Amore.

DELLE NINFE.

Cantato nella Cicilia.

Ninfe siam noi da Diana mandate,
 Perocchè d'onorare ella desia
 Questa sì bella e nobil compagnia.
 E per sua parte tutti primamente
 Vi salutiamo, e poi
 Questo sì bel presente
 Per sua commission doniamo a voi,
 Che cibi tutti sono e frutti suoi,
 Fatti da verginelle e caste mani,
 Al gusto dolci, al corpo utili e sani.
 Per bere ancor fiaschi vi presentiano
 Pien d'un sì buon liquore,
 Ch'è del vostro trebbiano,
 E mille volte, più bello e migliore.
 Prendetel dolcemente con amore,
 E con esso cacciate via la sete,
 Come persone temperate e liete.
 Per mezzo i boschi e le selve aspre e fere
 A questi poggi intorno,
 Pigliando uccelli e fere,
 Facciam noi notte e dì lieto soggiorno,
 E ne vedete segno in questo giorno,
 Perocchè queste teste d'animali
 In caccia preso abbiam d'orsi e cignali.

Sempre di ninfe Fiesol fu ricetto
 Per insino a quest' ora,
 Dove il suo seggio eletto
 Tenne sempre Diana e tiene ancora.
 Ma la fama real che 'l mondo onora
 Della Cicilia e degli alti suoi pregi,
 V' han fatto aver da lei tai privilegi.
 Dunque voi ben felici oggi e beati
 Vi potete tenere,
 Sendone presentati
 Da' sommi Dei con belle, alte maniere.
 Ma noi, spirti gentil, com' è dovere,
 Per la via che venimmo orrida e strana
 Ci torneremo a ritrovar Diana.

DELLE LAVANDAIE.

Cantato alla Cicilia l'anno 1543.

L' antiche usate vostre lavandaie
 Come vedete siamo,
 Che le tovaglie bianche vi portiamo.
 Non già per negligenza siamo state
 Così tarde a venire,
 Ma ben ci ha il fiume torbo scomodate,
 E le piove n' han dato aspro martire.
 Pur or con gran disire
 Appunto noi l' abbiam dal sol levate,
 Rasciutte a mala pena e ripiegate.
 E senz' andare altrimenti a mutarci,
 Come facciam le feste,
 Quando acconciar sogliamo e belle farci,
 Ne siam venute a voi veloci e preste
 Perch' a tempo l' aveste.
 Ma come vuole il ciel, l' arrivo nostro
 È pure stato innanzi al mangiar vostro.
 Ma se creduto avessimo poterle
 Al fuoco rasciugare,
 Perch' a buon' otta voi poteste averle,
 Fatto l' avremmo senz' altro pensare.
 Ma ci fe' sol restare
 Il fuoco nostro che poc' alto saglie
 E non ha caldo d' asciugar tovaglie.
 Or poichè 'l tempo è breve e passa l' ora,
 Voi che sopracciò siete,
 Venite via, non fate più dimora,
 E con galanteria queste prendete
 Di fiori ornate e liete,
 E pria che sian le vivande portate,

Le mense intorno intorno apparecchiate.
 Ma perch' a noi star qui più non conviene,
 In pace vi lasciamo,
 E liete a' nostri alberghi ritorniamo.

DI LANZI CUOCHI.

Cantato alla Cicilia.

Qui venute in frette in frette,
 Per mostrarne i lanzi in parte,
 Che noi star delle nostre arte
 Quoche buone, anzi perfette.
 Voi qua dicer per usanze
 Come trinche solamente
 Sa far bene e piace a lanze;
 Noi voler or di presente
 Come star cuoche eccellente,
 Far vedere in queste stanze,
 E vivande porve innanze
 Cotte ben, pulite e nette.
 Cucinare al paragone
 Noi saper di tutte carne,
 Le pollastre e le piccione
 Lesse, arroste, e torde e starne,
 Che vorrebbe ognun mangiarne;
 Beccafiche grasse e buone
 Quand' è 'l tempo e la stagione
 Tutte star cibe perfette.
 Per saper le gelatine
 Nelle mezze state fare,
 Mastri star quasi divine,
 Nè trovar al mondo pare;
 Le pasticce da serbare,
 E di pesci e di galline
 Vol'er far grand' e piccine,
 Zuppe ancor, torte e guazzette.
 Queste star le delicate
 Vivandette che volere
 Presentare a voi brigate,
 Per far oggi ben godere.
 Di man nostre noi l' avere
 Volte al foche e ben lardate,
 Che tra l' altre stagionate
 Vi parran vivande elette.
 In Fiorenza noi volere
 Fare alberghe ed osterie,
 Ed a tutte gran piacere
 Farem d' este compagnie
 Sempremai la notte e 'l die;

Dove figliuole e moglie
 Voler fare anche vedere
 Quoche buon tutte e perfette.

DE' PESCATORI.

Cantato alla Cicilia.

Come natura a' viventi usa dare
 Variati spassi e giuochi,
 A noi diletto ha dato del pescare.
 E per far noto in parte
 A chi non crede appieno
 Come questo è nostr' arte,
 A tutti mostreremo
 Della nostr' opra il frutto;
 E poichè certi al tutto
 Che questa sia la verità sarete,
 Per amor nostro ve la goderete.
 E se fosser più stati
 Tranquilli i nostri porti,
 Ve n' avremmo arrecati
 Di più ragioni e sorti:
 Ma quel ch' al ciel non piace
 Dee comportarsi in pace;
 E coich'a noi c'è mancato il potere,
 Siavi almen grato il nostro buon volere.

Alfonso de' Pazzi.

CANTO DI GIOVANI COLL' ORSO.

Donne belle, quest' orso,
 Quest' orso abbiám legato,
 Perchè ognun va in mercato,
 E 'n quante mele trova dà di morso.
 Il caso delle mele,
 Donne, è molto importante.
 O mezze, o vizzate, o infrante,
 Son da stimarle assai,
 Ed oggi più che mai;
 Perocchè quando piove
 Sono d' un gran soccorso;
 E noi per questo abbiám legato l' orso.

CANTO DI VENDITORI D' OLIO.

Noi siam d' olio mercatanti,
 Che condotta ne facciamo.
 Chiaro e dolce il conventiamo.

Olio, donne, pe' contanti.
 Quest'è, donne, quel liquore
 Che si trae insin da' sassi,
 Dello spigo anch' olio fassi,
 Or è tempo d'incettare.
 Va per terra e va per mare.
 Olio, donne, pe' contanti.

CANTO DI GIOVANI
 CHE VANNO AD AMMAZZARE IL TORO.

Giovani destri e coraggiosi siamo
 Per ammazzare il toro,
 Che in sulla piazza a Santa Croce andiamo.
 Molti usan gran botti rotolare,
 Altri imbraccian le cappe c' han paura.
 Noi sol con lunga spada alla sicura
 Sempre dinanzi l' usiamo affrontare.
 C'è ben chi gli usa dare
 Gran colpi dietro e questo è grand' errore,
 Perchè il giudicatore
 Lo danna e 'l premio non gli vuol donare.

Autori incerti.

CANTO DE' PESCATORI.

Del grande Amor la bella Madre altiera
 Manda noi, donne, al vostro bel cospetto,
 Scelti miglior nell' amorosa schiera,
 Che sappin navigare a largo e a stretto
 Acciocchè abbiate l' arte tutta intiera
 Nè cosa manchi al vostro gran diletto.
 Gli ortolan diede e' cacciatori eletti,
 Or noi vi manda pescator perfetti.
 Perchè l' orto che 'n sen vi diede Amore
 Serba nel mezzo un lago sì profondo,
 Che talor stilla fuor cotanto umore,
 Che inonda il bel giardino a tondo a tondo,
 Tal che i can della traccia saltan fuore
 E stan languide l' erbe fino al fondo.
 Non avendo allor dunque cacciatori,
 Vie più vi piacerem noi pescatori.
 Donne, per sovvenire a' vostri danni,
 A voi da Cipri or ne vegniamo ratti.
 Abbiam, come vedete, pochi panni,
 Per meglio oprarsi in questi nostri fatti;
 Chè 'l bel vestir non spegne vostri affanni,

Ma un pesce grosso sol che vi riscatti,
 E un pescator che a galla vada al fondo,
 Per talor prender qualche pesce tondo.
 Questo portare in barca pel piovoso
 A noi poco diletta, o' donne care ;
 Ch' allor pare il pescar pur troppo odioso,
 E altro che tinche non possiam pigliare.
 Ma in zoccoli pel secco è gran riposo
 A noi andare al nostro bel pescare,
 Ch' oltre l' util che quindi ne trarremo
 L' inondazion del lago affreneremo.
 Nosco abbiám pesci d' ogni bella sorte
 Per porli drento, donne, a' vostri laghi.
 Guizzando lieti per le vie usate e torte,
 D' ogni lor sommo ben sono presaghi
 Ch' acque li porgerete fino a morte ;
 Così d' entrarvi dentro son sì vaghi
 Che, se non slaga, vi staranno quieti
 A mirar di natura i bei segreti.
 Ma s' avvien poi che inondi quell' umore
 I bei vostr' orti d' ogni parte interna,
 Indi subitamente uscirán fuore
 Serpendo su, ch' ognun di quei discerna
 Quel lago che costor dicon minore,
 Ov' è temprato il ciel che mai non verna.
 Entreran dentro a quel bel lago ameno,
 Ponendo all' acqua del maggior gran freno.
 Ognuna, donne, avete avere un pesce.
 Sceglietel voi dentro la nostra tasca.
 Quest' è vivo, e al toccar, sì tosto cresce
 Che 'l ribaldello par che n voi rinasca,
 E già il tardare e l' aspettar gl' incresce,
 Che vorrebb' esser l' esca vostra e lasca.
 Pigliatel dunque, ch' entrerà in quel loco,
 Ov' altro il pasce ch' amoroso foco.
 Ed ogni pesce tal virtù riserba
 Che si vede colmar le belle sponde.
 Per non sentir colmar quell' acqua acerba
 Ne salta fuor di quelle fetide onde.
 Nell' altro entrando poi vi disacerba
 Quell' odioso fetore e alfin s' asconde.
 Largando quel bel luogo angusto e stretto,
 Fa l' altro ben venir purgato e netto.
 Perchè quel ch' è nel mezzo al pesce cede,
 Ove premendo n' escon fuor quell' acque
 Che 'l nostro guardo ne' vostr' occhi vede,
 Avendo poi purgato ove pria nacque.
 Dona a quegli ortolani ogni mercede,
 La selva ai cacciator che sì gli piacque ;

Restando ognun nel lago suo minore
 Dove pesca facciam vie più migliore.
 L'altr'ier colà sur un bel prato ameno,
 In un lago pescando de' maggiori,
 Noi ritrovammo quel profondo e pieno
 Di gamberi e di granchi ancor minori,
 De' quali ogn' uomo empì sì bene il seno,
 Ch' avrem per darne agli altri pescatori.
 Però cerchiam di fare or nuova pesca,
 Acciocchè 'l cibo meno ci rincresca.
 Pescando almen nel bel lago minore,
 Ritroviamo pesci a tutto pasto grati,
 Lasche ed ostriche amiche sol d' amore,
 Con che presta vigore a' suoi soldati,
 E di questo non veggiam che migliore
 Pasto ne mangi alcun d' esti affamati;
 Inoltre avrete voi qualche vaghezza
 A sentirci pescar con gentilezza.
 Ogn' uomo non sa come noi pescare,
 Chè vi bisogna ingegno, arte e misura
 A chi bei pesci intende ivi pigliare;
 E bisogna anco usare una gran cura
 Nell' abbassar quegli ami e nell' alzare,
 Per non turbare il bel della natura,
 Chè se 'l bel lago fosse da alcun guasto,
 Perdiam quel poco ben che v' è rimasto.
 Prima d' entrar nell' amorosa pesca
 Cresciamo il lago come più ne piace
 D' acqua temprata ben con che s' invesca
 Il miglior pesce all' amo ognor rapace.
 Poichè correr sentiam li pesci all' esca,
 Spargiamo altr' acqua, ch' essa ancor ne face
 Prendere a un tratto tanto e sì buon pesce,
 Che per letizia allor viver ne incresce.
 Lasciate, donne, a noi pescar sovente
 In quei vostri luoghi tanto vaghi,
 Chè mai alcun d' un bel peccar si pente;
 E seppur' acqua manca a' vostri laghi,
 Tanta gliene darem per un corrente
 Canal che tosto il vedrete paghi,
 Dove oprarem sì ben nostri strumenti,
 Che voi e noi alfin saremo contenti.
 Ancor lieti saranno i cacciatori,
 Trascorrendo co' lor mordaci cani
 Per paesi vie più d' altri migliori;
 Quanto s' allegreranno gli ortolani,
 Avendo per sua scorta i pescatori,
 Potendo omai piantar con le sue mani
 Quell' erba sì gioconda e tanto grata,

Che morte fa parer tanto beata.
 Donne, noi porterem tutti gli ordegni
 Ch' a buona pesca si deggiono usare,
 Remi con ami, l' esca, reti e legni,
 Zucche ancor, bisognandoci notare.
 E tutti gli altri necessari ingegni.
 Voi ci darete, donne, per pescare,
 La barca, il lago e vostri divi aspetti,
 A' quai fummo e saremo sempre soggetti.
 Tutto quel pesce che noi prenderemo,
 Donne, nel vostro lago sì pregiato,
 Liberamente a voi lo doneremo
 Con quel che più del nostro vi sia grato.
 Così, donne gentil, vi serviremo,
 Quando il nostro servir non vi sia ingrato.
 Noi dureremo la fatica in tutto.
 Vostro sia, donne, della pesca il frutto.

TRIONFO DE' POVERI MACINATI.

Viva viva i macinati,
 Compagnon senza danari,
 Liberali e non avari,
 Dentro grassi e fuor stracciati;
 Come poveri scacciati,
 Senza roba e senz' affanni,
 Ogni cosa in caffo, e' panni
 Tutti rotti e rattoppati.

Viva viva i macinati!

Chi ha già il tocco o il bullettino,
 Chi si guarda dalla Corte.
 Quel ch' è preso ha miglior sorte,
 Chè 'n prigion non manca vino.
 A chi è povero e meschino
 Ciaschedun gli porge aita
 E sostenta la sua vita.
 Va nel regno de' beati.

Viva viva i macinati!

Chi è cessante ed accaduto
 C' ha da dare a quest' e quello,
 Fatto ha il suon di San Raffaello,
 Talchè 'l suo tutto è venduto.
 Come il pover mal vissuto
 Che non può nessun pagare,
 Ciaschedun lo lascia stare.
 Di canzon tutti ha pagati.

Viva viva i macinati!

Questa macine ci trita

E consuma a poco a poco ;
 Pur stiam lieti in canto e gioco,
 Col far sempre buona vita.
 La miseria infurfantita
 Sol dal misero piacere,
 De' danar cerca d' avere
 Per li poveri affamati.

Viva viva i macinati!

Senza invidia e con governo
 Sta la nostra compagnia,
 E mantiensi tuttavia
 Grassa ed unta tutt' il verno.
 Starà bene in sempiterno,
 Perchè 'l povero è d' Iddio ;
 Ch' a'fin poi vanno in obblo
 Le ricchezze, pompe e Stati.

Viva viva i macinati!

Alle lesine, agli avari
 Pare aver lor miglior sorte.
 Presto vien per lor la morte,
 Lascian tutti i lor danari,
 Vanno al centro in pianti amari ;
 Perch' han fatto poco frutto
 Di quel ben da Dio prodotto.
 L' avarizia gli ha dannati.

Viva viva i macinati!

Nella nostra compagnia
 Ci vorrebbon molti entrare ;
 Ma non ponnosi pigliare,
 Tanta è piena tuttavia ;
 Ed in questa carestia
 Tant' è colma la tramoggia,
 Chi si stringe e chi s' appoggia ;
 Tutti son fatti infornati.

Viva viva i macinati!

I falliti e' rovinati,
 Or che 'n mano il bicchier sta,
 Gridin tutti bom ba bà
 Per amor de' macinati.
 Alle forche sien mandati
 Chi dà a scrocchio e chi procura
 Dare 'l suo sempre ad usura.
 Crudi, avari, ladri e 'ngrati.

Viva viva i macinati!

Ognun bea, mangi e canti,
 Viva lieto e faccia festa,
 Chè la macin trita e pesta
 Ricchi e pover tutti quanti.
 Se ne veggion ormai tanti,

Ch' eran ricchi e pover sono.
 Questo mondo è bello e buono.
 Presto siam nudi e spogliati.

Viva viva i macinati!

Viva viva il Bambolino!

Tutte l' altre son novelle.
 Starem' ora in pappardelle,
 Avrem carne, pane e vino
 Senza spendere un quattrino.
 Vengan starne, lepri e polli,
 Che la macine satolli
 Con gli afflitti e sconsolati.

Viva viva i macinati!

Guido, Santi e 'l Comparino,
 Della macin consiglieri,
 Faccian festa volentieri
 Ad onor del Bambolino.
 Ciascheduno è paladino,
 Qui non c' è più da pagare,
 Si può 'n casa poi giostrare,
 Tanto siam netti e spazzati.

Viva viva i macinati!

Per le Pasque e San Giovanni
 Sta la macine sicura.
 Perchè niun non ha paura
 Escon fuori i barbagianni.
 Consuman la vita e gli anni,
 Qual cornacchia o pipistrello.
 Ciaschedun fa 'l bravo e 'l bello,
 Quand' i giorni son feriatì.

Viva viva i macinati!

Per le chiese quanti sono
 Ben vestiti e ben calzati,
 Che sen stan co' preti e frati!
 Par che pigliño il perdono.
 Ognun dice quell' è buono,
 Che sta in casa sempremai,
 E non sa sue pene e guai.
 Tutti siam fatti spacciati.

Viva viva i macinati!

Donne, voi pietose e digne,
 Non vi fate più pregare.
 Date a noi da macinare,
 Chè la fame omai ci strigne.
 Deh mostratevi benigne!
 Fate farci il carnasciale,
 Pria ch' andiam allo spedale
 Tutti quanti fracassati.

Viva viva i macinati!

Viva viva i macinati,
 Compagnon senza danari,
 Liberali e non avari,
 Dentro grassi e fuor stracciati;
 Come poveri scacciati,
 Senza roba e senz' affanni,
 Ogni cosa in caffo e' panni,
 Tutti rotti e rattoppati.
 Viva viva i macinati!

MASCHERATA DEL MONDO CHE VA ALLA RIVERSA.

Non stupite, gentil donne e signori,
 Di queste nostre insegne tanto strane,
 Chè gli asini oggidì si fan dottori,
 E madonne diventan le villane.
 Le vacche non si mungon, ma li tori,
 E la volpe maligna prende il cane.
 La povera virtù quasi è dispersa,
 Perchè 'l mondo va tutto alla riversa.
 I paperi oggi a bere menan l' oche,
 Tanto la gente s' è fatta cattiva.
 Secolar si son fatte le pinzochè,
 E ciaschedun di far del bene schiva.
 Li cigni si son fatti anatre roche,
 Le talpe hanno la luce chiara e viva;
 E tanto al mal la mente s'è conversa
 Che piace sol quel che va alla riversa.
 Voglion le donne diventar mariti,
 Cercan portar le brache e dominare,
 E sol braveggian quei che son falliti.
 Quelli che non han pan voglion sfoggiare,
 Li disperati poi si fan romiti,
 E quelli che non voglion lavorare.
 Però la fede è quasi tutta persa,
 Perch' ogni cosa si fa alla riversa.
 Li giovan voglion reggere il senato,
 Gli esperti vecchi son posti in un canto.
 Ogni bardassa far vuole il soldato,
 Ed armar non si san, nè porre il manto,
 E cinger non san pur la spada a lato.
 Cantar vuole ancor chi non sa 'l canto,
 E la ragione sta sempre sommersa,
 Perch' ogni cosa sen va alla riversa.
 San più le mammol che le maritate
 Delle tristizie che si fanno al mondo,
 E son tanto audaci e sì sfacciate
 Ch' ogni buon costume han getto a fondo,

Non son per le virtù più desiate,
 Ma per la roba, o per piacer immondo,
 Ovver per porsi il virginio e la gersa.
 Però ogni cosa sen va alla riversa.
 Li cittadin non son più cittadini,
 Sovente si convertono in tiranni.
 Giudei sono diventati i contadini
 Con usure, con frodi e con inganni.
 Son favoriti i corvi e gli assassini,
 E le colombe soffron gravi danni.
 Però più non si vede cosa tersa,
 Chè 'l mondo ne va tutto alla riversa.
 Ipocriti son fatti i preti e frati,
 E mercatanti si son fatti ancora,
 E molti tengon vita da soldati.
 Così ogni cosa ne va alla malora.
 Spesso si mutan le terre e gli Stati,
 E quel che fa più mal, quel più s'onora.
 Però la gente s'è fatta perversa,
 E 'l mondo sen va tutto alla riversa.
 Chi vuol star bene in questo oscuro clima,
 Alla riversa faccia le sue opre,
 E ponga al basso ch'è vuol stare in cima,
 Chè 'l mondo ne va tutto sottosopre.
 D'un viver giusto non si fa più stima,
 Ma sol chi con malizia il vizio copre,
 Però noi partiremo alla traversa,
 Poichè si fa ogni cosa alla riversa.

MASCHERATA D' UOMINI SELVAGGI CHE CONDUCONO LA RAGIONE ALLA CITTA.

Gente che 'ntorno state al cantar nostro,
 Come vedete, siam' uomini salvatici,
 Molto deformi al lieto viver vostro,
 E dell' empie città non molto pratici.
 Costei trovata abbiam al nostro chiostro,
 Dove non stan se non uomim lunatici;
 E se saper volete, o buon persone,
 Per nome l'è chiamata la Ragione.
 Ella tra folti boschi va smarrita,
 Perchè l'è dato il bando da ogni terra.
 Pallid'è, smorta e tutta sbigottita,
 Perch' ognun la percuote, scaccia e serra.
 Da Sassoferrato anch' ella s'è fuggita,
 Chè 'l vede sottosopra tutto in guerra,
 E perso ha 'l suo vessillo e gonfalone,
 Perchè non c'è chi voglia la Ragione.

Scapigliata or vedetela qui tutta,
 Perchè da riposar non trova loco.
 O povera Ragion, u' sei condotta!
 Non hai più chi ti stimi assai, nè poco!
 Fra caverne e spelonche sei ridutta,
 Chè del tuo male ognun ne prende gioco.
 La selva è fatta sol la tua magione,
 Chè le città non voglion più Ragione.
 Mentre che visse il gran Giulio Secondo,
 L'Italia tutta ti portava onore.
 Posciachè morto fu, per tutto il mondo
 Ricevi vituperio e disonore.
 Or la meniamo a voi, che 'l grave pondo
 Di questa porterete senza errore;
 Ch'Adrian volle per sua compassione,
 Che fosse fatta a tutti la Ragione.
 Però s' allegri ogni spirito gentile
 Di vedere in sua terra questa donna,
 Ch'ogni superbo fa tornare umile,
 E rende a ciaschedun la propria gonna.
 Tornata c'è quell'altra signorile,
 Grata, suave, lieta, alma madonna;
 Ed insieme fatt'hanno stretta unione
 L'eccelsa Libertade e la Ragione.
 Era abbondata tanto l'avarizia;
 L'odio, l'iniquitade e 'l tradimento
 Che la ragione insieme e la giustizia
 Non avevan più forza e valimento.
 L'iniqua servitù pien di malizia
 Venne per darci lacrime e tormento;
 Ma perchè 'l ciel si mosse a compassione,
 Tornò la Libertade e la Ragione.
 La ragion si faceva in beccheria,
 Or si farà ne' soliti palazzi.
 Chiunque ha fallito prenda pur la via
 Gir per le selve ed ivi si sollazzi.
 Non sperì alcun nell'alta signoria,
 Chè puniti saranno i savi e' pazzi;
 Perchè giustizia or vuole la mansione
 Nelle terre e città della Ragione.
 Posciachè la Ragione e Libertade
 Tornate sono a voi, noi ci partiamo,
 Tornando allegri alle nostre contrade,
 Perchè senza esitar ci promettiamo,
 Ch'ognun sarà sicur per piazze e strade,
 Per selve, boschi e monti ognor crediamo.
 Or mentre noi partiamo il ciel dispone
 Ch'abbiate Libertade e la Ragione.

Tomaso Raffacani.

CANTO DI GIARDINIERI.

Del Fiorentin siam tutti contadini,
 Mastri di coltivare orti e giardini.
 Questa nostr' arte dell' agricoltura
 Consiste nel sapere
 Conoscer la natura
 Delle piante, a volere
 Il giardin sempr' avere
 Di fiori e frutti pieno;
 Ch' ogni frutto non fa in ogni terreno.
 Il pesco vuole star del fresco amico,
 Presso ad un gemitio.
 Melo, mandorlo e fico
 E vite a solatio.
 Il susino a bacio.
 L' uliva e la castagna
 Non fanno ben se non alla montagna.
 Questo interviene ancor di tutti i nesti,
 Che simil di natura
 Voglion sempre esser questi,
 E fatti con misura;
 E bisogna aver cura,
 Che la vermena incastri
 Nel fesso appunto; e noi ne siamo i mastri.
 E molto ancora importa al sementare
 L' aver gran discrezione;
 Chè lo bisogna fare
 Al buon tempo e stagione.
 Senza donna o garzone
 Possiam mal far quest' opra,
 Che quando il seme gittiam, lo ricopra.
 Però menati l' un e l' altro abbiamo
 Con noi, come vedete;
 Chè servirvi vogliamo,
 Donne, se voi volete;
 E veder ben potrete
 Qual sieno i lavor nostri,
 Se a coltivar ci date i giardin vostri.
 Ma assai meglio sono oggi i garzoni,
 Come più forti e franchi,
 Chè a sementar son buoni
 Quando per voi si manchi;
 Chè quando saremo stanchi
 « Darenci a solo a solo
 A por le fave grosse col piolo.

Michele da Prato.

CANTO DI LANZI STORPIATI.

Pover lanze pellegrine,
 Zoppe, monche e rattappate,
 Ti domande caritate,
 Buon madonne Florentine.
 Per disgrazie e gran fortune,
 Fatte noi di qua passagge.
 Penitenze e gran digiune
 Tutte star nostre viaggie;
 Perch' andiam pellegrinaggie
 Vicariate Casentine.
 Nostre bocche non risponde,
 Ch' aver secche le gorgozze;
 Però dar poche fin tonde
 Per intigner nostre tozze.
 Quand' è ben bagnate gozze,
 Cantar poi bel canzoncine.
 Per non star gelose o ghiotte,
 Noi far magre e triste vite.
 Pur magnar otte catotte
 Un fettuccie scamerite;
 Perchè quel ben arrostate,
 Parer noi cose difine.
 Queste qui pofer taucce
 Tiene triste gamberucce.
 Zoppe, zoppe andar con grucce,
 E rattatte star d' un braccie.
 Foller lui qualche cenciaccie,
 Per fasciar sue moncherine.
 Noi afer cantate tante,
 Ch' afer sciutte nostre becche.
 Ma foi, donne, tutte quante
 Stare un triste catastecche.
 Dare a lanze fiche secche,
 Chi nol fuol dare florine.

Guglielmo detto il Giuggiola.

CANTO DI LANZI POVERI.

Carità, carità sante,
 Pofer lanze inferme e stracche,
 Che 'n taferne di baldracche

Fotte borse han tutte quante.
 Non poter per fame e sete
 Quasi punte star più ritte,
 E d'argente e di monete
 Non tener più ritte ritte;
 Però furfe come un guitte
 Star condotte tutte quante.
 Punte pane e punte vine
 Buon madonne non est icche;
 Però da pofer mestrine
 Un scudel piene di micche;
 Perchè trinche ioverlicche
 Star un cose troppe sante.
 Queste liffe poferette
 Han un piaghe sottè guaste.
 Forte puzze e sempre gette,
 Entre drente tante taste.
 Non gli star santà rimaste,
 Tante fu piagate e 'nfrante.
 Noi afer queste cassiere,
 Che star fote sue scarselle;
 E però, buone messere,
 Dà soccorso a poferelle,
 Ch' a sguazzar Piazze Padelle
 Andar possin tutte quante.
 A veder le sante aguglie
 Lanzi Rome suol passare,
 E dipoi Calavrie e Puglie
 Volem' anche tutte andare,
 Per fuggir signor Ferrare,
 Che ci ammorbe tutte quante.

CANTO DI SOLDATI GIUOCATORI.

Per fuggir la fatica e 'l lavorare,
 Danari andiam buscando per giocare.
 E perciò noi venimmo oggi in Fiorenza.
 Ma inteso del giocar non c'è licenza,
 Bisognerà per ora aver pazienza,
 E cercare altro mo' di guadagnare.
 Il giuoco nostro è a dadi e a cortiselle,
 E dinanzi e di dietro falsar quelle.
 Sappiamo, e stracciar anche le scarselle;
 Ch'esser buon giocator sta nel rubare.
 Già perso abbiám così scarpe e giubbone;
 Ma se mostra chi vince esser poltrone,
 Facciam con quello una finta quistione,
 Tanto che 'l scotto gli facciam pagare.

Quando poi de' danar più non abbiano,
 Facciamo il truffatore ed il ruffiano,
 E parole ogni dì mille squartiano;
 Poi siamo i primi a toccarne e a scappare.
 « Quando questi mestier mancanci in parte,
 « Ognun con lesta man giuoca alle carte,
 « E sa ancor fare un' altra nobil' arte,
 « Ch' è quella di soffiar senza sfiatare.
 Noi vogliam ben mostrar d' esser soldati,
 Ma sempre stiamo al fresco riposati;
 E se pur si va al soldo, siam pagati,
 Per giocatori, spie ed imbolare.
 Noi sappiam ben giocare ad ogni gioco;
 Ma quel giocare in due e pensar poco,
 Facciam più volentieri in ogni loco;
 Perchè me' si può quello ognor giuntare.

Maestro Jacopo da Bientina.

CANTO DI DOMINATORI.

Perchè l' esempio in ogni cosa vale,
 Notate voi, che dominar volete,
 Come si scende e sale
 E qual sia il fin di ciaschedun vedete
 In ogni cosa eguale,
 Come pe' 'l mezzo della festa nostra
 La danza di fortuna vi dimostra.
 Ciascuno aspira all' alta signoria,
 Come a felicità dell' intelletto;
 E con ardor disia
 Di bene in meglio oprar d' esser perfetto.
 Ma presto esce di via,
 Perchè troppo in confuso il suo ben vede;
 Così spesso ingannato al falso crede.
 Se quel che vive in un medioere stato
 Conoscesse il pericol del regnare,
 Non più desiderato
 Saria da lui un sì penoso affare.
 Un' aura lieve, un fiato
 È 'l viver nostro; ed ogni nodo scioglie
 Fortuna ch' a sua posta or dà, or toglie.
 Però chi regna questo esempio prenda,
 E fugga ognor d' udir l' adulazione;
 E se può, il ver comprenda,
 Dando sempre la destra alla ragione;
 Chè quando la vicenda

Gli manca e viene il colpo di fortuna,
 Conturbato non sia da parte alcuna.
 Segua dunque virtù chi vuol fuggire
 Il male, e questo nume agli uomin porga.
 Con questo può salire
 Tant'alto, che fortuna non lo scorga.
 Ma quel che vuol dormire
 Nell'ignoranza, alfine è sopraggiunto
 Da lei e perde ogni cosa in un sol punto.

Ser Febo Prete.

CANTO DI MACELLARI.

Macellari siam tutti fiorentini,
 Ch'andiam cercando d'aver buona carne,
 O per amore o a forza di quattrini.
 Noi ci partimmo dalla città nostra
 Per far provvisione in compagnia.
 Siamo arrivati nella terra vostra,
 Dov'è di buona carne carestia;
 Talchè per altra via
 Ci converrà tener nuovo cammino,
 E fuor del fiorentino
 Cercar la carne per gli altrui confini.
 Molta copia di buoi e di castrati
 Ci dettero in principio nelle mani,
 Carne da osti, da infermi e ancor da frati,
 E capre e vacche e carne da villani!
 Molti animali strani
 Abbiam trovati, ma non fan per noi;
 Perchè i fiorentin poi
 Carne non voglion mai da contadini.
 Noi sollevamo andar dietro a' capretti,
 E ci piacevan più d'ogn'altra carne;
 Ma il signor della grascia gli ha interdetti
 In guisa tal ch'ogn'uom teme d'usarne;
 E soleasi le starne
 Lasciar per loro e ogni grassa pernice;
 Ed or che più non lice,
 Li fuggon gli artigiani e' cittadini.
 Sicchè ciascun di noi s'era ora avvezzo
 Di condurre ed usar tutte vitelle;
 E questo sol ci ha guidati in Arezzo,
 Donde esce fama che ci son sì belle.
 Mostrateci di quelle,
 Che d'ogni tempo userete per voi.

Non capre, vacche o buoi,
 Chè non son carne per li fiorentini.
 Il fiorentin va 'n traccia e s'ei s'abbatte
 A trovar la vitella in alcun lato,
 Tenera quella vuol sempre di latte,
 Non qualche manza tolta dall'arato.
 Sebben non ha figliato
 Ei la rifiuta e muta macellaro,
 Nè guarda al prezzo caro;
 Ma lasciar vuol le manze agli aretini.
 « È ben vero però che nessun sa,
 « Come debbasi fare in avvenire,
 « Che Fiorenza vitelle più non ha;
 « Bench'abbiano ogni dì, senza fallire,
 « Le vacche a partorire,
 « E faccian tanti burri e tanti latti,
 « Che tutti ne van matti,
 « Perchè mungono spesso i fiorentini.
 Donne, voi ci potreste me' servire
 E compiacerci più ch'altra persona,
 Avanti che da voi dobbiam partire,
 Nell'acconciarci qualche bestia buona.
 Saremo alla Corona,
 O dall'oste Fattucchio o dall'Astore.
 Sicchè d'un tal favore
 Non ci mancate co' nostri quattrini.
 Per non esservi, donne, più molesti,
 Da voi or ne torrem grata licenza,
 E 'nsieme ce n'andrem con tutti questi,
 Come qua ne venimmo di Fiorenza;
 E senza differenza
 Da voi o dal comun torrà ciascuno
 Una bestia per uno,
 Purchè carne la sia da fiorentini.

Benedetto Varchi.

CANTO DEL FORNUOLO.

Dall'uno all'altro polo
 Non è maggior piacer, nè più bell'arte,
 Ch'andare in villa la notte a fornuolo.
 L'uom si getta a bardosso un capperone
 Ed ha 'l fornuolo in mano.
 Poi se ne va pian pian quasi carpone,
 E rade volte in vano;
 Perch'or piglia una merla, ora un pincione,

E talvolta un fagiano,
 E dentro gli ripon nel carnaiuolo.
 Egli è la verità che quando e' piove
 E' si sdrucchiola un poco,
 E saria molto meglio essere altrove,
 Che si può mutar loco;
 Pigliare un tordo che si dorma o cove
 È pure un dolce gioco:
 Or pensate a pigliare un rusignolo!
 Chi ha il frugniuolo in man lo tenga stretto.
 Colui ch' ha la ramata,
 Gli vada dietro, che n' è gran diletto;
 E mentre cerca e guata,
 Sta sempre intento con essa in assetto.
 Tengala sempre alzata,
 Chè molte volte si levano a volo.
 E' c' è chi porta ancor la cerbottana,
 Molti usano il balestro.
 Chi vuol che la sua caccia non sia vana,
 Gli bisogna esser destro.
 Spesse volte si ficca in qualche tana
 Chi non è buon maestro;
 Ma chi ha ingegno s' attiene al piuolo.
 Non ognun, donne, come voi sapete,
 Un uccellar diletta,
 Qual fa la frasconaia, qual le parete.
 Molti hanno la fraschetta.
 Algun la ragna vuole, altri più rete.
 Chi ama una civetta,
 Ch' è cosa proprio da morir di duolo.
 Pur chi vuol col frugniuolo ire a pescare
 Mantengasi vicino
 Colui di dietro, che pesci ha infibrare,
 E vada a capo chino,
 Perchè quel venga dove gli ha menare.
 Non pigli alcun piccino,
 Che si guastan, nè mai t' empion l' orciuolo,
 Noi ci vogliam di qui presto partire,
 E se gli nostri uccelli
 Vi piaccion, tutti vi possiam fornire.
 Questi son freschi e belli
 Da non voler per nulla lasciargl' ire;
 Perchè come stornelli
 Gli comprendereste andando a pollaiuolo.
 Chi vuol, donne, un figliuolo
 Far da qual cosa con suo gran piacere,
 Lo mandì spesso la notte a furnuolo.

M. Alessandro di Rinaldo Bracci.

CANTO DELLE CIVAIE.

Donne, noi tutti facciamo
Il mestier dell' ortolano.
Noi siam tutti di Legnaia,
Ed abbiamo con noi recato
D' ogni sorta di civaia,
E la diamo a buon mercato.
Vi si è, donne, ancor portato
Radicette e rafanelli
Lunghi, grossi, buoni e belli;
E a piacer sempre gli diano.
Chi volesse de' fagiuoli,
Noi n' abbiam d' ogni ragione,
E de' ceci ancor marzuoli
Grossi e belli al paragone,
Che son buon d' ogni stagione.
Queste barbe son preziose,
Benchè siano un po' pelose,
E a piacer tutte le diano.
Ecci ancor de' buon piselli,
Ma non già degli sgranati.
Sono i nostri interi e belli,
Gli altri son per gli svogliati,
Nè mai vengon ricercati.
Sono i nostri madornali,
Che fan bene a tutti i mali,
E a buon prezzo gli vendiano.
Lente larghe, nè cicerchie,
Non abbiam con noi recate,
Perchè queste son soverchie,
Nè mai sane sono state.
L' altre son sempre tonchiate,
E con dar cattivi umori
Fan venir mille malori;
Onde mai ne seminiano.
Nosco abbiam certi baccelli,
Lunghi, grossi e ben granati,
Son sì buoni e son sì belli,
Che ci son sempre cercati,
Perchè molti gli han provati.
Son buon crudi e son buon cotti,
Perch' e' son de' tenerotti;
Et è cibo sempre sano.
Non son mica del Barullo!
Donne, chi ha di voi cervello

Prenda in man questo trastullo,
 C'ha figura di baccello.
 Ma tiratelo bel bello,
 Per non rompergli il cappuccio,
 Acciò il povero Frapuccio
 Non infreddi al tramontano.
 Questi son di que' trastulli,
 In su e 'n giù tanto menati
 Da zittelle e da fanciulli,
 Finch' e' sono scapucciati,
 O che in tasca gli han cacciati.
 Si fan d'esti più piccini
 Fraccurradi e sermantini,
 E così di mano in mano.
 Se vorrete delle fave,
 Noi n'abbiam delle baggiane.
 Quest'è un cibo più suave
 Della torta o marzapane,
 Ch' al palato ognor rimane.
 Donne, dunque pur prendete
 Da noi quel che più volete;
 Chè a piacer sempre facciamo.

CANTO DE' CIABATTINI.

Come ognun potrà guatare,
 Noi siam tutti ciabattieri,
 E ciascun fa volentieri
 L'arte sua di tacconare.
 Noi andiam girando il mondo,
 Per trovar nostra ventura.
 Quest'è 'l viver più giocondo,
 Che 'nsegnasse la natura.
 Noi godiam senza misura,
 E lavoro assai troviamo.
 Da per tutto guadagnamo
 Col mestier di tacconare.
 Noi sappiam ben ricucire
 Una scarpa ch'è scucita,
 E sappianla sì pulire,
 Che fa bella riuscita.
 Donne, chi ha di voi sdrucita
 La pianella o la ciabatta,
 Si rassetta o si baratta
 In isconto a tacconare.
 Chi volesse rassetalla,
 Metterenvi un buon tomaio;
 Ma a voler ben'aggiustalla,
 Ce ne vuole almeno un paio.

Donne, voi senza danaio
 Ben' assetta l' averete ;
 E con noi tutte direte,
 Che sappiam ben tacconare.
 Nosco abbiám tutti gli arnesi,
 Ch' a noi fanno di mestiere
 Ed abbiám molt' anni spesi
 Dietro e innanzi a tal mestiere.
 Donne, chi gli vuol vedere,
 Ecco che gli caviam fuora.
 Questa lesina che fora,
 Si vuol sempre a tacconare.
 Questo avvolto è lo spaghetti,
 Fatto a posta per cucire.
 Questo curvo è un buon trincetto,
 Fatto a posta per sdrucire.
 Questa è cera da coprire
 Le magagne e fessi vecchi ;
 E quest' altri son gli stecchi,
 Che fan d' uopo a tacconare.
 Vist' avete l' arte nostra,
 Donne belle, tutta intera.
 Or mostrateci la vostra,
 Per veder qual sia la vera.
 Noi partiamo avanti sera ;
 Or dia a noi qualche ristoro
 Con un bello e buon lavoro
 Chi si vuol far tacconare.

CANTO DELLA TRIPPA E CENTOPELLE.

Viva, viva, o donne belle,
 E la trippa e 'l centopelle !
 Noi abbiám scelto un mestiere,
 Che non è mai per mancare.
 Tutti gli altri pon cadere,
 Sempre 'l nostro ha da restare,
 Perchè niun non può campare
 Senza trippa e centopelle.
 Dica pur chi vuol ; la trippa
 Sempre è 'l cibo il più pregiato:
 Tira a tutti la filippa,
 E solletica il palato.
 Buona è al sano e all' ammalato,
 Forse quanto il centopelle.
 Egli è un cibo da signori,
 Che non soffre mai rifiuti,
 E li regi e 'mperadori
 Se ne son sempre pasciuti.

Ma le donne hanno voluti
 E la trippa e 'l centopelle.
 Giove, padre delli Dei,
 Con Giunon, Marte ed Alippa
 Ed ognun de' Semidei
 Sempre vollero la trippa.
 Vener poi, che non è lippa,
 Vuol la trippa e 'l centopelle.
 Donne, abbiamo un signorile,
 Grasso e bianco lampredotto.
 Benchè grasso, egli è gentile.
 Chi lo vuol lo metta sotto,
 Priacchè venga qualche ghiotto
 Della trippa e centopelle.
 Zampe abbiám d'ogni ragione,
 Da poter far marinate,
 Di vitella e di castrone,
 E si fanno anco burrate.
 Queste pur son dilicate
 Poco men del centopelle.
 Le virtù del centopelle
 Da tant' altri furon dette.
 Basta dir ch' alle zittelle
 Piace quanto alle civette.
 Orsù dunque, o donne elette,
 Chi vuol trippa e centopelle?

CANTO DE' SAVI.

Quel che soggiace al ben dell' intelletto,
 Non soggiace al voler della fortuna;
 Perchè non è subbietto
 Al bene o mal chi la virtude aduna.
 Non ciel, non stelle o luna
 Ponno aver mai poter sopra colui
 Che vince sè per superare altrui.
 Felici tempi, miseri e 'nfelici
 Il savio senza sturbo gli comporta.
 Retti e giusti giudici
 Usa, nè 'l bene, o 'l mal non lo trasporta;
 Perch' ogni cosa porta
 Seco, sprezzando gemme, oro ed argento,
 E sol del suo saper resta contento.
 « Intrepido non teme le rovine,
 « E sempre spera ben, sempre ben crede.
 « Sempre pensa alla fine,
 « Sempr' è felice e 'l vero ben possiede.
 « Nel cielo ha la sua sede,
 « Domina gli astri e 'l mondo più non cura,

« Divien simile a Dio, cambia natura.
 E tante volte ancor parte da noi,
 Quante in vari pensieri alto trascorre.
 Torna, quando tu vuoi,
 Chè quel che tu vuoi tu, nessun può torre,
 Fortuna, e 'l ciel disporre
 Non può del tuo voler più che tu voglia,
 Nè far che 'l tuo voler sia la lor voglia.

Autori incerti antichi.

CANTO DELLA FORTUNA.

Fortuna tutto può, chè dà 'l potere,
 Nè senza il suo voler si volta foglia,
 Piacere e dispiacere
 Segue e non segue, come la sua voglia.
 Porge letizia e doglia,
 Vuole e non vuole; il ciel governa e regge,
 E 'l mondo è sottoposto alla sua legge.
 Questa è speranza a tutti i disperati,
 Quest'è contento di ciascun scontento.
 Danna e salva i dannati;
 Fa il pianto riso e riso fa il lamento.
 Voltasi come il vento.
 A chi dà toglie e a chi toglie rende,
 E così ci baratta, giuoca e vende.
 E perde te chi cerca altri che te,
 E non può creder ben chi in altri crede.
 Sussidio, aiuto e fè
 Ha chi felicemente ti possiede.
 Ciascuno or ti concede
 L'onor del bene e mal, che qui si mostra,
 Ed ogni tuo volere è voglia nostra.
 E tante volte il cor parte da noi,
 Quante in vari pensier di fuor trascorre.
 Torna quando tu vuoi,
 Chè quel che tu vuo' tu nessun può torre.
 Fortuna in ciel disporre
 Non può del tuo voler più che tu voglia,
 E fa che 'l tuo voler sia la lor voglia.

CANTO DELLA PACE.

La gran memoria dell'età passata,
 In cui sempre virtù ed amor crebbe,
 Ci duole aver lasciata,
 Perchè perpetuarsi ognun vorrebbe.

Ma poichè ella è dal ciel tanto esaltata,
 Ciascuno amar la vuole,
 Per restar vivo in sì splendida prole.
 Però voi, parvoletti, in cui capace
 Non è ancor come in noi l'esperienza,
 Correte a tanta pace,
 Per fare ancor più trionfar Fiorenza ;
 E per ciascuno a cui lasciarla spiace,
 Sopperisca il favore ;
 Chè quella porrà a tutti sempre amore.
 Onora dunque, alma città, costei
 Ch'è stata et è e sia la tua salute.
 Pens' or quel che tu sei,
 E quel che fosti senza sue virtute :
 E se mai festa e regno fu in lei,
 Con virtù, grazia e pace
 Sapranno i buon che 'l ben sempre al buon piace.

CANTO DELLE DEE.

Nè più bella di questa, nè più degna
 Trovasi alcuna Dea.
 Giunon vedete che nel ciel su regna,
 Vedete Citerèa,
 Madre dolce d'amore.
 Vedete qui Minerva,
 Che gl'ingegni conserva
 E 'l marzial furore.
 Donne, coll' arte, colla sapienza
 Venute siamo ad abitar Fiorenza.
 Fiorenza, tu sarai la più famosa
 Città che scaldi il sole,
 Sarai di lor mansione ognor gloriosa.
 Giunon suo stato vuole
 Crescere ed in concordia
 Tener donne e mariti.
 E cittadini uniti
 Terrà senza discordia.
 Farà il popol fiorir fuor d'ogn' usanza
 Sano e gagliardo e sempre in abbondanza.
 Minerva saggia ti darà vittoria
 Contro a nimici in guerra.
 Faratti trionfar con somma gloria
 E per mare e per terra,
 Ed in ogni buon' arte,
 O di mano o d'ingegno,
 Sola passerai il segno,
 Felice in ogni parte,
 Toccando il ciel colla superba chioma,
 Bella Fiorenza, gran figlia di Roma.

Ma Vener bella sempre in canti e 'n feste,
 In balli, in nozze e 'n mostre,
 In varie foggie e 'n nuove sopravveste,
 In torneamenti e 'n giostre
 Farà dolce conquista
 D'alme gentili e belle,
 Di giovani e donzelle.
 Con amorosa vesta
 Terrà sempre Fiorenza in canto e riso,
 E dirassi : Fiorenza è 'l paradiso.

CANTO DELLE NINFE.

Tua forma eccelsa, illustre almo Signore,
 Vedi quanta forz' abbia in gentil core.
 Nel più ameno e fertile Oceano,
 Ninfe vezzose nate,
 Fior, fronde, vari pomi ti rechiano
 Dell'isol Fortunate ;
 Ch'ogni florida etate
 Suo simil prezza e però fior portiano,
 Come premio più degno e più decoro,
 Ch'ogni don natural val più che l'oro.
 Cerere, questa dea lieta e benigna,
 Sue flave spighe ha messo.
 Le rose e 'l mirto suo ci dà Ciprigna.
 Cibele il pino appresso
 Con il mesto cipresso,
 Che piange ancor sua sorte empia e maligna.
 Minerva il premio suo dimostra verde,
 Per mostrar che virtù mai valor perde.
 Bacco l'uve sue varie, amene e mite,
 Signor, ti porge ognora,
 E 'l pome onde tre dee son sì gradite
 Vedi e con queste ancora,
 Vedi Nettuno e Flora,
 Come han lor fiori e frutte insieme unite.
 Son vinte tutte quante di par zelo,
 Ch'a virtuosi è sempre stiavo il cielo.
 Questo imperio, Signore eccelso, è merto
 Della tua gloria e fama.
 Questo mostra a ciascun ch'è saggio, aperto,
 Quanto un buon Signor s'ama.
 Il cielo e 'l mondo il chiama,
 Nè è mai di suo stato il giusto incerto.
 Ma tu, Signore, n'hai l'esperienza.
 Lieta ben puoi godere oggi Fiorenza.
 Giove, Signore eccelso, illustre e degno,
 Che 'l suo favor t'ha dato

Al tuo scettro e al glorioso regno,
 In un regga il tuo Stato.
 Sorte, fortuna e fato
 Sian sempre lieti al tuo famoso segno,
 E perchè sol può fama in gentil core,
 Rimbombi il ciel di tua grazia e valore.

CANTO DE' MILITI.

Perch' ogni ben dal ciel tutto c'è dato,
 Al ciel gli occhi volgete,
 E la gloria vedrete
 Di quel c' ha il mondo tutto soggiogato.
 Fu già mortal qual noi nel vostro mondo,
 Ed oggi è fatto eterno!
 E di virtù trionfa alto e giocondo
 Per alto suo governo,
 Siccome ciascun vede,
 Sua fama al ciel superno,
 Pien di giustizia, di forza e fede.
 Così potrà ciascun sempre fiorire,
 Chè sarà giusto e retto;
 E 'l nostro stato ancor potrà fruire,
 Chè di fama è perfetto,
 Colle virtù ch' e' dona,
 Che vi daran diletto,
 Acquistando la lor degna corona.
 Militi suoi seguaci tutti siamo,
 Che gli portiamo amore,
 E però qual vedete il seguitiamo
 Con tanto magno onore;
 E per mantener fede,
 Ch'è assai degno Signore,
 Amar più che il tesoro assai si crede.
 Dunque voi che seguite il Signor vostro,
 Amore e fede al frutto;
 Però dimostro abbiam l' esempio nostro,
 Che in noi risplende tutto,
 Perchè vi prepariate
 A cavar buon costrutto,
 E le parole del Signor gustiate.

CANTO DEL BENE.

Quel ben da cui ogn' altro ben discende,
 Si può dir sopr' ogn' altro eccelso e degno,
 Se da Pluton discende.
 Onore, stato e regno.
 Chi divenir felice al mondo attende,

Rivolti qua l'ingegno
 Con ogni forza e seguiti costui,
 Ch'abbassa, in alza, dà e toglie altrui.
 La sua potenza in ogn'imperio regge,
 E chi più de' suoi don nel grembo serra,
 Libero d'ogni legge,
 Pace, amicizia e guerra
 Conduce e rompe, chè 'l fren no 'l corregge;
 Gli dei sforza e la terra,
 Ed oggi è collocato in tanta altezza,
 Che chi non prezza l'oro ognun lo sprezza.
 E per mostrar ch'ei può sol quanto ei vuole,
 Ogni virtù del mondo ha soggiogato.
 Non è più sotto il sole
 Lor nome celebrato,
 Se non da gente oziosa entro alle scuole;
 Ma sempre è fulminato
 Da questi antichi ed oggi da costoro,
 Non colui c'ha più senno, ma più oro.
 Quanto sia vana nostra opinione,
 Ogni sorta di gente aperto il mostra,
 Ed ogni nazione
 Oggi in questa età nostra.
 Ma chi speranza nel futuro pone,
 Più stolto si dimostra,
 Perocchè 'l saggio tanto afferma e crede,
 Quanto tocca con mano e quanto vede.

CANTO DEGLI AMANTI.

In quest'abito onesto amanti siamo,
 In disgrazia del cielo amato abbiamo.
 Amor con isperanza e fè che vale
 A chi pone i suoi amori
 Negli ostinati cori?
 Quant'è valuto a noi pianto immortale,
 Non si può dir amor, se non è tale;
 E noi infelici e miseri scontenti,
 Fiume e mar di lamenti;
 Dalle Diane vostre siamo odiati.
 Molt'anni abbiam passati
 Spronando amore in vano al bene, al male.
 Vie dal corso fatale;
 E mentre che con questo ci assaltiamo,
 Lacrime e versi seminando andiamo.
 Belle madonne, piate e grate
 Eran le nostre donne,
 Che le fredde colonne
 Si sarien prima addolcite e piegate.

Ma più forza ha mercè che la beltade.
 Misero è chi di donne divien preda,
 Che mai segno alcun veda,
 Che 'l suo amor da noi sia caduto.
 Oh Dio! il tempo perduto,
 È quel che cruccia l'anime dannate;
 E le voglie negate
 Son cagion d'ogn'errore e noi il sappiamo,
 E sol col pianto il duol nostro sfogliamo.

CANTO DELLE CICALI.

Fuor cicale in malora, fuor cicale!
 Noi non vi vogliam dar più audienza.
 Abbiate pazienza,
 L'ha ire a modo nostro. Fuor cicale!
 Da poco in qua s'è sparto questo seme,
 Che tien già tanto quanto gira il sole.
 Ognun resta in paura, ognun le teme,
 Ognun se ne lamenta, ognun si duole.
 Senza far più parole,
 Sia poi quel che si vuole,
 Per non aver compagne sì bestiale,
 L'ha ire a nostro modo. Fuor cicale!

CANTO DELLA PRUDENZA.

Se mai saliro al ciel pietosi preghi
 Degli afflitti mortali,
 Donna, ch'e' nostri cuori or sciogli or legghi,
 Scampa da tanti mali,
 E libera da' tuoi pungenti strali
 Chi per suo aiuto penitenza chiama.
 Più gloria e maggior fama
 Acquista l'uom che vince e non contende.
 Se fè dal dolce nodo mai si scioglie,
 Un sol di nostra gente
 Allor sazia, madonna, le tue voglie,
 E la tua aspra mente:
 E di pietà per noi son tutte spente
 Le forze e volte tutte a' nostri danni,
 E con pene ed affanni
 Ci pon dove tua ira più s'accende.
 O voi che in tanti affanni ci vedete,
 Per non l'aver seguita,
 E tutti i vostri danni or conoscete,
 E la misera vita,

Pregate questa donna alta e gradita,
 Che vi riceva fra sua gente eletta.
 Prudenza o nuno accetta,
 Che 'l cam nin ver di nostra vita prende.

CANTO DI DONNE RIVENDITORE.

Donne, partite siam dal nostro lito,
 E 'n questo vostre parte
 Colla nostr' arte
 Cerchiam di contentar vostro appetito.
 Ne' luoghi caldi nostro terren mena
 D' ogni tempo di questi.
 Se vi trovate deboli di schiena,
 Di quei bisogno aresti.
 Sono apritivi ed alla bocca onesti,
 E fan tornar la forza e l' appetito.
 A chi la bocca ha soda per natura
 Son buoni i più perfetti;
 E quando grossi sono oltr' a misura,
 V' è drento assai diletta.
 Donne, chi va cercando i piccoletti,
 Non sazia mai affatto l' appetito.
 Non si può, donne, al primo ben gustare
 'l sapor di tal frutto,
 Ma bisogna con quel continuare,
 Massime al tempo asciutto;
 E quando gusterete ben quel frutto,
 Contenteravvi e daravvi appetito.
 Non prendete mai, donne, il più minore
 Di quei che noi portiamo.
 Nei grossi è più sugo e più sapore,
 E più san gli troviamo.
 Al tòr di quegli assai vi contentiamo,
 Chè potran ben saziar vostro appetito.

CANTO DI CACCIATORI.

Varie son le nostre voglie,
 Vari gusti e vari effetti,
 Vari piaceri e diletta,
 Vari affanni e varie doglie.
 E ci alcun che segue amore,
 E chi roba, fama o stato.
 Alcuni tien pudico il core,
 Altri vuole esser amato.
 Tutto il mondo è variato,

Pomi, piante ed animali.
 Vari i beni e vari i mali,
 Ma del mondo n' ha più chi più ne toglie.
 Noi con lacci, uccelli e cani
 Si cerchiam nostra quiete.
 Di pagon, starne, fagiani
 Sempre abbiám piena le rete.
 Se accettar voi ne volete,
 Resterenvi anche obbligati,
 Che servi e stiavi siam di chi ne toglie.
 Questi qui stimorno in aria
 Di lor vita esser sicuri;
 Perchè 'l ciel gridando varia,
 E non vuol che nulla duri,
 Ma l' un l' altro il viver furi.
 Come fu lor trista sorte,
 Fra piacer s' ascose morte,
 Chè l' angue sempre sta fra fiori e foglie.
 Questo esiglio vi dimostra,
 Che l' un l' altro si rovina,
 E passiam la vita nostra
 Con richiami e con rapina,
 (1)
 Di dì in dì cangiando stato,
 Ora lieto or disperato;
 Ma ciascun quel che semina raccoglie.
 Già risuonan le montagne,
 E più tempo s' è udito
 Cose sontuose e magne
 Del felice e bel convito,
 Come qui egli ha unito
 Pandolfini insieme e Dei;
 E però preghiam gli Dei,
 Che faccin lieti il marito e la moglie.

CANTO DI LANZI SCOPPIETTIERI.

Tuffe, tuffe scoppietter,
 Tuffe taff, tuffe taff.
 Tuffe taff sen feltrer
 Arme buon trar al bicchier.
 Noi afer scopiet mior,
 Noi star Castel maior,
 E quando sente il furor,
 E' s' arrende volentier.
 Tante star ferme in battaglie,

(1) Manca un verso.

Tutte giornè daglie, daglie,
 Scopiette tutte smaglie
 Le corazze e le panzier.
 Lì star forte come un diable,
 El va inante conestable,
 E sparecchia ben le table,
 E non vuò mai ieiunier.
 Se vol far scuflette magne,
 Piglie forfer de castagne,
 Non star cavalier di Spagne,
 Che aspettasse col brachier.
 Alle fulte pùir mi dette,
 Lanze tire une scuflette,
 Alse il gambe e tire un pette,
 Ni star futtute ligier.
 Lanse vermecan te nasche,
 Piglie forfer delle tasche,
 Da za mi un po che 'l flasche,
 Ti fa franche cavalier.
 Quando sente il tuf taf,
 Le mi flasche plest' aglaf.
 Mi non ti parebbe un giaf,
 Mi fugir com' un levrier.
 Mi non suol più fiche fiche,
 Calzar strètte mi nutriche,
 Mi non avanzar un fiche,
 Queste star miglior mestier.

CANTO DI MERCANTI DI STIAVE.

Da quelle parti ove più scalda il sole,
 Alto Signor, vegnamo,
 E per mostrar quant' ognun t' ama e cole,
 Queste stiave alte e snelle,
 Per farti largo don, condotte aviamo,
 Qual ciascun vede a meraviglia belle.
 Dove, se grato alla tua altezza fia
 Tal servizio accettare,
 Non solo amor, beltade e leggiadria
 Troverrà quella in loro,
 Ma virtù singolare,
 Ch' assai più vaglion che l' argento e l' oro.
 E perchè da noi molto accarezzate
 Son vie più sempre state
 Che mai non furo in la lor libertate,
 Faranno assai più stima
 D' una sì dolce e cara servitute,
 Che della persa libertà lor prima.

CANTO DI FRANSEGI.

Fransa Fransa, viva Frans:
 Colla sua perfetta usansa.
 Dio vi doni buona sera,
 Donne e giovani galanti.
 Vegnam per far buona sera
 Fin di Frans con suoni e canti,
 Per mostrare a' fini amanti
 Far buon tempo con lor mansa.
 Dolce bascio per saluto,
 Poi ci pigliam per la mano,
 E lei dice il ben venuto.
 Simil giuoco raddoppiano.
 A voi par co' tanto strano
 Un po' porgerci la faccia.
 Noi pigliamo ognun ciascuna,
 Sotto il braccio la tegnamo,
 E partendo ad una ad una,
 Al piacer nostro n' andiamo.
 Quando è tempo le troviamo
 Alla lor florida stansa.
 Deh piglia e nostra via,
 Voi, che avete il cor gentile.
 Se fare e gelosia
 Or lasciate vostro stile.
 Non è cor di donna vile
 A sua voglia ogn' altra usansa.
 Ben creliam che nostro core
 L' un dell' altro in braccio sia.
 Chi potesse con onore
 Nostri usanza avanza;
 Ma l' effetto ancor potria
 Seguir presto la speranza.

CANTO DEGLI OSTI.

Noi siamo gli osti che abbiamo ordinate
 Quelle vivande che cenato avete,
 Suavi e delicate,
 Ed or come vedete,
 Com' è l' usanza nostra dietro a tutte
 Per compimento vi darem le frutte.
 Pere, ulive e lupini freschi e belli,
 Conservati con arte e diligenza.
 V' arrechiam de' baccelli,
 Che sol colla presenza
 A vedergli confortan gli appetiti,

Perchè son grossi, sodi e ben graniti.
 Finocchio poi del più bello e migliore
 E meglio acconcio che trovar possiate,
 V' arrechiam con amore,
 Perchè voi ne gustiate;
 E nel gustarlo poi sete v' accresca,
 Acciocchè poi beiate alla tedesca.
 E perchè noi crediam che voi paghiate
 Sempre chiunque vi serve largamente,
 Delle cose mangiate
 Non vogliamo altrimenti
 Per questa sera fare il conto noi,
 Ma lo vogliam rimetter tutto in voi.
 Così partir volendo vi lasciamo
 Il conto in mano ed ogni ragion nostra,
 Perchè molto speriamo
 Nella discrezion vostra,
 E nelle cortesie di voi sentite;
 Ma non ci date monete sbandite.

CANTO DI PINZOCHERE ANDATE A ROMA.

Donne, noi fummo già come voi sete,
 Cortigiane e famose di bellezza.
 Or vicine a vecchiezza
 Pinzochere noi siam, come vedete.
 Noi paian tolte dai mondan piaceri,
 Per quel ch' appar di fuori,
 Ma non è già così dentro il segreto;
 Perchè i nostri pensieri
 Son quei medesmi ancora.
 Ma sott' ombra d' un viver più quieto,
 Andando innanzi e 'ndreto,
 Facciam servizi a chi travaglia amore,
 Servendo sempre con fede e di core.
 E per mostrarvi quel che far sappiano,
 In queste scatolette
 Abbiam portato tutta la nostr' arte,
 Come di mano in mano
 Vi fia mostrato e dette
 Le cose che son buone a parte a parte.
 Prima, queste son carte
 Non nate, per incanti e per malie,
 Come noi sappiam far per varie vie.
 Frusso di donne e nottule veloce,
 Capresti d' impiccati,
 Ossa di morti e grassi abbiam di quelli.
 Quattrin tolti alla croce,
 E brevi consagrati,

Che con difficoltà potemmo avelli.
 Ugna, peli e capelli,
 Immagini e candele benedette,
 Con che facciam le genti andar costrette.
 Molt' altre cose da mostrarvi aremo,
 Che son buone a quest' arte,
 Colle qua' noi facciam cose stupende,
 Ma tediose saremo.
 Venendo dall' altra parte
 Ove nostra virtù molto s' estende,
 Fra le qual si comprende
 Di molte belle cose che mostare
 Vi vogliam, belle donne, e vi fien care.
 Acque stillate di diverse sorte
 Da far le carni chiare,
 Tirar le grinze e rassodare il petto.
 Bench' alcuna sia forte,
 Si posson sempre usare
 Per tutto, sotto e sopra, con diletto.
 Chi avesse difetto
 Di gemitii o gli sudasse altrove,
 Abbiam rimedi di mirabil prove.
 Vetri e mollette ancor da pelar ciglia,
 E polvere da denti,
 Con lisci, spugne, profumi e pezzette
 Pieni di meraviglia,
 Con solimati e unguenti,
 Che 'l pel, dove quei toccan, mai rimette;
 E per levar via nette
 Macchie, panni e caligini dal viso.
 Rimedi propio fatti in paradiso.
 Abbiamo ancor molti altri bei segreti
 Da far ben disenfiare,
 E tornar come prima ogni canale;
 Co' quali molte reti
 Abbiam tese, per dare
 A gústar per vitella una la quale
 Era vacca formale
 Testè uscita di parto, per amore
 Di salvar col nostr' utile il suo onore.
 Però, donne discrete ed amoroze,
 Quel ma'e antivedete,
 Che n' apporta con seco la vecchiezza.
 Se tutte queste cose
 Da noi imparar vorrete,
 Noi ve le insegnerem per gentilezza;
 Che spenta la bellezza,
 Vi ricordiam ch' egli è meglio ir portante,
 Ch' esser meschina, lavandaia o fante.

CANTO DI LANZI.

Alle furfe, alle furfe Alman si die,
 Vante eghion durche beter fie.
 Inder, lunder, vander, dunder,
 Alen, alen, blotte catande,
 Bli leche spinche saltellande,
 Ser si morse monde tutte,
 Ja, ja, ja nat livel g'utte
 Vante trulech sue tutte vie.
 Cul, cul vat, livel cul,
 Cumet, cumet mie morose
 Alle furfe gloriose,
 Ve sole gor tutte monde,
 Jo, jo, jo di scutte vonde,
 Cutte gherighe life manze mie.

CANTO DELLE PALLE.

La gloria delle palle e la gran fama,
 Che per te, mio Signor, vivendo regna
 Con trionfante insegna,
 Capace il mondo fa quanto il ciel t'ama :
 E però ognun di noi sperando brama
 Dinotarti il disio del nostro core.
 Vestiti a te vegniam di tal colore.
 L'afflitta patria tua dolente e mesta
 Nel tuo infelice esilio già tant'anni
 Con dolorosi affanni
 Tratta giammai non s'è l'oscura vesta.
 Or con gaudio, letizia, gioia e festa,
 Per la tornata tua splendendo dice
 D'esser, come già fu, per te felice.
 Ogni confusion, discordia e guerra
 Si vedrà in pace per tuo amor ridutta.
 Per te in trionfo tutta
 Ritournerà la sconsolata terra,
 Perchè la tua presenza mai non erra,
 Ma ciascun di virtù riscalda e 'nfoca,
 E chi dal ciel vuol grazie a te le 'nvoca.
 Le palle son quell' infallibil segno,
 Che rendono vita ad ogni estinta luce.
 Per lor sol si conduce
 A vera perfezione ogn' altro ingegno.
 Puossi Fiorenza or dir beato regno,
 Sendosi colle palle ricongiunta,

Che stata è senza lor più che defunta.
 Color che son di tal colore stati,
 Chiaramente s'è visto il loro effetto,
 Perchè nel viril petto
 Eran dell'amor tuo tutti segnati.
 Si son propizi al tempo dimostrati;
 Or per sua guida ognun t'invoca e chiama,
 E chi non prezza te, virtù non ama.

CANTO DELLE BALIE.

Siam donne che vegniam poco lontano,
 E l'arte nostra è di nutrir bambini,
 E ne' vostri confini,
 Per ricapito aver, venute siano.
 Di copioso latte buono e bello
 Son pieni i nostri petti.
 Perch'alcun non sospetti,
 Dal medico potete far vedello,
 Perchè consiste in quello
 La vita e l'esser della creatura;
 Chè 'l buon latte nutrica
 Senza fatica e fa la carne dura.
 Dello star giorno e notte vigilante,
 Non abbiate un sospetto.
 Di fuori o dentro al letto
 Non ci bisogna servitore o fante,
 Perchè siam tutte quante
 Pratiche a fare un simile esercizio,
 Ed abbiam pel bambino,
 Perch'è piccino, intelletto e giudizio.
 Giovani e non fanciulle una tal' arte,
 Acciò pratiche sieno
 A fasciar n' un baleno
 Il putto e far che non s'abbia a 'nsegnarte,
 Le pezze e fasce in parte,
 Mentre lo curi, assettar gli bisogna;
 Perchè se poi fredd'hanno,
 Del putto è 'l danno e la balia ha vergogna.
 Le pezze line e lane e fasce bianche
 Mutiam tre volte il giorno.
 Così di stargli intorno,
 Perchè non pianga, mai siam sazie o stanche.
 No' siam persone franche,
 Sopportiam volentier le voglie nostre.
 Crediam che c'intendete:
 Se ci volete, noi siam tutte vostre.

CANTO DEL GALLO.

Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Noi l'abbiamo allevato da piccino,
 Ch'egli era bargigliuto e marzaiuolo,
 Vago, gentil, vezzoso, agevolino,
 Or che egli è grande e' salta e piglia il volo,
 Imbizzarrisce e non può più star solo,
 E un peccato sarebbe ora a tarpallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Egli ha un par d'occhi sì vivaci in testa,
 Ch'al primo ch'ha scoperto una gallina,
 Ardito le va incontro e le fa festa,
 E staria seco fino alla mattina.
 Ei non fa danno mai, donne, in cucina,
 Perchè e' non becca ov'è fante o vassallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Chi 'l toccasse con man di nulla teme,
 Anzi è più vigoroso e più fa festa,
 Talchè per allegrezza quasi geme,
 E quando becca tien ritta la testa;
 E ad ogn'ora della notte si desta,
 E becca al buio e non si può sfamallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Se voi il vedeste, e' v'innamorerrebbe!
 Prima ch'e' becchi le galline alletta,
 Chè senz'una di lor non beccherebbe,
 E tanto che con lui becchin l'aspetta.
 Ma non gli piace già beccare in fretta.
 Chi becca adagio suol molto gustallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Da piccin, donne, e' ci beccava in mano,
 Or vuole il beccatoio piccolo e stretto,
 Nè più vuol beccar solo o in luogo strano,
 E poco cura se gli è intriso o netto.
 Molto gli piace beccare in sul letto.
 Chi nol crede di voi possa provallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnallo.
 Delle galline vecchie egli è nemico,
 E d'una sola non si fiderebbe;
 Ma gli è delle pollastre tanto amico,
 Che solo a più di quattro servirebbe.

Colle più bianche assai più scherzerebbe,
 Menandole con seco a festa o ballo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnarlo.
 Se voi il vedeste un po' il grù contraffare,
 Come gli sta ben ritto in sur un piede!
 Poi gonfia e stende il collo ch'un grù pare.
 La gallina schiamazza s'ella il vede.
 Provar lo possa, donne, chi nol crede,
 E non lo creda alcuna in questo ballo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnarlo.
 Perch'ognun da piccin gli pose amore,
 Nol venderia chi lo coprisse d'oro.
 Se 'l perdesse morrebbe di dolore,
 Se 'l prestasse faria il suo lavoro.
 Ciascun n'avrà, donne gentil, ristoro,
 Quando vi piaccia un dì con noi provallo.
 Donne, chi ha la gallina eccogli il gallo,
 E vorrem colla vostra accompagnarlo.

CANTO IN RISPOSTA DELLE FURIE.

Per liberar ciascun da un van timore,
 Siam venuti a mostrarvi
 Qual sien oggi le furie e 'l lor furore.
 Le furie altro non son che i creditori,
 E' birri sono i diavoli all'intorno,
 E l'esser sempre in mano a' toccatori,
 L'andar la notte fuori e non il giorno.
 Questi son gli aspi, le faci e' romori,
 I pelaghi sanguigni e 'l grave scorno.
 Alfin poi nelle Stinche l'entrar dentro,
 È della terra il tenebroso centro.

INDICE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

	<i>Pag.</i>
Trionfo di Bacco e d'Arianna	17
Trionfo delle fanciulle e delle cicale	18
Trionfo delle Foresi di Narcetri	19
Trionfo dei bericuocolai	20
Trionfo di filatrici d'oro	21
Trionfo di poveri che accattano per carità	22
Trionfo di donne giovani e di mariti vecchi	23
Trionfo di mulattieri	24
Trionfo di romiti	ivi
Trionfo de' calzolai	25
Trionfo delle rivenditore	26
Trionfo di facitori d'olio	27
Trionfo de' votacessi	28
Trionfo de' cialdonai	29
Trionfi dei sette pianeti	30

TRIONFI, ecc. D'AUTORI INCERTI ANTICHI.

Trionfo d'amore e gelosia	31
Trionfo delle quattro complessioni	32
Trionfo delle tre Parche	33
Trionfo delle quattro Scenze matematiche	ivi
Trionfo dei quattro tempi dell'anno	34
Trionfo del vaglio	35
Trionfo della prudenza	36
Trionfo di Paris e d'Elena	37
Trionfo in dispregio dell'oro, dell'avarizia e del guadagno	38
Trionfo di fornai	ivi
Trionfo di giuocatori d'aliossi	39
Trionfo degli scoppiettieri	40
Trionfo dei sensali di scrocchi	41
Trionfo di cacciatori che erano pastori e ninfe	42
Trionfo dei disamorati	ivi

Canto de' medici fisici	
Canto degli studianti e di carnovale	
Canto di tagliatori di boschi	
Canto de' giusti	
Canto degli stampatori di drappi	
Canto di cacciatori di colpi	
Canto delle spiritate	
Canto di cercatori di monete	
Canto dei coreggiai	
Canto di pellegrini truffatori	
Canto di donne schermidore	
Canto degli anestatori	
Canto del zibetto	
Canto della neve	
Canto delle pesche	
Canto d'uomini vecchi, allegri e goditori	
Canto di mercatanti di gioie	
Canto de' toccatori	
Canto di maestri di far canne da misurare	
Canto d'uomini che vanno col viso volto di dietro	
Canto della nuova milizia del Soffi	
Canto di romiti	
Canto dell'orso che balla	
Canto di contadini che vendono frutta d'ogni ragione	
Canto de' dipintori	
Canto de' sensali	
Canto di donne pescatrici	
Canto de' goditori e uniti	
Canto di balestrieri	
Canto di giostranti a cavallo	
Canto dei cavadenti	
Canto di curandai	
Canto di ciurmadori della casa di S. Pagolo	
Canto del romito delle reliquie	
Canto degli spazzacamini	
Canto di vedove	
Canto di dipintori	
Canto di garzoni calzolai	
Canto di soldati venturieri	
Canto di maestri di gabbie	
Canto di vecchi e di ninfe	
Canto del moro di granata	
Canto del fagiano	
Canto delle mazzocchiaie	
Canto de' tornai	
Canto della pomata	
Canto dei ferravecchi	
Canto della neye	
Canto di mercatanti fiorentini che tornano alla patria	
Canto di maestri di fare mazzocchi	
Canto de' mugnai	
Canto di ninfe innamorate	
Canto di provvigionati d'una cittadella	
Canto di monache fuor di monastero	
Canto d'animali per la notte di Befania che traggono leventure o le sorti	

CANTI, CARRI E TRIONFI DI DIVERSI COMPONENTORI.

JACOPO NARDI

	<i>Pag.</i>
Trionfo della compagnia del Broncone nella venuta di papa Lione	92
Trionfo della fama e della gloria	93
Trionfo di Venere e Giunone	94

M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA.

Trionfo della Dea Minerva	95
-------------------------------------	----

M. BERNARDO RUCELLAI.

Trionfo della calunnia	ivi
----------------------------------	-----

LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

Trionfo della pace	96
------------------------------	----

GUGLIELMO ANGIOLINI.

Trionfo del lauro	97
Canto del pescar coll'esca e l'amo	98

ANTONIO ALAMANNI.

Il carro della morte	99
Trionfo dell'età	100
Trionfo de' quattro elementi	101
Canto degli ammogliati che si dolgono delle mogli	102

GIOVAN FRANCESCO DEL BIANCO.

Canto d'uccellatori alle starne	103
Canto di mercatanti di grano	104
Canto di naviganti	105
Canto degli amatori di pace	106

SANDRO PETRI.

Canto della pazzia	ivi
------------------------------	-----

M. ALESSANDRO MALEGONNELLE.

Canto di uomini che vendon pentolini da far lume la notte	108
---	-----

MAESTRO FROSINO BONINI.

Canto delle code	109
----------------------------	-----

MASSA LEGNAIUOLO.

Canto dei poponi P

PIETRO CIMATORE.

Canto delle buttagre

BERNARDINO DEL BOCCIA.

Canto d'anime dannate

Canto di romiti d'Amore

SER LUCANTONIO ALFANI.

Canto di giovani forzati a tor moglie

M. ANTONIO DA FIRENZUOLA.

Canto de' gatti soriani

M. JACOPO DA BIENTINA.

Canto di pastori, bacchiatori di bassette

Canto di profumieri

Canto della manna soriana

Canto di donne, maestre di far cacio

Canto degli strozzieri

Canto de' muratori

Canto di bottai

NICCOLO' MACHIAVELLI.

Canto de' diavoli

Canto d'amanti disperati e di dame

Canto degli spiriti beati

Canto de' romiti

Canto di uomini che vendono pine

M. PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Canto degl'imbiancatori di case

Canto di ninfe cacciatrici 1

Canto degli accotonatori 1

Canto di materassai 1

Canto di uomini selvatici 1

Canto di maestri di far fogli 1

CARLO LENZONI.

Canto di lanzi tamburini 1

LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

	<i>Pag.</i>
Canto de' segatori	136
Canto de' carboni	137

M. PIERO DA VOLTERRA.

Canto de' mattaccini	138
Canto di maestri di far mantici o soffioni	139

GIOVANBATTISTA GELLI.

Canto di maestri di far specchi	141
Canto degli agucchiatori	143

M. FILIPPO CAMBI.

Canto de' talli	144
Canto de' fruttaiuoli	145

BACCIO TALANI
Tessitore di Drappi.

Canto di maestri di far bicchieri	146
---	-----

M. NICCOLO' MARTELLI.

Canto degli acconciatori di fante	ivi
---	-----

SER VITTORIO, CREATO DE' PUCCI.

Canto de' prudenti	147
------------------------------	-----

MARCANTONIO VILLANI.

Canto di maestri di gettar figure	149
---	-----

NERI PEPI.

Canto di notatori	150
-----------------------------	-----

SER FEBO PRETE.

Canto di paggi e cortigiani	151
---------------------------------------	-----

SER GIOVANNI DA PISTOIA.

Canto della miniera	153
-------------------------------	-----

DEL GOBBO DA PISA.

Canto di scolari

MICHELE DA PRATO.

Canto degli artefici

Canto de' pescatori che pigliano i ranocchi

Canto d'acconciatori di catini, secchioni, padelle e paiuoli

M. FRANCESCO FORTINI.

Canto di Proserpina

M. GIOVANBATTISTA STROZZI.

Trionfo delle Furie

M. GIOVANBATTISTA CINI.

Canto de' venti

GUGLIELMO DETTO IL GIUGGIOLA.

Canto delle parete

Canto di donne che vendono agresto in grappoli

Canto di brunitori d'arme

Canto di mercatanti di cordovani

Canto di donne che cacciano ai conigli

Canto de' bossoli da spezie

Canto di lanzi coltellinai

Canto di mercanti di gioie

Canto di lanzi che andarono a papa Leone

Canto di lanzi intagliatori di legname

Canto del frugnolo

Canto di donne che vendono mele

Canto di lanzi sonatori di vari strumenti

Canto di lanzi stracchi

Canto di lanzi pellegrini

Canto di lanzi pescatori all'aringhe

Canto di lanzi maestri di fare fraccurradi e bagattelle

Canto di lanzi alabardieri

Canto di lanzi cozzoni

Canto di lanzi venturieri

Canto di lanzi arcieri

Canto di Biurro

Canto di lanzi romiti

Canto di divettini

Canto degl'incenditori

Canto di lanzi imbriachi

Canto di lanzi trinciatori a tavola

Canto di lanzi sonatori di ribecchini

	<i>Pag.</i>
Canto di sonatori di liuti	186
Canto di zingane	187
Canto di lanzi allegri	188
Canto de' succhiellinai	189
Canto di montanari che arrocano scoiattoli	ivi
Canto di puttanieri	190
Canto dell' chintana	191
Canto di lanzi che fanno schizzatoi	192
Canto delle cerbottane	193
Canto dei cardatori	194
Canto di vedove che menauo le figliuole a mostra per trovar loro marito	195
Canto de' capi quadri	196
Canto d'uccellatori alla civetta	197
Trionfo de' diavoli	198
Canto di lancredine	199
Canto de' simulatori	200
Canto delle meretrici	201
Canto di pescatori a lezza	ivi
Canto di battitori di castagne	202

M. BATTISTA DELL'OTTONAIO

Araldo della Signoria.

Canto de' Giudei	204
Canto de' Giudei battezzati	205
Canto delle maschere	ivi
Canto di soldati c'hanno lasciato Marte e seguono Minerva	206
Canto de' ingrati	207
Canto di uomini che vendono fiori	208
Canto delle lanterne	209
Canto di vedove	210
Canto d'artigiani che riprendono gl'incettatori	ivi
Canto di giovani che portavano bruno pel padre	211
Canto de' soppiattoni	212
Canto del popolo	213
Canto de' capi tondi	214
Canto delle pancacce	215
Canto in risposta alle pancacce, cantato da' vecchi	216
Canto de' ciurmadori	218
Canto della discrezione morta	ivi
Canto di ginocolatori di schiena	219
Canto dei funghi	220
Canto de' pescatori di granchi	221
Canto del calcio	222
Canto di cacciatori	223
Canto degli orivoli	224
Canto di lanzi stagnatai	225
Canto di lanzi campanai	227
Canto di lanzi che suonano tromboni	228
Canto delle cavallare	229
Canto dei cavalieri Frieri	230
Canto di levantini	231
Canto de' semi	ivi
Canto di romiti	232

	Pag
Canto di pellegrini	23
Canto delle trappole	23
Canto degli stovigliai	iv
Canto delle balestre	23
Canto delli stillacervelli	23
Canto d'ortolani che vendono invidia	23
Canto di mercanti tornati in Firenze ricchi	23
Canto de' giuocatori	24
Canto de' ridoni	24
Canto della palla col trespolo	24
Canto degli astrologhi	24
Canto della virtù	24
Canto della oppenione	24
Canto delle girandole	24
Canto degl'imbrigliati	i
Canto di fanciulle in casa	24
Canto di saggiatori d'uomini	24
Carro de' diavoli	24
Canto della morte	25
Trionfo de' pazzi	25
Canto per indovinare che andò la notte della Epifania	25
Canzone	25
Canzone	25

M. BENEDETTO VARCHI.

Canto del giuoco delle canne	25
Canto degli arcolai	25
Canto de' corrieri	25
Canto di mostri innamorati	25
Canto di greci schiavi	25
Canto di giovani vestiti all'antica	26
Canto de pellegrini d'amore	iv
Canto dei medesimi	26
Canto d'uomini selvatici	iv
Canto di cacciatori	26

D'ANTONFRANCESCO GRAZZINI, DETTO IL LASCA.

Canto de' cavalieri erranti	26
Canto de' magnani	26
Canto di buffoni e parassiti	26
Canto degli specchiali	26
Canto delle vedove	26
Canto di maestri di far razzi	26
Canto di romiti con neve	27
Canto di giuocatori di palla al maglio	27
Canto d'uomini che vanno a correre con la bufola	27
Canto de' poeti	27
Canto d'uomini impoveriti per le meretrici	27
Canto delle livrèe che tornavano dalla bufolata	27
Canto di medici cerusici	27
Canto del trar l'uova	27
Canto di pescatori veneziani	27
Canto del fare a' sassi	28

	<i>Pag.</i>
Canto di giovani che per meglio sguazzare non vogliono moglie	281
Canto degli schermidori	282
Canto di maestri di far mantici	283
Canto d'uccellatori col gufo	285
Canto d'uccellatori di passerotti	286
Canto de' pallai	287
Canto di giovani fiorentini tornati dall'isole del Perù	288
Canto di donne che si parton di casa per disperate	289
Canto di battitori di grano	290
Canto di maestri di far gabbie	291
Canto de' pippioni	292
Canto degli stufaiuoli	293
Canto di zanni e di magnifici	294
Canto di giuocatori di pome	295
Canto de' pellegrini d'amore	296
Alla squentà	297
Alla squentà	298
Nella compagnia di Cicilia	ivi
Di notai andati alla Cicilia	299
Dell'amor profano. Cantato alla Cicilia a Fiesole	300
Delle ninfe. Cantato nella Cicilia	301
Delle lavandaie. Cantato alla Cicilia l'anno 1543	302
Di lanzi cuochi. Cantato alla Cicilia	303
De' pescatori. Cantato alla Cicilia	304

ALFONSO DE' PAZZI.

Canto di giovani con l'orso	ivi
Canto di venditori d'olio	ivi
Canto di giovani che vanno ad ammazzare il toro	305

AUTORI INCERTI.

Canto de' pescatori	ivi
Trionfo de' poveri macinati	308
Mascherata del mondo che va alla riversa	311
Mascherata d'uomini selvaggi che conducono la Ragione alla città	312

TOMMASO RAFFACANI.

Canto di giardinieri	314
----------------------	-----

MICHEL DA PRATO.

Canto di lanzi storpiati	315
--------------------------	-----

GUGLIELMO DETTO IL GIUGGIOLA.

Canto di lanzi poveri	ivi
Canto di soldati giuocatori	316

MAESTRO JACOPO DA BIENTINA.

	<i>Pag.</i>
Canto di dominatori	317

SER FEBO PRETE.

Canto di macellari	318
------------------------------	-----

BENEDETTO VARCHI.

Canto del fornuolo	319
------------------------------	-----

M. ALESSANDRÒ DI RINALDO BRACCI.

Canto delle civaie	321
Canto de' ciabattini	322
Canto della trippa e centopelle	323
Canto de' savi	324

AUTORI INCERTI ANTICHI.

Canto della fortuna	325
Canto della pace	ivi
Canto delle dee	326
Canto delle ninfe	327
Canto de' militi	328
Conto del bene	ivi
Canto degli amanti	329
Canto delle cicale	330
Canto della prudenza	ivi
Canto di donne rivenditore	331
Canto di cacciatori	ivi
Canto di lanzi scoppiettieri	332
Canto di mercanti di stiave	333
Canto di fransegi	334
Canto degli osti	ivi
Canto di pinzochere andate a Roma	335
Canto di lanzi	337
Canto delle palle	ivi
Canto delle balie	338
Canto del gallo	339
Canto in risposta delle Furie	340



